# IL PETRARCA

IMPUGNATO

# DAL PETRARCA

PIÙ MATURI RIFLESSI

DEL DOTTORE

GIAMPIETRO PIETROPOLI

*Io parlo per ver dire*
*Non per odio d'altrui nè per disprezzo.*
CANZONE XVI.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
M. DCCC. XVIII.

*AL VENERATISSIMO SIGNORE*

*IL SIGNOR*

# *DON CARLO RUSCONI*

*INTENDENTE DE' REALI ESERCITI DI S. M. C.*
*CAVALIERE DELL' ORDINE DISTINTO DI CARLO III.*
*CONSOLE GENERALE DI SPAGNA*
*NEL REGNO LOMBARDO-VENETO ec. ec.*

*Tentato potrebb' essere il mondo a riguardare le lodi come una specie d' insulto, da che si veggono applicate colla stessa indifferenza a chicchessia; e cessano perciò dal significare qualche cosa. Anche le dediche sogliono essere vili adulazioni, intese a rimbalzare sulla propria oscurità l' altrui splendore; quasicchè un bel nome allucinare potesse il mondo, e dar passaggio alle cosacce più inette o ai centoni più indegni. Ugual malizia s' usa oggidì nel trattare per sino le scienze: si millantano cioè i principj più chiari ed inconcussi, ond' appoggiare le massime più bieche ed assurde.*

*Come la verità non si cura di patrocinio, così la menzogna trovar non dovrebbe Mecenate; e se vi*

*è caso in cui l' omaggio di un autore sia permesso, solamente l' amicizia o una particolare considerazione lo può giustificare. Ecco, Signor Cavaliere, i titoli che m' inducono a pregarla di voler accogliere questo mio tributo, e di non privarmi del di lei favore se non quando mi vedrà mancare al dovere e alla gratitudine che eternamente mi faranno essere*

*Di Lei, Signor Cavaliere, Console Generale*

*Estimatore ed amico sincero*
GIAMPIETRO DOTT. PIETROPOLI

## PROSPETTO DELL' OPERA

# I. SAGGIO

### SUI PENSIERI DEL CANTOR DI LAURA.

Egli esorcizza la propria testa, e i demoni che n' escono sono chiamati *pensieri*, i quali *parlano* tra loro, consigliano, tiranneggiano e fanno disperare il loro Autore. Emancipati che sono, fanno d' ogni erba fascio; e tutti i loro eccessi in amore contro le sociali convenienze, contro la morale e contro la Religione debbono servire d' ammaestramento alla già troppo accensibile gioventù.

Dalla pag. 1 alla 46.

# II. SAGGIO

### SUL BUON GUSTO DEL PETRARCA.

Da lui procede l' inveterata e goffa passione per le iperboli, per le metafore, per le allegorie, per le antitesi, pei bisticci, pei *quolibeti*, per tutte le ampolose futilità che hanno reso di poi ridicoli e insopportabili gli scrittori dal cinque al secento. Avendo egli raggiunto l' apice estremo, Achillini ha dovuto tornare indietro; e non ostante tirano innanzi i vati nostri a spiattellar elogi al primo fermento della nostra corruzione. Solleticando egli gli ozii e la vanità dei Potenti, seppe sopra sè stesso riflettere il loro

splendore; e n' era sì ebro, che fa dubbio l'intelletto se più la castità o la modestia l'abbia fatto tribolare.

Dalla pag. 47 alla 147.

# III. SAGGIO

## SUI PROGRESSI DI SER FRANCESCO.

Egli ha esaurito il bello della poesía amatoria nei primi Sonetti e in qualche Canzone; ed in appresso ha fatto come il mondo, che declina e peggiorando invecchia. Egli condanna la Parte Prima come quella che ha composto quando *perito* non era ancora in arte: ma noi lo vediamo nella Seconda sempre più prossimo a *perire;* perchè volendo straffare, si mette sui trampani, e spinge la Poesía a quell' insensato frastuono a cui oggidì miseramente è pervenuta la Musica.

Dalla pag. 148 alla 205.

# IV. SAGGIO

## SULLA BUONA MEMORIA DEL POETA.

La falsità de' pensieri, il depravato gusto trasmesso ai Secentisti, gl' infiniti peccati di logica, di morale e di grammatica, ecco ciò che costituisce l'esclusivo attributo del genio originale del nostro Redivivo. Nel restante, quand' è sublime, angelico, divino, ordinariamente non vi ha Petrarca altro merito che l' indefessa cura di saccheggiare i Classici o latini, o provenzali, o italiani, maggiori di lui ed anche coetanei.

Dalla pag. 206 alla 252.

# V. SAGGIO

## SULLA LINGUA E L'ELEGANZA DI MESSERE.

Riesce tempo perduto a disputare se buona sia una cosa o non sia; mentre se buona non può essere, buona non sarà mai. Era poco più di mezzo secolo che scrivevasi la lingua italiana quando Petrarca fiorì; e come adesso si vorrà egli insistere che questo bambolo del trecento offra il miglior modello del dire e del poetare? Monti è l'Alessandro che può tagliare il nodo al gran Frullone onde farne svolazzare tutta la Crusca; e noi spesso, ma non sempre, facciamo di berretto al secondo tomo della sua *Proposta*, laddove qualche *sperticata* diamo al primo.

Dalla pag. 253 alla 284.

# VI. SAGGIO

## SUL CRITERIO DELL' INCORONATO PRINCIPE DE' VATI.

Sono i TRIONFI l'infrazione di tutte le regole; e si offrono perciò come il modello che si deve evitare da chi poetando scrive. Non trattasi delle glorie di Cupido, ma di un lascivo amante, da cui si contamina la Castità nel momento che si credea degna di corona. Petrarca fa in modo che a lui renda omaggio la vittoriosa Sposa di de Sade; e trascinandola a Linterno, si direbbe che la conduce all'onore per la via dell'ignominia.

Dalla pag. 285 alla 330.

# VII. SAGGIO

## SULLA MORALE DELL' ARCIDIACONO PARMIGIANO.

La malizia di qualsiasi argomento viene offerta a colme mani dal Petrarca medesimo il quale si dipinge peccatore senza rimorso, come senza confine. Egli canta una morale che i malfattori sogliono nascondere; e per meglio sedurre i giovani, a cui non sembrasse possibile, di atto pratico discorre, denigrando con ciò la Matrona che dovea onorare. Detestabile diventa la verità istessa come vanagloria degli amanti; ma nel caso nostro non si vedrebbe l' apice della demoralizzazione senza gli sfregi della calunnia e della menzogna, per cui grida il bello e devoto sesso: *Completa est iniquitas tua ... non addet ultra ut trasmigret te*.

Dalla pag. 331 alla 372.

# VIII. SAGGIO

## SUL CARATTERE E SULLA SORTE POLITICA DEL CANONICO D' ARQUA'.

Fuor di tempo e fuor di luogo vien un esule di Toscana a proclamare la sovversione d' Italia: e ottiene dalla S. Sede magne distinzioni e benefizj quel demagogo che l' avea oltraggiata coi libelli più sanguinosi ed incendiarii. Quantunque sia colpevole d' ingratitudine, di lesa maestà e di fellonía, egli è accolto

ed è accarezzato dai Sovrani, contro i quali mancato non ha mai di ribellare i sudditi. Gran poeta era pure Minzoni, e avrebbe avuto impunità e miglior fortuna se, dimenticando il suo carattere d'Ecclesiastico, dato si fosse a inebriare i sensi col fumo dell'adulazione e colle insidie dell'amore.

Dalla pag. 373 alla 404.

# RIEPILOGO

### PER DARE L'ULTIMO SAGGIO SULLA STABILITÀ DEGLI ARGOMENTI DEL NOSTRO LIRICO.

Ora si vede un barbogio che parla d'amore; e battendo sempre la stessa corda, rende in fine un suono falso e contradditorio. Ora in vece è uno sventato giovinetto che riprende le sciocchezze, le turpitudini, le bestemmie dell'altro: e così Petrarca medesimo è l'antitesi parlante che la virtù converte in vizio, il bianco in nero, il rotondo in quadrato.

*Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

Dalla pag. 405 alla pag. 456.

# PREFAZIONE

*Sine ira et studio, quoniam caussas procul habeo.*

(Tacito)

Molti ed infiniti scrittori hanno occupato i loro studii e la loro vita per far brillare sempre più le bellezze del Cantor di Laura; ma preponderando sin adesso la bilancia da un lato solo, l'opera non è compita, nè la giustizia ha potuto ancora ritrovare il vero suo seggio. Nella mente di Tacito era non ostante brutto schiavo colui che adulava e, per far colpo sicuro, encomiava le già encomiate cose. Magnanimo all' opposto e franco si dimostra l' altro che biasima; e più volontieri vien quindi accolto ed ascoltato: *Sed ambitionem scriptoris facile adverseris: obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur, quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* (Histor. Lib. I.).

Non essendovi stato sino a' giorni nostri alcuno ch' abbia voluto rilevare i difetti sommi del

Petrarca, io n'aprirò la carriera, e codesto uffizio riuscir potrebbe molto più utile e più importante, di quello per cui si fece esclusivo modello del poetare, del dire e dello stradire del Seicento. Certamente si può arricchire la lingua e la poesía, quando si discuoprono in un Classico dell'eleganze inusitate e peregrine: ma non minor servigio reca l'Aristarco che facendone rimarcare gli abusi, gli errori o le sconvenienze, viene a rischiarare le viste già appannate dalla cieca prevenzione, risanandole da un miasma che di secolo in secolo si trasfonde. Egli mette in oltre i nepoti nostri alla portata di ricevere maggior lume, di formare più buona logica e di maturare quel giudizio ch'è caduto in disuso presso coloro che più l'Italia ammira.

Il prestigio dell'opinione ha inabilitato per diciasette secoli l'uman genere a poter rettamente giudicare d'Aristotele, il quale fu maestro del maggiore de' Re: di quel Re *qui pertransiit usque ad fines terrae... et siluit terra in conspectu ejus*. (1 Macab. 1, 3). Cantando Petrarca d'amore, colpiva nel più debole di tutti i Potentati d'Europa; e solleticando non meno la libidine che la vanità de' medesimi, si dovea riflettere su di lui tutto il loro splendore. Giunto al maggior

ascendente, ogni letterato dovea prostituirgli la sua corte: e tanto incenso gli si è profuso, che, offuscati i secoli venturi, continuarono a venerarlo come oracolo, senz' osare di sottoporlo a critica e ad esame.

In altra mia produzione ho cercato d' illuminare gl' ignoranti sulla matematica impostura, che a capriccio disponea di tutto lo scibile umano, e con devota superstizione tanto più facevasi ammirare quanto meno era intesa. Ora risanar vorrei gl' Italiani dalla poetica manía che fa loro portare a cielo le frivolezze più indecenti; ed incomincio dal Petrarca, che per mio avviso, è il primo fermento di corruzione pella nostra gioventù.. Effemminando la lingua nostra, in certo modo ei la devira: e nobilitando il vizio, e depravando il core, ed esaltando l' immaginazione, e sovvertendo il buon gusto, egli è quegli che ha sbandita dalla Poesía qualunque traccia di logica, di convenienza e di ragione. Un petto bollente di fervide passioni ha sempre alla testa de' fumi che offuscano i sensi, e fanno stravedere e straparlare. Ecco que' vasi di Pandora che dovrebbero chiudersi: ma dopo cinque secoli, avendo ancora ser Francesco e idolatri e imitatori, tentato io sono di replicare col Salmista: *Filii*

*hominum, usquequo gravi corde? Ut qui diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* ( Ps. 4, 3 ).

Pietro Cantore dicea esser necessarie a salvarsi due cose: la via della Fede e il lume dell' esempio. E se tante vie si tentano per ricondurre un eretico dalla sua deviazione, perchè poi nessuna cura non si piglia contro la sregolatezza dei costumi che tanto ridonda ne' Poeti Italiani? Se le leggi di Sparta punivano i peccati di logica collo stesso rigore con cui castigavano i peccati di morale; perchè mai si permettono, si premiano e s' onorano i medesimi Editori che hanno riprodotte e all' infinito moltiplicate non solo le Rime del Petrarca, ma tanti altri scandalosi Novellieri e Romanzieri, così detti del secol d' oro?

Pochissimo si occupano le leggi e il mondo del bene che ciascuno può fare in società, come obbligo che corre a tutti, ma contro il male tiene suo arco teso ogni cittadino, e tribunali vi sono di punizione per qualunque genere di delitti. Restringendosi tutto il buono di Petrarca ad alcuni Sonetti e a qualche Canzone, egli è così poco che quasi non se ne dovea far caso: ma propagandosi il male in migliaja e migliaja di rime, ben incongruenti io trovo gli uomini, quando rifletto agli onori poco men che divini tributati

a lui da molti gravi Autori, come sarebbe un Villani, un Salviati, un Aldo Manuzio, un Filelfo, un Castelvetro, un Varchi, un Crescimbeni, un Bembo Cardinale, un Beccadello Arcivescovo, e specialmente un Vescovo Tomasini, che l'ha voluto fare Redivivo del secolo d'Augusto.

Esaurito tutto il bene che se ne potéa dire, io percorro la via diametralmente opposta; e ritrovandola assai più vasta ed ubertosa, ben mi duole che per cinquecent' anni siasi trascurato d'avvertirne l'incauta gioventù. Per quanto potess' io eccedere nelle mie censure, non mai raggiugnerò i miei antagonisti, i quali io pure avrei secondato, allorchè esitar si potesse tra la sognata gloria d'un Italiano, e la buona logica e la sana morale dell' intera Nazione. Molto amabile sarà il Cantor di Laura, ma per me lo è assai più la verità; e se egli medesimo pregato mi avesse a mentire in di lui favore, come Pericle gli avrei risposto: *amicus tibi sum*, *sed usque ad aras*. Più conforme allo spirito della società, della Chiesa e della legge io dovrò dunque comparire al cospetto de' miei concittadini, ove giunga a reprimere l'intruso contagio, suscitando tutto il loro disprezzo per que' giuochi puerili di parole, per

quelle metafore sperticate, per que' sragionamenti mostruosi, che da capo a fondo mi sarà dato di rilevare, percorrendo il *Canzoniere* dell' incoronato nostro Lirico. Io mi fingo d' essere un suo contemporaneo, incaricato dal Buon Governo a dar saggio *del vario stile con cui egli piange e ragiona;* e come uscite fossero jeri le sue Rime, parallelo far non voglio con altri Poeti posteriori, le nozioni de' quali porrò ugualmente in non cale, onde scusa non vi sia sopra l' età.

Una sola dichiarazione io reputo necessaria per avvertire i leggitori, che qualunque riscontro far volessero de' Versi ch' io riporto, sempre dovranno consultare l' edizione del Viezzeri, stampata a Venezia nel 1741. Essa deriva dai Codici che, scritti di proprio pugno, Petrarca ha regalati ai Principi d' Este e de' Medici, o che trovati si sono dall' Ubaldino presso l' Autore, il quale mancato non avea di segnare sulle più care produzioni e l' anno e il mese e l' ora in cui le avea compite. S' attennero parimente a codesti autografi e Muratori e Muzio e Tassoni; ed ecco le fide scorte che perpetuamente io ho seguito in tutte le mie redarguizioni. Rimprovero io non sarò dunque per meritare, se di sovente trascrivo

alcuni versi che non istanno in gambe; ma correggerli io non dovea, siccome non lo fecero coloro che d' altronde non tralasciarono di farli osservare. Tutto il bene e il male, tutta l' arte e l' incuria, tutti gli errori di lingua e l' eleganze, tutto deve andar a conto di ser Francesco: e riportandosi alla rozzezza de' suoi tempi, non vi può esser ragione di riguardare come modello di perfezione il primo balbettare de' nostri avi.

Di molto io ammiro poi la sagacità del Prof. Meneghelli come quello che per ridurre a sistema i delirii d' un amante ha data tutt' altra disposizione al *Rimario*, consegnando in certo modo al lettore un filo magico onde condursi per gli andirivieni della storia, la quale è sempre arida quante volte non ha i prestigii del romanzo. Effettivamente risalta maggior sapienza nell' autore del commento che nell' autore del testo: anzi pare che abbia fatto Meneghelli come Alfieri quando, malcontento di Plinio, strappò al medesimo i migliori materiali, con che poter tessere a Trajano più degno Elogio. Per quanto concerne il rigore della verità, debbo per altro confessare, che tutta la presunzione sta in favore del Petrarca, non essendo punto naturale che l' ordine cronologico si possa meglio conoscere cinque secoli dopo da uno

straniero; mentre ser Francesco era ancora *compos sui*, quando per sè e pe' suoi Mecenati ricopiò que' Codici, che ora e mai sempre dovranno costituire la norma del nostro credere. Mostra di conoscer poco l' umor de' vati colui che si perde a investigare la ragion sufficiente del loro procedere; e chi degnerà guardare la conclusione dell' ultimo mio Saggio, troverà che nessun ordine il Cantor di Laura non seguiva, se non quello che casualmente regurgitava dalla sua vena. Si deve far eccezione al suo primo Sonetto, che di certo fu scritto più tardi degli altri; ma nondimeno sta benissimo come Proemio o Introduzione.

Da che la civilizzazione dell' età nostra obbliga a dissimulare l' intimo sentimento che riguarda le produzioni de' viventi, io sommetterò a più libero esame la carpita riputazione di qualche illustre trapassato; e rappresenterò nel tempo stesso come giuoco il reale combattimento che dar si potrebbe a tal altro, da cui più indegnamente ancora si occupa il tripode letterario. Annunziano infermità di spirito coloro che sono sensibili alle scosse più lievi della critica: ma invalido e ulceroso io sospetto colui che non vuol essere toccato; e briga e reclama e diventa ossesso ogni

qual volta a cribro si vede sottoposto: *Nusquam sine querela aegra tanguntur*. In vece di ferirlo, posso indirettamente a lui mostrare e dove resta scoperto e dove potrei lacerarlo. Molti scrittori vi sono d'altronde che vanno trattati con disinvoltura, sul timore di dar loro quell'importanza che son ben lungi dal meritare: anzi Tertulliano insegna, che non vi è cosa più degna d'esser beffeggiata quanto la loro vanità, la quale si può rintuzzare, purchè non si faccia con modi vili e indecenti. « Ell'è la carità medesima che ci ob-
» bliga a ridere degli errori altrui, col fine d'in-
» durre coloro stessi, che ne sono il soggetto, a
» rider seco noi e ad evitarli: *Haec tu miseri-*
» *corditer irride*, *ut eis ridenda et fugienda com-*
» *mendes* » (S. Agostino).

******************************

# SAGGIO
## SOPRA
# I PENSIERI DEL PETRARCA

*Ridiculum acri*
*Fortius et melius magnas plerumque secat res.*
(ORAZIO)

Infiniti progressi hanno fatto i pensieri dell' uomo dalla sua barbarie sino alla più colta educazione de' Greci e de' Romani; ma non giunsero mai a parlare che nel secolo XIV. Come sortì Minerva dal capo di Giove, così Petrarca esorcizza la propria testa e ne fa uscire degli esseri parlanti:

*Ite, dolci* pensier, *parlando fore*.

Da nessun altro Cefalomante erasi mai sentito che un pensiere dicesse ed un altro rispondesse: ma, sviluppata la loro loquacità una volta, lo stesso Poeta non sa più mettervi freno: anzi talmente si riscaldano nelle loro dispute, che bene spesso vanno a terminare in delirj, ed in isvenimenti d' amore:

*L' un* pensier parla *con la mente e dice*:
*Che pur agogni? Onde soccorso attendi?*
*Prendi partito, accortamente prendi;*
*Mentre che 'l corpo è vivo,*
*Hai tu 'l freno in balia de'* pensier *tuoi*.
(CANZ. 21)

1

Così i pensieri insegnano al pensatore, ossia a quello che tai pensieri va formando, ch' eglino sono in balía di lui, della qual cosa Petrarca non sarebbesi accorto, se a sè stesso non l' avesse detto. Vedendosi intanto quello zelante pensiere esaudito, piglia confidenza e in tal modo si sfoga:

*Già sai tu ben quanta dolcezza porse*
*A gli occhi tuoi la vista di colei,*
*La qual anco vorrei*
*Ch' a nascer fosse per più nostra pace.*

Ma da buon padre, com' è Petrarca, quel pensiere consiglia e disinganna:

*Se l' ardor fallace*
*Durò molt' anni in aspettando un giorno,*
*Che per nostra salute unqua non venne,*
*Or ti solleva a più beata spene,*
*Mirando 'l ciel ch' è immortal soggiorno.*

La moralità è sempre a tempo, come il formaggio sui maccheroni; ma per meglio stuzzicare l' appetito, vuol Petrarca variare i pensieri con buona salsa e soggiugne:

*D' altra parte un* pensier dolce ed agro,
Sedendosi entro l' alma,
*Preme il cor di desio, di speme il pasce;*
*E s' io l' uccido, più forte rinasce.*

(Canz. 21)

Direbbesi che qui Petrarca fosse succumbente ai pensieri agro-dolci, i quali premono il core, posando senza creanza il deretano sull' alma. Superiore ad ogni pensiere è per altro il malvolere, che pur esso ha i suoi

pensieri; e fa prodigj e s' assomiglia all' ente più raro e inconcepibile che si possa immaginare:

*Così sol si ritrova*
*Lo mio voler; e così in su la cima*
*De' suoi* alti pensièr *al Sol si volve:*
*E così si risolve,*
*E così torna al suo stato di prima:*
*Arde, more e riprende i nervi suoi,*
*E vive poi con la Fenice a prova.*

(P. II Canz. 8)

Per quanti pensieri le sociali convenienze e la carità cristiana avessero contrapposto al malvolere del nostro Vate, sempre l'avrebbero fatto invano, perchè dic' egli:

*Quell'alto volere, di ch'io son pieno,*
*Quanti presso a lui nascon par ch'adugge,*
*E parte il tempo fugge ec.*

Mi pare che codesto suo volere avesse ben del mulo; ma in vece che il suo Autore, come tale lo trattasse e lo montasse, egli monta e tratta il povero Poeta:

*Quando 'l voler* con due sproni ardenti
E con un duro fren *mi mena e regge,*
*Trova chi le paure e gli ardimenti*
*Del cor profondo ne la fronte legge.*

Ognuna di queste potenze può molto più di un'altra: ma più di qualunque potere posson gli occhi di Laura e può Cupido, da cui parimente il Vate, qual giumento, si lascia malmenare.

*Io c' havrei giurato*
*Difendermi da uom coperto d' armi,*
*Con parole e con cenni fui legato.*

Era egli possibile il credersi coperto d'armi, ma esserlo si poco da non poter troncare un laccio?

*Poi che senza compagna e senza scorta*
*Mi vide, un laccio tese tra l'erba ....*
*Trovommi Amor del tutto disarmato*
*Ed aperta la via per gli occhi al core.*

Ma altre volte non s'era egli preservato dai di lui assalti con grosso bastone, o per meglio dire,

*Con l'arboscel che 'n rime orna e celebra?*
*Quest'un soccorso trovo tra gli assalti*
*D'Amor, onde convien ch'armato i' viva.*

(Son. 115)

Un rimator d'altronde non può essere disarmato mai; e anche Petrarca sostiene d' aver portate le armi sino alla morte di Laura, ed ancora, per antica usanza, due lustri dopo:

*Quel foco è morto e 'l cuopre un picciol marmo;*
*Che se co 'l tempo fosse ito avanzando,*
*Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,*
*Con stil canuto avrei ec.*

Altri difetti in vero non può il critico a Petrarca rilevare, se si eccettua la reminiscenza, che infelice si manifesta sin dalla sua prima Canzone, ove descrive la storia del suo amore:

*E se qui la memoria non m'aita,*
*Come suol fare, iscusinla i martiri,*
*E un* pensier *che solo angoscia dalle* ....
*E mi face obliar me stesso a forza,*
*Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.*

Ma quando confessa di non aver altro in mente che un sol pensiere, come scusarlo, se lo dimentica? Ei non si fida di quel prepotente pensiere, nè d'Amore, che lo stesso pensiere costituisce; e trema e divien pietra per paura che colui non voglia più ricondurlo presso a Laura, com'ella non fosse l'unico oggetto d'entrambi, e come entrambi di lei potessero perderne l'idea:

*Se Amor se ne va per lungo oblio,*
*Chi mi conduce a l'esca*
*Onde 'l mio dolor cresca?*
*E perchè pria tacendo non m'impetro?*
*Certo cristallo, o vetro*
*Non mostrò mai di fore*
*Nascosto altro colore,*
*Che l'alma sconsolata assai non mostri*
*Più chiari* i pensier *nostri*.

E che cosa si ved' egli in que' pensieri? Siamo da

capo ancora, poichè la sua mente non ne ha che un solo:

*I' volsi i* pensier *tutti ad un segno,*
*Che* parlan *sempre de' lor tristi danni ....*
*E quantunque io miri*
*Mille cose diverse attento e fiso,*
*Solo una donna veggio e 'l suo bel viso.*

E allorquando vede o sente questa donna, vogliam noi credere che l'amor suo in odio si converta e la di lui concupiscenza in avversione? In tal caso ei dice:

*Sento far del mio cor dolce rapina,*
*E di dentro cangiar* pensieri *e voglie.*

Io credo che le voglie ed i pensieri d'un amante debbano allora accendersi più che mai: e se Petrarca non sapea distrarre da Laura quel dispotico suo pensiero, tanto meno avrà potuto dimenticarla, quanto più gli era dato in sorte di sentirla e di vederla. Essendo così le cose, come si può mai conciliare ch'egli abbia messo per una donna

*Egualmente in non cale ogni* pensiero?

Questo modo di dire annunzia uno svanito o un mentecatto, piuttosto che un uomo acceso da fervida passione, il quale anche troppo è predominato da un pensiero, e colma non è certamente d'oblío l'anima sua, ossia la sua Nave che passa

*Per aspro sentier a mezza notte il verno*
*Infra Scilla e Cariddi.*

In luogo di perdersi tra la nebbia di Lete, egli mette anzi

*A ciascun remo un* pensier pronto e rio,
*Che la tempesta e 'l fin par c' habbi a scherno.*

( Son. 155 )

Svegliato dallo stesso pericolo di naufragare, ei diventa un Argo vigilantissimo, che vede sotto qualunque aspetto il predominante suo pensiere, e può esaurire riguardo al medesimo tutti i sensi, di cui egli sia suscettivo. Ciò si verifica nel nostro Poeta, il quale volta in tutti i modi una sola idea e consacra al suo affetto migliaia e migliaia di Rime.

Nella v Stanza della medesima Canzone non più si lagna della memoria, ma del tempo insufficiente alla feracità della medesima:

*Ma perchè il tempo è corto,*
*La penna al buon voler non può gir presso;*
*Onde più cose ne la mente scritte*
*Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,*
*Che maraviglia fanno a chi le ascolta.*

Sorprenderà sicuramente come un delirante faccia minuzioso ragguaglio della sua follía, e, comunicandola a tutto il mondo, riscuota applauso e ammirazione. Quando certe idee preponderano sopra le altre, non più regge l' equilibrio che costituisce il buon senso: ed ecco il caso del Petrarca, il quale riconosce il predominio d' un pensiere e non sa emanciparsi:

*Pieno d'un vago* pensier *che mi disvia*
*Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,*
*Ad or ad or a me stesso m' involo,*
*Pur lei cercando che fuggir devria.*

Quel misantropo pensiere si contraddice e s' inganna, se lo fa andar solo e cerca compagnía, mentre più solo non sarà, se arriva a trovarla. E di fatto con tanto fuggir il mondo, ei la trova:

*E veggiola passar sì dolce e ria*
*Che l'alma trema per levarsi a volo.*
(Son. 135)

Ma finalmente

*Ad* alta voce un pensier *la chiama*,

ed ella, schiava a quel tiranno, si trattiene ancora in questa valle di delitti e di lagrime. Sapendo egli da qual lato l'alma zoppicava, cerca di perderla, imitando Satanasso, quando si finse amico del primo nostro Genitore; e in ambi casi riuscì l' artifizio:

*Un amico* pensier *le mostra il vado,*
*(Non d'acqua, che per gli occhi si risolve)*
*Di gir tosto, ove spera esser contenta.*
(Son. 144)

Ecco il fico, col quale fu condotto a perdizione il genere umano, e applica Petrarca al caso suo la stessa sciagura, condolendosene col cardinale Giovanni Colonna:

*Signor mio caro, ogni* pensier *mi tira ....*
*Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,*
*Menami a morte, ch'io non me n'avveggio.*
(Son. 226)

Se Petrarca non è giunto al sommo bene, a cui carnalmente aspirava, tutta s'ascriva la colpa all'onesto sdegno e alla costante ripugnanza di Madonna, presso

cui il Poeta depone le armi nell'atto stesso che tenta nuovo assalto:

*Onde il cor lasso riede,*
*Col tormentoso fianco,*
*A partir teco i lor* pensier *nascosti*.
(Canz. 13)

Come figura poetica si può tollerare che il cuor pensi; ma quai celati pensieri potrà mai aver il fianco da divider con Laura? Fingea Petrarca tutta l'ipocrisia al cospetto di lei; ma l'angue stava nascosto sotto l'erba e questo terminò col mordere il ciarlatano:

*Mentr' io portava i bei* pensier *celati,*
*C' hanno la mente desiando morta*.

Coll'abbandonarsi tutto ai sensi egli in fatti avea smarrita la ragione, e a lui parea di non aver più anima:

*Anima, dove sei? Che ad or ad ora*
Di pensier in pensier, *di male in peggio,*
*Perseguendo ci vai: e del tuo seggio*
*Non sai pur ritrovar la parte ancora?*

Nel trovare un persecutore credea d'aver perduta l'anima, e la cercava e volea vederla, ignorando nel suo disordine d'intelletto che trattavasi d'un puro spirito:

*Tu sei pur meco, e non puoi esser fuora,*
*Finchè morte* ......
*Ma dove sei ch' i' non ti sento e veggio?*

Sentiva il Petrarca e vedea soltanto d'esser degradato dal suo essere o dall'umana dignità; e perciò grida anch' esso:

» Alienatae sunt a me cogitationes meae:

*Da me son fatti i miei* pensier *diversi*.

(Canz. 3 st. 6)

O sognasse o vegliasse, era sempre Laura che occupava il suo pensiere:

*S'io dormo, o vado, o seggio,*
*Altro giammai non chieggio* ...
*In quanto più selvaggio*
*Loco mi trovo,*
*Tanto più bella il mio* pensier *l'adombra;*
*Poi quando il vero sgombra*
*Quell' error, pur là medesmo assido*.
*Ma mentre tener fiso*
*Posso al primo* pensier *la mente vaga,*
*E mirar Lei, e obliar me stesso,*
*Sento Amor sì da presso*
*Che del suo proprio error l'alma s'appaga*.

(Canz. 17)

Un uomo che è fuor di sè per amore, non dovrebbe trovar certo gran difficoltà a pensare alla sua bella: anzi Petrarca non potea far altra cosa; e con empietà sfida Iddio a disporre altrimenti:

*Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi*
*Io vo cantando (o* pensier *miei non saggi!)*
*Lei, che 'l* Ciel non potría lontana farme ....
*Ivi non donne, ma fontane e sassi*
*E l'imagine trovo di quel giorno*
*Che 'l* pensier *mio figura ovunque sguardo*.

Sì tiranneggiato si trova in somma il nostro Vate da quel solo pensiere, ch' egli fa pietà a sè medesimo:

*I' vo pensando, e nel pensier m' assale*
*Una pietà sì forte di me stesso,*
*Che mi conduce spesso*
*Ad altro lagrimar, ch' i' non solea.*

E veramente quel pensiere spingea tant' oltre l'indiscrezione, da obbligare il Petrarca a seguirlo, anche suo mal grado:

*Nè pur il mio segreto e il mio riposo*
*Fuggo; ma più me stesso e 'l mio* pensiero,
*Che, seguendol talor, levami a volo.*

Ma dove andava egli a finire questo volo? Andava pel mondo a raccozzare tutti gli altri pensieri, già scacciati da quel cuore, onde intrattenersi e ragionare seco loro di Laura. Se non portava il Sinedrio all' eternità le sue discussioni, ciò avveniva, perchè trovavasi sorpreso e interrotto da qualche importuno:

*Soleano i miei* pensier *soavemente*
*Di lor obbietto ragionar insieme:*
*Pietà s' appressa e del tardar si pente;*
*Forse or parla di noi, o spera o teme.*

O ragionavano tra loro i pensieri o davan adito alla Pietà di parlare sul loro riguardo; se non che talora l' Autore stesso volea frammischiarsi e far loro le sue rimostranze:

*Vaghi* pensier, *che così passo passo*
*Scorto m' avete a ragionar* tant' alto,
*Vedete che Madonna ha il cor di smalto*
*Sì forte, ch' io per me dentro no 'l passo.*
*Ella non degna mirar* sì basso

*Che di nostre parole curi.*

(Canz. 7)

Questo ben si chiama far alto e basso delle cose medesime e nel tempo stesso. Non credo però che pretendesse il Petrarca di passar dentro colla persona nel cuor di Laura, mentre bastava, ed era anche troppo, il farlo co' pensieri; e pare che questi s' ingegnassero, sorpassando ancora la misura. Uno di costoro avea fatto persino suo albergo il cuore di madama de' Sade:

*L' amoroso* pensiero,
*Ch' alberga dentro in voi, mi si discopre*
*Tal che mi trae dal cor ogni altra gioia.*

Pare uno scandalo che potesse un amante gioire d' altre cose nel tempo che vagheggiava

*Quell' alma Fiamma oltre le belle bella;*

ma tutto corregge quel pensiero, il quale, per restar solo, ogni altro diletto scaccia ed anche ogni altra malinconía. Recava esso al Poeta

*Una dolcezza inusitata e nova,*
*La qual ogn' altra salma*
*Di noiosi* pensier *disgombra allora,*
*Sì che di mille un solo si ritrova.*

Era questo il discorso, che poi il sig. Abbate non trascurava di replicare a Madonna, se pur veniva l' occasione di aprirgli il core:

*Quando tanta dolcezza in lui discende,*
*Ogn' altra cosa, ogni* pensier *va fore,*
*E solo ivi con voi rimansi Amore.*

Sarà stata una delizia a veder quel Nume a entrar

con Laura nel core del Poeta, il quale trovavasi da lui perseguitato, ovunque rivolgesse i passi:

*Solo e* pensoso *i più deserti campi*
*Vo misurando a passi tardi e lenti ....*
*Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge*
*Cercar non so, ch' Amor non venga,*
*Ragionando con meco ed io con lui.*

Era allora il buon tempo della cucagna; e Petrarca al suo Signore la ricorda nel Son. 35 P. II, quando restava

*Tra quelle rive ai* pensier *nostri amiche.*

Cupido avea altresì i proprj pensieri; anzi formavano con quei del Poeta il più vivo e strano colloquio. Per tener a bada quel prepotente Nume, Petrarca intanto dicea:

*Amor, che nel* pensier *mio vivi e regni,*
*E 'l tuo seggio maggior nel mio cor tieni ....*
*Stiamo Amor a veder la gloria nostra;*
*Vedi ben quant' in lei dolcezza piove;*
*Vedi lume che 'l Ciel in terra mostra.*

Ma in cambio di ragionare, che cosa faceva egli allora lo sventato Dio?

*Di* pensier in pensier, *di monte in monte*
*Mi guida Amor, che ogni segnato calle*
*Provo contrario alla tranquilla vita:*

In qual modo, correndo egli di monte in monte, potea mai promettersi tranquillità? Era assai se le gambe non si fracassava, come se all'intelletto non voltava le carriuole, facendolo saltare di pensiere in pensiere.

Chi pazzo più apparisca in codesto gioco è sicuramente colui che, per pigliare una qualche deliberazione, dice:

*Che debb' io far? Che mi consigli, Amore? —*
*Mai questa mortal vita a me non piacque:*
*Sassel Amor, con cui spesso ne parlo.*

Sembra poco consiglio il consigliarsi con un più pazzo di sè medesimo, affettando disperazione o follía ancor maggiore:

*Ch' i' son entrato in simil frenesia,*
*E con duro* pensier *teco vaneggio.*

Ma bisogna in fine adulare il proprio *Donno*, il quale erasi già impadronito de' di lui pensieri, e il loro autore non potea più disporne:

*Amor ch' e'* pensier *nostri dispense*
*Amor mi manda quel dolce* pensiero,

che aspirava al godimento di Laura, ed a cui il Petrarca sospendea tutta la sua esistenza. Con tal pensiere Amore se l' era intesa, come colui,

*Che secretario antico è tra noi due;*
*E mi conforta e dice, che non fue*
*Mai com' or presto a quel ch' io bramo.*

(Son. 134)

Non avrebbe creduto Petrarca a quel seduttore, se dentro di sè non avesse avuto il fomite della concupiscenza, che anche per forza il trascinava a peccare col desiderio, quante volte non potea ottenere l' altrui cooperazione.

*Com' io dal fosco e torbido* pensiero

*Fuggo, ove 'l gran desío mi sprona e 'nchina —*
*O tristi augurj, o sogni, o* pensier *negri*
*Mi danno assalto, e piaccia a Dio che 'n vano.*

Nel contrasto tra l'appetito e la coscienza sperabile non è mai il pentimento negli amanti, i quali son freddi e inetti, se non cercano tutti i pericoli, ove perdere la vita o la ragione:

*Di sì scuri* pensier *Amor m' ingombra....*
*Se non se ch' io ho di me stesso pietate,*
*I' sarei già di questi* pensier *fora —*
*Morte può chiuder sola ai miei* pensieri
*L' amoroso cammin che li conduce*
*Al dolce porto de la lor salute —*
*S' io credesse per morte essere scarco*
*Del* pensier *amoroso che m' atterra,*
*Con le mie mani avrei già posto in terra*
*Queste membra noiose e quello incarco ...*
*Ma se maggior paura*
*Non m' affrenasse, via corta e spedita*
*Trarrebbe fin quest' aspra pena e dura.*

Unisce così il Petrarca due caratteri assai ripugnanti: la viltà dell'animo e l'empio disprezzo della vita.

Minaccia d'esser lunga questa Storia de' Pensieri, sapendosi che per più di sei lustri il nostro Vate s' occupò d' Amore,

*Con cu' i* pensieri *mai non han mezzo* —
*I' sento già stancar la penna*
*Del lungo e dolce ragionar con lei,*
*Ma non di* parlar *meco i* pensier *miei*.

Solamente a Petrarca fu dato in sorte d' aver delle penne col lume di ragione, il qual manca a tutte le altre; e così materialmente pongono le mie il nero sul bianco che, per farle proseguire, non bastano i consigli, ma richiedono i colpi di temperino. Egli avea detto da prima che un *sol pensiere angoscia dalle;* ma neppur un solo può scriversi sur un'ombra:

*Ov' è l' ombra gentil del viso umano,*
*Ch' ora e riposo dava a l' alma stanca,*
*E là 've i miei* pensier *tutti eran scritti?*
(Son. 31 P. II)

Accresciuta si sarà la difficoltà di trasmettere su quell' ombra l' impronta de' pensieri, quando il loro numero giunse ad atterrire lo stesso Poeta:

*E io nel cor, più freddo che ghiaccio,*
*Ho di gravi* pensier *pur una nebbia*.

Si sarà persuaso allora dell' impossibiltà di poterli distendere nelle infinite sue rime:

*Così potess' io ben chiudere in versi*
*I miei* pensier, *come nel cor li chiudo*.

E notate in oltre che quest' ampolloso dire annunzia assai, ma non significa abbastanza:

*Quant' io parlo è nulla*
*Al celato amoroso mio* pensiero.

Egli era imbarazzato co' farraginosi pensieri di 30 anni; e poi si sorprende se manca la carta, allorchè ne' Trionfi vuol aggiugnerne di nuovi:

*Quando in sì poca carta*
*Nuovo* pensier *di raccontar mi nacque.*

Grande cosa dovea esser Laura, da che il nostro Vate osa preferirla a Dio (Son. 157 P. I Canz. 7 St. 3 P. II); e naturalmente, per contemplarla, uscir doveano a sciami i pensieri dal suo core. Per rimanerne estatico ed ammaliato, a lui bastò il vederla una volta, e la chiamò in appresso

*Fior di virtù, fontana di beltate;*
*Ch' ogni basso* pensier *dal cor mi avulse* —
*E m' è rimaso nel* pensier *la luce* —
*E vien da lei l' amoroso* pensiere,
*Ch' al sommo ben conduce* —
*E or convien che col* pensier *la segua* —
*Per far lume al* pensier *torbido e fosco,*
*Cerco il mio Sole, e spero vederlo oggi* —
*Da indi in qua cotante carte aspergo*
*Di* pensier, *di lagrime e d' inchiostro.*

Luce più prolifica di questa non vi potea essere; ma dato non era al Petrarca di partorire tanti esseri loquaci senza la precedente fecondazione della sua Donna, di cui bisogna sapere che

*I* pensier *son saette, e 'l desir un foco.*
Sebbene codesti elementi siano poco favorevoli alla propagazione, pure dovea Madonna scostarsi dalle regole:

*Così costei, ch' è tra le donne un Sole,*
*In me movendo de' begli occhi i rai,*
Cria *d'Amor* pensieri, *atti e parole.*

Appartenendo la tutela degli esseri a chi somministra l' aura fecondante, ne veniva perciò che Madonna disponesse de' pensieri del Vate, anche a di lui dispetto:

*Ma com' ella* li *governa e volga,*
*Primavera per me pur non è mai.*

Qualche volta nondimeno sorridea a questo disperato:

*E in tal guisa s' aperse*
*Quel pietoso* pensier *ch' altrui non scerse.*

Come madre de' pensieri, essa offriva commovente spettacolo, quando tutta sola andava a passeggiare seco loro:

*Qual dolcezza è nella stagion acerba*
*Vederla* ir sola co' i pensier suo' *insieme!*

Avrà ben fatto tanto d' occhi il Petrarca per vedere, ove il Lauro s' arrestava; siccom' egli all' ombra di quello solea fare di gran cose, e spesso se ne ricordava:

*Dolce del mio* pensiero *ora beatrice,*
*Che vince ogni altra speme, ogni desio...*
Pensier *leggiadri ed alti*
*Ne la dolce ombra al suon de l' acque scrivo.*

Tutt' altra scena ella però avrà presentato, quando

seduta fra i medesimi, s' avvisò d' immascherarsi col cuore del Petrarca:

*La donna che 'l mio cor nel viso porta,*
*Là dove sol fra i bei* pensier *d' Amore*
*Sedea, m' apparve; ed io per farle onore*
*Mossi con fronte riverente e smorta.*

La burla si è cangiata in ispavento; ed allora fu l' anima del Vate

*Da sì lieti* pensier *a pianger volta.*

---

Chi s' immagina alienate tutte le facoltà dell' anima, all' eccezione di alcuni dispotici pensieri, all' anima non deve più riportarsi, ma a que' despoti; e perciò volgersi dovea il Petrarca al pensier bramante Laura, senza dire:

*Che fai, alma, Che* pensi? *Avrem mai pace?*
*Che fai? Che* pensi, *che pur dietro guardi?*

L' anima nel supposto caso, in vece di pensare o di consigliare, non potea che secondar l' oggetto della propria follía; e già Petrarca vi si adatta, e se ne fa buon augurio:

*Se 'l* pensier *che mi strugge,*
*Com' è pungente e saldo,*
*Così vestisse d' un color conforme;*
*Forse tal m' arde e fugge,*
*Ch' avria parte del caldo,*
*E desteriasi Amor da dove or dorme.*

Bisognava che costei non s' accorgesse del reo disegno; poichè nel suo sdegno sarebbe stata capace di riempire il core del Vate di pensieri, chiudendolo poscia in modo che non vedessero più aria:

*Empiendo d' un* pensier *alto soave*
*Quel cor, ond' hanno i begli occhi la chiave.*

L' ultima volta che fu dato in sorte al Petrarca di veder Laura, dice che agli occhi suoi, come ai due amici più fidi,

*I miei cari* pensier *e 'l cor lasciai.*

Povero cuore! Che fu mai di lui, quando morirono

*Que' begli occhi soavi,*
*Che portaro le chiavi*
*De' suoi* dolci pensier, *mentre a Dio piacque?*
( Canz. 4 st. 3 )

Nel portar Laura i *dolci pensieri* del Petrarca avrà certamente escluso e abbandonati i *pensieri agri;* giacchè proseguono costoro a querelarsi sino al fondo dello sterminato volume; la qual cosa a Dio non potea piacere, trattandosi di un amor sacrilego tra una maritata ed un sacerdote. E dello stesso cuore oh pensieri più sciagurati ancora! Ormai se ne deve avere un' idea per questo mio Saggio; e cosa di loro avran mai detto

*Gli angeli eletti e l' anime beate,*
*Cittadine del Ciel il primo giorno,*
*Che Madonna passò, e le fur d' intorno*
*Piene di maraviglia e di pietate?*

Noi non abbiamo a cruciarci tanto di que' pensieri,

se fossero stati ammessi alla gloria celeste; ma condolerci dobbiamo piuttosto della goffaggine di Laura, come

*Quella ch' al ciel ne portò le chiavi.*

I beati l' avranno sicuramente dileggiata, mentr' era inutile il chiudere la mandra, dopo averne trasferito tutto il gregge. Più ridicola ancora sarà comparsa in Paradiso, vedendola a portarvi la mandra stessa, ossia il cuore di sì furioso e profano Poeta:

*Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;*
*Ma passando i dolci occhi al cor m' ha fissi,*
*Al cor già mio; che seguendo partissi*
*Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.*

E quest' onta, avutasi da Laura in cielo, sarebbe forse motivo, per cui il Petrarca grida in terra

*Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme*
*Saliro al ciel, da dieci anni sto piangendo?*
(Son. 85 P. II)

*Le mie notti fa triste e i giorni oscuri*
*Quella che n' ha portato i pensier miei,*
*Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.*
(Son. 23 P. II)

E scordato ha egli sì presto l' immagine di Lei, la vista soave e le parole sante, di cui facea tanto caso nei Sonetti 15 e 18?

*Se quell' aura soave de' sospiri,*
*Ch' io odo di colei, che qui fu mia,*
*Ritrar potessi; o che caldi desiri*
*Movrei parlando!...*

*E se com' ella parla, e come luce,*
*Ridir potessi, accenderei d' amore*
*Non dico d' uom un cor di tigre o d' orso.*

Ciò mal grado neppur esso d' amor s' accende; ma pianto e mestizia egli esprime alla sua Euridice:

*Or, come vedi, vo di te piangendo,*
*Di te piangendo no, ma de' miei danni.*
*Solo un riposo trovo in tanti affanni,*
*Che quando torni ti conosco e 'ntendo*
*A l' andar, a la voce, al volto, a' panni.*

(Son. 14)

Per provare che trova riposo, ei piange; e se la pietà di lei deve commoversi, non più in visione gli vorrà ricomparire, per non eccitargli nuovo pianto e nuovo crucio. Egli avrà bel dire:

*Ben torna a consolar tanto dolore*
*Madonna, ove pietà la riconduce;*

ma nè Laura, nè altri lo potrà credere; tanto più che, parlando di cotali apparizioni, e del *come parla e come luce*, soggiugne subito nel seguente Sonetto:

*E me pien di lamenti,*
*Quant' io veggio m' è noia, e quanto ascolto.*

(Son. 15)

Ecco un trascorso, il quale dev' essere piuttosto della penna che della volontà; e nel leggerlo, risovvenuto mi sono di quelle due zitelle, tra cui andò a sedere un zerbinotto, dicendo volersi mettere tra la verginità,

» E Cloe, che lì non era col pensiero,
» O se per me lo dice, no davvero.

Dal contesto per altro di queste visioni apparisce che non solo di Laura il nome avea ritenuto, ma quanto concernea ancora il fisico e il morale di quella Bellezza cotanto idolatrata. A colui, che di sì fatte cose si scordasse, potrebbe dirsi:

» Sì fredd' amico è mal sicuro amante.

Io non dirò essere il cuore che tradisca il Petrarca, ma la memoria; e mentr' egli non avea nulla dimenticato delle attrattive di Laura, soffocare non ha potuto un omaggio a Virgilio.

» Hoc solum nomen, quoniam de conjuge restat.

Dimenticato può esser egli mai quel soggetto che tutto dì occupa la penna, e tutta notte la fantasía con visioni, le quali non riescon corte se non per colui che sempiterne le vorrebbe?

*E se talor da' begli occhi soavi,*
*Ove mia vita e 'l mio* pensier *alberga,*
*Forse mi vien qualche dolcezza onesta,*
*Subito .... or fa cavalli, or navi*
*Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.*

I pensieri del nostro Vate, ben lungi dall' essere svaniti, e dal ritener appena il nome materiale della persona amata, s' eran anzi fatti animosi in guisa, da eseguire persino delle cose impossibili:

*Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,*
*Che mi fa vaneggiar sol del* pensiero,
*E gir in parte ove la strada manca.*

(Canz. 2 st. 2 P. II)

Dopo la morte di Laura, seguitando egli a vaneggiare,

riducevalo il pensiere ove mancava la strada, ossia il soggetto del suo amore: ma poco viaggio si può fare dove manca la via; e sui limitari appena del precipizio si può edificare qualche castello in Ispagna:

*Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,*
*Cercando còl* pensier *l' alto diletto,*
*Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso.*

Ogni essere volgare riputerebbe inutil cosa di cercare tra gli ombrosi mirti un' estinta, che si sa essere stata sotterrata nell' alma chiesa de' Minori d'Avignone: ma così non è pel Petrarca, i cui pensieri non si limitano a risovvenire la viva immagine di colei, che fu ad esso tanto cara; ma per qualche istante hanno la bontà di portargliela sulle spalle così morta e infracidita, come da lunghi anni si ritrova nel sepolcro;

*Sì breve è il tempo e 'l* pensier sì veloce,
*Che mi rendon Madonna* così morta,
*Che al gran dolor la medicina è corta;*
*Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi nuoce.*
*Amor m' ha legato e tiemmi in croce;*
*Trema quando la vede in su la porta*
*De l' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,*
*Sì dolce in vista e sì soave in voce.*
*Come donna in suo albergo altera viene,*
*Scacciando da l' oscuro e grave core*
*Con la fronte serena i* pensier *tristi.*

(Son. 16 P. II)

Mi figuro però che più urbana ella sarà stata verso quei tali pensieri, da cui fu portata bella e morta

presso l'Amante; e credo ancora ch'abbia torto Amore di tremare *in su la porta dell' anima;* quando non sia per l' aspetto cadaverico di Laura, ch' ei faccia codesta viltà. Se Laura intanto è corta, ma salutare medicina pel Poeta; com' è poi che ucciso egli vien da Amore, se in fondo quest'Amore non è altro che la stessa affezione, cui egli porta a Laura? Convengo che per paura possa Cupido far ancora l' omicidio; ma, fatta la bestialità, inutile diventa l'affanno di Madonna nello scacciare i pensier tristi dal cuore del trafitto Cantore, siccome allora suscettivo non è più di alcun pensiere, nè tristo, nè lieto.

Ben delusi sarebbero stati quei pensieri, quando in vece di ricrearlo coll' aspetto di Laura, occasionata gli avessero la morte, e per conseguenza ancora l' estinzione di sè medesimi: ma bisogna dire che non sia vera nè l' una, nè l' altra cosa; giacchè prosegue il Petrarca a gridare peggio di prima; ed i suoi pensieri, in luogo d' essere estinti, talmente sono esacerbati e tumultuosi, che crudelmente molestano lo stesso loro padrone:

*Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Marte*
*Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,*
*Senza trovarmi dentro altri guerrieri.*

Con una guerra intestina di pensieri, può mai credersi a colui che vuol esserne senza affatto, da che morto gli è il suo Bene? In questa falsa supposizione, egli sdegna intanto d' aver l' anima, e la sollecita a seguir anch' essa quei ribelli, da cui crede

d'essere stato abbandonato, sin dal momento che Laura spirò:

*Che come i miei* pensier *dietro a lei vanno,*
*Così leve expedita e lieta l' alma*
*La segua.*

Mentre gli fanno la guerra in corpo, hanno que' pensieri un bell' *alibi* per convincere di calunnia il diffidente loro Autore, il quale a suo mal costo riconosce così, che dipartiti non si sono mai dal suo paterno seno. Egli in fine rende loro la dovuta giustizia, ma nel tempo stesso si vuol vendicare; e per una parte confessa quindi la falsità dell' accusa, e batte dall' altra la sellà del suo cuore, non avendo più ragione di maltrattare que' cavalloni de' suoi pensieri:

*E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,*
*Disleale a me sol; che fere scorte*
*Vai ricettando, e sei fatto consorte*
*De' miei nemici sì pronti e leggeri.*
*In te i vaghi* pensier *s' arman d' errore,*
*Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.*

(Son. 6 P. II)

S' arman essi d' errore pel motivo ch' egli incolpa il cuore di quell' armamento; o incolpa egli il suo cuore, perchè d' errore s' arman que' pensieri? Quanto vago dev' essere un pensiere tutt' armato d' errore dalla testa sino ai piedi! Se alcuni se ne potessero avere pei casotti delle Fiere, gran concorso si chiamerebbe; e qualche costrutto trar si potrebbe dall' errore stesso.

Sino a un certo tempo non avea ragione Petrarca di deplorare quella diserzione, che successe alla fine; ed ella avvenisse, perchè traviati i suoi pensieri dal cuore, o perchè sedotti e rubati da Laura, il fatto sta che al di lei partire da questo mondo rimase il Poeta non solo senza pensieri, ma anche senza parole:

*Morta colei che mi facea parlare,*
*E che si stava de' miei* pensieri *in cima,*
*Non posso e non ho più dolce lima....*
*Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto*
*In gran fortuna e 'n disarmato legno,*
*Secca è la vena de l' usato ingegno,*
*E la cetera mia rivolta in pianto.*

Eccoci indisposti ormai contro colei, a cui in vece il lettore s' affeziona per la guerra ch' essa ha fatto al proprio Cantore, il quale amato avrebbe di condurla ad immortali onori per via dell' ignominia. Ella per altro non è colpevole; ed i congiurati seco lei si possono confortare, siccome in tutta questa tiritera di bestemmie e di follíe non vi ha nulla di vero fuorchè il manifesto sconcerto di colui che s' illude, si scorda e si contraddice. Poco badando Laura ai vaneggiamenti di un canuto sacerdote, ella ha lasciato sempre ai di lui pensieri tutta la libertà: ed anzi, avendosi costoro preso sotto gamba il loro Autore, bisognava che come schiavo implorasse dai medesimi qualche sguardo pietoso:

*Datemi pace, o duri miei* pensieri —
*O passi sparsi, o* pensier *vaghi e pronti,*

*Deh restate a veder qual è il mio male!*
Non si deve credere tutto quello che dice un delirante; ed è sì poco vero che Laura avesse portato seco i pensieri del suo Cantore, la chiave e il cuore ov' erano rinchiusi, che persino nelle ultime sue rime si trova, non esser più i pensieri che balzino di monte in monte, ma essere il cuore che salta di pensiere in pensiere:

*Giva il cor di* pensier in pensier, *quando*
*Tutto a se 'l trasse duo, che a mano a mano*
*Passavan dolcemente ragionando.*

(Trionfi)

Alla fine della II Parte arriva persino a lagnarsi di esser carico di pensieri, come giumento; e s'augura Madonna in vita, onde potersene esonerare:

*In quelle caste orecchie avrei deposto,*
*De' miei dolci* pensier *l' antica soma.*

Come dunque calunniarla di rapina, quando sentiva entro di sè e pensieri e desiri; e sapea d' esser veduto col corpo del delitto da colei, che nutriva per lui dell' affetto, senza brutalmente profanarlo colla passione?

*Solo un conforto a le mie pene aspetto,*
*Ch' Ella, che vede tutti i miei* pensieri,
*M' impetre grazia ch' io possa esser seco —*
*E mirando s' io la seguo, par che aspetti;*
*Ond' io* voglie e pensier, *tutti al ciel ergo.*

(Son. 75 77 P. II)

*Erano i suoi* pensier *al cor ristretti* quando il nostro Vate n' aprì il turaccio; e ben in alto fu da essi trasportato:

*Levommi il mio* pensier *in parte ov' era,*
*Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra.*

Quest' immagine ricorda il vino di *Champagne*, la cui spuma tende anch' essa all' empireo, a cui per altro non può il Petrarca arrivare, e perciò soggiugne altrove:

1 *Io pensava assai destro esser su l' ale* (*)
2 *Non per lor forza, ma di chi le spiega,*
3 *Per gir cantando a quel bel nodo uguale,*
4 *Onde morte m' assolve, Amor mi lega.*

L' esser destra sulle ali non fà che canti meglio l' allodola del rusignuolo. Qui però non si tratta di cantar meglio, ma di cantar *uguale a quel bel nodo*, come il bel nodo cantasse. E che cosa è egli questo bel nodo cantante? Ci s' intende che debba esser Laura. Ma qual nodo eravi mai tra il Petrarca e Madonna, che per la di lui libidine ella non potea soffrire? La morte potea scioglierlo per la parte maschile; e ben bravo sarebbe stato Amore a rilegarlo tra un essere vivente, e Laura, che già non era più.

Postosi Petrarca sulle ali dei pensieri, egli dovea

(*) Metto talora i numeri ai Sonetti, perchè si riconosca tutto l' insieme, e si distingua dai versi accessorj che v' interpongono le mie osservazioni.

andare poco meno dell'Ipogrifo; ma qual'inattesa meraviglia per noi, a sentire che trovavasi fragile, mentre la fragilità non ha che fare col volo, nè il volo si rompe come un ramo!

5 *Trovaimi a l'opra vie più lento e frale,*

6 *D'un picciol ramo, cui gran fascio piega.*

Sotto un gran peso il ramo non è lento, ma anzi velocissimo a precipitare: laddove il Petrarca fece viaggio con lentezza; e per quanto a stento siasi elevato, ebbe non ostante a pentirsi:

7 *E disse: A cader va chi troppo sale,*

8 *Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.*

Occupata la mente nell'immagine materiale d'una pera fracida, che come corpo morto cade, ora ci tocca a ripassare alla sublimità dell'abbandonata allegoría concernente il volo:

9 *Mai non poria volar penna d'ingegno,*

10 *Non che stil grave o lingua ove natúra*

11 *Volò, tessendo il mio dolce ritegno.*

E occorre egli tanta elevazione d'intelletto per tessere un ritegno? Slanci maggiori di fantasía richiedonsi per concepire, come possa volare *una penna d'ingegno;* e volando, come possa tessere nel tempo stesso. Ma tessere che cosa? Un'affezion morale del Poeta, ch'è la sua modestia o il suo ritegno? Lascio cantare agl'indovini, i quali per ritegno del Petrarca vogliono intendere il corpo di Laura; ma questo si potrà egli tesser mai dalla natura, mentre vola? Il lettore sta al senso delle parole; e posto che dice

Petrarca non poter volare nè l'ingegno, nè la penna del medesimo, se pur egli è pennuto, io glielo credo; come credo altresì che volar non possa lo stil grave, e tanto meno una lingua, ove natura abbia o non abbia mai volato, quand'anche essa si diletti di volare. Era meglio d'affidare quest'incarico a Cupido, come quello che sa forse volare e tessere: ma troppo tardi il Poeta si raccomanda a lui; e trattandosi di Laura già morta, molto dovrà stentare per rinvenire i punti d'appoggio atti a sostenere i suoi adornamenti. Poco riflettendo a questa circostanza, fa Petrarca la sua perorazione pel ritegno, che tanto gli preme:

12 *Seguilla Amor con sì mirabil cure*
13 *In adornarlo, ch'io non era degno*
14 *Pur de la vista; ma fu mia ventura.*
(Son. 39 P. II)

Bell'avventura è in vero questa sua indignità: ma più indegna ancora è la sua manía di millantare grand'attitudine al volo, e poi schermirsi nelle occasioni di sperimentarla:

*Io vo piangendo i miei passati tempi,*
*Senza levarmi a volo, avend'io l'ali,*
*Per far forse di me non bassi esempi.*

Sin a qual cerchio si è egli dunque elevato?

*Mille fiate ho chiesto a Dio quell'ale,*
*Con le quai del mortale*
*Carcer nostro intelletto al ciel si leva.*

Non è che Petrarca mancasse d'ali, ma erano talvolta ristrette ai limiti della possibilità; e perciò, non

potendo varcare il gran fiume formato dalle di lui lagrime, vi si affoga:

*E scampar non potiemmi ale nè piume:*

(Son. 193 P. 1)

Ora il difetto è provenuto da cagione accessoria, e il povero nostro Lazaro è compatibile; ma in qualche altro caso o mancava la potenza o il sapere:

*Quand' io mi trovo dal bel viso*
*Cotanto esser diviso,*
*Col desio non possendo mover l' ali,*
*Poco m' avanza del conforto usato,*
*Nè so quant' io mi viva in questo stato.*

(Canz. 4)

O avea le ali o non le avea: se le avea, a che servivan esse; quando non *possea* moverle? O non le avea; e come pretendere di movere un membro di cui si manca? Essendo Petrarca il campione degli amanti, ossia l' oracolo che nel fatto d' amore si consultava, fornito doveva essere di eminentissime ali; e ciò si desume dal suo Codice medesimo, Canz. 8 Son. 143 e sua Risposta al Geri, Son. 145.

*Amor ch' a' suoi le piante e i cori impenna,*
*Per farli al terzo ciel volando ir vivi —*
*E chi di voi ragiona,*
*Tien del soggetto un abito gentile,*
*Che con l' ale amorose*
*Levando il parte d' ogni* pensier *vile.*

Cupido istesso lo convince d' aver dato a lui le ali.

*Amor (e questo è quel che tutto avanza)*

*Da volar sopra il ciel gli avea date le ali,*
*Per le cose mortali,*
*Che son scala al Fattor chi ben l'estima.*

Somigliando l'argomentazione del dissolutissimo Nume a quella di s. Agostino, reo confesso si dichiara il Petrarca:

*Conobbi quanto 'l ciel gli occhi m'aperse,*
*Quanto studio e Amor m'alzaron l'ali —*
*O piacer, onde l'ali al bel viso ergo.*

Le avea dunque; ma saranno state spennacchiate e troppo inferiori all'alto scopo a cui mirava:

*Pur giunto al fin de la giornata oscura,*
*Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,*
*Sento di tropp'ardir nascer paura.*

Era certo una pazzía se al cielo ei volea salire; ma più umiliante fu ancora per lui l'andare a vuoto i suoi tentativi in terra; per la qual cosa conclude al Son. 148:

*E del suo lume in cima*
*Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.*

Per non dire sbardellatamente che avea molt'estro o valore, dice Petrarca che avea l'ale: ma quando poi si cerca conto delle sue prodezze, egli fa come il Tersite d'Omero, a cui manca sempre l'asta, quando trattasi di battagliare:

*Ben veggio di lontano il dolce lume,*
*Ove per aspre vie mi sproni e giri;*
*Ma non ho, come tu, da volar piume.*

(Son. 129)

*Io chiederei a scampar, non armi, anz' ali;*
*Ma perir mi dà il ciel per questa luce.*

( Son. 160 )

*Qual Amor, qual destino*
*Mi darà penne in guisa di colomba*
*Ch' i' mi riposi e levimi da terra?*

Se così passava la faccenda, perchè dunque usava egli tanta petulanza col Po, quando dalle rapide sue onde trovavasi minacciato?

*Ma lo spirto, ch' ivi entro si nasconde,*
*Non cura nè di tua, nè d' altrui forza;*
*Lo qual, senz' alternar poggia con orza,*
*Dritto per l' aure al suo desir seconde,*
*Battendo l' ali verso l' aurea fronde,*
*L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.*

( Son. 146 )

Innanzi che Laura morisse, Petrarca avea e non avea le ale, variando i saggi a tenore de' casi i lor pensier: ma in una certa urgenza ei s' affrettò a svilupparle; e fu quando Madonna a lui comparve, che tanto volontieri avrebbe seguita:

*L' alma che arse per lei sì spesso ed alse,*
*Vaga d' ir seco, aperse ambedue le ale;*
*Ma tropp' er' alta al mio peso terrestre,*
*E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;*
*Di che pensando ancor m' agghiaccio.*

( Son. 62 P. II )

Bisogna dire che l' anima di Petrarca non sia stata sempre pingue ed obesa, come qui la rappresenta,

siccome altre volte non facea altro che andar innanzi e indietro dal Paradiso:

*Volo con l'ali de'* pensieri *al cielo*
*Sì spesse volte, che quàsi un di loro*
*Esser mi par c'hann' ivi ìl suo tesoro.*

*Per gire al cielo con gloriosi passi* non mancava dunque al nostro Vate fuorchè la buona volontà, o per dir meglio il timor di Dio; e tutto ciò egli confessa e deplora:

*O tempo, o ciel volubile che fuggendo*
*Inganni i cechi e miseri mortali —*
*Ma scuso voi, e me stesso riprendo,*
*Che natura a volar m'aperse l'ali;*
*A me diede occhi; e io pur ne' miei mali*
*Gli tenni; onde vergogna e dolor prendo.*

(Son. 65)

Io non capisco come, idolatrando un oggetto, non si tenga per oracolo tutto ciò ch' esce dalla sua bocca; e così far dovea il Petrarca, di cui nessuno al mondo fu più amante, e nondimeno più di tutti egli recalcitrò dai buoni consigli della sua Bella:

*A che pur piangi e ti distempre?*
*Quant'era meglio alzar da terra l'ali;*
*E queste tue dolci fallaci ciance*
*Librar con giusta lance!*

(Canz. 6 P. ii)

Allorquando precipitò Petrarca da' suoi pensieri, come Fetonte dal carro, ei facea sperare che per sempre inservibili dovesse trovare quelle macchine, le quali d'altronde erano malconce sin da principio:

*Ma l'ingegno e le rime eran scarse,*
*In quell'etate a'* pensier *nuovi e infermi.*

Egli medesimo lusingava i proprj pensieri di riposo, sentendosi già logoro ed invecchiato:

*Io dico a' miei* pensieri: *non molto andremo*
*D' amor parlando omai, che duro incarco*
*Ci va struggendo, onde noi pace avremo.*

Con sè stesso tenea poscia tutt'altro linguaggio:

*Non spero del mio affanno aver mai posa,*
*Infin ch'i' mi disosso e snervo e spolpo,*
*O la nemica mia pietà n'avesse.*

Consolidata per altro si dovea credere la sua pace dopo l'inaspettata morte di Laura, siccome questa

» Qual rovinosa folgore il percosse,
» Lo stordì, lo prostrò, n'arse la pelle,
» Seccò le vene, e smidollò sin l'osse.

Avviene tutto il contrario, e quindi esclama e deplora per non aver più

.... *Chi faccia e paventosi e baldi*
*I suoi* pensier, *nè chi gli agghiacci e scaldi,*
*Nè chi li empia di speme, e di duol colmi.*

Io era per ringraziare il cielo, lusingandomi che finalmente non sarei più stato importunato da altri queruli

pensieri: ma essi non si danno posa; e quantunque stanchino tutto il mondo e per sino il loro autore, minacciano non ostante di proseguire all'eternità:

*Io son già stanco di* pensar, *si come*
*I miei* pensier *in voi stanchi non sono;*
*E come vita ancor non abbandono,*
*Per fuggir de' sospir sì gravi some.*

Poco dovea stancare il Petrarca codesto concetto, avendolo preso da Sordelo ove comincia:

» E tanto penso in lei notte e giorno,
» Ch'io temo che 'l pensier non venga meno.

L'allegoria del Provenzale può sussistere, logorandosi qualunque cosa, di cui si faccia uso: ma come mai regger potranno le gravi some di sospiri, i quali riduconsi a cose aeree, e queste esalansi a misura che si formano, e sono imponderabili siccome insuscettibili d'ammassamento?

Io argomentava dalla stanchezza del Petrarca l'esaurimento de' suoi pensieri; ma fui subito disingannato al vedermi uscir fuori

*Un leggiadro disdegno, aspro e severo*
*Ch'ogni occulto* pensiero
*Tira innanzi a la fronte, ov'altri il vede;*
*E questo* ad alta voce *anco richiama*
*La ragion sviata dietro ai sensi.*
*Ma perchè ell'oda e pensi*
*Tornare, il mal costume oltre la spigne,*
*E a gli occhi dipigne*
*Quella che sola per farmi morir nacque,*

*Perchè a me troppo ed a sè stessa piacque.*

Da questo linguaggio sembra che Petrarca stesso si reputi alla fine delle sue contraddizioni, ossia dell'aspra guerra

*Che contro sè medesmo seppe ordire —*
*Or che mi credo al tempo del partire,*
*Vo ripensando ov'io lasciai 'l viaggio*
*Da la man destra ch'a buon porto aggiugne;*
*E da l'un lato pugne*
*Vergogna e duol ch'indietro mi rivolve ....*
*Sentendomi a perir senz'alcun dubbio;*
*E con la morte a lato,*
*Cerco del viver mio nuovo consiglio,*
*E veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.*

Così pur sembra a qualunque Critico che voglia esaminare le sue rime, di cui non può lodare, fuorchè la tradotta chiusa della xxi Canzone:

» Video meliora, proboque;
» Deteriora sequor.

( Medea in Ovidio )

Non perciò finisce la caterva dei pensieri, quantunque promettesse Petrarca nella prima Canzone di averne un solo: ed anzi minaccia adesso di averne tanti quanti furono i passi da lui fatti nel lungo suo delirio:

*A ciascun passo nasce un* pensier novo
*De la mia Donna, che sovente in gioco*
*Gira il tormento ch' i' porto per lei ...*
*Ma i' dico: fors' ancor ti serba Amore*
*Ad un tempo migliore.*

Troppo rigida fu Laura e troppo onesta; e quindi i di lui pensieri come infiniti colmar doveano e ricolmare il suo cuore:

*Ma pur di lei, che 'l cor* di pensier m' empie,
*Non potei coglier mai ramo nè foglia;*
*Sì fur sue radici acerbe ed empie.*

Mentre s'ingrossa il proprio core di pensieri, non si allarga punto le braccia liberali della persona amata. L'alto fusto di un Lauro impedirà bensì di giugnere a toccar ramo o foglia, ma per quanto elevato egli sia, tal circostanza non potrà mai influire sulle radici: nè l'acerbità di queste farà che la pianta riesca inarrivabile per coloro che languiscono per più di 20 anni senza coglierne frutto. Poco d'altronde dovea importare a Petrarca che alto o basso fosse quel Lauro, quando

*Amore a' suoi le piante e i cor impenna.*

Arrivato non era egli a farvi sopra il nido?

*Ancor io il nido di* pensier *eletti*
*Posi in quell'alma pianta.*

Precedentemente avrà detratto ai medesimi la naturale velocità, acciocchè potessero restar fissi e in forma di nido conglomerati; e bisogna dir ancora che sia riuscito nell'astrusa intrapresa, dicendo in appresso che vi restavano senza muover fronda:

*Quel vivo Lauro ove solean far nido*
*Gli alti* pensieri, *e i miei sospiri ardenti,*
*Che de' bei rami mai non mossen fronda.*

Rinovando il nido per lo men tutti i mesi, dovea prèndere il nostro colombo una certa famigliarità con l'aura pianta; e ciò l'indusse a credere d'essere a buon porto, e già se ne invaniva sett'anni prima dell'ultimo disinganno:

*Se al principio risponde il fine e 'l mezzo*
*Del quartodecim'anno ch'io sospiro,*
*Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;*
*Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.*

Ai lunghi ed ostinati suoi assalti avrebbe dovuto soccombere qualunque eroina:

*Quest'arder mio, di che vi cal sì poco*
*E i vostri onori in rime diffusi*
*Ne porian infiammar fors'ancor mille;*

Ma Laura conoscea le insidie del nero serpe, senza poterlo disarmare nè coll'ira, nè col disprezzo, mentre anzi s'accendea di maggior libidine quanto maggior contrasto incontrava nella virtù:

*Ned ella a me per tutto il suo disdegno*
*Torrà giammai, nè per sembiante oscuro*
*Le mie speranze —*
*Nè però con atti acerbi e rei*
*Poria cangiar* sol un de' pensier miei.

Soltanto dopo la morte di Laura disse:

*Lasso, non di diamante, ma di un vetro,*
*Veggio di man cadermi ogni speranza*
*E tutti i miei* pensier *romper nel mezzo.*

E di fatti la Parte II delle sue Rime sembra una salmodía fatta quasi in emenda dell'enormità, che tanto scandalizzano nella precedente, ove trova la gioventù di che pascolare i sensi e ottenebrare la ragione. Il contagio della libidine passa il cuore anche più rapidamente che la luce non passa il cristallo:

*Passa il* pensier *sì come sole in vetro;*
*Anzi più assai, però che nulla il tene.*

In tante vicende e pericoli, era ben giusto che terminasse Petrarca col raccomandare a Dio le buone anime dei di lui pensieri:

*Riduci i* pensier *vaghi a miglior luogo,*
*Rammenta lor com' oggi fosti in croce.*

Ecco che il Redentor nostro deve far l'uffizio del peccatore, deve cioè ricordare ai pazzi pensieri del Petrarca l'unico asilo della sua redenzione.

*Prendi partito, accortamente prendi,*

replicherò io piuttosto a lui, che prove non dà punto di saviezza e di pentimento, quando affida ad altri la cura dell'anima sua, ben incerto se assunto ne sarà l'incarico.

Anche Petrarca ebbe i suoi lucidi intervalli, ma come demoni furono da esso discacciati. Sin dall'undecimo anno del suo delirio ei ben disse:

*Miserere del mio non degno affanno:*

ma proseguì per altri quattro lustri; e poi

*Quando si volse indietro a mirar gli anni,*
*C'hanno fuggendo i suoi* pensieri *sparsi,*

allora esclamò:

*Alto Dio,*
*Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,*
*Che spender si doveano in miglior uso,*
*Tramene salvo dagli eterni danni,*
*Ch' i' conosco il mio fallo e non lo scuso.*

## CODA SUI PENSIERI

Ultimo saggio del buon giudizio di Petrarca sia il seguente Sonetto, scritto dalla Guascogna a Jacopo Colonna vescovo di Lombes:

1 *L'aspetto sacro de la terra vostra,*
2 *Mi fa del mal passato tragger guai,*
3 *Gridando: sta su, misero! Che fai?*
4 *E la via di salire al ciel mi mostra.*

Non so come l'aspetto di quella terra possa gridare, e tanto meno come possa togliere la mano a Laura, essendo ella

*Quel sol che gli mostrava il cammin destro*
*Per gire al ciel con gloriosi passi.*

Quell'aspetto è miracoloso, perchè dopo di aver gridato e ben diretto il Petrarca diventa un pensiero:

5 *Ma con questo* pensier *un altro giostra*
6 *E dice a me: perchè fuggendo vai?*
7 *Se ti rimembra, il tempo passa omai*
8 *Di tornar a veder la Donna nostra.*

I pensieri in Petrarca fanno di tutto, parlando tra loro, battagliandosi, apostrofando il loro Autore, consigliandolo, tiranneggiandolo, e aspirando taluno ad aver per sino in comune la stessa donna:

9 *I' che 'l suo ragionar intendo allora,*
10 *M' agghiaccio dentro in guisa d' uom, ch' ascolta*
11 *Novella, che di subito l' accora.*

Certamente si sogna il geloso Poeta, che possa cacciarsi quel pensiere, ov'egli non ha mai potuto pervenire; e però freme, s'agghiaccia e si divora:

12 *Poi torna il primo; e questo* dà la volta:
13 *Qual vincerà non so; ma 'nsino ad ora*
14 *Combattut' hanno, e non pur una volta.*

Pare che straniero il Petrarca a cotanta zuffa, abbia atteso alle sue occorrenze; e avanzato gli sia dell'ozio ancora per ragguagliarne l'amico. Non piglierei a indovinare quanto tempo sia corso in quest' intervallo; ma certo si è che tra giorno e notte più volte avranno fatt'alto i bellicosi pensieri; abbenchè si lasci in dubbio se ciò sia accaduto una oppur due volte. Il ragionar poi con sussiego porta dignità ai pensieri medesimi; mentre qui in basso mi cadono, cercando di sopraffarsi l'un l'altro, per dar *la volta* al boccale, come fanno i facchini alla bettola.

******************************

# SAGGIO

## SOPRA

## IL BUON GUSTO DEL PETRARCA

Iperboli, antitesi, metafore ed allegorie, ecco i principali elementi ove correa sempre a naufragare il genio del nostro Vate, da cui è proceduto il secolo più ridicolo e nauseoso che abbia avuto la Letteratura.

Per quanto tronfio e spropositato apparisca tutto il seicento, pure non arrivò mai a spingere l'esagerazione oltre i possibili del suo Genitore; e vaglia a sostenere la mia assertione gli esempj che sono per addurre. Comincio dai caldi suoi sospiri, i quali avevano tanta forza, e sbuffavano tant'alto da dissipar le nubi del cielo, riproducendo la serenità e l'alta temperatura della miglior stagione:

*Valle che de' lamenti miei se' piena,*
*Fiume che spesso del mio pianger cresci,*
*Aria de' miei sospir* calda e serena.

Che sarà egli del pianto se i sospiri fan tanto? Esso produce una reale calamità, a differenza dei sospiri, la cui natura *mesta e lugubre* dà luogo ad effetti diametralmente opposti. Egli è sì dirotto che forma un fiume maggiore di tutti i mari, i quali in fine, se

fossero congiunti insieme, non istenterebbe ancora il pensiere a sorpassarli:

*Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,*
*Per accorciar del mio viver la tela,*
*Che neppur ponte o guado o remi o vela,*
*Ma scampar non potiemmi ale nè piume:*
*Sì profond' era, e di sì larga vena*
*Il pianger mio; e sì lungi la riva*
*Ch' i' v' aggiugnea col pensiere a pena.*

(Son. 193 P. II)

Sembrerà il farfallone enorme a qualunque gigantesca fantasía: ma pur Petrarca non è abbastanza satisfatto; e però gonfia ulteriormente, e fa che le onde di quel fiume battino sino al cielo, per cui Laura lo abbandona e viene in terra, come per rimoverne la cagione, confortando l' afflitto e gemente suo Cantore:

*Dal sereno cielo empireo*
*Mi mossi, e vengo sol per consolarti.*

Il Vate fa i suoi convenevoli:

*In atto e in parole la ringrazia*
*Umilmente; e poi dimanda; Or donde*
*Sai tu il mio stato? Ed ella: le trist' onde*
*Del pianto, di che tu non se' sazio,*
*Con l' aura de' sospir per tanto spazio*
*Passan al ciel, e turban la mia pace.*

(Canz. 6 st. 2)

Possono credere i fedeli che le preci giungano sin là; ma perchè le onde delle lagrime vi arrivino,

debbono formare, non solo le acque diluviane, ma le *supercaelestes* del giorno finale.

Altri s'adira di Galasso, perchè definisce la dentatura della sua Donna

„ Aura catena di fiorite perle,

e nulla si dice a Petrarca, quando ricerca ond'Amore abbia colto

*Le brine fresche, a cui die' polso e lena,*
*Onde le perle, in che ei frange e affrena*
*Dolci parole oneste e pellegrine?*

Le metafore, con cui il Cantor di Laura denigra il sole, sono ancor più spiattellate; poichè lo rappresenta quale stalliere invidioso della fama di noi miseri mortali:

*Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?*
*Che più nel ciel ho io che 'n terra un uomo*
*A cui esser egual per grazia chieggio?*
*Quattro cavai con quanto studio como,*
*Pasco ne l'oceano, e sprono e sferzo,*
*E pur la fama d'un mortal non domo!...*
*A' suoi corsier raddoppiato era l'orzo,*
*E l'Aurora, di ch'io sopra dissi,*
*Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.*

(Trionfo del Tempo)

Se in oltre il Padre del Secento ha in mille luoghi replicato che le membra di Mádonna erano i rami del Lauro, e le sue fronde erano i di lei capegli, e il di lui verde colore il biondo dei medesimi, diveniva ben naturale che i fanatici Petrarchisti passassero

in appresso a credere di non togliere un nero d'unghia al vero, tenendo il medesimo linguaggio sopra tutti gli oggetti, non solo poetici, ma anche fisici e naturali:

» Vero' dirò, e forse parrà menzogna,
» D'orrida idropisía gonfiato il mare;
» Coperto il sole di bianca e fredda rogna —
» Co' piè di squama d'or Proteo sollazza:
» Etiche l'erbe e 'l bosco paralitico
» E le nuvole son aerei materazza. —
» Il bifolco d'Anfriso
» Col vomer de la luce arava il cielo —
» E per croste di gel leprosi i monti —
» Ecco del Ciel il colorato Auriga
» Febo guerrier che taglia
» Con la scure de' raggi il collo a l'ombra.

Erano omaggi al Petrarca dovuti il chiamar quindi Nettuno il Dio salato, ed i pidocchi

» Fere d'argento in campo d'oro;

E il cielo

» Cribro di lucenti buchi —

Riscuotea il battimano ed era quasi d'alloro coronato colui che francamente dicea:

» Le nostre alme trattar bestie da selle,
» A cui il cielo serba
» Biada d'eternità, stalla di stelle.

A me pure piace il fingere sino a un certo segno: ma lo spropositare del Petrarca m'eccita lo sdegno piuttosto che le risa. Se al moversi di Laura

sovvertivansi tutti gli elementi, che cosa poi dovea nascere alla sua morte? A nessun uomo di buon senso osato avrebbe Cupido di rivelarlo; ma sapendo quanto grosso bevea il Poeta, a lui solo lo dice, ma in modo per altro da non essere dagli altri inteso e fischiato:

*Amor par ch' a l' orecchie mi favelle*
*Dicendo: quanto questa in terra appare*
*Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;*
*Perir virtuti, e 'l mio Regno con elle.*
*Come natura al ciel la luna e 'l sole*
*A l' aere i venti, a la terra erbe e fronde,*
*A l' uomo e l' intelletto e le parole,*
*E al mar ritogliesse i pesci e l' onde;*
*Tanto e più fien le cose oscure e sole,*
*Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.*

(Son. 181)

Si può dire che le iperboli potevano bensì stancare il Petrarca, ma non saziarlo mai; e in fatti come abbastanza non avesse esagerato sulla morte di Laura, crede altrove di dover aggiugnere:

*E in un punto n' è oscurato il Sole —*
*La notte che seguì l' orribil caso*
*Che spense il Sol, anzi il ripose in cielo —*
*Forse vuol Dio farne una stella*
*Anzi un Sole —*
*Occhi miei, oscurato è il vostro Sole*
*Anzi è salito al ciel ed ivi splende —*

*Quasi d'un più bel Sol s'allegra e gloria,*
*Quel Sol che mi mostrava il cammin destro*
*Tornando al sommo Sole; in pochi sassi*
*Chiuse il mio lume e 'l suo carcer terrestro.*

Di Petrarca non si conosce che una Canzone consacrata alla Madre di Dio:

*Vergine bella che di Sol vestita,*
*Coronata di stelle al sommo Sole;*

ma le lodi per Laura risaltano molto più, poichè fa dire alle amiche di lei:

*Liete siam per memoria di quel Sole*

ed egli soggiugne ch'eran quelle Signore:

*Anzi dodici stelle e in mezzo un Sole*
*Lasciato hai morte senza Sole il mondo*
*Oscuro e freddo —*
*E fu del nostro mondo il suo Sol tolto —*
*Nel suo partir partì dal mondo Amore*
*E Cortesia, e 'l Sol cade dal cielo.*

Il mondo perciò non rimase punto nel caos; e quando pure per Sole si volesse intendere Madonna, in tal caso per la morte di lei un Sole al cielo sarebbe in vece salito e non precipitato.

Di Laura, di Lauro, d'aura e d'aurora fa Petrarca tale pasticcio che l'ola putrida de' Spagnuoli non vi ha nulla che fare:

*Quella c' ha neve il volto, oro i capelli*
*Destami al suon de gli amorosi balli,*
*Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.*
*Così mi sveglio a salutar l'aurora*
*E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui*
*Ne' prim'anni abbagliato e sono ancora.*
*I' gli ho veduti alcun giorno ambidui*
*Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un'ora*
*Quel far le stelle e questo sparir lui.*

(Son. 182)

*Le metafore il Sol han consumato*, dicea il satirico Rosa; e quanta ragione egli avesse di perder la pazienza sopra tale abuso, apparirà dalle ripetizioni sino alla nausea che in parte io voglio compilare:

*Quella finestra ove l'un Sol si vede*
*Quando a lui piace e l'altro in su la nona* —
*E la finestra ove sì spesso fassi*
*Il Sol de gli occhi bei che mi distrugge* —
*Re de gli altri superbo altero fiume,*
*Che 'ncontro il Sol quand' e' ne mena il giorno*
*E 'n Ponente abbandoni un più bel lume* —
*Che spesso in un momento aprono allora*
*L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti*
*Di beltade, e di lume sì sembianti,*

*Che anche il ciel de la terra s'innamora.*
*Se 'l Sol levarsi sguardo*
*Sento il lume apparir che m'innamora;*
*Ma se l'oro*
*E i rai veggio apparir del vivo Sole ....*
*Come il Sol neve mi governa Amore —*
*Come al Sol neve, come cera al foco —*
*Me no, ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla —*
*Lasso che pur da l'uno a l'altro Sole* ec.

La Donna di Petrarca non era Sole soltanto per qualche rapporto comune, benchè lontano, che potesse avere seco lui, ma anche per altri rapporti ad essa inapplicabili, come sarebbero l'Oriente e l'Occaso. Egli è lo stesso allora che far cadere tutto il velo dell'allegoría, per cui si scuopre la mostruosità tanto della cosa paragonata, quanto della poetica fantasía che contropera al suo scopo, quando oltrepassa i confini del verosimile. In cambio di rientrare nei medemi, il nostro Vate rigonfia sempre più; e le iperboli seguenti servirebbero meglio alla parodía di Laura che all'elogio, o almeno son tali che fanno dimenticare esserne una donna il soggetto:

*Una donna più bella assai che 'l Sole —*
*S'ella riman tra 'l terzo lume e Marte*
*Fia la vista del Sole scolorita —*
*Col suo viso suol dell'altre fare*
*Quello che fa 'l dì delle minori stelle —*
*Sì come il Sol co' suoi possenti rai*
*Fa subito sparir ogn' altra stella —*

*Così come sparisce e fugge*
*Ogn' altro lume dove 'l vostro splende,*
*Così de lo mio core,*
*Quando tanta dolcezza in lui discende,*
*Ogn' altra cosa, ogni pensier va fore —*
*Ombrose selve, ove percuote il Sole*
*E la fronte e le chiome ch' a vederle*
*Di state a mezzodì vincono il Sole —*
*Vinca il suo Sole le mie tenebre nove,*
*Che facea l' oro e 'l Sol parer men belli —*
*Ma se volta più alto, assai mi fido*
*Che con Giove sia vinta ogn' altra stella.*

Non è solamente la sproporzione del paralello che indispone e ributta il lettore, ma anche l' abitudine che ha il Petrarca di ripetere lo stesso concetto tanto più quant' è più falso:

*E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento*
*Co 'l suo splendor la mia virtù visiva.*

Quand' uno ha spenta la facoltà di vedere, poco in vero gli può restare da vagheggiare: ma alla contraddizione Petrarca non bada mai; e mentre per aquila non vuol passare, sorprende poi come gufo si rappresenti in tanti altri casi.

Comincia dal dire che nulla

*Quel vivo Sol agli occhi suoi non cela;*

e poi dichiara

*L' ingegno offeso da soverchio lume —*
*E vidi Amor ch' e' bei occhi volgea.*
*Soavi sì, ch' ogn' altra vista oscura —*

*Di ta' duo lumi è l'intelletto offeso*
*E di tanta dolcezza oppresso e stanco —*
*L'umana vista il troppo lume avanza*
*E vivo del desir fuor di speranza —*
*Forme tante sì strane e sì diverse*
*Perchè non furo a l'intelletto uguali*
*La mia debole vista non sofferse.*
*Che stilo oltre l'ingegno non si stende,*
*E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,*
*Tanto si vede men quanto più splende.*

Par che Petrarca non abbia studiato Orazio se non per incorrere nelle condanne da esso fulminate contro coloro che maggiormente annoiano con sempiterne ripetizioni:

» E come ognuno a dileggiar s'accorda
» Quel sonator che, alla sua cetra infido,
» Inciampa sempre su la stessa corda,

Noi non possiamo far altrimenti del nostro Vate, mentre proseguiamo l'infinita caterva delle sue fasi solari:

*Vostra beltà ch' al mondo appare un Sole —*
*O Sol già d'onestade intero albergo —*
*O fiamma, o rose sparse in dolce falda,*
*O piacer, onde l'ali al bel viso ergo.*
*Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda —*
*Ma poichè giungo a la divina parte*
*Che un chiaro e breve Sole al mondo fue,*
*Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte —*
*Ed or da un picciol borgo un Sol n'è dato —*
*Almo Sol, quella fronda ch'io sol amo,*

*I' ti pur prego e chiamo, o Sol ....*
*Ch' è sola un Sol non pur a gli occhi miei —*
*Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,*
*E così di lontan m' alluma e 'ncende —*
*Se Virgilio e Omero avessin visto*
*Quel Sol il qual veggio cò gli occhi miei —*
*La 've il Sol perde non pur l'ombra o l'auro —*
*Di qual Sol nacque l'alma luce altera —*
*Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole —*
*Un vivo Sol fu quel ch' i' vidi —*
*Un spirto celeste, un vivo Sole —*

Essa è già troppo ardita figura il dire ad una donna *Sole di bellezza;* ma la mente potrebbe ancora tollerarla, se obbligata non fosse a troppo lungo ragguaglio, poichè s' accorge allora del suo passaggio dalla figura al figurato; e ride dello spropositato confronto, come si rise a Modena, quando un cotale finito non avea mai d' esaltare una sua cavalla, e terminò col dire ch' era un angelo. Costui finalmente terminò; ma Petrarca prosegue, e riproducendo mille volte lo stesso spiattellato paralello, neppur le risa può eccitare :

*E quei begli occhi che fur mio Sole —*
*Dal destr' occhio, anzi dal destro Sole*
*De la mia Donna —*
*Volgea gli occhi assai più chiari che 'l Sole —*
*Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari —*
*Vidi un' ombra che stampava il Sole —*
*E riconobbi quella,*

*Ch' era più degna d' immortale stato —*
*S' ai segni del mio Sol l' aer conosco*
*Ch' i' non veggio 'l bel viso e non conosco*
*Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.*
*Cerco il mio Sole e spero vèderlo oggi —*
*Per mezzo ai boschi non può spaventarmi*
*Altro che 'l Sole c' ha d' Amor vivo i raggi —*
*Sotto il più ardente Sol com' io sfavillo —*
*E quando il Sol fa vèrdeggiar i poggi —*
*Pommi ove il Sol uccide i fiori e l' erba —*
*Così sèmpr' io corrò al fatal mio Sole*
*Che 'l Sol de la mia vita ha quasi spento —*
*Così costei ch' è fra le donne un Sole —*
*Che un Sol fu già di mie virtuti afflitte —*
*Morte m' ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi.*
*Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un Sole*
*Fu sopra 'l ghiaccio.*

Non contento il Petrarca di voltàr la metafora del Sole in tutti i sensi, ne voltà e rivolta ancora i metaforici effetti; ma sempre s' aggira sulla stessa petizione di principio, che scaglia sul falso ogni suo argomento. Non s' accorge che il lettore non sa punto partecipare delle passioni che a lui non si trasfondodono, ma agli oggetti circostanti, i quali suscettibili non sono nè di ricevere, nè di trasmettere qualsiasi emozione. Per quanti siano i pregi di Madonna, vero non sarà mai che il cielo si rasserèni al suo cospetto, essend' impossibile che dall' aria e dalle nubi siano quei pregi valutati: e fatta codesta premessa, ne viene

di conseguenza che debba sembrare un cane che abbaia alla luna quegli, da cui mi si mette in dubbio

*Se mortal donna o diva*

*Fosse che 'l ciel rasserena intorno.*

Io rispondo che non era nè l'un nè l'altro, e quando realmente il cielo si fosse rasserenato, a tutt'altra cagione attribuire se ne deve l'effetto, fuorchè ad un essere limitato nella nostra sfera. Questo non può influire che sulla fragilità di qualche amante; nè potrà mai sgomentare i venti, nè le nubi potranno di lui risentirsene. Or fate le medesime riflessioni su tutti gli altri versi che Petrarca vi schicchera, battendo sempre la stessa corda, e stenterete a decidere ove più manchi il senso comune:

*E 'l ciel di vaghe lucide faville*

*S'accende intorno, e 'n vista si rallegra,*

*D'esser fatto seren da sì begli occhi —*

*Occhi sopra 'l mortal corso sereni,*

*Che fanno intorno a sè l'aer sereno —*

*L'aura gentil che rasserena i poggi*

*Per far dolce sereno ovunque spira —*

*Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,*

*Là dove il ciel è più sereno e lieto —*

*Ovunque gli occhi volgo,*

*Trovo un dolce sereno —*

*Era d'intorno il ciel tanto sereno* ec. ec.

Sin qui tratta il Petrarca di trasfondere la contentezza dell'animo suo agli oggetti circostanti; e in appresso vedremo che la qualità di quegli esseri insensati,

ossia la loro serenità vorrebbe traslatarla agli esseri senzienti, a sè stesso e alla sua Bella:

*E 'l volto che lei segue ov' ella il mena,*
*Si turba e rasserena —*
*Mirando il Sol de' begli occhi sereno,*
*Ov' è chi spesso i miei pinge e bagna —*
*E del bel guardo sereno*
*Ove i raggi d' Amor sì caldi sono. —*
*Per non turbare il bel viso sereno*
*E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge*
*Soavemente al caldo suo sereno —*
*Gli occhi sereni e le stellanti ciglia —*
*Dal bel sereno de le tranquille ciglia —*
*Ben di pietate un raggio*
*Scorgo tra 'l nubiloso altero ciglio,*
*Che 'n parte rasserena il cor doglioso —*
*E non turbò la fronte sua serena*
*La qual era possente*
*Di rasserenar la tempestosa mente —*
*Venti contrarj a la vita serena —*
*Poi che la vista angelica, serena*
*Dal sereno empireo*
*Con serena accoglienza rassecura*
*Il cor già volto ov' abita il suo bel lume —*
*Lo spirto per partir da quel bel seno*
*Fatt' avea in quella parte il ciel sereno —*
*Ma freddo foco e paventosa spene*
*Talor sua dolce vista rasserene —*
*E di giustizia il Sol che rasserena,*

*Di quella fronte più che 'l ciel serena*
*Che dopo lassa i suoi dì più sereni* —

Gli elementi sono troppo elastici e divisi per serbare l'impronta delle nostre passioni; ed il cielo non è più lieto o più tristo quand'è sereno o quand'è nuvoloso. Codeste morali affezioni riescono sempre aride e secche, perchè poggiano sul falso; e non arrivano ad illudere che gli spiriti stranieri all'analisi e inetti al ragionamento, come può verificarsi nei seguenti versi d'altronde brillantissimi:

*Le stelle, e 'l ciel, e gli elementi a prova*
*Tutte lor arti, e ogni estrema cura*
*Poser nel vivo lume, in cui natura*
*Si specchia e 'l Sol, ch' altrove par non trova.*

Qui per cielo non si può intendere il Creatore; poichè sarebbe un'empietà il supporre ch'avesse bisogno di qualche sforzo d'attenzione per eseguire qualsiasi portento, il quale all'infinita sua sapienza deve riuscire così ovvio, come la più leggiera inezia. Per cielo intenderemo dunque quell'immenso spazio che sovrasta e racchiude gli elementi e le stelle: ma tanto il continente, come il contenuto non può aver avuto parte, nè volontà, nè cura, nè arte nell'architettonica formazione di Laura, la quale, se fosse stata un lume, emanato avrebbe della luce atta a riflettersi in qualche specchio, ma non perciò sarebbe stata specchio ella stessa, ove natura e il Sole avessero potuto contemplarsi e forse periclitare, come Narciso. Tutto l'affanno che Petrarca suppone in sì fatte cose

innanimate riesce quindi inutile, giacchè il saggio lettore non se ne può investire: anzi egli è un finto affanno, che reca vero affanno a chi professa qualche nozione di logica e di filosofía.

---

Quando uno arriva a mettersi sui trampoli difficilmente ne discende; e formato ch'ebbe Petrarca il metaforico suo linguaggio, ogn'altro modo d'esprimersi disprezzò e pose in obblio. Per rappresentare l'anima sua dimentica di sè stessa e secura, *idest sine cura*, ei dice al Sonetto 155:

*Passa la nave mia colma d'obllo*
*Per aspro mare a mezza notte il verno;*
*La vela rompe un vento umido eterno*
*Di sospir, di speranze e di deslo.*

E poi vi attacca

*A ciascun remo un pensier pronto e rio:*

E dall'alto fa cadere

*Pioggia di lagrime, nebbia di sdègni,*

la quale

*Bagna e rallenta le già stanche sarte.*

E fra tutti questi sperticati iperboloni il solo tollerabile è quello, che esprime la sua mente:

*Morta fra l'onde e la ragion e l'arte.*

Passeremo adesso ad esibire qualch'altro tratto dell'intercalare, che in 30 anni di permanente delirio divenne a lui famigliare:

*Piovonmi amare lagrime dal viso*

*Con un vento angoscioso di sospiri —*
*Ite, caldi sospiri, al freddo core,*
*Rompete in ghiaccio, che pietà contende —*
*Che potria questa il Ren, qualor più agghiaccia,*
*Arder co gli occhi e romper ogn' aspro scoglio.*
(Son. 119 137 ec.)

Nel proprio delirio si lascia che l'amante immagini quanto più gli aggrada, purchè non esca dal soggetto che riscalda la sua fantasía, ove il prestigio della passione può far di gran cose: ma al di là di quel soggetto tutto dev' essere freddo ed insensato, ossia nel suo vero stato naturale. Mentre si può quindi sognare negli occhi di Laura qualunque virtù, egli non è lecito collocare un fiume nella schiera degli amanti, e il fare che gli scogli sieno più sentimentali di noi, poichè in fine noi non iscoppiamo allo sguardo delle nostre Belle. Si può ben dire ch'esse ci riscaldano, ma non arrivano ad ardere il nostro corpo, benchè combustibile, a differenza dell'acqua del Reno. Niuno intanto sa dubitare dell'eminente facoltà che hanno quest'acque d'estinguere il fuoco; e come scordarsene, per credere in vece che dagli occhi di Laura possano essere accese? L'arte del dire consiste nel persuadere; e niuno posporrà giammai la certa virtù dell'acqua all'incredibile miracolo, che si millanta in quegli occhi. Se Petrarca avesse detto che potevan essi farlo passare da un punto all'altro alla follía, il leggitore gli avrebbe creduto, non potendosi giudicare delle altrui sensazioni.

Non è più così, quando si parla di monti, di scogli e della luce che rischiara l'universo, giacchè non può Laura aver su di ciò l'influsso, che ha sul core dell'amante. Mentre il lettore non può nulla dividere con quegli esseri privi di cognizione e di vita, cessa altresì di partecipare dell'emozioni proprie ai cuori teneri e sensibili, allorchè in ismalto sono anch'essi trasformati; ed è finalmente come se in antico Peruviano gli si parlasse, quando sente aver una donna facoltà di piegare i monti, d'illuminare gli abissi, e di cavar e mettere le anime dall'uno all'altro individuo. Tutto ciò non ostante egli trova nel Sonetto 177, e sicuramente ne farà i segni di croce:

*L'andar celeste e 'l vago spirto ardente*
*Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;*
*E que' begli occhi, che i cor fanno smalti*
*Possenti a rischiarar abissi e notti*
*E torre l'alme a' corpi e darle altrui.*

Essenziale virtù del Sole essendo quella d'emanar la luce, s'intenderà com'ei debba dissipare le tenebre, ma non mai come le possa occasionare; e serbato resterà solo a Laura di conciliare

*Quel non so che ne gli occhi, che 'n un punto*
*Può far chiara la notte e oscuro il giorno.*

Ecco il *Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis*, che troppo spesso si è ripetuto, ma non mai combinato in natura: e ciascuno capirà esser ben cattivo Sole quello che oscura il giorno; anzi non esser Sole, allorquando fa peggio assai di qualunque spento

carbone. Se l'aspetto del Sole non mancherà mai di far giorno e d'attraversare il cristallo, tanto meno mancar dovrebbe di codesto doppio effetto.

*Quel chiaro lume che sparir fa 'l Sole.*

Dandosi a questo lume le fisiche qualità della luce solare, non divent'ella una fisica contraddizione l'oscurità che ad esso si fa produrre?

*Poi che vostro veder in me risplende,*
*Come raggio di Sol traluce in vetro.*

Non è che benissimo non se ne possa indovinare il senso, riflettendo allo sguardo truce od affabile; ma è l'allegoría che dà in ciampanelle, siccome passa troppo discrepanza tra il Sole ed una donna; ed Orazio avea già avvertiti i commilitoni d'Apollo che

» Il buon giudizio è il capital primiero
» Dell' ottimo Scrittor ».

Per far vedere quanto si discosti Petrarca da quel precetto, basterebbe compilare tutte le ampollosissime freddure che regurgitano nelle sue Rime; ma per non andare alle Calende greche, noi ci limiteremo alle più madornali:

*Le trecce d'or che dovrian far 'l Sole*
*D'invidia molta ir pieno —*
*E vidi lagrimar que' duo bei lumi,*
*C'han fatto mille volte invidia al Sole —*
*E udì sospirando dir parole*
*Che farian gire i monti e stare i fiumi —*
*Vidi onde nacque l'aura dolce e pura,*
*Che acqueta l'aere e mette i tuoni in bando.*

*L'aer percosso da' lor dolci rai*
*S'infiamma d'onestà; e tal diventa*
*Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.*

Tutto ciò sembra che voglia annunziare moltissimo, ma non significa uno zero, trattandosi d'emozioni fra corpi insensati, con cui non possiamo dividerle; ed insistea perciò il venosino Censore nel richiedere: *Rem si possis recte; si non, quodcumque modo rem* —

» Se vuoi ch'io pianga, pria tu a pianger hai,
» E allor vedrai di mia pietà le prove;

ma siccome un sasso non può piangere, nè intenerirsi, perchè mai preferire l'immagine d'un sasso, onde trasfonda in me quel sentimento, che in lui non può riagire, nè raddoppiarsi? Affida nondimeno Petrarca tutti gli affetti suoi ai sassi, al Sole, al vento; e così tutto per noi si perde, o nulla ritorna indietro:

*La dolcezza del suo dire*
*Avria virtù di far pianger un sasso* —
*Fedel mio caro, assai di te mi dole;*
*Ma pur per nostro ben dura ti fui,*
*Dicea e cose altre d'arrestar il Sole* —
*Ed era 'l cielo a l'armonia sì intento;*
*Che non si vedea in ramo mover foglia,*
*Tanta dolcezza avea pien l'aer e 'l vento.*

Altro difetto, che con Orazio potrebbe rinfacciarsi a Petrarca, sarebbe quello di voler strafare, occludendo per diritto o per trasverso certe superfluità, che disgregano l'argomento in luogo di corroborarlo: *Obstat, quid non adjuvat.*

» Ma ogni uom prudente e probo, intollerante
» Sarà de' versi con inerzia fusi....
» Troncherà gli ornamenti o vani o spuri,
» E obbligherà a schiarire i passi astrusi.

Quanta falce allora non si richiederà egli pe' seguenti?

*Quel dolce pianto mi dipinse Amore*
*Anzi scolpio, e que' detti soavi*
*Mi scrisse entro un diamante in mezzo al core;*
*Ove con salde e ingegnose chiavi,*
*Ancor torna sovente a trarne fore*
*Lagrime rare e' sospir lunghi e gravi.*

(Son. 121 122)

Quel diamante e quella chiave sono congegni ed elementi troppo estranei per entrare nel cuore; ed in cotal immagine si può veramente dire

*Che tanto si vede men quanto più splende.*

Nello stesso errore è caduto Fulgenzio, quando volle rappresentare la rete di Vulcano più bella che quella d' Ovidio; e di diamante a dirittura la costruisce, come se codesta pietra potesse esser duttile e malleabile. Il Lettore, che su di ciò ne sa abbastanza, si distrae dal soggetto per far guerra al Poeta; mentre quand' è di rame, non sa opporre la minima difficoltà; anzi vede e tocca e s'immagina la curva che far deve quell' involucro portante il bellicoso Nume.

Cessa d'esser bella una rete di diamanti, da che non può esser vera, nè verisimile: ma la convenienza e la possibilità si mette sempre in non cale dai sommi Vati, e le loro mostruosità fanno quindi più rabbia

che diletto. L'inutile sfarzo de' brillanti svela la rete, e la preda non cade ma fugge l'insidia. Lo stesso contro-scopo ottiene Petrarca, quando dice che il Lauro

*Ha i rami di diamante e d'or le chiome.*

Perchè il Lettore non istenti a crederlo, ei garantisce la verità del fatto con vera cognizion di causa, assicurando d'essere stato egli stesso in persona in quel Lauro trasformato:

*E i capei vidi far di quelle fronde,*
*Di che sperato avea già la corona;*
*E 'n due rami mutarsi ambe le braccia,*
*E i piedi in due radici sovra l'onde —*
*Ei duo mi trasformaro in quel ch'io sono,*
*Facendomi d'uom vivo un Lauro verde,*
*Che per fredda stagion foglia non perde.*

Con apparenza di buonafede passa di poi a far la storia circostanziata della sua avventura; e qui spietatamente soffriggendo Ovidio, così goffo reputa il leggitore da non discernere che il buon Nasone ponea semplicemente in versi le baie già note dell'Antichità; laddove Petrarca trasferisce la propria persona e quella della sua Diva al caso concreto, sperando di farsi seguire colla fantasía de' benevoli tra' boschi non più pianta, ma cervo; tra' monti non più cervo, ma fonte; tra' fiumi non più fontana, ma cigno:

*In una fonte ignuda stetti a mirarla;*
*E per farne vendetta, o per celarse*
*L'acqua nel viso con le man mi sparse.*
*Vero dirò forse e parrà menzogna!*

*Ch' i' senti trarmi da la propria imago.*
*Di selva in selva ratto mi trasformo,*
*E ancor de' miei can fuggo lo stormo..*

Come fare a salvarsi? Nulla di più ovvio vi potea essere per un Poeta che sa di Fantasmagoría, ed eccolo perciò in Fonte trasformato:

*Nè già mai neve sotto al Sol disparve,*
*Com' io sentì me tutto venir meno*
*E farmi una fontana a piè d'un Lauro.*

Tanto s'era egli investito de' fasti di Circe e di Medea, che n'emulava tutte le virtù; e imparato ch'ebbe a trasformarsi, facea di poi nel giorno quanto nella notte si sognava:

*Ricercando dal lato e dentro a l'acqua,*
*E già mai poi la mia lingua non tacque,*
*Mentre poteo, dal suo cader maligno,*
*Ond' io presi co 'l suon color d'un cigno.*
*Così lungo l'amate rive andai*
*Che volendo parlar, cantava sempre.*

(Canz. I st. 4 8 ec.)

---

Nel linguaggio del nostro Poeta le parole non debbono aver mai il significato che loro attribuisce l'universale consentimento delle genti; ma devono esprimere una finzione, o un modo di dire, al cui senso convenzionale non si deve neppur pensare. Per esempio nel Son. 74 ei s'immagina che Laura in cielo possa dilettarsi de' di lui affanni, come crudelmente

il facea in terra; ma pur prega Iddio a preservarla da risurrezione o da ritorno:

*Assai il mio stato rio quetar dovrebbe*
*Quella Beata e 'l cor racconsolarsi....*
*E ben m'acqueto e me stesso consolo;*
*Nè vorrei rivederla in questo inferno,*
*Anzi voglio morire e viver solo.*

Metta pure il suo core in pace che chi sta bene non si muove; e solo saper vorrei come in tanta consolazione si potess' egli determinare non solo a voler morire, ma anche a voler viver solo, come se il morire non escludesse il vivere ed il vivere il morire. Dai ligi Prosatori s' ammette soltanto quest' esclusiva; ma in versi vi trasmette Amore tutt' altre idee:

*Sì come i miei seguaci discoloro,*
*E in un momento gli fo morti e vivi.*

Sino al punto di risuscitare i morti veramente Cupido non arriva; e troverebbe appena de' Credenti se dicesse che i vivi periscono talora sotto i suoi strali. Non è Amore solamente che tenga un linguaggio senza senso, ma anche il Cantor di Laura, il quale viene quasi a voler dire:

» Incendo per ignes suppositos cineri doloso.
*Come ne l'ossa il suo foco coperto,*
*Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.*

Tant' è palese codesta morte, che poco dopo soggiugne:

*I' vo cantando gli anni, e taccio e grido*
*Chi mi fa morto e vivo,*
*Chi in un punto m' agghiaccia e mi riscalda —*

*Chi no 'l sa, di ch'io viva e vissi sempre?*
*Di mia* morte mi pasco, *e vivo in fiamme —*
*L'un vive, ecco d'odor la su 'l gran fiume:*
*Io qui di foco e lume*
*Queto i frali e famelici miei spirti —*
*E con l'ardore e con 'l soave sguardo*
*S'accordan le dolcissime parole,*
*E l'atto mansueto, umile e tardo*
*Di tai quattro faville, e non già sole*
(passo, sguardo, parole e atti)
*Nasce il gran foco di che io vivo e ardo*
*Che son fatto un augel notturno al Sole —*
*Ed ho cercate già vie più di mille*
*Per provar, senza lor, se mortal cosa*
*Mi potesse tenere in vita un giorno:*
*L'anima poi, ch'altrove non ha posa,*
*Corre pur a l'angeliche faville*
*Ed io, che son di cera al foco, torno....*
*Così dal suo volto*
*L'involo or l'uno, or l'altro sguardo*
*E di ciò insieme mi nutrico e ardo.*

Altrove Petrarca era ancor più parco, e vivea d'un cibo solo:

*Pasco la mente d'un sì nobil cibo,*
*Che sol mirando, oblio ne l'alma piove*
*D'ogn'altro dolce; e Lete al fondo bibo.*

Facendosi poscia sempre più contemplativo, ad ogni cibo rinunziò che sentisse di fisico, per tutto consacrarsi alle affezioni onninamente morali:

*Di memoria e di speme il cor pascendo;*
*Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove.*

L'uomo appassionato s'alimenti e si compiaccia pure di cotali cibi; ma come può mai la Morte trovar cibo anch'essa nella speranza altrui?

*Quel caro nutrimento, in che di morso*
*Die', chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto.*

Avendo vissuto Petrarca 21 anno di quel pasto, più d'un morso vi avrà dato: ma molti più da Laura n'avrà ricevuti, essend' ella stata tanto più rabbiosa quant' egli innamorato; per la qual cosa dice d'aver sofferto assai e di dover soffrire ancor più,

*Fin che mi sani il cor colei che 'l morse:*
(Canz. 3 st. 3)

Sintantochè cadevano i denti del Poeta sulla *speranza*, la vita di Madonna non potea risentirsene: nè vi era ragione che mordendo Morte la medesima chimera, dovesse troncare i giorni di Laura, essendo essi ben altra cosa chè la speranza concepita da un terzo. Ecco un voler far metafora di metafora, e sproposito di sproposito: nè questa puerile alliterazione sarebbe stata compita, se invocato non avesse il Vate lo stesso morso, non già sopra la di lui speranza, ma sopra la propria vita:

*Non può far morte il dolce viso amaro,*
*Ma 'l dolce viso dolce può far morte,*
*Che bisogna a morir ben altre scorte?*
*Quella mi scorge ond' ogni bene imparo ....*
*Io chieggio a Morte 'ncontr' a Morte aita,*

*Nè contro Morte spero altro che Morte:.*
*Morte m' ha morto e sola può far Morte,*
*Ch' io torni a riveder quel viso lieto.*

» Un Epitafio corto
» Petrarca vivea, è morto.

Ei per altro recalcitra a quest' epitafio, e se ne schermisce al Son. 60, ove dichiara a Laura d' esser stanco del suo Amore, ma non sazio:

*E del continuo lagrimar son stanco,*
*E voglio anzi un sepolcro bello e bianco*
*Che 'l vostro nome a mio danno si scriva —*
*Se 'n altro modo cerca d' esser satio*
*Vostro sdegno erra: e non fia quel che crede,*
*Di che Amor, e me stesso assai ringratio.*

Mi par questo un bel burlarsi di Laura, dichiarando che altro modo non ha lo sdegno di lei per vincere la sua importunità, fuorchè la Morte: ma sciocco chi 'l crede, ei soggiugne, non essend' io tanto gonzo; e di tal cosa sè stesso e Amor ringrazia. Ebbe di fatto una malattía mortale; e riavutosi dalla medesima, non iscordò punto la metafora del morso, in cui scivolava quante volte di Morte avea a parlare:

*Per far voi certo che gli estremi morsi*
*Di quella, ch' io con tutto 'l mondo aspetto,*
*Mai non sentì: ma pur senza sospetto*
*Infin a l' uscio del suo Albergo corsi;*
*Poi tornai 'n dietro.*

Sono le immagini che il Petrarca coltiva, e lascia ai pedanti d' intisichire sul valor grammaticale delle

parole; anzi le immagini medesime, quanto più mancano di buon senso, altrettanto debbono pregiarsi come straordinarie e peregrine:

*E spero che sia intesa*
*Là dove bramo e là dov' esser deve*
*La doglia mia*, la qual tacendo grido.

Come si può egli gridare tacendo? Codesto modo di dire non si concilia se non da chi sa che una sol volta si muore e nondimeno esclama:

*Mille volte al dì moro e mille nasco.*

A questa inevitabil legge della natura sommette il Poeta tutti i suoi simili:

*E veggio ben che 'l nostro viver vola,*
*E che esser non si può più d'una volta;*

ma egli poi vi si sottrae, replicando col Montemagno:

» E mille volte il dì moro e rinasco ».

Petrarca non è un Genio da tutti: e bisogna studiarvi sopra, per bene impratichirsi delle curiose analisi ch'ei svolge col nuovo suo linguaggio:

*Talor tace la lingua*, e il cor si lagna
Ad alta voce; *e 'n vista asciutta e lieta*
*Piange, dove mirando altri no 'l vede.*

(Son. 116)

Ecco una permuta d'attributi tra il core e la lingua; ma essa è gratuita e sanzionata non sarà mai dal Lettore, il quale non sa immaginare come ad alta voce possa esser dato di gridare ad un viscere sepolto nel nostro petto, ove mai non potrà vedersi nè lagrimoso nè simulatamente lieto: ed essendo in oltre

irremovibile, di là non potrà dipartirsi per mostrare al di fuori come piangendo rida, e per farsi vedere ancora in vista asciutta, ov'altri non veda. Ecco l'aggiustatezza d'idee che si può acquistare studiando le Rime di Messer Francesco, le quali vanno nelle mani della Gioventù, perchè formi l'abitudine di pensar rettamente, dando alle parole quella precisione, quell'aria di verità e di evidenza, che tanto s'ammira in Tacito e non si sa imitare.

Troppo si confà a tal proposito uno squarcio francese per non riportarlo, a lume e a rossore de' metromaniaci. « En prose on dit ce qu'on veut, et en » vers ce qu'on peut. On pourroit dire que les Poëtes ont les mains liées pour faire le bien, et libres » pour le mal. Avec les meilleurs intentions du mon» de, un Poëte peut dire bien des sottises: J'ai fait » deux vers, disoit le fameux Pere Malebranche, et » les voici:

» Il fait le plus beau tems du monde
» Pour aller à cheval, sur la terre et sur l'onde;

» Mais, lui disoit-on, on ne va point à cheval sur » ces choses là: J'en conviens; mais passez-le moi » en faveur de la rime. Vous en passez bien d'au» tres tous le jours à de meilleurs Poëtes que moi. »

L'andare a cavallo sul globo e sull'onde par idea sciocca e ributtante, perchè posa sul falso: ed è forse più vera e più tollerabile l'immagine di Petrarca, che rappresenta la sua Donna nell'acqua chiara come un pesce, o sull'erba verde come una biscia?

*Io l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)*
*Nell'acqua chiara e su per l'erba verde*
*Veduta viva.*

Tra il vaneggiare e il vedere passa quella differenza, che i Poeti non distinguono; e quando pur trattano d'oculari impressioni, non perciò il caos svanisce dalle loro teste. Ecco un' altra matassa da svolgere per esercizio degl' Iniziati:

*Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi*
*Quel che veder vorrei poi ch' io no 'l vidi.*
*Ma 'nnanzi a gli occhi m' era posto un velo,*
*Che mi fea* non veder *quel ch' i' vedèa.*

Dice altrove il Petrarca che lo spirito di Laura volgea gli occhi, e formava i sospiri *e le parole*

Vive *che ancor gli suonan ne la mente.*

Codesto caso è differente dall' altro, in cui soggiugne:

*Tacito vo che le* parole morte
*Farian pianger la gente.*

Compie finalmente l' incantesmo al terzo circolo vizioso, ove deve superare il *veto* di qualche mago:

*Le vive voci m' erano interditte,*
*Ond' io* gridai con carta e con inchiostro.

I sospiri soffocati non si possono chiamar parole; e neppur sospiri esala colui che tacito sen va, poichè non tace chi sospira, e l' uom gemente e angoscioso non può dirsi taciturno. Restano però certi sospiri sonori che si potrebbero dire *voci vive;* ma quando in genere le vive voci fossero interdette, come gridare? Io direi che Petrarca avesse fatto rumore coll' *oro*

*canterino*, se questi ritenesse l'inchiostro: ma ai tempi, in cui Berta filava, mille cose vi erano che ora non abbiamo più; e fors' anche della carta e dell'inchiostro non men loquaci de' queruli pensieri del nostro Cantore.

---

Non è idea giusta il dire:

*Che legno vecchio mai non rose tarlo*
*Come Amore il suo core;*

ma pure non è falsa, quando si prescinda dall'inversa trasposizione, venuta in forza delle rime. Assurdo e falso è bensì tutto l'impianto del Son. 36 P. II, che così comincia:

1 *Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi*
2 *Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse*....

Chiunque abbia idea d'abbruciamento e di consumazione, s'aspetta che debb'essere il Vate senza cuore; ma tal conseguenza è subito smentita dal restante, ove sorte, imperterrito e coraggioso

4 *A cercar per poggi solitari ed ermi.*
3 *Di vaga fera le vestigie sparse.*
5 *Ed ebbi ardir cantando di dolermi*
6 *D'Amor, di Lei che sì dura m'apparse.*

Passa ne' terzetti ad avvertirvi che quel foco non è più, senza spiegarvi come il consumato suo core siasi riprodotto:

9 *Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo.*

Per codesto foco s'era dianzi inteso il foco che nel petto del Poeta ardea il core; ma come può egli cuoprirsi da un marmo senza soffocare l'amante? Bisogna fare un grottesco traslato, e prendere per foco la causa che lo producea, ossia Laura, la quale però era tutt'altro che foco in vita, e molto meno dovea esser foco sotto il freddo marmo. Era essa così insensibile ai dardi d'Amore che per esprimere la virtuosa indifferenza ai medesimi, si serve il suo Cantore di altra metafora, ben confacente al mio proposito:

*Che già in fredda onestate erano extinti*
*I dorati suoi strali, accesi in fiamma*
*D'amorosa beltade, e 'n piacer tinti —*
*Un bel chiaro, polito e vivo ghiaccio*
*Move la fiamma che m'incende e strugge,*
*E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,*
*Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio,*
*Come fossi un uom di ghiaccio al Sole.*

Ma si ammetta pure la causa del foco in luogo dell'effetto; e di poi occorrerà un altro salto a rovescio, per poter seguitare il filo e intendere il senso del Sonetto.

10 *Che se co 'l tempo foss'ito avanzando,*
11 *Come già in altri insino a la vecchiezza,*
12 *Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,*
13 *Con stil canuto avrei fatto parlando*
14 *Romper le pietre e pianger di dolcezza.*

Nella metafora, ossia in Laura non è più il foco, ma

torna ad essere nel Poeta, anzi se dopo 53 anni avesse continuato ad ardere, il di lui cuore armato sarebbesi allora tutto di rime come un Guastator d'Esercito, e con un dire *simile al colore de' capegli bianchi*, che già al Petrarca non mancavano, avrebbe costui rotto le pietre, le quali dobbiamo immaginare dotate d'organi e di vita; e sentendosi però a rompere e a stritolare, provar dovevano un infinito gusto. Se per istile canuto deve intendersi uno stile più dimesso, più blando, più pacato, come porta l'età, egli men atto dev' essere a spaccar le pietre in confronto dello stile rapido, impetuoso ed energico della gioventù: e se il pianto di dolcezza nelle pietre si potesse supporre, ciò non si farebbe mai quando fossero rotte e per così dire disorganizzate, ma molto prima. E quello stile canuto non poteva egli dirigere la simpatica commozione ad oggetti più suscettibili di pianto, ed anche meno fragili delle pietre? Piuttosto che dir canuto era meglio dire rimbambito; poichè il discernimento progredisce sino ad una certa età, ed il canuto divien tanto più balordo quanto più decrepito.

Ommisi in questo Sonetto, la metà della seconda Quartina, perchè mi pare una contraddizione. Uno che ha l'ardire di dolersi, cantando, e d'Amore e dell'Amata, rassembra un cuculo spennacchiato, se di questo ardire non fa vedere le conseguenze o almeno il progresso; e nulladimeno tutt'altro esprimono i seguenti:

*7 Ma l'ingegno e le rime erano scarse*
*8 In quell'età a' pensier novi e 'nfermi.*

Io capirei come possa in una cert'età scarseggiare l'ingegno e le rime, ove non vi fosse quel riempitivo di pensieri, i' quali potrebbero essere infermi, se fossero affaticati e logori dal tempo; ma essendo nuovi, fanno nascere una tal discordanza che tutto imbroglia e confonde. Oppure se inetta si vuole la vecchiaia ai pensier nuovi, ella è opportunissima per darne di cagionevoli come sè stessa; e in ogni modo il nuovo coll'infermo non si può legare.

---

Ora si passi all' esame di altri Sonetti, in cui si direbbe che il nome di Laura fa prevaricare il Petrarca, quanto la persona, ossiano

*Que' begli occhi al fin dolce-tremanti,*
*Ultima speme de' cortesi Amanti.*

SONETTO 32 P. I.

*Quando dal proprio sito si rimove,*
*L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,*
*Sospira e suda a l'opra Vulcano,*
*Per rinfrescar l'aspre saette a Giove.*
*Il qual or tona, or nevica, or piove,*
*Senza onorar più Cesare che Giano:*
*La terra piagne e 'l Sol ci sta lontano,*
*Che la sua cara amica vede altrove.*

*Allor riprende ardir Saturno e Marte,*
*Crudeli stelle; e Orione armato*
*Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:*
*Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato*
*Fa sentir, e a noi come si parte*
*Il bel viso da gli Angeli aspettato.*

Che direbb' egli Orazio di questa allegoría che comincia con una pianta e va a terminare in un bel viso? Sta contro la natura delle cose che un albero cammini, essendo carattere ed essenza di lui l'aver salde e profonde radici, per cui è attaccato al terreno, e riesce innamovibile. Per mettere in rivoluzione il cielo e la terra, l'aria, il mare e tutti gli elementi, una donna non può bastare, e tanto meno quando in albero sarà trasformata. *Non sine concussione mundi tanta mutatio est*. Volendo attribuire a Laura de' prodigj, molto più conveniva esaltarla alla natura degli spiriti, piuttosto che passare all'opposto estremo, privandola d'anima e di suscettibilità al movimento, qual pianta stupida ed insensata. Fosse almeno sostenuta l'allegoría da capo a fondo, che tollerabile sarebbe la metamorfosi; ma quando il giuoco è fatto rispetto all'albero, come si smemorato può essere egli l'incantatore dell'opera che gli esce dalle mani, per non capire che *viso e riso* non convengono ad una pianta, siccome vaghezza negli Angeli non si può dare per aspettare un fusto in cielo?. Notate che questo fusto era ancora bello e vivo; e Petrarca dovea saperlo, giacchè racconta nella

Parte Seconda al 50 Sonetto d'avervi fatto sopra il nido; mentre le barbe del medesimo erano così radicate nel di lui cuore, che la pianta non potea agitarsi:

*Quel vivo Lauro ....*
*Che de' bei rami mai non mossen fronda,*
*Al ciel traslato: in quel suo albergo fido*
*Lasciò radici —*

Il più ammirabile in tutto ciò è il gran salto dalla profana mitología al Paradiso di Laura, la quale detestava quel gentilismo, che dai Poeti s'idolatra ancora; siccome

» Dans ces tems malheureux Vénus avoit des temples,
» Le crime autorisé par d'augustes exemples ....

Quel Giove, che certo non vorrà nevicare in persona, ma farà nevicare, dovremo noi considerarlo qual Ente Supremo degli Angeli, o qual Nume che più onorava le Belle quanto più s'accostavano alla dissoluta sua natura? In ogni caso, perchè in lui tant'affanno al rimoversi di Laura? Come Signore del Cielo, par anzi che dovesse calmare la natura, onde corrispondere alla stessa aspettativa, in cui gli Angeli sono rappresentati. Se poi come Padre degli Dei pagani si vuol considerare, non vi è ragione di metterlo in tanto atteggiamento di guerra contro la povera Loretta, di cui anzi è per farne una costellazione, o un altro Sole; e i mortali potranno ben accorgersi del mancato splendore alla terra, senza che Eolo e Nettuno si diano la briga di farlo sentire.

Niente più potea svisare l'allegoría quanto *il bel*

*viso dagli Angeli* aspettato; e proseguendo lo svisamento nel Sonetto susseguente, n'esce un mostro più deforme di quello biasimato da Orazio, il quale in fine avea il capo umano, il collo di cavallo e le piume d'uccello, senza saltare dall'animale al regno vegetabile.

---

Sonetto 33 P. I.

*Ma poi che 'l dolce riso umile e piano*
*Più non ascondea sue bellezze nove*, ec.

Che si può egli mai intendere per riso piano? Che scosceso non è forse come un monte o una rupe diroccata? Non si sa qual nuovo pregio il riso di Madonna potesse aver, che non abbia sempre avuto, e come acquistando ulteriori bellezze, perdesse finalmente la modestia d'asconderle. Il dolce, l'umile e il piano sono attributi che compiono un verso, senza compire le convenienze del sorriso. Cosa dir poi di questo affettuoso movimento del labbro, se, come nube procellosa, si vedesse a scoccar lampi

*Io vidi a* lampeggiar *quel dolce riso?*

Sinchè ridondava l'aura vitale nel corpo di Laura, i labbri suoi avranno potuto lanciare saette e tuoni; ma dopo morta, che cosa diventata sarà mai quell'affezione dell'animo, quella convulsione della bocca che dicesi sorriso?

*Le crespe chiome d'or puro lucente*,

*E 'l* lampeggiar *de l'angelico riso,*
Poca polvere son *che nulla sente.*
(Son. 24 P. II)

Se gli speziali volessero torrefare e ben polverizzare i soghigni delle Belle, quali elixiri d'eterna vita compor non potrebbero ai languenti d'amore?

A codesti strampallati esempj non si restringe tutta la proprietà che ha usato il Petrarca nelle sue metafore; ma di più vaghe ancora si mostra fecondo il suo genio, allorchè trascende nel regno delle chimere. Per formare un amoroso nodo bisogna essere in due; ma il nostro Vate era solo: e Laura certamente non vi è concorsa, poichè all'indifferenza univa il ribrezzo e l'indignazione. Non ostante ei dice d'aver veduto a folgorare i nodi, dai quali si trovava vincolato, ed anche in combustione gli occhi, al cui cospetto l'anima sua s'accendea:

*Vedendo* arder *i lumi, ond'io m'accendo,*
*E* folgorare *i nodi, ond'io son preso;*
*Da ta' due luci è l'intelletto offeso* ec.

Se si domanderà al Lettore come tutto ciò si possa conciliare, col Petrarca medesimo dovrà rispondere:

*Io no 'l posso ridir, che no 'l comprendo.*

Abbiam veduto nel Saggio sui Pensieri che il sognato nodo dilettavasi pur anche di cantare; e in tal modo si rende caro, che fa curiosità il sapere da che in fine cotal nodo fosse costituito. Egli è tutto d'oro, filato e tessuto per man d'Amore; ma oro non resta, perchè si converte in peli, in crine e in setole.

Colle ciglia e colle chiome forma Laura il gran nodo in questione; e col resto fabbrica uno staccio per cribrare gli spiriti, facendo montare i più lievi alla sommità in sembianza di sospiri:

*L'aura soave ch' al Sol spiega e vibra*
*L'auro ch' Amor di sua man fila e tesse,*
*Là da begli occhi e da le chiome stesse*
*Lega 'l cor lasso,* e i lievi spirti cribra,
(Son. 164 P. II)

La digressione sul riso di Laura m'obbliga a riepilogare il Sonetto 33, onde compirne l'analisi:

1 *Ma poi che'l dolce riso umile e piano*
2 *Più non ascondea sue bellezze nove,*
3 *Le braccia a la Fucina in darno move,*
4 *L'antichissimo fabbro siciliano.*

Che vi par egli di quelle braccia che dà Vulcano alla sua Fucina, e non ai Ciclopi? Quando pure di tale superfluità ei l'avesse corredata, non solo invano avrebbe cercato di muoverle durante l'influsso di Madonna, ma in qualunque altro tempo ancora ritrose le avrebbe trovate ai di lui cenni. Si beffeggia intanto Claudio Achillini perchè ha detto:

„ Sudate, o fochi, a liquefar metalli;

e si fa poscia profonda genuflessione al Petrarca, anzi s'adora in lui per umane affezioni il pianto della Terra, gli aneliti di Vulcano e le furie di Nettuno. Se il fuoco non suda, sudano le legna che il fuoco sviluppano; e la causa per l'effetto si può scusare, senza per altro aver bisogno d'invaghirsene. Ma qual

cagione verisimile vi può esser egli in atomo vivente del nostro globicino, che possa tanto influire sui cieli, sui venti e sopra i mari? Quantunque il vento, il cielo e il mare siano cose reali, immaginabile non è che sentir possano trasporto per una donna. E cosa diremo poi de' Numi che rappresentavano il vento, il cielo e il mare molti secoli prima, mentre non hanno esistito mai, fuorchè nel delirio de' Mitologi?

5 *Che a Giove tolte son l'arme di mano,*

6 *Temprate a Mongibello a tutte prove;*

7 *E sua Sorella par che si rinove,*

8 *Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano:*

Sbaglia barba Giove se crede Laura più formidabile de' figli di Gea; e per difendersi, a tutte prove fa temprare a Mongibello le sue armi. Laura d'altronde non ha mai data occasione nè agli Dei, nè ad altri di pigliare le armi, o di deporle; e direbbe Boileau che in tutto questo gran apparato di guerra e di pace non vi è il senso comune:

» Dans tout ce qu'il fait, n'a ni raison, ni sens ».

Il rinnovarsi di Giunone fa supporre che spellacchiata fosse come un rettile; e nè anche per codesta vicenda si potrebbe rinvangare la ragion sufficiente. Allude il Poeta all'aria, la cui serenità non ha che fare con Madonna, ma col bel guardo d'Apollo; come questo Nume subalterno, col passarsi *di mano in mano* la Madre degli Dei, potesse lustrarla e darle un nuovo esteriore.

9 *Dal lito occidental si move un fiato,*

10 *Che fa securo il navigar senz' arte;*

11 *E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.*

Ecco una terzina che ha tanto rapporto con Madama di Sade, come può averlo con qualsiasi altra cosa. Un sorriso può consolare un amante, ma non mai far spirare un vento dall'occidente piuttosto che dall'oriente; e quando di vento mi si parla, il pensier mio a tutt'altra cagione deve rimontare, se si eccettua l'ilarità d'una femmina. Questo vento dev'essere un blando zefiretto, che rende sicura la navigazione, senza bisogno di nocchiere, e vivifica i fiori e l'erbe tenerelle senza schiantarle.

» . . . . Placidique, tepentibus auris,

» Mulcebant zephyri natos sine semine flores ».

(Virgilio)

Comunque sia, qualche forza potrà sempre esercitare, onde cacciar innanzi le navi che veleggiano in altomare: ma qual forza, maggiore di tutte le forze, potremo noi immaginare, che atta sia a rimovere e a scacciare que' globi immensi, che costituiscono le propizie o le avverse costellazioni?

12 *Stelle nojose fuggon d'ogni parte*

13 *Disperse dal bel viso innamorato*

14 *Per cui lagrime molte son già sparse.*

Non è vero che fosse quello un viso innamorato; e ben si sa che poche lagrime fan versare le Belle, da che l'amore le predomina o le acceca.

SONETTO 34 P. I.

L'universa natura sarà sempre insensibile agli umani delirj, che noi non possiamo trasmetterle; nè le passioni di lei si possono credere dall'uomo, e per conseguenza non potranno mai interessarlo. Per quanto sforzo io faccia, non posso mettermi nella situazione dell'Astro solare, che va in ambasce per una creatura della nostra sfera: ma voglio pur anche darmi ad intendere d'esserne commosso; e perciò fingo di respirare, sentendo alla fine

*Che la sua cara amica vede altrove.*

(SON. 32 P. II)

La mia tranquillità dura ben pochi istanti, e quanti appena se ne richiede per leggere venti versi; dopo di che non trovo più vera la scoperta, ed anzi

1 *Il Figliuol di Latona avea già nove*
2 *Volte guardato dal balcon sovrano*
3 *Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano*
4 *I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:*
5 *Poi che cercando stanco non seppe ove*
6 *S'albergasse dappresso, o di lontano;*
7 *Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,*
8 *Che molto amata cosa non ritrove.*

(SON. 34 P. II)

Ma se l'avea veduta poc'anzi, perchè perderla di vista, e farsi nove volte al balcone, quando al Poeta bastava voltar indietro una pagina sola? Laura può ben essere la Dafne di costui, ma non mai del divo

Apollo, a meno che intoppare non si voglia, nell'anfibología, o nell'anacronismo più ridicolo del mondo. Un *qui pro quo* di tal natura potrebb'essere affibbiato a tutt'altro Dio, fuorchè a quello della luce e della sapienza, il quale rischiarerebbe gli altri, lasciando sè stesso al bujo. Ma si possa, o non si possa,

» I capi uman son di follíe miniere »;

e, battezzata Laura per Dafne, Febo se ne dev'essere invaghito:

*Almo Sol, quella fronda ch'io sol amo*
*Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno*
*Verdeggia; e senza par, poichè l'adorno*
*Suo male, e nostro vide prima Adamo.*

Qual circolocuzione per dir bella a quella fronda! Ciò per altro non è fatto per rimontare sino al padre Adamo, ma per incastrarvi il vago detto di Menandro:

» Jucundum malum est viro mulier ».

*Stiamo a mirarla: e ti pur prego e chiamo,*
*O Sole, e tu pur fuggi e fai d'intorno*
*Ombrare i poggi e te ne porti il giorno,*
*E fuggendo mi toi quel ch'i più bramo.*

(Son. 154 P. I)

E occorreva egli invocare il Sole per farlo fuggire, mentre si trattava di stare a mirare *l'adorno male* dell'uman genere? Se ciò non occorreva all'argomento, abbisognava al Petrarca, già gravido d'Ovidio e pressato a partorire:

» Quae praebet latas arbor spatiantibus umbras,
» Quo posita est primum tempore virga fuit ».

In tutto questo pasticcio non è in somma che Apollo prenda Laura per Dafne; ma è che Petrarca piglia sè stesso per Apollo; e batte poi la testa tra le mura, quando cerca in vano la sua Bella. A forza di dirsi Febo Petrarca medesimo arriva a illudersi; e fa correr Laura pe' boschi, e le fa svolazzare le chiome, e la fa persino volger indietro, nell'istesso modo, con cui Ovidio descrive la fuga di Dafne:

» Et leve impulsos retrodabat aura capillos:
*Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa*
*In dietro veggio, e così bella riede*
*Nel cor:* ec.

(Son. 110)

Parrebbe veramente gran caricatura nella persona del Sole a darsi come disperato, per non poter raggiugnere Madonna, come se molto fastidio potesse dare a lui 40 leghe più o meno, nel giro del mondo ch'egli fa sempre nelle 24 ore. Ma in qual paese potea esser ella nascosta, ove non penetrasse raggio di Sole? E Febo stesso sarà egli uscito dai segni dello Zodiaco, quando, per doglia insano, si pose in disparte ad almanacare sull'atroce sua ventura?

9 *E così tristo, standosi in disparte,*
10 *Tornar non vide il viso che laudato*
11 *Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.*

Senza la minima verisimiglianza osa Petrarca di smentire la Cronología mitologica, volendo dare ad intendere che rincantucciato rimase il Sole sino ai tempi di Laura; mentre la sua comparsa sull'orizzonte non

hà mai preterito d'un istante: e nè pietà, nè altra affezione non giugne ad alterare il suo passo e il suo cospetto.

12 *E pietà lui medesmo avea cangiato,*

13 *Sì ch'e begli occhi lagrimavan parte.*

Che roventi lagrimoni saranno stati quelli che gocciolavano dal Sole! Passando essi in vapore, delle atre nubi avranno formato, per cui orrendo il cielo avrà dovuto comparire: ma di tutto l'opposto il Petrarca ci assicura, dicendo:

14 *Però l'aere ritenne il primo stato.*

---

Or ci resta a sapere da qual finestra si sarà fatto Apollo per cercar di Laura; ed essendovene tante nelle Rime di Petrarca, lasceremo che preferisca il Lettore la più confacente, se pur una all'attuale circostanza riputerà adattata:

*Standomi un giorno solo a la finestra*
*Onde cose vedea tante e sì nuove —*
*Quella finestra ove l'un Sol si vede*
*Quando a lui piace, e l'altro in su la nona —*
*E la finestra, ove sì spesso fassi*
*Il Sol degli occhi bei, che mi distrugge —*
*O belle o alte o lucide finestre,*
*Onde colei che molta gente attrista*
*Trovò la via d'entrare in sì bel corpo.*

Questi sono i begli occhi di Laura, per cui entrò la

Morte; e altrove Petrarca allude ad essi più strambamente che mai:

*Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,*
*D'avorio uscio, e finestre di zaffiro.*

In codeste finestre egli rinveniva ogni dolcezza; e però dice:

*Io avrò sempre in odio le finestre*
*Onde Amor m'avventò già mille strali,*
*Perchè alquanti di lor non fur mortali,*
*Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.*

Smanioso il Petrarca di morire, più contento sarebbe stato se tutti gli strali d'Amore fossero stati mortali: ma non essendolo che *alquanti di loro*, egli si lamenta, temendo che *manca* divenir possa la *sua vita*, laddove amato avrebbe di morire mentr'era destra. Ben sciocco è quel timore; poichè, per troncare la vita basta uno strale di que' mortali; e se di questi ne toccò a lui alquanti, non n'ebbe egli anche di più che non occorrea pel suo intento? Non so se chiamar si possa felice colui che muor di affanno, ossia per le ferite d'un contrastato Amore; ma è certo che bel morire non è mai; e che che si dica, *properat vivere nemo satis*. (Marziale lib. 11). Quando pure una volta invocabile fosse la morte, nelle mie contentezze io proseguirei sempre a serbare la pancia per i fichi; e sollievo de' mortali la morte riguarderei, allorchè, diventando il vivere insopportabile, più brutto aspetto egli mi offrisse della morte medesima. Il Petrarca afferma il contrario, dovendo

esaltare un sommo Poeta quanto più repugna al senso comune; e perciò ei si diletta di ripetere la stessa falsa idea in più luoghi:

*Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto*
*Dì: muor, mentre se' lieto,*
*Chè morte al tempo è non duol, ma refugio,*
*E chi ben può morir, non cerchi indugio —*
*Tu hai gli strali e l'arco,*
*Fa di tua man, non pur bramando i' mora,*
*Ch'un bel morir tutta la vita onora —*
*Che bel fin fa chi, ben amando, more.*

Il Petrarca voler esser Dio e preside delle Muse, e un altro Sonetto vi sciorina sul tenore degli antecedenti.

1 *L'aura celeste che in quel verde Lauro*
2 *Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo;*
3 *Ed a me pose un dolce nodo al collo,*
4 *Tal che mia libertà* tardi restauro.

Eccoci frattanto alla tortura per intendere quell'aura, la quale se fosse mai i sospiri di Madonna, non isventolerebbero contro la verde pianta, ma anzi uscirebbero da lei, ossia dagli angelici suoi polmoni. Se poi s'allude all'aura celeste che spira nel Lauro, codesta è l'aria circostante, o lo zefiro comune, che non fa nodi al collo di nessuno, e non può ferire nè Apollo, nè altra persona. Febo in oltre, quando da Dafne fu colpito, non si sognò mai d'accostarsi all'albero che tanti secoli dopo venne in fantasía al Petrarca di piantare sulla riva di un fiume. Cosa più goffa di questo

anacronismo non vi potea essere, se non se l'immaginare che come radici serpeggino nel proprio core le membra di Dafne; mentre Laura resta profanata da questa specie d'infedeltà o d'oblío, di cui si rende colpevole il famigerato suo Amante. Innocente però dev'essere l'illusione di costui, il quale crede in buona fede d'essere stato dal suo genio in Apollo trasformato: e cessa talmente d'esser Petrarca da non poter soffrire che da Petrarca venga Laura celebrata:

*Se non che forse Apollo si disdegna,*
*Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami*
*Lingua mortal prosuntuosa vegna.*

(Son. 4 P. 1)

Nel delirio del nostro Vate, egli è ben naturale che Laura debb'esser Dafne, essendo questa la vera fiamma di quel Nume. Ad egual consorte deve darsi lustro e destino uguale; e perciò Laura dev'essere un Sole e si bel Sole,

*Ch'anco il ciel de la terra s'innamora;*
*Come già fece allor ch' e' primi rami*
*Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno:*
*Per cui sempre altrui più che me stess'ami.*

(Son. 216)

Non potendo essere l'aura in questione, nè i sospiri di Madonna, nè l'aria comune, sia dunque Loretta in persona: ma neppur essa può soffiare contro sè medesima, diventando quest'aria e la verde pianta, e Madama di Sade, e l'aura celeste. Per isbrogliare questo caos, noi dunque non crediamo che Petrarca sia

Apollo; e per usargli discrezione supporremo che *Madem. Ciabau* abbia imposto a lui il giogo, da cui non si *ristaura* così subito com'apparisce dall'usar egli un tempo presente, mentre dice altrove che non avrà posa il suo affanno se non dopo snervato e disossato:

5 *Può quello in me che nel gran vecchio Mauro*
6 *Medusa, quand' in selce trasformollo;*
7 *Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,*
8 *Là 've 'l Sol perde non pur l'ombra o l'auro.*

Certamente non potrà mai dar crollo a nessuna cosa colui che non solo è legato, ma sentesi ancora come fosse petrificato; e quando dalla sua immobilità potesse riscuotersi, gitterebbe il capestro ovunque sia, senz'andar dove il Sole perde l'ombra, non essendovi paese dove possa perdere quello che non ha; poichè brilla e gialleggia per tutto allo stesso modo.

Se ho supposto che sia Laura in persona quell'aura priva di senso, giustificato mi trovo dalla prima terzina, ove si parla di chiome le quali dall'aria non si possono avere:

9 *Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,*
10 *Che sì soavemente lega e stringe,*
11 *L'alma che d'umiltade e non d'altr'armo.*

Poca soavità proverà certo l'amante che trovasi nell'insensibile stato del vecchio Mauro, il quale non avrà più pensato a far la volpe sotto il manto dell'umiltà, dopo d'essere stato petrificato. La prima cosa che sogliono fare gli amanti è d'incontrarsi collo sguardo; e gli occhi di Laura, essendo quelli che avevano la

virtù di *marmificare*, nessuna affezione ulteriore non avrà potuto succedersi nell'animo del nostro Vate, dal primo incontro in poi. S'egli in fatti non ha perduto tutto il senso, la sua ragione ha per altro sofferto assai, e torna quindi a confondere Madonna Laura coll'albero che porta lo stesso nome:

12 *L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,*

13 *E di bianca paura il viso tinge;*

14 *Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.*

Bisogna sragionare assai per attribuire degli occhi ad un Lauro; e quando quest'albero li potesse avere, egli solo compatibile sarebbe, se desse un colore alla paura, come fece un altro cieco che s'immaginò aver il suon della tromba il color dello scarlato. Io non trovo analogía tra quel suono e quel colore; ma ancor meno ne trovo tra l'orrido spavento che ottenebra l'intelletto, e il bianco candore che lo illumina e lo rischiara. Gran rapporto veramente non vi è mai tra i soggetti di confronto che prende il Petrarca; e di fatto perchè tanta paura dev'egli avere di quel Lauro, su cui avea fatto il nido? Perchè atterrirsi all'ombra del medesimo, quando quell'ombra favoriva *gli alti e leggiadri suoi pensieri*, che *al dolce mormorio dell'acque* solea poi *scrivere*? Come poter in fine combinare in un soggetto sì caro e soave i vizj o le diaboliche virtù di Medusa? Anche codesta Strega avea gli occhi; ma non era con essi soltanto che operava le lapidificazioni. E un albero, che occhi non ha, dovrà egli avere non ostante più possanza

di quella furia infernale? Ed è pur cogli occhi che dovrà esso superarla?

*Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso.*
(Canz. 8 st. 9)

*Ella avea in dosso il dì candida gonna,*
*Lo scudo in man, che mal vide Medusa.*
(Ne' Trionfi)

Perchè mai indicare col più esecrato nome della Favola la persona più degna d'amore, di venerazione e persin di culto? Non è dessa colei che col Salmista ei chiamava altrove *lumen oculorum meorum?* ossia quella a cui dicea:

*Quest'è la vista che a ben far m'induce....*
*E mi mostra la via ch'al ciel conduce?*

Quanti fiumi possono stare in un quartetto, e quanto combustibile in undici piedi, non possono spegnere l'ardore del nostro Vate, quasi se in poesía agissero le legne ardenti come l'acqua; e l'acqua d'altronde fosse idonea ad estinguere l'accensione amorosa dell'alma, che aspira a carnale soddisfazione. E tutta questa torcollatura d'ingegno, e tutto questo ritorcimento di logica si spreca per alludere a quel maledetto Lauro, che il Petrarca piantò sulla riva del Lumergue.

*Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro*
*Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange*
*Tana, Istro, Alfeo, Garona e 'l mar che frange*
*Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro.*
*Non edra, abete, pin, faggio, o genebro*
*Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange*

*Quanto un bel rio che ad ognor meco piange*
*Con l'arboscel che 'n rime orno e celebro:*
*Quest'un soccorso trovo tra gli assalti*
*D'Amor, onde convien ch'armato i' viva*
*La vita che trapassa a sì gran salti.*

Alimentarsi e viver armato d'un rio, e d'un arboscello, non è cosa meno strana che opporre cotai soccorsi agli assalti d'amore: e notate che queste lotte sono in oltre l'alimento di quella pianta e del Poeta; imperocchè

*Così cresce 'l bel Lauro in fresca riva*
*E chi 'l piantò; pensier leggiadri ed alti*
*Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriva.*

(Son. 115)

---

Troppo sarebbe forse a voler sostenere che Petrarca non vide mai Madonna Laura, come Don Chisciotte non conobbe quella Dulcinea, alla cui bellezza consacrò tante gesta. Qual'altra interpretazione si potrebbe dar mai allorchè, dopo la morte della sua futura Sposa, un Principe dicesse;

*Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi*
*Quel che veder vorrei, poich'io no 'l vidi?*

(Son. 12 P. II)

Il parlar suo anfibologico somministrar potrebbe alimento al mentovato sospetto, il quale viene in oltre confermato dal Son. 44, ove desiderando Petrarca di veder almeno la sua Fiamma in Paradiso, la morte invoca:

*Noja m' è il viver sì gravosa e lunga*
*Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire*
*Di riveder,* cui non veder fu meglio.

Mentre l'oscurità pregiudica al lettore, questo al Petrarca potrebbe replicare:

*La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.*

Certo si è per altro che il nostro Vate si è sognato Laura più conforme alle descrizioni dei Mitologi, che conforme al vero originale; e se altrimenti fosse, tanta sorpresa recato non avrebbe a Francesco I. il di lei Ritratto, cavato dal sepolcro presso i Frati Minori d'Avignone, dov' ella apparisce palliduccia, foschetta, spolpatella, col naso lungo, il collo sottile e il petto piano, in atteggiamento smorfioso ed affettato anzi che no. Dal molto replicare che fa il Poeta il bianco e nero degli occhi di Madonna, sembra che non dovessero essere azzurri:

*Quando le luci apersi*
*Nel bel nero e nel bianco —*
*Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco —*
*Del bel dolce soave bianco e nero,*

Di Minerva per altro dice Orfeo, *glaucos habens oculos;* ed anche alla Bella lodata ne' Cantici vien detto: *Oculi tui sicut piscinae* (7.4). *Lumina glauca et caerulea, qualis color undarum* (Serlogo). Ad Omero piacevano piuttosto gli occhi color di vino; e tali erano quelli di Elena, di Achille e del Patriarca Giuda. *Flavus speciosus colore vineo — Oculis vino colore vestitis — Pulchriores sunt oculi ejus vino* (Genesi

49 12. ). Per conciliare Petrarca queste troppo riverite opinioni, mette negli occhi di Laura un verde-mare-violaceo:

*Nè gli occhi ho pur le* violette e 'l verde,
*Di che nel principio di mia guerra*
*Amor* ec.

In tanta titubanza, bisognava finalmente determinarsi per un dato colore; e leggendo nel *Secretum Secretorum: Oculi caelestes sunt penetrabilis intellectus*, si risolse di preferire le cerulee finestre, per l'edifizio, con cui intese di rappresentare

*Quel suo caduco e fragil bene,*
*Ch'è vento e ombra, ed ha nome beltate.*
(Son. 64 P. II)

Troverete il disegno di quest'edifizio nella quarta Canzone, alla seconda Stanza:

*I muri d'alabastro e 'l tetto d'oro*
*D'avorio uscio,* e finestre di zaffiro.

Come conciliare adesso questo zaffiro degli occhi colla Nave della terza Canzone

*Tutta d'avorio e d'*ebano *contesta?* —
*La testa or fino, e calda neve il volto,*
Ebano *i cigli, e gli occhi erano due stelle.*
(Son. 123 P. I)

L'ebano non può riferirsi che alle ciglia; e se queste erano nere, la bella bionda tingevasi il sopracciglio coll'inchiostro; oppur, conforme al soave bianco-nero dell'occhio, avrà del pari avuto le chiome. Sostiene il contrario Petrarca, volendo biondi e i capegli e le ciglia:

*L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse,*
*Là da begli occhi, e da le chiome stesse.*
(Son. 164 P. 1)

Un po' di bieco negli occhi nerissimi può dar forse qualche vezzo; ma ributtato avrebbe in Laura, s'ella avesse avuti gli occhi di gatta; e perciò credo che neri avesse gli occhi come il crine. Se Petrarca segue altra lezione, io ne incolpo la descrizione troppo seducente che fa Virgilio dell'Aurora; e il Plagiario nostro non ha potuto resistere, senza farne l'applicazione alla sua Bella:

» Aura fulgebat roseis Aurora capillis »

Sospiri egli in rime italiane, o sfoghi il suo amore in versi latini, la virgiliana aurora si presenta sempre alla sua mente; e in un luogo dice:

» Dulcia sydera jactabant ora favillas
» Ardentesque comas humeris disperserat aura ».

*Le chiome a l'aura sparse e lei conversa*
*In dietro veggio —*
*Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea*
*Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?*
*Vidi l'Aurora de l'aurato letto*
*Rimenar a' mortali il* ec.
*Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora,*
*Con la fronte di rose e co' crin d'oro;*
*Amor m'assale ond'io mi discoloro,*
*E dico sospirando: Ivi è Laura ora.*

Era troppo bello in Virgilio quel

» Surgit ab Oceano Tithoni fulgida conjux »

per non appropriarlo a Laura, e a sè medesmo: ma non riuscendo fatto l'innesto che al rovescio, ei cade dalle braccia e muore di languore. Per la ragione stessa che Venere non ha alla sera il nome della mattina, così del tramontare dell'Aurora non si parla mai; ed anzi quando si nomina, tutto il mondo pensa a risvegliarsi, perchè fa l'alba, ossia s'annunzia il giorno. Solamente Petrarca all'opposto errore ci trascina; e c'invita a dormire, invidiando quel vecchio Patrasso:

*O felice Titon, tu sai ben l'ora*
*Di ricovrare il tuo caro tesoro.*

(Son. 23 P. II)

In cento altri luoghi traduce lo stesso maronico concetto; ed anzi comincia con esso il più famoso dei suoi Sonetti:

*Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,*
*Che 'n mille dolci modi gli avvolgea —*
*Aura che quelle chiome bionde e crespe*
*Circondi e movi; e se' mossa da loro*
*Soavemente, e spargi quel dolce oro —*
*E i tuoi lacci nascondi*
*Fra i capei crespi e biondi;*
*Spargi con la tua man le chiome al vento;*
*Ivi mi lega, e puomi far contento —*
*Le chiome accolte in oro e sparse al vento,*
*Gli occhi che accesi d'un celeste lume*
*M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.*
*Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena*

*Per far due trecce bionde ....*
*Le crespe chiome d'or puro lucente —*
*Quella c'ha neve il volto, oro i capelli —*
*E le chiome or avvolte in perle e 'n gemme*
*Allora sciolte, e sovra or terso bionde —*
*I più bei capelli*
*Che facevan l'oro e 'l Sol parer men belli.*

Tratto il soggetto di Laura dalle virgiliane miniere, bisognava pur adornarlo senza fare una scarpa e uno zoccolo; e frugacchiando quindi nella stessa sorgente, ne trae Petrarca de' versi, che poi traslata alla sua foggia:

» Et vera incessu patuit Dea,
» Nec vox hominem sonat ».
*Non era l'andar suo cosa mortale,*
*Ma d'angelica forma; e le parole*
*Suonavan altro che pur voce umana.*
» Divini signa decoris
» Ardentesque notare oculos, qui spiritus illi,
» Qui vultus vocisve sonus, vel gressus eunti ».
*E in umil Donna alta beltà divina,*
*L'andar celeste e 'l vago spirto ardente,*
*E que' begli occhi,*
*Possenti a rischiarar abisso e notti.*

Avendo creata l'immagine di Laura, segue Petrarca la stessa scorta, per descriverne la vita, la morte ed i portenti.

Vuol egli dire ch'essa di giorno andava talora a respirare l'aria campestre?

*O lieti fiori, o ben nate erbe*
*Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!*
» Invideo vobis, agri formosaque prata ».

Vuol egli rappresentare Madonna, mentre contempla la magnificenza della creazione
*Per lo dolce silenzio della notte?*
» Tacite per amica silentia Lunae ».

Vuol egli esprimere l' effetto che su di lui produce il conversare seco lei?
*Il viso che nel petto porto dipinto...*
*E le parole che mi stanno*
*Altamente confitte in mezzo al core.*
» Haerent infixi pectore vultus
» Verbaque ».

Vuol egli dichiarare l' estasi, con cui intentamente l' ascoltava?
*Eccolo,*
*Come un marmo che si move e spira.*
» Parii lapidis spirantia signa ».

Questi son plagi belli e buoni; ma noi ci serbiamo a riportarne una serie assai più grande nel Saggio che daremo sulla felice memoria del nostro Redivivo. Quand' egli finalmente si trova stanco di pascolarsi nelle Andiche Vigne, termina allora con un *requiem* alla defunta sua Fiamma:
*E se mie rime alcuna cosa ponno,*
*Fia qui del tuo nome memoria eterna.*
» Si quis mea carmina possunt,
» Nulla dies unquam vos estimet aevo ».

La Donna del nostro Vate chiamavasi Loretta di Sado, nata Ciabau; ma se anche Laura non fosse stato il suo nome, il Petrarca glielo avrebbe imposto, per trar buon gioco da centomila allegoriche trasformazioni, le quali talvolta gli sono riuscite, ma più spesso hanno portato la sua Nave colma d' obblío a fracassarsi

*Per aspro mar infra Scilla e Cariddi.*

Il lettore se ne sarà rimescolato; e la sua agitazione sarà anche maggiore ne' saggi susseguenti, ove la metafora del Lauro fa più bella mostra.

SONETTO 191 P. 1.

1 *Amor con la man destra il lato manco*
2 *M'aperse, e piantov' entro in mezzo 'l core*
3 *Un Lauro verde sì, che di colore*
4 *Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.*
5 *Vomer di penna con sospir del fianco,*
6 *E 'l piover giù da gli occhi un dolce umore,*
7 *L'adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,*
8 *Qual non so già se d' altre frondi unqu' anco.*

Amor dunque ha preso un Lauro di si verde colore, che tal colore avrebbe vinta e stancata o la visione o la sofferenza di qualsiasi imperturbabile smeraldo. Quantunque per piantare ben ritti gli alberi si soglia usare d' ambe le mani, pure quel bravazzo di Gupido lo fa con una sola; e tien forse nell' altra la falce, con che avea squarciato il petto al Poeta, il quale

lascia codesta circostanza nella penna, per nascondere così la sconciatura, in cui comparso sarebbe il faretrato Nume, se in tanto affare si fosse veduto colla sinistra alla cintola. Ben si sa che il petto fu aperto; ma altrettanto non si dice del cuore, nel cui bel mezzo conficcò Amore il radicoso Lauro. Piglio tutto in senso fisico, perchè le immagini del Poeta non sono suscettibili di metafora; e tanto è vero che coi sospiri del suo fianco ei sospigne il vomere della penna ad arare il terreno circostante ai precordj. Avrebbe meglio convenuto il paletto o la zappa, trattandosi di allevare e d'invigorire una sola pianta: ma il vomere è immagine più virgiliana, e dev'essere preferita a costo di guastare l'allegoría; giacchè la penna non ara il cuore, ma colorisce la carta, quasi fosse pennello, e non la scava come aratro.

Un' idea dell'Amore si può avere, come si ha del Demonio e della Morte, perchè si vedono dipinti; e idea pure si può avere di un Lauro piantato ove siasi, fuorchè nel cuore; siccome tra questo muscolo piccino ed un albero non vi può essere proporzione: tanto più che l'albero è maturo, dovendo corrispondere a Laura già maritata. Quello, su cui idea non si potrà formare, sarà della penna del Vate, spinta dall'anelito dei suoi fianchi a pro del Lauro, che deve fiorire e spremere l'olezzamento suo sino al cielo: e anche costì la penna manca di dire a che fine quell'odore debba far tanto viaggio, piuttosto che bear i mortali in terra, presso cui restava il soggetto del

Sonetto. Per intendere come vi abbia ad entrare il vomere della penna, bisogna svelare il mistero e dichiarare che il Petrarca non parla di una pianta materiale, ma di Madonna, per cui verga tante carte,

*E fama le acquista; e il pensier suo*
*Ch'è sol di lei sì, ch'altra non vi ha parte.*

Tolto il velo dell'allegoría, bisogna subito rimetterlo, per tornare al vegetabile, che deve crescere e fiorire *col piovere d'un dolce umore*. Qui occorre un altro salto, non più alla personificata Amante, ma al Poeta, essendo quegli che dagli occhi deve versare l'irrorante pioggia; e alternata questa cogli sgraffi della sua penna, fa talmente pullulare il Lauro, che n'erge l'odore sino all'empireo. Capisco come sommovendo e letamando il terreno, possa la ben potata pianta esser più odorosa di un'altra, che si lascia intisichire; ma non intendo come ciò si possa fare, limitandosi ad adornarla colla penna, il cui scritto dalle lagrime dev'essere perpetuamente scancellato.

Dopo l'odore, trovo

*Quel non so già se d'altre fronde unqu'ancο,*

che mi fa bujo: ma bisogna transigere con chi nell'undicesima Canzone vi esclama:

*Intendami chi può, ch'i' m'intend'io.*

Ciò che per ora si è potuto intendere, si riduce ad immaginare nel cuore del Vate un Lauro, il quale vi getta le sue brave radici; e di là non potendo uscire gli effetti loro, l'efficacia, l'influsso qualunque che si potrà da esse esercitare, tutto dovrà circoscriversi

entro al suo petto. Ma all' opposto tutto quello che avviene dev' esser fuori di lui; anzi è allusivo a Laura, che per vero dire n'era indifferente e fredda sino alla stupidezza:

9 *Fama, onor e virtute e leggiadria*
10 *Casta bellezza in abito celeste,*
11 *Son le radici de la nobil pianta.*

Avranno fatto bel vedere quelle qualità morali così vestite in color azzurro: ma già s' intende che per quante siano, debbono tutte costituire la persona di Madonna, a cui benissimo compete la castità, la bellezza, la leggiadría, e quanto per lei vanta il suo Cantore, il quale non potrà mai aspirare a sì fatte virtù femminine. Io son d'accordo di collocarle tutte in lei; tanto più che fu sempre aliena, ed anzi nemica dello scandaloso amore coll' Arcidiacono parmegiano: ma piantata questa massima, non soffro di raffigurarmele altrove; e tanto meno nel di lei seduttore. Eppure allo stringere del nodo pretende costui che, tanto la pianta e le radici, come le virtù ad esse connesse, tutte siano entro al sconsacrato suo petto; e così chiude il Sonetto:

12 *Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia*
13 *Felice incarco; e con preghiere oneste*
14 *L'adoro e 'nchino, come cosa santa.*

L'inchinarsi ad una pianta che si ha nel seno, assomiglia al miracolo attribuito a Boezio, il quale baciò la propria testa, quando per ordine di Teodorico fu decapitato.

Sonetto 66 P. ii.

*Quel (che d'odor e di color vincea*
*L'odorifero e lucido Oriente*
*Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l Ponente*
*D'ogni rara excellentia il pregio avea)*
*Dolce Lauro, ove abitar solea*
*Ogni bellezza, ogni virtute ardente,*
*Vedea alla sua ombra onestamente*
*Il mio Signor sedersi e la mia Dea.*
*Ancor io il nido di pensier eletti*
*Posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gielo*
*Tremando, ardendo assai felice fui.*
*Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti*
*Allor che Dio, per adornarne il cielo,*
*La si tolse: e cosa era da lui.*

S'incomincia con una parentesi che occupa un intero quarto, e riserbasi quest'immenso spazio per un Lauro, il cui odore e colore combatte coll'Oriente e lo vince. Non so che il Levante abbia nessun colore particolare, o so piuttosto che ha gli stessi colori dell'Occidente, finchè gode i riflessi del Sole, dopo di che resta nel bujo comune a tutto il globo. Essendo alternativamente illuminato e oscuro, egli dunque non può sovrannominarsi lucido; mentre l'odorifero meglio competerebbe all'opposto estremo, essendo detto:

*Frutti, fiori, erbe e fronde onde 'l Ponente*
*D'ogni rara eccellenza il pregio avea.*

Può ben segnalarsi il Lauro-Ceraso per la sua amarezza e per l'eminente sua facoltà venefica, ma non mai per l'odore e pel colore: le quali cose troppo esaltandosi dal Poeta, fa conoscere la manifesta allusione alla bellezza e alle virtù di Laura, quasi che abusasse costei di liscio e di muschio sopra tutte le donne orientali, da cui vanno eccettuate le altre dei tre quarti del globo, non contemplate nel paragone. Ma cessano colla morte le qualità morali; e se Dio ritoglie qualche cosa presso di sè, non piglierà mai una pianta, nè le virtù di una donna; e perciò deve intendersi che Laura in persona, o l'anima sua sarà quella che ornerà il cielo, non mai gli attributi e le allegoríe, sotto cui ci viene rappresentata. Non devono poi gli Spositori imbrogliarci Madonna Laura con Minerva; giacchè gli spropositi in Petrarca sono da Petrarca stesso commentati; e dicesi nell'ultimo terzetto del Son. 26:

*Sì vedrem poi per maraviglia insieme*
*Seder la donna nostra sopra l'erba,*
*E far de le sue braccia a sè stess'ombra;*

mentre s'afferma in un altro luogo:

*Ch'ella fa ombra al fior de gli anni suoi:*

Vaga immagine offre intanto la signora Laura col formare una gran pianta, ove tengono abitazione, non dirò già tutte le bellezze del paese, ma ogni genere di beltà che altri possa figurarsi. Sopra questa pianta incombustibile ardono in oltre tutte le virtù suscettive d'accensione; e volontieri il Petrarca avrebbe fatto

le sue feste alla più affettuosa corrispondenza, se per sua disdetta predominante non fosse stata nell'anima di lei la più fredda indifferenza, e la più rigida castità. Lo spettacolo maggiore, esibito da Madonna, era il vederla all'ombra di sè medesima; e sotto quest'ombra non solo Laura stessa sedea, ma anche vi sedea Amore, e la Diva del Poeta, che per la terza volta è Laura in corpo e in anima; ed è Laura come Laura, come Driade, e come albero della Driade. Petrarca ha veduto il Sole e Madonna a levarsi insieme:

*Quello far le stelle, e questa sparir lui.*

Il Sole intanto non fa ombra a sè stesso; ma Laura, quantunque più vivo Sole, fa anzi l'ombra maggiore che far si possa.

Tal' è quest'ombra da poter ricovrare la sua cagione, ed in appresso voltarsi indietro a vedere sè medesima sotto il proprio effetto: e spazio avanza ancora per cuoprire Amore; e unitamente ad esso, altri tre o quattro simboli, sotto cui la stessa persona viene moltiplicata.

Qui sì, che Orazio griderebbe:

» Spectatum admissi, risum teneatis, amici! »

Torna a bomba Petrarca e fa diventare la sua Fiamma una pianta materiale, sulla quale s'invaghisce di metter nido: ma non quello già, secondo Tassoni, che fa nascere i pulcini, essendo stata sempre colei onorata e ritrosa alle fornicatorie sue brame, e perciò egli fa dire a Laura stessa:

*A te più cara sì selvaggia e pia,*

*Salvando insieme tua salute e mia.*

Il nido, ch'ei pone sul sognato Lauro, è tutto tessuto e ricamato di pensieri eletti; e mentre dal nido gli uccelli vanno e vengono, il nostro Vate resta inchiodato sul proprio, a mal grado delle ardenti virtù della pianta che il bruciavano.

Spiegato il fuoco, per cui il Poeta ardea, non si spiega con pari agevolezza il gelo per cui tremava; e nè tampoco s'intende, come ardendo, si possa gelare, e come gelando, altri si possa abbruciare. Impossibile riesce poi ai Profani il conciliare, come in un nido di pensieri, messo fatalmente tra sì crudeli alternative, possa un mortale trovarsi felice:

..... *E 'n foco e 'n gielo*
*Tremando, ardendo, assai felice fui.*

Chiunque altro rimasto sarebbe nella supposta beatitudine; ma egli salta da questa a parlarci del mondo, tutto pieno de' perfetti onori dell'alma pianta. Subito il Lettore si dispone a tributarle qualche omaggio; ma tutto a un tratto la vede rapita dal Creatore che vuol adornarne il Paradiso. Avvertite per altro che non dev' essere più pianta, quando si parla di assunzione in cielo, ma Driade; non più dell'effetto, ossia dell'ombra, ma della causa che l'ombra occasionava. Resta a riflettere su quei perfetti onori, che pigliare si possono per le onoranze solite a contribuirsi dai Coloni; e di codeste primizie si può immaginare ben zeppa una pianta; ma non mai si può sognare che si empia il mondo di frutti per mezzo

d'un Lauro, essendo l'albero che in frutti scarseggia oltre tutti gli altri conosciuti.

Una certa dispiacenza ci lascia in oltre l'ultimo verso, ove sembra che il Creatore sia la Morte, come fosse proprio di lui il non far altro che levare di vita; e indispettito della cattiva azione fatta a Laura, par che dica l'inviperito Poeta:

*La si tolse, e cosa era da lui.*

---

Dopo aver veduto una Dea, che si magnifica nel Sonetto 66 come creatrice e moltiplicatrice dell'ombra, fa bellissimo riscontro il susseguente:

1 *Lasciato hai Morte senza Sole il mondo*
2 *Oscuro e freddo, Amor cieco e inerme,*
3 *Leggiadria ignuda, e le bellezze inferme,*
4 *Me sconsolato ed a me grave pondo:*
5 *Cortesia in bando e onestate in fondo.*
6 *Dogliomi sol; nè sol ho da dolerme:*
7 *Che spent' hai di virtute il chiaro germe,*
8 *Spento il primo valor: qual fia il secondo?*
9 *Pianger l'aer e la terra e 'l mal dovrebbe*
10 *L'uman lignaggio, che senz' ella è quasi*
11 *Senza fior prato e senza gemma anello.*

Era dall' alma pianta che attender si potea qualche fresco ed un più mite chiarore, siccome formava l'ombra maggiore di tutte le ombre; e privato il mondo di quella pianta che lo riempiva di perfetti onori, non più oscuro e non più freddo dovea restare, ma

infinitamente più illuminato e più riscaldato dai liberi raggi del vero Sole. Secondo la logica universale, avrebbe ciò contribuito a far meglio maturare i poponi, ma non secondo il Poeta, dal quale si vuole in vece il bujo e il diaccio, *cosa crudel ch'ogni seme adugge*. Tutti i Mitologi han dato a Cupido la cecità come attributo caratteristico: ma orbo non divenne che dopo la morte di Laura; e prima di sì fatta catastrofe dice il Poeta:

*Cieco non già, ma faretrato il veggio,*
*Nudo se non quanto vergogna il vela:*
*Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.*

In virtù di quella morte, Amore resta senz'armi; come potesse il cacciatore esaurire la sua scorta, quando appunto cessa il motivo di saettare. Ignuda si vuole anche Leggiadría, la quale perciò sarà comparsa più leggiadra e snella, quanto che le vesti non potevano più inceppare le sue mosse, nè velare gli atteggiamenti suoi più delicati e reconditi. Codesta perdita può ben lasciare il Petrarca sconsolato ed a sè stesso di grave pondo; e su di ciò non gli faremo obbiezione pel dovuto rispetto al gran Nasone, a cui appartiene il bel concetto:

» Me mihi ferre grave est ».

Ciò che non possiamo trangugiare sono quelle Bellezze inferme, come se l'istantanea morte di una sconosciuta o di una rivale dovesse appassire, scolorare e illividire tutte le altre Belle, le quali, liberate dall'invidioso serpe della gelosía, non potranno anzi non essere che più brillanti e gaje. Cominceranno pure ad

essere più cortesi, per essere più contente, e per potere più degnamente rimpiazzare quella ch'era oltre le belle bella. Senza dar bando alla gentilezza, non ridurranno perciò la loro onestade al fondo della cloaca, avendo anzi motivo di serbare le loro carte con più pretensione e decoro di prima.

Non faccio osservazioni sullo spegnere del *chiaro germe*, e del *primo valore*, trattandosi d'idee che non hanno senso, o d'armonici riempitivi tratti dai Classici, come sarebbe l'ottavo verso:

» Unde nil majus generatur ipso,
» Nec viget quicquam simile aut secundum ».

( Orazio )

Deplori pure il nostro Vate la sua Eva, che stipite non lasciò di sè; ma siccome morendo non tolse alle altre la fecondità, così noi non dovremo piangere l'umano lignaggio; nè la terra, nè l'aria, nè il mare dovranno piangere l'estinzione de' quadrupedi, de' pesci, de' volatili, dell'erbe *ec. ec.*, non essendo vero che resti per la mancanza di lei

*Senza fior prato, o senza gemma anello.*

Disse taluno non esser bello che il vero, e solo il vero essere amabile; che per tutto il vero si deve mettere, e persino nelle favole. E come belli potranno mai sembrare gli assurdissimi iperboloni di Petrarca, la cui falsità rabbrividisce e gela? Dice nel Sonetto 88 che al morir di Laura

*Partì dal mondo Amore*
*E Cortesia; e 'l Sol cadde dal cielo,*

*È dolce cominciò farsi la Morte.*
Al Varchi sembra che ciò voglia dire un subisso di cose; ma propriamente non significa nulla.

---

Finiti non sono ancora i bisticci che ha formato Petrarca sul nome di Laura; e mentre crediamo che con sommo diletto potesse l'Amante bearsi in codeste futilità, ci sembra in fine che molta noja debba provare il Lettore, sentendo l'infelice Citarista, *qui oberrat semper eadem.*

Sonetto 207.

1 *L'aura, che 'l veder Lauro e l'auro crine*
2 *Soavemente sospirando move,*
3 *Fa con sue viste leggiadrette e nove*
4 *L'anime da' lor corpi peregrine.*

Or qui ti voglio a svolger la matassa, per distinguer la figura dal figurato! Trattandosi di sospiro, bisogna riportarsi a cosa animata, e dire per conseguenza che col suo fiato soave Madonna muove l'aura. Sin qui possiamo andar d'accordo; ma come sospirando in avanti, potrà essa muover eziandío la sua chioma di dietro, e ciò che val di più, muovere il Lauro, che sino dal 45.° Sonetto era diventato robusto legno? Per agitare un albero di tal fatta occorre un buon vento; ma se poi, per verde Lauro si deve intendere Madonna stessa, come mai un albero potrà sospirar sì forte da scuotere il crine a lei, e i rami a sè

medesimo? Come un albero potrà egli dare occhiate si leggiadre e veramente *nove* da far peregrinare le anime dei circostanti? Come farà egli quel verde Lauro a non esser più Lauro, ma ispida rosa e gloria del Trecento?

5 *Candida rosa, nata in dure spine,*
6 *Quando fia, chi sua pari al mondo trove?*
7 *Gloria di nostra età.*

La vita della rosa dura troppo poco per sostenere la gloria di un'età; e perciò disse Tasso:

» Cogliam la rosa in sul mattino adorno
» Di questo dì, che tosto il seren perde »;

Ma non ostante prega Petrarca il Giove vivo, come ve ne fosse un morto, a terminare prima di Laura i di lui giorni, per non vedere il mondo a restar nel bujo e nella costernazione, quasi che tutto il mondo partecipasse della stessa sua follía e non vedesse che un oggetto solo. Dovea essere quest'oggetto quel medesimo che delirar facea il nostro Vate, il quale si pone centro dell'universo; e parlando della vista di Laura, dice:

*Che me mantenne e 'l secol nostro onora;*

e così riferisce a lui tutte le affezioni del genere umano.

7 *O vivo Giove,*
8 *Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;*
9 *Sì ch' io non* veggia *il gran pubblico danno,*
10 *E 'l mondo rimaner senza il suo Sole.*

Sarà giusto il desiderio della morte, pel frenetico che non vuol sopravvivere a tante sognate calamità; ma

quando per altro rimanesse il mondo senza Sole, ei non vedrebbe più nulla. Questo non vedere non è ciò che più spaventa il Petrarca; anzi nel bujo universale egli teme di vedere e il pubblico danno, e gli occhi suoi, e le orecchie ed anche l'anima sua: cose tutte che neppur potea vedere durante il più bel meriggio della sua Fiamma. Non essendovi altri verbi che reggano questi sensi, fuorchè il *veggia*, diventano ridicole tutte le perdite che si esagerano nel Sonetto; e più ridicole ancora quelle sue orecchie sorde, le quali non sapevano udire, senza le dolci e oneste parole di Laura, come fossero le trombe o il balsamico veicolo che le rendesse permeabili.

*Sì ch'io non veggia....*
11 *Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno,*
12 *Nè l'alma che pensar altro non vole,*
13 *Nè l'orecchie che udir altro non sanno,*
14 *Senza l'oneste sue dolci parole.*

Persino il pazientissimo Muratori si sdegna delle soverchie alliterazioni, con cui Petrarca insulta i suoi Leggitori, riputandoli sì fantocci da trastullarsi sul gioco delle parole. » Ma cosa sarà mai, dic'egli, il » venticello chè movendo l'aura e i suoi capegli, fa » colla sua vista andar in estasi? Sembra a me pure » un troppo enorme salto quello dall'Aura alla Rosa, » e dalla Rosa al Sole; e così incontra sovente chi » vuol cavare gl'ingegnosi concetti e le allegorìe sui » nomi di Laura, di Lauro, d'aura, d'auro ec.

Questo simultaneo passaggio dalla pianta alla

donna, e questa confusione della donna colla pianta, soprattutto ributta nel Sonetto 45, che comincia a gentilmente lusingare la fantasía del Petrarca, e poi sembra che di bastone la minacci:

*L'arbor gentil che forte omai molt'anni*
*Fiorir facea il mio debol ingegno....*
*Poi che securo me di tali inganni*
*Fece di dolce sè spietato legno.*

La metafora dell'albero, or cortese or facchinesco, può reggere, quando s'alluda alla sua età, che può ben passare dalla tenerezza infantile alla più vetusta consistenza: ma egli mai non può diventar donna; e quindi fa ridere il progresso, ove all'albero si dà del *Lei*, e non più s'indica per costui, ma per *costei*.

*Che porà dir chi per Amor sospira,*
*S'altra speranza le mie rime nove*
*Gli avesser data, e per* costei *la perde?*
*Nè Poeta ne colga mai; nè Giove*
La *privilegi; e al Sol venga in ira,*
*Tal che si secchi ogni sua foglia verde.*

Per *costei* si deve intender Laura, e non l'albero; che per quanto sia gentile, egli è sempre mascolino; ed a lui bensì potranno seccarsi le foglie, non mai a quell'ingrata, che Giove non deve più dai fulmini privilegiare. Codesta ingrata ritorna albero al Sonetto 48, quantunque fra le gambe ei si metta la via allorchè non trova le sue convenienze nel sito ov'è radicato:

*Che gentil pianta in orrido terreno*
*Par che si disconvenga; e però lieta*

*Naturalmente quindi si diparte.*

Non par in vero molto naturale che una pianta si diparta; e molto meno par conveniente la carità pelosa che il signor Canonico sviluppa, consigliando Laura a starsi lontana dal marito:

*Ma poi vostro destino a voi pur vieta*
*L'esser altrove: provedete almeno*
*Di non star sempre in odiosa parte.*

Tornando il Petrarca a Valchiusa, ei rivede

*I dolci colli onde 'l bel* lume *nacque,*
*E voto e freddo 'l bel nido, in che* ella *giacque.*

Ma, signor mio, da quando in qua il *lume* è egli femminino? Nel Sonetto 38 P. II si sente un Sole tornato al sommo Sole; e dice Petrarca che questo Sole

*In pochi sassi*
*Chiuse il mio lume, e 'l carcer suo terrestro.*

Si può ben chiudere una donna tra pochi sassi, quando è in lei spenta la fiaccola vitale: ma allora essa non è più Sole; e se pur vuoi insistere sulla metafora del Sole, non farlo femmina, dicendo nello stesso Sonetto:

*Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi;*

altrimenti nasce il congiungimento del capo umano col codin deforme.

Troppo vacilla la memoria del Poeta, entrando e incessantemente sortendo dal suo soggetto; e non più io potrei terminare, se raccogliere volessi tutti questi suoi salti diritti e rovesci. Ora per Laura si deve intendere una pianta effettiva, sotto alla cui ombra

prendono il fresco Madonna, Amore ed il Poeta: ora per Lauro si deve capire quella tal
*Nemica, che sua Donna il mondo chiama.*

Arbor *vittoriosa e trionfale,*
*Onor d'Imperatori e di Poeti,*
Vera Donna, *a cui di nulla cale*
*Se non d'onor, che sov'ogn'altra mieti.*

(Son. 224)

Lungi lungi da cotal donna che smozza i panni e l'onore delle altre, le quali se ne saranno ben guardate, come da lingua che taglia e cuce. Essa apparisce tanto più formidabile, quanto che ha del Protéo o della Strega, presentandosi da prima sotto lo stupido sembiante di un albero; e diventando tutto a un tratto una donna, ci fa temere Orazio che termini in mostro, ed inghiottisca il lettore:

» Desinit in piscem mulier formosa superne ».

Un Vate difficilmente resiste alle seduzioni di un nome, sì fecondo alle iperboli ed ai vaneggiamenti; e tanto meno lo può fare un plagiario dei Classici latini, che di quel nome sfarzoso e poetico han preso le insegne e gli attributi imperiali:

» .... Sunt Laura serta Poetis,
» Caesaribusque simul parque est ea gloria utriusque ».

*Al grand' Augusto che di verde Lauro,*
*Tre volte trionfando ornò la chioma.*

» At Caesar triplici invectus romana triumpho
» Moenia *ec.*

(Virgilio)

*O fronde, onor de le famose fronti,*
*O Sol, insegna al gemino valore.*

(Son. 127 P. I)

» .... Cui geminae florent vatumque ducumque
» Certantium Laurus ».

(Stazio)

Quanto di questo nome abbia usato ed abusato il nostro Vate, si può desumere dagli esempj fin qui indicati; e sino alla nausea potrebbesi progredire, se gli altri si volessero riportare ov' egli estende tutta la sua intemperanza. Egli impiega 39 versi nell' ottava Sestina, non facendo che un perpetuo giuoco di parole su l'aura: anzi può dirsi che non siavi Sonetto, Canzone, Madrigale o Ballata in cui non apparisca

*O quella, o simil indi accesa luce.*

Eccone una sterminata Litanía, che serve d'indice:

*L'aura serena che fra verdi fronde —*
*L'aura celeste che 'n quel verde Lauro —*
*L'aura amorosa che rinnova il tempo —*
*L'aura soave che al Sol spiega e vibra —*
*L'auro ch' Amor di sua man fila e tesse —*
*L'aura soave, a cui governo e vela —*
*L'aura soave che dal chiaro viso —*
*Se quell' aura soave di sospiri —*
*L'aura gentil che rasserena i poggi —*
*Fammi sentir quell' aura gentile*
*Di fuor sì, come dentro ancor si sente —*
*L'aura, l'odore e 'l refrigerio e l'ombra*
*Del dolce Lauro.*

*L'aura mia sacra al mio stanco riposo —*
*L'aura che 'l verde Lauro e l'auro crine —*
*L'aura mi volve, e son quel ch'i' m'era. —*
*Vidi onde nacque l'aura dolce e pura,*
*Che acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando —*
*Sento l'aura mia antica, e i dolci colli —*
*E addolcissen i miei spirti l'aura,*
*Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza —*
*E l'empia nube che raffredda e vela*
*Rompesse a l'aura del mi' ardente dire —*
*Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura —*
*E l'angelico canto e le parole*
*Son l'aura innanzi a cu' mia vita sfugge —*
*E Laura mia co' suoi santi atti e schiffi —*
*Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda —*
*Il primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi*
*I capei d'or ond'io sì subit' arsi —*
*Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura*
*Trarre o di vita o di martir quest'alma —*
*E col bue zoppo andrem cacciando Laura —*
*Lasciando in terra la terrena scorza,*
*E' l'aura mia vital da me partita.*

O per l'aura s'intende colei che lascia in terra le mortali sue spoglie: e in tal caso essa è donna come le altre, e non aura o aria: oppure ell'è aura; e poco gentile sarà quest'aura se ha la scorza come i rettili. Per nobilitare quest'aura s'allude all'auro, e l'oro poscia diventa Lauro.

*L'auro e i topazi al Sol sopra la neve,*

*Ove l'aura si sente*
*D'un fresco e odorifero Lauretto —*
*L'idol mio scolpito in vivo Lauro —*
*Giovine donna sotto un verde Lauro —*
*Sola per venire al Lauro, onde si coglie*
*Acerbo frutto —*
*Di verde Lauro una ghirlanda colse,*
*Che poscia intorno a le mie tempie avolse —*
*In una riva, che ombrava un bel Lauro —*
*Solo d'un Lauro tal selva verdeggia —*
*L'ombra che cade da quell'umil colle,*
*Ove il gran Lauro fu piccola verga —*
*Un Lauro mi difese allor dal cielo —*
*I rami santi*
*Fiorian d'un Lauro giovinetto e schietto —*
*Così cresca il bel Lauro in fresca riva —*
*Un Lauro verde, una gentil Colonna —*
*Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro.*

Se la sola indicazione fà perdere la pazienza; come, leggendo gl' Italiani tutto il contesto, come potranno essi continuare a far di Petrarca le loro delizie? Chi men di lui osserva l' *alternis uti delectabile*, che s'inculca persin dal sacro testo? (Mach. 15 40)

# DELLE ANTITESI

*Se per molto variar natura è bella*, Petrarca sarà quello che men degli altri potrà soddisfare; giacchè nessun Vate è più monotono di lui: e se pur diversivo s'incontra nelle sue Rime, egli è per passare dalla noja allo sdegno. Come in fatti poter tollerare un bel genio che suda notte e giorno per raccogliere antitesi, colle quali in fondo non si può formare che dei bisticci da Brighella? Tali sono tutti i concetti, con cui egli chiude il trionfo di Amore.

*E dannoso guadagno e util danno;*
*E gradi, ove più scende, chi più sale:*
*Stanco riposo e riposato affanno:*
*Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra:*
*Perfida lealtade e fido inganno....*
*Rimirando er' io fatto al Sol di neve,*
*Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro:*
*Quasi lunga pittura in tempo breve:*
*Chè 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.*

Sotto lo stesso torchio egli ha coniati molti altri Sonetti: e da ciò può dedursi che il falso gusto in lui o era innato, o egli lo formò ben per tempo:

*L'Amor m'è dolce, e utile il mio danno,*
*E vorrei pur voler e più non posso ....*
*E per più non poter fo quant'io posso,*
*Nè per mille rivolte ancor son mosso.*

(Son. 94 P. 1)

*Dolci colli ov' io lasciai me stesso*
*Partendo, onde partir già mai non posso,*
Mi vanno innanzi, *ed emmi ognor addosso*
*Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.*
*Meco di me mi maraviglio spesso,*
*Ch' i' pur vo' sempre e non son ancor mosso,*
*Dal bel giogo più volte indarno scosso;*
*Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.*
(Son. 173 P. I)

*Quant' aria dal bel viso mi diparte,*
*Che sempre m' è sì presso e sì lontano —*
*E dolendo addolcisce il mio dolore,*
*Onde ringrazio Amore*
*Che più no 'l sento, ed è non men che suole —*
*Pur là medesmo assido*
*Me freddo pietra morta, in pietra viva,*
*In guisa d' uom che pensi e pianga, e scriva —*
*Quando mi volgo indietro a mirar gli anni,*
*C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,*
*E spento il foco, ov' agghiacciando arsi,*
*E finito 'l riposo pien d' affanni,*
*Rotta la fe de gli amorosi inganni.*
(Son. 30 P. II)

Tempo perduto sarebbe a far l'analisi di questi contrapposti, i più freddi e insignificanti, i quali costano alla mente immenso sforzo; e ad altro non conducono fuorchè a quel *magno conatu nugas*, tanto schernito dai nostri avi.

Commenteremo non ostante il Sonetto 148 qual mostro

in capo di tutti gli arzigogoli, che nel sei e settecento eran giunti a formar la delizia della classica nostra patria,

» Come colei ch'inclina sempre al peggio,
» Per seguir de' pedanti il bel carreggio »

1 *Amor che 'ncende il cor d'ardente zelo*,
2 *Di gelata paura il tien costretto*,

E qui si faccia punto per dimandare se quello zelo espresso in genere potesse avere qualche speciale oggetto, siccome spesso si vedono domestici così smaniosi a servire, che pongonsi in cammino prima di sapere la cosa per cui sono chiamati. Codesti infuriati, senza determinato oggetto, restano poi interdetti quando si dice loro uno scherzo, come sarebbe di portare un sorbetto di speranza, che equivale all'incirca alla *gelata paura* del nostro Vate.

3 *E qual sia più, fa dubbio l'intelletto*,
4 *La speranza o il timor, la fiamma o il gielo*.

Non si è specificato il soggetto, a cui il nostro zelante si debba rivolgere: nè sinora può capirsi di che cosa abbia a sperare, o di qual' altra a temere. Frattanto

5 *Frem' al più caldo, arde al più freddo cielo*,
6 *Sempre pien di desire e di sospetto*.

Ma tra que' sostantivi, chi è egli che trema, Amore, l'intelletto, o il cuore? E chiunque sia, come trova egli due cieli, un freddo ove poter ardere, ed un caldo ove intirizzirsi? Bisognerebbe formarli a posta codesti cieli; ed ancora non sarebbe concepibile,

come si dessero degli effetti senza cagione, oppure in diametrale opposizione alle leggi fisiche e naturali.

Si ponga pure come poetica licenza questo sovvertimento dell'umana natura; ma per conseguenza non ne deriverà mai il resto della seconda Quartina, che a proposito discende dalle nubi come tempesta secca:

7 *Pur come donna in un vestire schietto*

8 *Celi un uomo vivo, o sotto un picciol velo.*

E per riempire codesta laguna bisognava egli espilare in Properzio la più indecente delle allusioni?

» Et miser in tunica suspicor esse virum.

Doveva egli assomigliare il timore di lei a quello di una donna colta infragrante, *quae erubuit gremioque dejecit occellos?*

Intende il Petrarca di tornare a bomba nelle Terzine, ove non parla più degli uomini in massa feriti d'Amore, ma discende al proprio individuo:

9 *Di queste pene è mia propria la prima,*

10 *Arder dì e notte: e quanto è dolce male,*

11 *Nè in pensier cape, non che 'n versi o 'n rima.*

Egli è sbrigarsi presto, quando si vuol spiegare l'ineffabile bisticcio d'una cattiva bontà, ossia d'un aggradito disaggradimento, dicendo che non si può capire, nè esprimere in versi o in rima; e nota che qui il verso tien luogo di prosa, come contro-altare delle rime.

Dopo aver esposto che l'intelletto era in dubbio se maggiore sia la fiamma o il gelo degli amanti, Petrarca decide; e come supremo amatore, dovrebbe far norma e regola per tutti. Ma egli dichiara in vece

chè affatto esente si trova dall'ultima pena; e, mentr'io mi aspettava di sentire in compenso ch'egli ardesse oltre tutti i mortali, con gran sorpresa rilevo esser l'amor suo cosa volgare:

12 *L'altra non già: che 'l mio bel foco è tale*
13 Ch'ogni uom pareggia; *e del suo lume in cima*
14 *Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.*

Io son sicuro che non volea il Poeta far una chiusa si straniera al suo proposito, come al contesto di tutte le sue Rime; ma condotto dalle antitesi e strozzato dalle angustie di un Sonetto, non ha potuto altrimenti: e cosi è della Poesía in generale, che va sempre per caso, e non mai per virtù.

Petrarca non è dunque di quegli amanti che tremando gelino, ma di quegli altri che ardendo spiegano francamente il loro furore. L'oggetto del 148 Sonetto si riduce appunto a dar al mondo cotal notizia; e si smemorato dev'esser egli di affermare tutto il contrario nel 149?

*Lasso, che fia, se forse ella divide*
*Gli occhi suoi da mercè....*
*Però s'io tremo, e vo col cor gelato,*
*Questo temer d'antiche prove è nato.*

Ma sterminata è la serie delle antitesi, con che raddoppia Petrarca i suoi volumi; e più pagine io stesso ne potrei compilare, limitandomi ancora alle più ridicole e madornali.

Per dire un numero infinito, il Vangelo indica non

il sette, ma il settantasette; e il Vate nostro fa lo stesso, parlando delle sue Guerre:

*La voglia e la ragion combattut' hanno*
*Sette e sett' anni —*
*Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Marte*
*Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,*
*Senza trovarmi dentro altri guerrieri —*
*Pie' miei vostra ragion là non s' estende;*
*Dunque perchè mi date tanta guerra? —*
*Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno ....*
*Ch' io fuggo lor come fanciul la verga —*
*Mille fiate, o dolce mia guerriera,*
*V' aggio proferto il cor per aver pace —*
*Poi mi rivolgo a l' usata guerra:*

Dopo aver confermato nella VI Ballata che

*Nè trova però guerra ancor finita,*

per cui di sè stesso si maraviglia come

*In sì lunga guerra anco non pera:*

Dopo aver dichiarato

*Che le cose presenti e le passate*
*Gli danno guerra e le future ancora:*

Dopo in fine di aver suddivise le sue battaglie in classi, generi e specie, fa ridere il Sonetto 103 che comincia:

*Pace non trovo,* e non ho da far guerra;
*E temo, e spero, e ardo, e son un ghiaccio;*
E volo sopra 'l cielo, *e giaccio in terra;*
*E nulla stringo, e* tutto 'l mondo abbraccio.
*Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra;*

*Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;*
*E non m' ancide Amor e non mi sferra;*
*Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.*

Veggio senz' occhio; e non ho lingua e grido,
*E bramo di perir, e cheggio aita;*
*Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:*
*Pascomi di dolor;* piangendo rido;
*Egualmente mi spiace morte e vita.*
*In questo stato son Donna per vui.*

Sarebbe il Lettore che dovrebbe fare le sue grandi meraviglie, ma in vece egli è il Petrarca, il quale soggiugne:

*Come va il mondo! Or veggio e sento*
*Che per aver salute ebbi tormento,*
E breve guerra *per eterna pace.*

(Son. 22 P. II)

Da tutt' altri egli avrà avuta questa pace, fuorchè da Laura, la quale l' ha condotto

*Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra.*

Gridi pure il Cantore:

*E sol di lei pensando ho qualche pace;*

ma essa sostiene il contrario, e fa sentire che mentisce per la gola.

*I' so' colei che ti die' tanta guerra,*
*E compiè mia giornata innanzi sera.*

Questo modo di dire significa che Laura gli ha fatto guerra sino all' ultimo respiro; ed a qual pace vuole egli dunque alludere, mentre scrive e non ha raggiunto ancora la sua Bella in cielo? Mi par anzi che

guerra per guerra esso voglia opporre a quell' ingrata, sostenendo che fu pacifica e benigna, quand' ella ascrive a proprio vanto di essere stata bellicosa e crudele:

*Quant' invidia ti porto avara terra ...*
*Che mi contendi l' aria del bel volto,*
*Dove pace trovai d' ogni mia guerra!*

Vertendo il contrasto sopra una cosa di fatto, chi fra i due potrà più meritare la nostra fede? Per me tanto credo di dovermi riportare al reo convenuto, la cui confessione vince qualsiasi presunzione in contrario; e ciò posto, mi giova lasciarlo dire:

*Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,*
*Nè spero aver; e le mie notti il sonno*
*Sbandiro; e più non ponno*
*Per erbe e per incanti a se ritrarlo —*
*In paura e in sì perpetua guerra vivo,*
*Ch' io non son più quel che già fui —*
*Sicchè s' io vissi in guerra ed in tempesta;*
*Guerra è il mio stato, d' ira e di duol piena —*
*Per sì lunga guerra di sospiri*
*Aggio in odio la speme e i desiri.*

Tutta la guerra fatta da Laura al nostro Vate, dovrà essersi finalmente circoscritta al brevissimo periodo in cui ella visse; imperocchè è statuito da tempo immemorabile che non abbiano i morti a battagliare. Leggete non ostante Petrarca, e invertita ritroverete ogni idea che segua l' andamento delle cose naturali:

*Quella che fu del secol nostro onore,*

*Fe' mia requie a' suoi giorni breve e rara;*
*Or m' ha d' ogni riposo tratto fuore.*

Morendo Laura, un altro avrebbe detto:

*Tempo era omai da trovar pace o tregua*
*Di tanta guerra;*

ma si compiace ser Francesco di far pur guerra a sè medesimo, dichiarando che nello spegnersi il lume degli occhi suoi avea accesa più che mai la di lui fiamma:

*Colei, ch' è salita*
*In tanta pace, m' ha lasciato in guerra.*

Amore stesso era

*Disposto a sollevarlo alto da terra,*
*E lo tolse di pace e 'l pose in guerra.*

E perchè di lei e di Cupido vuol egli lamentarsi, quando fu questa guerra tutto gioco della sua fantasía?

*Per soffrir tanta guerra*
*Che 'ncontro me medesmo seppi ordire.*

Entrato *compos sui*, si persuade il Poeta che Madonna gli ha fatta, ma non gli farà più guerra; ed anzi si rimette all' intercessione di lei, onde pervenire un giorno ad una pace reale, sicura ed eterna:

*Dunque per emendar la lunga guerra*
*Prega ch' io venga a star con voi.*

Un lucido intervallo non rende sempre la ragione; e però segue il Poeta a far Sonetti sul tenore dei precedenti.

*Amor mi sprona in un tempo e affrena,*

*Assicura e spaventa; arde e agghiaccia;*
*Gradisce e sdegna; a sè mi chiama e scaccia;*
*Or mi tiene in speranza, ed or in pena.*
*Or alto, or basso il mio cor lasso mena,*
*E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia...*
(Son. 144 P. I)

Non è che il sommo piacere possa mai sembrare disaggradevole; ma è che l' antitesi non riesce, senza dire talora tutto all' opposto di quanto si vorrebbe.

Sonetto 189.

*Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,*
*Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,*
*La notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco,*
*E duro campo di battaglia il letto.*

Fra i sintomi d' amore può benissimo entrare quel pianto di tenerezza che suol anche dilettare; ma quante volte l' emozioni di un amante son tali da farlo ridere, perchè mai questo riso potrà egli cangiar essenza e in doglia convertirsi? Pur si transiga su queste morali affezioni dell' animo, che molto non danno luogo a ragionamento; e si ricerchi come Amore faccia vedere fosco il cielo, quand' è sereno. O si parla di cielo metaforico, e l' amante lo vede sempre più bello che non è; o si parla di cielo reale, ed essendo questo impassibile alle nostre passioni, non ha motivo l' amante di vederlo nuvoloso, allorchè sia chiaro. E l' affanno della notte, e le battaglie *cubiculari* da dove potranno esse derivare?

Crederebbe ognuno che dovessero procedere da quella veglia angosciosa, per cui inutili avea sperimentate l' erbe e gl' incanti. La faccenda per altro è niente meno che al rovescio; poichè anzi deplora Petrarca il placido sonno, che in lui sospende i pensieri sopra la tormentosa sua Fiamma:

*Il sonno è veramente, qual uom dice*
*Parente de la morte; e 'l cor sottragge*
*A quel dolce pensier, che 'n vita il tiene.*

Non vi potea essere di meglio pel nostro Vate che la veglia; e perchè dunque si duole se trova

*Un duro campo di battaglia il letto?*

Va bene a lagnarsi per non aver riposo, e sta pur in regola l' invidiare e il dire alle ombrose piagge:

*Voi possedete, ed io piango 'l mio bene;*

ma non è poi il linguaggio della passione il dolersi di gamba sana; mentre non àvvi più passione, quando si può dormire e dimenticare l' oggetto del proprio martirio.

---

Troppo mi dilungherei se passo passo esaminare volessi tutti i contrapposti, coi quali il nostro Vate fa pompa dell' esilissimo suo spirito; e restringendomi ad accennarli, vasto campo resterà al Leggitore, onde fare anch' esso l' aristarco:

*Di qual Sol nacque l' alma luce altera*
*Di que' begli occhi, ond' io ho guerra e pace,*
*Che mi* cuocono *'l cor* in ghiaccio *e 'n foco,*

*E in un punto arde, agghiaccia, arrossa*
*e 'nbianca —*
*Poi che infiammata l'ebbe* (l' alma)
*Rispense la* virtù gelata *e bella —*
*Così più volte ha 'l cor racceso e spento —*
*Che da lunge mi struggo e da press' ardo —*
*Ardo da lunge e da presso agghiaccio —*
*Lasso ch' i' ardo, e altri non mel crede!*
*E un foco di pietà fessi sentire*
*Al duro cor, ch' a mezza state giela —*
*Ch' io veggio nel pensier, dolce mio foco,*
*Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi —*
*Vedem' arder in foco e non m' aita.*
*L' ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,*
*E di bianca paura il viso tinge —*
*Quell' ombra è sì crudel che 'l seme adugge.*

Veramente l'ombra nuoce alle piante; e quanto questa idea è giusta, altrettanto è falsa l' altra, ch' egli applica al Lauro, dicendo che

*Fiorir facea il mio debil ingegno*
*A la sua ombra e crescer negli affanni.*

---

*Ombrose selve, ove percuote il Sole,*
*Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe.*

Quand' è dato ai raggi solari d' illuminare le selve, non mai le fanno nè più alte, nè più basse del loro naturale; e bisogna saper in oltre che ombrose selve

non possono essere quelle dove batte il Sole, mentre lo saranno tutte le altre ove il Sole non può penetrare. Il contrassenso non fa malsenso al Petrarca, anzi quanto più disdice all' intelletto, tanto meglio conviene al suo gusto, di cui ha fatto troppo abuso; ed era ridotto, come Federico, a non trovare sapore fuorchè nell' assafetida. La prova di ciò si troverà dal Lettore nel proseguimento delle sue antitesi, ove diventa accessorio l' argomento principale, per concentrare tutta la forza nel conflitto delle parole.

*Che pro, se con quegli occhi ella ne face*
*Di state un ghiaccio e un foco quando verna? —*
*E desteriasi Amor da dov' or dorme,*
*Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,*
*E non lascia in me dramma*
*Che non sia foco e fiamma —*
*E temo e spero e son un ghiaccio —*
*In dubbio del mio stato, or piango, or canto*
*E temo e spero —*
*Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo*
*Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami —*
*Or ride, or piange, or teme, or s' assecura*
*Laura mia sacra al mio* stanco riposo —
*Cagion sola e riposo de' miei affanni —*
*Dolci durezze e placide ripulse,*
*Leggiadri sdegni, che l' infiammate e 'nsulse ...*
*Mi fa quand' arde in cielo*
*Tutto tremar d' un amoroso gielo —*
*Vedrem' agghiacciar il foco, arder la neve —*

*Pareami al Sol d' aver il cor di neve —*
*Dentro pur foco, e fuor candida neve —*
*Quando a gli ardenti rai neve divengo —*
*E fatto il cor tiepida neve —*
*E 'n foco e in gelo*
*Tremando, ardendo, assai felice fui.*
*Lieto nel foco, e nel duol pieno di speme,*
*Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi —*
*Se i rai veggio apparir del vivo Sole,*
*Tutto di dentro e di fuor sento cangiarme*
*E ghiaccio farme.*

Queste son tutte sorprese al Lettore, il quale dalle premesse s' attende sempre conseguenze del tutto opposte, ben sapendo

*Che mai foco per foco non si spense.*

Il modo d' argomentare del nostro Vate spesso conduce a provar la tesi contraria al proprio assunto; e se non ostante n' ebbe gloria, ben si può dire che l' essere grande è caso e non virtù.

*Qual foco non avrian già spento e morto*
*L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?*
*Torno dov' arder vidi le faville,*
*Che 'l foco del mio cor fanno immortale —*
*Sì dolci stanno*
*Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo,*
*Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo —*
*E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,*
*Che mi passò nel core,*
*Con la virtù d' un subito splendore —*

*Quel foco ch' io pensai che fosse spento,*
*Dal freddo tempo e da l' età men fresca,*
*Fiamma e martir ne l' anima rinfresca* —
*Lasso, se ragionando si rinfresca*
*Quell' ardente desio.*
*Il sangue vago per le vene agghiaccia,*
*Riscalda 'l cor, perchè più tempo avvampi* —
*E quand' avvien ch' al mio stato ripensi,*
*Sento in mezzo de le fiamme un gielo* —
*Ite, caldi sospiri, al freddo core,*
*Rompete il ghiaccio che pietà contende* —
*Di mille sospiri*
*Raccenderei la gelata mente* —
*O fiamma, o rose in dolce falda*
*Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo.*

Limitiamoci ad osservare l'antitesi della fiamma, che per sè stessa è incompatibile colla permanenza della neve, la quale dicesi viva, in luogo della fiamma; quando all' idea della fiamma naturalmente si connette il dileguamento o la morte della *viva neve*, siccome altresì dall' influsso della neve si passa all' idea dell' estinzione della fiamma. Se l' epitetare del Petrarca sia giusto, puoi ancora rilevarlo dalla dolcezza di quella falda, e dal tergersi e specchiarsi nella neve, ove non si può fare nè l'una cosa, nè l' altra.

Era impossibile che uno sdulcinato Scrittore, come ser Francesco, non facesse sul *dolzore* una serie di *quolibeti;* ed ecco la lunga litanía ch'egli ha composta per questa sua voce prediletta:

*Dal cor l' alma stanca si scompagna,*
*Per gir nel Paradiso suo terrestro;*
*Poi trovandol* di dolce e d'amor *pieno,*
*Con Amor si lagna,*
*C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.*
*Per questi extremi duo contrarj e misti,*
*Or* con voglie gelate, *or con accese,*
*Stassi così tra misera e felice.*
*Ma pochi lieti e molti pensier tristi*
*E 'l più si pente de l' ardite imprese;*
*Tal frutto nasce da cotal radice.*

(Son. 139)

*Sì* dolce del mio amaro *la radice —*
*L' esca fu il seme, ch' egli sparge e miete,*
Dolce e acerbo, *ch' io pavento e bramo —*
*Il dolce-acerbo e 'l bel piacer molesto,*
*Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso —*
*E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva*
*Volse in amaro sue sante dolcezze —.*
*Mi trovo in libertate amara e dolce —.*
*Dolce mia pena, amaro mio diletto —*
*Dolce sentier che sì amaro riesci —*
*Fammi risovenir quand' Amor dieme*
*Le prime piaghe sì dolce profonde —*
*O dolce inganno, o amorosa frode,*
*Darmi un piacer, che sol pena apporta —*
*I' mi soglio accusare ed or mi scuso,*
*De l' onesta prigion, del dolce amaro*
*Colpo ch' i' portai molt' anni chiuso —*

*Già mi fu co 'l desir sì dolce il pianto,*
*Che condìa di dolcezza ogni agro stile —*
*Timida, ardita vita de gli amanti,*
*Ch' un poco dolce, molto amaro appaga —*
*E qual è mel temprato coll' assenzio —*
*Può far chiara la notte, oscuro il giorno,*
*E 'l mel amaro e addolcir l' assenzio.*

---

*Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci;*
*Dolce mal, dolce affanno e dolce peso;*
*Dolce parlar, e dolcemente inteso,*
*Or di dolce ora, or pien di dolci faci.*
*Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,*
*E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,*
*Co 'l dolce onor, che d' amar quella hai preso,*
*A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.*

In tante cose dolci per sè stesse o in dolcezza trasformate non potea l' alma aver motivo di lagnarsi; e perciò a proposito non sembra di consigliarla a soffrire e a tacere, quando in vece ella si gode e canta. Pregar piuttosto dovea Laura a soffrire e tacere, se per omaggio le dava un soffrittume di Ovidio; ma di ben altri plagi il Petrarca è colpevole, senza poterli rattemprare coll' onore di amare colei a cui ripete:

» Elige cui dicas: tu mihi sola places ».

Ecco cinque versi di Mossen Giordi, poeta valenzano del secolo XIII, i quali sono stati tradotti *ad litteram* dal Cantor di Laura, per arzigogolarvi sopra due

Sonetti, uno riportato qualche pagina più a dietro, e l'altro che daremo qui appresso.

» E non hè pau, e no tinc quim' guerreig:
» Vol sobre el cel, e nom' movi de terra;
» E no estrench res, e tot lo mon abràs;
» Oy hè de mi e vull a altri gran be:
» Si no es Amor, donchs eçò que sarà? »

TRADUZIONE DEI MEDESIMI

*Pace non trovo, e non ho da far guerra,*
*E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra,*
*E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio,*
*Ed ho in odio me stesso ed amo altrui.*

Questi quattro versi, che non sono gran cosa, Petrarca li ha messi a fascio; ma del quinto, che è sublime, n'ha fatto miglior uso, dando principio con esso a quel suo lodatissimo Sonetto n. 101:

*S'Amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?*
*Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa e quale?*
*Se buona; ond'è l'effetto aspro e mortale?*
*Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento.*
*S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto e il lamento?*
*S'a mal mio grado; il lamentar che vale?*
*O viva morte, o dilettoso male,*
*Come puoi tanto in me, s'io non consento?*
*E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio:*
*Tra sì contrarj venti, in frale barca*
*Mi trovo in alto mar senza governo,*
*Sì lieve di saver, d'error sì carca;*

*Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglia,*
*E tremo a mezza State, ardendo il Verno.*

---

Il furore per le antitesi talmente trasportava il nostro Vate, per cui sembrano alcune piuttosto aborti che concetti maturi:

*Morte m' ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,*
*E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;*
*Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;*
*Spenti son i Lauri; or querce ed olmi.*

In luogo di *solea* qui si dice *suolmi*, e in luogo di luce si trovano gli occhi interi e saldi, che non formano punto contrapposto colle loro tenebre. Lo spegnere non è in oltre l' epiteto che convenga ai Lauri; come non conviene alle querce e agli olmi di restar in aria, senza l' appoggio di un qualche verbo.

*Ahi disperata morte, ahi crudel vita!*
*L' una m' ha posto in doglia,*
*L' altra mi tien in voglia.*

Solo il Petrarca è quello che non trova più speranza dopo l' estinzione del suo Sole; ma che manca egli alla Morte, per chiamarla disperata? Essa può benissimo aver messo in doglia Messere; ma chi poi lo terrà in voglia? E in voglia di che? Forse del cadavere di Madonna?

*Bello e dolce morire era allor quando*
*Morend' io, non moria mia vita insieme.*

Si vive sinchè si è in vita o sinchè non si muore; e come conciliare volesse il Poeta di morire senza morire, Grillo soltanto lo può indovinare. Capisco bene che l' arzigogolo si fonda sopra Laura, ch' egli chiama vita sua; e in tal caso, arzigogolando anch' io, dirò che Laura non potea esser morta, mentre il Petrarca era ancora in vita: ma se egli sente e deplora la morte di lei, ecco dunque l'immagine di un morto che vive e strepita. Trovando il Vate le amiche di Madonna in compagnia tra di esse, egli le considera senza compagnia; e cerca loro contezza in un tempo stesso della propria vita e della propria morte, alludendo sempre a Laura, come a quello Spirito Folletto che soffiava caldo e freddo:

*Liete e penose, accompagnate e sole*
*Donne, che ragionando ite per via,*
*Ov'è la vita, ov'è la morte mia,*
*Perchè non è con voi, com'ella sole?*

E altrove:

*Ov'è chi morte e vita insieme spesse*
*Volte in frale bilancia appende e libra?*

---

Con questi bisticci stralunati e metaforici, con queste grottesche finzioni spinte al di sopra delle nubi, con queste stragonfie iperboli, da fare strabilire i cani, si forma il linguaggio poetico, di cui tanto si pavoneggiano gl' Italiani; e con tuono quasi insultante compiangono gli stranieri, i quali non sapranno mai

intenderlo, finchè natura per capire le lingue, altre scorte non darà loro che la semplicità, la verità e la ragione. Ecco appunto i fasti di Platone che i nostri Cinici calpestano; ed hanno così due linguaggi, uno che sdegnano, perchè serve a parlare co' miseri mortali; e l'altro che sublimano, perchè si consacra a' loro colloquj cogli Dei e cogli eroi. Gli Dei non rispondono, essendo passata con Omero la loro età: e ai nostri dì, essendosi umiliata la Pronea ad un grande, egli non ha potuto capirvi un ette; ed era pur italiano costui, e sopra tutti intendea quelle cose persino ch'erano straniere all'esclusiva sua messe.

Si direbbe che travagliasse Petrarca il proprio spirito per dare alla storia del *quolibetismo* quell'assortimento, che i Poeti delle altre Nazioni non hanno, nè vorranno invidiare. Può essere ancora che tanti giuocolini di parole fossero diretti a dar la corda e le beffe ai fanatici chiosatori, che pur troppi ne vedea a inasinire sulle sue Rime; e però egli replica:

*De' passati miei danni piango e rido;*
*Di presente mi godo e taccio e grido.*
*E 'n bel ramo m'annido; e in tal modo,*
*Ch' e' ne ringrazio e lodo il gran disdetto.*

Abbenchè siano questi contrassensi così mostruosi e ridicoli da denigrare qualsiasi aurea penna, non ostante se ne invaniva il nostro Vate:

*Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva*
*Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia.*
*E benedette sian tutte le carte,*

*Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,*
*Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.*

Da Laura stessa egli si fa lodare,. quando gli apparisce col Lauro e coll' olivo:

*Che vogliono importar quelle due fronde?*
*Ed Ella: Tu medesmo ti rispondi,*
*Tu, la cui penna tanto l' una onora —*
*Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui*
*Almen più presso al tuo fiorito nido;*
*Che potea 'l cor volgersi altrove,*
*Ond' io fora men chiara e di men grido.*
*Or che sia, n' ebbi onore,*
*Che ancor mi segue —*

Neppur col merito della modestia potea Petrarca conciliarsi la cieca venerazione de' di lui contemporanei,. i quali prodigarono onori immortali, meno a lui che al lume riflesso de' Sovrani, presso cui era divenuto uomo di moda. Egli scriveva sulle proprie composizioni l' anno, il mese, e l' ora in cui le avea partorite; e parlando della Fama,

*Spera per lei gran tempo*
*Viver, quand' altri lo terrà per morto —*
*Misero! A che quel chiaro ingegno altero,*
*E l' altre doti a me date dal cielo?*
*Onde parole ed opre*
*Escon di me sì fatte, allor ch' io spero*
*Farmi immortal —*
*In un momento ogni mio ben m' hai tolto.*
*Posto hai silenzio ai più soavi accenti*

*Che mai s' udiro.—*
*Sono i bronzi ed i marmi opre frali*
*Al lungo andar; ma il nostro studio è quello,*
*Che fa per fama gli uomini immortali —*
*Ond' io a dito ne sarò mostrato:*
*Ecco chi piange sempre; e nel suo pianto*
*Sopra il riso d' ogn' altro fu beato.*

**********************************

# SAGGIO

SOPRA

# I PROGRESSI DEL PETRARCA

Giacchè disapprova il Poeta la Parte Prima delle sue Rime, e nel 25.° della Seconda ne chiede scusa, come non fosse abbastanza iniziato nell' arte quand' era

*Come fanciul ch' a pena*
*Volge la lingua e snoda*
*E dir non sa;*

vediamo quai progressi abbia fatto dopo ventun' anno di pratica, o d' indefessa disciplina; e s' incominci dal 1.° Sonetto in morte di Laura.

1 *Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;*
2 *Oimè il leggiadro portamento altero,*
3 *Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero*
4 *Facea umile, e ogni uom vil gagliardo.*

Che gli è avvenuto mai ond' infilzare tanti oimè, i quali sinora non hanno appoggio, nè il trovano in appresso?

5 *E oimè il dolce riso, ond' uscio 'l dardo,*
6 *Di che Morte altro bene omai non spero;*
7 *Alma real degnissima d' impero;*
8 *Se non fossi fra noi scesa sì tardo.*

Nè da ciò potrà niuno rilevare ancora il motivo per

cui tanto si pianga; e la Morte s' invochi, non isperando bene che da lei, e non più dal dardo amoroso. Sentesi che il Vate è disperato; e bisogna indovinare che alluda alla sua Laura, la quale sarebbe stata degnissima d' impero, se fosse nata qualche secolo prima. E per qual motivo non lo fu ella sull' inoltrarsi del quattrocento? Per aver trovato forse un furioso Amante che l' ha fatta quasi prevaricare? Ella nondimeno ha resistito agl' insidiosi sospiri di sì sublime Cantore, il quale in vece ha corrotto il suo secolo; e talmente ha pervertite le idee di virtù, da far considerare quelle di Laura come non fossero:

*Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe*
*Conobbil' io che a pianger qui rimasi —*
*Ahi orbo mondo ingrato,*
*Che quel ben ch' era in te perdut' hai seco!*

Non si potrà mai desumere dalle riportate quartine la morte di Laura; e molto meno si rileva da quel che segue, ov' ella apparisce sì viva ed avvenente, da invaghirsene più che mai:

9 *Per voi convien ch' io arda, e 'n voi respire.*
10 *Ch' io pur fui vostro; e se di voi son privo,*
11 *Via men d' ogni sventura altra mi dole.*

Si giurerebbe passata ad altre nozze, piuttosto che all' altro mondo; e altramente non declamerebbe un Amoroso, lusingato dalla moglie altrui, quando, a lui promessa la mano in caso di vedovanza, la vedesse poi unita ad un terzo nodo. E in fatti come sarà egli presumibile di respirare nella persona amata, allor

appunto che di essa se ne resta privi? Ma d'altra parte, se deplora Petrarca la sua perdita più d'ogni altra sventura, naturalmente ei s'accorge che Laura è morta. E come conveniente troverà egli con questo riconoscimento, di dover ardere per lei, precisamente quand'essa non è più? Per chi dunque tutto quest'ardore?

Pel vento che ne porta le parole?

Che possa il vento trasportare i sospiri e i gemiti di un Amante, come farebbe di qualunque altro suono materiale, ogni Fisico e non Fisico lo comprende; ma come possa portar ancora le speranze e le brame, ciò solo si può immaginare dalla losca mente di un Poeta.

12 *Di speranze m' empiste e di desire,*
13 *Quand' io partii dal sommo piacer vivo;*
14 *Ma il vento ne portava le parole.*

Sempre è l'aria che ne porta le parole: ma qui trattavasi di speranze e di desiri che s'imprimono nel cuore, ove il vento non arriva per rimoverli e dileguarli. Egli è veramente inopportuno quel vento: ma talora lo è anche di più la memoria; e chi non sa aver detto Ovidio:

» Irritaque, ut visum est, ventus et aura ferunt
» Verba puellarum »?

Siccome della prima Canzone e della seconda io ne parlo a ritagli in molte occasioni, così di sbalzo gettar mi posso sulla terza della P. II, essendo più suscettiva di regolare esame. In essa vedono i fanatici

tutte le virtù morali e intellettuali di Laura; ma io non vi trovo che allegoríe fatte a caso, le quali abbisognano di tenaglie per poterle applicare.

Nella prima Stanza s' incontrano due Veltri, un nero ed un bianco, che seguono *a destra* una fera con fronte umana, da render Giove spasimante, come Giove fosse lo stitico, che, nel fatto di concupiscenza, la guardasse per sottile. Vogliono significare di poi que' Veltri le nere notti ed i bianchi giorni, da cui Laura è stata cacciata sino al passo della morte,

*Ove chiusa in un sasso*
*Fa sospirar sua dura sorte.*

Se altri cani non ebbe dietro che la notte e il giorno, ecco l' inevitabile destino che è comune persino alle bestie: *Unus interitus est hominis et jumentorum, et aequa utriusque conditio, sicut moritur homo et illa moriuntur* (Eccl. 3 19). Egli è ben vero che a forza di giorni e di notti si viene persino decrepiti e si muore; ma questo non è il caso di Laura, che mancò di 34 anni, per la peste del 1348; e ben più che Veltri bianchi e neri avrà avuto alle spalle.

Nella seconda Stanza la stessa Laura non è più Fiera silvestre, ma è molto più degradata di senso e di umanità, comparendoci sotto la metafora di una Nave. Quanto leggiera dovea essere quella tale, *già colma d' obblio* che Petrarca fece per sè medesimo,

altrettanto pesante sarà stata quest' altra destinata per Madonna,

*Con le sarte di seta e d'or le vele,*
*Tutta d' avorio e d' ebano contesta.*

Se una nave è tutta formata di dente d'elefante, assai poco dovrà galleggiare; e quando pure s' intendesse che tutta d' avorio e d' ebano fosse intersiata, trista applicazione se ne potrebbe fare ai bianchi denti di Laura e alle nere sue ciglia, a meno che non accomodasse d' immaginare una Bellezza tutta denti e tutta ciglio. Le vele d'oro, che dal vento venissero respinte, dovrebbero col loro peso fracassare qualunque albero: ma pure transigerei su queste vele, se sapessi cosa farmi delle sarte, per le quali intendere non posso la barba, che Laura non avea; e nè manco i capegli, avendone già disposto in favor delle vele. L' ebano in somma, l'avorio, la seta e l'oro sono gli elementi più eterogenei che sognar si possa per la costruzione di una nave; e sì presto l' artefice non avrebbe pianto sulla di lei sorte, se meglio avesse saputo fabbricarla.

Nella terza Stanza Laura non è più Fiera, e la Fiera non è più Nave; ma in cambio ella è un nuovo Boschetto di rami santi, che fioriscono da un Lauro *giovinetto e schietto.*

*Ma l' invido cielo,*
*Tinto in vista,*
*Folgoreggiando 'l percosse; e da radice*

*Quella pianta felice*
*Subito svelse:*

Io mi sorprendo come Petrarca faccia fulminare quel sacrosanto Lauro; mentre a lui conviene seguitare il pregiudizio di Tiberio, *qui, tonante caelo, lauro coronari sòlitum, contra fulminum metus* ... ed egli stesso intangibile lo dichiara in quel Sonetto:

*Se l' onorata fronda che prescrive*
*L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona.*

Non essendo il Bosco un bussolotto da far sparire, così dal Bosco nella quarta Stanza il Poeta non si discosta; ed anzi da un sasso fa ivi sortire una fontana d' àcque fresche e chiare, alle quali

*Nè Pastori appressavan, nè Bifolchi,*
*Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando....*
*Quand' apparir vidi uno Speco,*
*E portarne seco*
*La Fonte e 'l loco, ond' ancor doglia sento;*
*E sol de la memoria mi sgomento.*

Io scorgo in vece ch' è imperterrita la memoria del nostro Vate, ripetendo essa tranquillamente, ed anzi traducendo Ovidio, quando descrive la Fonte di Narciso:

» Fons erat illimis nitidis argenteus undis,
» Quem neque pastores, neque pastae monte capellae
» Contigerant aliudve pecus:

Se àvvi diversità tra Ovidio e Petrarca, essa consiste nell' aver Nasone più buon naso, per modo che non avrebbe mai fatto cantare le Muse sul tenore di una

fonte che susurra bensì, ma non canta. Incongruenza più incompatibile ritrovo poi nel fare che uno Speco porti seco e la fonte e il loco; imperocchè, se per Fonte si deve intender Laura, convengo che da esso si possa rapire; ma non la patria di lei, a cui la Morte non farà mai passare lo Stige; e in fatti la Provenza sussiste ancora, mentre la Fonte, da lei nata, ci mancherà per sempre.

Questa Fonte nella quinta Stanza ci diventa una Fenice; ma non di quelle che diconsi risorgere dalle loro ceneri, come fanno tutte le Palme, le quali appunto si chiamavano dai Greci *Phoenices*. Qui Laura si assomiglia in vece allo scorpione, il quale nei casi disperati vuole il volgo che si uccida, cacciandosi il proprio aculeo nel ventre. Petrarca ha sempre simboleggiata la sua Bella sotto la forma di Alloro; ed ora ei conduce quest'albero a mirare sè stesso, dalla terra sradicato e tutto sbrancato:

*Fin che allo svelto Alloro*
*Giunse, e al Fonte che la terra invola ...*
*E mirando le frondi a terra sparte,*
*E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,*
*Volse in sè stessa il becco*
*Quasi sdegnando, e in un punto disparse;*
*Onde 'l cor di pietade e d'amor m' arse.*

Quel *disparse* troppo dissona in uno Scrittore mellifluo; ma pure è assai più tollerabile di tutta la strofa, quando vi diate a farne la costruzione. Per Fenice bisogna indispensabilmente sottintendere la persona

di Laura: ma questa identica persona, essendo pure il Bosco e il Lauro della terza Stanza, e la Fonte e il Sasso della quarta, come potrà ella camminare fuori del suo corpo e condursi, per una parte a vedere il Lauro svelto dal Bosco, ch' essa medesima rappresentava poco prima; e per l'altra ad osservare la Fonte già secca ed involata dalla terra, quando l'una e l'altra è Laura stessa? E per soprammercato, come potrà ella mirare ancora il proprio tronco squarciato, e le proprie membra qua e là disperse, senza aver perduto molto prima ogni senso ed ogni percezione? Nondimeno egli è l'aspetto di quest'orrido spettacolo che mette al colmo la di lei costernazione; e nel cieco suo trasporto trafigge e Bosco e Lauro e Fonte e Sasso e Fenice, ossia sè medesima, come Laura fosse morta di suicidio.

Tutte queste allegoríe si riducono poi nell'ultima Stanza a formare una donna, la quale si vede attraverso la sostanza dei fiori e dell' erba:

*Al fin ved' io per entro i fiori e l'erba*
*Pensosa ir sì leggiera e bella donna,*
*Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba.*

Di tale carattere non era Euridice; e costei dev' essere Laura, la quale, per essersi poc' anzi veduta infranta e dalla vita e dalla terra sradicata, s' arrabbiò e col proprio becco si trafisse. E dopo una scena così tragica, come faremo noi a poterla contemplare pensosa bensì, ma vagante ancora con leggiadría?

*E avea in dosso sì candida gonna,*

*Sì texta, ch'or e neve parea insieme.*
A che cosa mai vorrà riferirsi quella gonna? La neve invita i Commentatori ad alludere alla bianchezza delle carni: ma se il giallo dell' oro si unisce con fili bianchi, natura c' insegna a comporre il colorito di molti rettili, come sarebbe la pancia dei coccodrilli. Petrarca d' altronde non farà mai torto alle bionde chiome: ma con aureo crine si potrà egli tessere la bianca pelle di Madonna?

Dopo tanti andirivieni, se Laura è finalmente risorta, l'Amante suo le conceda lunga vita. Gli altri Vati sogliono dar sempre alle loro cose un lieto fine: ma in vece di secondare il proprio genio, Petrarca è schiavo della sua memoria; e perciò va a sagrifire la sua Cara, quando risparmiare potea il vestito, con cui le avea coperte le region più basse.

*Eran avvolte d'una nebbia oscura:*
*Punta poi nel tallon d'un picciol angue,*
*Come fior colto langue,*
*Lieta si dipartio, non che secura.*

La morte di Laura non ha rapporto con quella di Achille; e però non eravi ragione di annebbiare quel volto, nè di pungere il tallone alla risorta Fenice: ma come scacciare senza ingratitudine Virgilio e Ovidio, quando si offrono alla fantasía?

» Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra —
» Occidit, in talum serpentis dente recepto.
» Purpureus veluti cum flos succisus aratro
» Languescit moriens ».

Chiusa

*Canzon, tu puoi ben dire:*
*Queste sei Visioni al Signor mio*
*Han fatto un dolce di morir desio.*

Al Lettore faranno contrario effetto; e sdegnato e vivamente adirato, ripeterà al Poeta ciò che nella successiva Canzone ei pone in bocca di Laura, quando ricerca a lei medesima:

*Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,*
*Ch'ancor mi stringe,*
*E quei begli occhi, che fur mio Sole?*
Non errar con gli sciocchi
Nè parlar, *dice*, o creder a lor modo;
Spirto ignudo sono, e 'n ciel mi godo.

---

## CANZONE QUARTA

### Stanza 1.ª o Proemio

*Tacer non posso, e temo non adopre*
*Contrario effetto la mia lingua al core....*

Entra qui il Petrarca nella narrazione di una bella Prigione, che l'alta umiltà di lei tenea raccolta; e senza dispiegarci nè la pianta del luogo, nè l'architettura dell'edifizio, si scaglia al tetto, arrampicandosi pei muri:

STANZA II.

*Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,*
*D'avorio uscio, e finestre di zaffiro.*

Pel tetto si può alludere a' capegli biondi, che cuoprono il capo come le tegole; e pei muri si può intendere tutta la bianca periferia del corpo, che ne chiude l'anima al di dentro. Stenta la fantasía a rappresentarsi un carcere di pietra che abbia braccia e dita e gambe e forma umana; e collocato che abbia in qualche modo il tetto e le mura, s'imbarazza quando viene all'uscio d'avorio, non potendo rapportarsi ad alcuno tra i molti forami della nostra macchina. Quando gli occhi debbono essere le finestre di zaffiro, a quale altro bucco più grande potrà allora corrispondere l'uscio, se questi non è la bocca, la quale suol essere rappresentata dal labbro porporino, e non mai dal bianco avorio? Ma si prosegua la stanza.

*Onde 'l primo sospiro*
*Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.*

Ai tempi nostri alleviano il core i sospiri, partendo appunto da esso: mentre se vi entrassero, scoppierebbe. Ben presto il primo toccherebbe l'estremo; e non lasciando molto luogo all'infedeltà, poco eroica riuscirebbe l'idea rubata a Properzio:

» Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.

L'uscio e le finestre non erano le cose più ammirabili del carcere, ossia del corpo di Laura.

*D'un bel diamante quadro, e mai non scemo*
*Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,*
*Ove sola sedea la bella Donna:*
*Dinanzi una colonna*
*Cristallina; e iv' entro ogni pensiero*
*Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente*
*Che mi fea lieto e sospirar sovente.*

Ov' era egli codesto diamante da quattro lati, e non da sei per meglio accostarsi al numero perfetto? O egli era il cuore; e questo non si vede senza la finestrina desiderata da Talete; o era il seggio della castità, e non si saprebbe in un carcere ove degnamente collocarlo. Petrarca ve lo pianta nel bel mezzo, che corrispondere dovrebbe al bellíco di Laura, quando non s' intenda tra le due finestre di zaffiro sull' inforcatura del naso, ove un diamante in vero non farebbe bella mostra. Ma Laura sedendosi su quel seggio, posto nel mezzo di lei, veniva a mettere il suo di dietro sopra il suo davanti; e colà sdraiata, specchiavasi entro ad una colonna cristallina, la quale potea essere salda, ma non tanto adattata per fare da specchio. Essa nondimeno vien riputata simbolo della purità; ed in codesto simbolo, incontaminato e netto, stava scritto ogni pensiere di lei, che tralucea, non già *dentro* allo specchio, ossia alla purità, ma sì chiaramente tralucea *fuori* della medesima, che il Poeta sospirava sovente, non per afflizione, come suol farsi, ma per letizia.

Abbandonata la Bella al suo Carcere, passa il

Petrarca a parlare di sè e dell' inevitabile destino che a mal partito lo conducea.

Stanza III.

*A le pungenti, ardenti e lucid' arme,*
*A la vittoriosa insegna verde,*
*Contro cu' in campo perde*
*Giove e Apollo e Polifemo e Marte,*
*Ov' è 'l pianto ognor fresco e si rinverde,*
*Giunto mi vidi, e non possendo aitarme*
*Preso lasciai menarme....*

E dove va egli di grazia? Dal Carcere appartenente all' anima di Laura egli passa alla prigione di Amore sua propria, da cui non sa più uscire:

*Così colei, per ch' io sono in prigione,*
*Standosi ad un balcone,*
*Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,*
*Cominciai a mirar con tal desio,*
*Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.*

Se la prigione dell' anima di Laura è il di lei corpo, a qual balcone si sarà ella fatta mai, ove Petrarca cacciar potesse il naso?

Stanza IV.

*I' era in terra e 'l core in paradiso,*
*Dolcemente obliando ogn' altra cura,*
*E mia viva figura*
*Far sentia un marmo e' mpier di maraviglia...*

Qui incontra il Petrarca una donna, che descrive come

fosse la Natura, alludendo per altro alla Fortuna; e costei impiega le seguenti stanze onde informarlo della nascita, vita, morte e miracoli di Laura. Il leggitore non intende nulla, nè d'avvantaggio si desume che abbia capito l'Autore; il quale, per esprimere il più vivo sentimento di dolcezza che provar possa un mortale in terra, mentre ha il core in paradiso, si riporta al marmo, essendo quello che sotto il ferro degli Scultori può annunziare qualche grado di passione. Il restante, tutto pieno d'astrología, corrisponde alla

Chiusa

*Detto questo, a sua volubil rota*
*Si volse, in ch'ella fila il nostro stame;*
*Trista e certa indivina de' miei danni:*
*Che dopo molt'anni*
*Quella, per ch'io ho di morir tal fame,*
*Canzon, mia spense morte acerba e rea,*
*Che più bel corpo uccider non potea.*

Non è Fortuna che fili lo stame di nostra vita, ma Natura, o la Parca, a cui si dà la conocchia e non la rota: ma chi che sia, non porrà mai sull'arcolajo matassa così involuta e inestricabile come codesta Canzone.

---

Quantunque sia per le Canzoni, ove, superando sè stesso, venga Petrarca sublimato oltre le stelle, pure a noi sembra che sortano tutte dal medesimo

stampo come i Sonetti; e in luogo di maggior perfezione, non troviamo poi nella seconda Parte se non se franchezza maggiore nel sorpassare tutti i limiti della verisimiglianza e del buon giudizio. Se ciò non fosse vero, cadute non sarebbero quasi tutte le nostre censure sulle composizioni di codesta sciagurata Parte, come può vedersi dalle citazioni che talora abbiamo fatte, e molto più da quelle che faremo in appresso, senza trascurare i *Trionfi*, che per sè soli basterebbero a far precipitare la bilancia.

Nel difetto di straffare bene spesso incorre colui che, riputandosi gran cosa, impiega la mente e tutte le sue forze nella qualunque abilità, in cui si trova applaudito,

» Et ne deplaît enfin que pour vouloir trop plaire ».
Mi guardi il cielo, dice il proverbio, da quell'uomo che ha un affar solo; e tale si fu il Petrarca, il quale portata non avrebbe la Poesía volgare oltre gli estremi, a cui spinta vediamo adesso la Musica, se arrestato si fosse a sette o otto Sonetti, ed a tre o quattro Canzoni. Ecco perchè nella Parte prima abbia bellezze spontanèe e naturali, che in vano si cercano altrove; e fra i suoi capi d'opera si può dire che cinque ottavi appartengono alla sua prima manièra, quando più maniere attribuire si potessero ai Poeti come ai Pittori.

Per non esser poi paragonato anch'io a quegli animali immondi, i quali non cercano negli Autori fuorchè le sozzure, quella giustizia io renderò a Petrarca

che nessun' anima sensibile non gli può ricusare; e quando no 'l facessi, ben a ragione mi si potrebbe dire:

*Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.*

Menzione farò quindi delle poche cose che di lui si doveano conservare, condannando tutto il restante ad un fuoco depuratore, da cui preservata sarebbesi la sua gloria, senza veder sì presto contaminato il buon gusto e l' italiana Poesía da tante licenze in lingua, e da tanti peccatacci contro la logica, contro la politica, contro la morale, e contro la religione.

---

# INDICE

## DELLE COSE OTTIME DI PETRARCA

### Nella prima Parte

*In qual parte del ciel, in qual' idea.*
(Son. 125)

*Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra.*
(Son. 158)

*Erano i capei d'or a l'aura sparsi.*
(Son. 168)

*Onde tolse Amor l'oro e di qual vena.*
(Son. 183)

*Chi vuol veder quantunque può Natura.*
(Son. 209)

CANZONI

*Perchè la vita è breve.*

(CANZ. 8)

*Gentil mia donna, io veggio.*

(CANZ. 9)

Che che ne dica il Varchi, io opino col Muratori, che debb' esser ripudiata dalle due Sorelle la *decima Canzone:*

*Poi che per mio destino* ec.

Tra le belle va collocata ancora la 17.ª

*Di pensier in pensier, di monte in monte.*

---

NELLA SECONDA PARTE

*Levommi il mio pensier in parte ov' era.*

(SON. 34)

*Gli angeli eletti, e l' anime beate.*

(SON. 75)

CANZONI

*Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?*

Solamente questa prima m' andrebbe a genio, se il troppo stento dell' Autore non mi si comunicasse; e molto vi deve egli aver sudato, se si bada all' originale riportato dall' Ubaldino, che avrà da 300 pentimenti. Di conforto mi sarebbe a poter dare questi undici pezzi come perfetti; ma a tanto non giungono

le umane produzioni; ed in ciascuno di loro rimarcheremo qualche difetto.

Sul restante noi faremo più ampie eccezioni, e detratti in appresso tutti i plagj, rimarrà circoscritto tutto il merito del Petrarca all' Indice poc' anzi esibito.

La più vantata Canzone è quella ove cita Amore al tribunale della Ragione, che non nomina mai, e che mal descrivendo, si può prendere per l'Intelletto, detto da Aristotile: *hoc solum divinum, et immortale*.

STANZA I.

*Quell' antiquo mio dolce empio Signore,*
*Fatto citar dinanzi a la reina,*
*Che la parte divina*
*Tien di nostra natura, e 'n cima siede;*
*Ivi com' oro che nel foco affina* ec.

Costei è l' intellettiva conoscenza, così altrove decifrata dallo stesso Petrarca:

*Quel c' ha nostra natura in sè più degno*
*Di qua del ben, per cui l' umana essenza*
*Da gli animali in parte si distingue,*
*Cioè l' intellettiva conoscenza.*

Ma fatalmente pel Cantor di Laura ha scoperto il Castelvetro non esser questo capo d' opera che la parafrasi di un Sonetto di Cino da Pistoja, il quale comincia:

» Mille dubbj in un dì, mille querele »

Un tribunale che giudica delle passate azioni, lascia il delinquente come lo trova; e non facendo l' uffizio

di crogiuolo, ma di pietra di paragone, riesce ultronea la comparazione dell' oro, il quale d' altronde non *affina*, ma egli stesso viene raffinato.
Se il piano dell' invenzione è plagio modellato sulle forme cinesche, anche gli adornamenti accessorj della Canzone sono presi a imprestito dai tanto espilati Classici latini.

STANZA II.

*Quante utili, oneste*
*Vie sprezzai, quante feste,*
*Per servir quel Lusinghier crudele....*
*O poco mel, molt' aloe con fiele,*
*In quant' amaro ha la mia vita avvezza*
*Con sua falsa dolcezza...*
*Disposto a sollevarmi alto da terra,*
*E mi tolse di pace e pose in guerra.*

Colui che confessa di aver sprezzate le vie utili e oneste, non ha bisogno di citar altrui alla giustizia, nè di arringare con tuono troppo confidenziale ed improprio, sia la Ragione, sia l' Intelletto che lo debba giudicare.

*E 'ncomincia, Madonna, il manco piede*
*Giovinetto pos' io nel costui Regno*, ec.

Di punizione potrebbe ancora esser degno con quel suo disprezzo delle feste, quando alle Domeniche volesse alludere; mentre se non ha curato le carezze delle altre donne, o i veglioni di teatro, cade allora nella ostentazione del Pubblicano, che da Geremía

si riprova: *Ecce ego judicio contendam tecum, eo quod dixeris: non peccavi.*
In grazia dell' equivoco sulle feste si sospenda dunque la sentenza: ma come salvarlo dal fatto di rapina? Quel Lusinghier crudele che, sollevandolo da terra, gli ha dato poco mele coll' aloe e col fiele, per una parte appartiene a Vidale ed a Borneil, e per l' altra a Giovenale ed a Virgilio:

» Fals lausengiers desleals, complit malvestat —
» Plus aleos, quam mellis habet —
» Me quoque
» Tollere humo, victorque virum volitare per ora ».

STANZA III.

*Questi m' ha fatto men amare Dio*
*Ch' i' non dovea, e men curar me stesso.*

Non sono eglino incompatibili il vero Nume dei Cristiani col finto Figliuol di Citerea? Codesto miscuglio di sacro e profano, questa degradazione della Fede sino alla turpitudine della vertiginosa Mitología, non fa ella esclamare: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi?*

STANZA IV.

*Cercar m' ha fatto deserti paesi,*
*Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,*
*Dure genti e costumi;*
*E ogni error ch' e' peregrini intrica...*

Non sono questi i sintomi dell' Innamorato, sortendo

essi troppo dal soggetto; e qui riscontrando noi delle calunnie non presumibili, ci par sentire un briaco, il quale parli a caso, piuttosto che l' accusatore di Cupido, da cui non s' inspira mai la smania di cercar *fiere e ladri rapaci ed ispidi dumi*. Non so quali esseri ispidi e spinosi avesse bisogno Petrarca di cercare; e quando nella nostra razza ve ne fossero, il morale vizio della rapina si potea loro risparmiare; poichè i ladri, se rapaci non sono, cessano di avere quel titolo.

STANZA V.

*Le mie notti il sonno*
*Sbandiro, e più non ponno*
*Per erbe e per incanti a se ritrarlo.*
*Per inganni e per forza è fatto* donno
*Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla*
*Ov' io sia in qualche villa,*
*Ch' i' non udisse: ei sa che 'l vero parlo;*
*Giudica tu che mi conosci e lui.*

Non avendo noi rimarcato sin qui che strambe iperboli e propositi fuor di proposito, quasi sogni d' infermo, nulla possiamo ammirare fuorchè l' impudenza con cui ostenta il Poeta di aver esposta la verità. Ben poco ci sorprende ancora se il male di veglia, prodotto da Amore, non guarisca cogl' incanti e colle stregonerie; e di ciò in oltre non va fatta menzione nè presso la Ragione, nè presso il Pubblico, senza farsi rilasciare una patente di goffo o di superstizioso.

E altre rime non aveva egli quel *Sottano* d'Amore, onde scansare la spagnolata del *Donno,* in luogo di *Dominus?*

Mancando a lui le parole, entra perciò ad arringare l' avversario.

STANZA VI.

*Comincia: O Donna, intendi l'altra parte.*
*Questi in sua prima età fu dato a' l'arte*
*Da vender parolette, anzi menzogne:*
*Nè par che si vergogne* ec.

Ommesse avrei le riflessioni fatte più sopra, se avessi potuto immaginare che l' una *squilla* ribattesse l' altra con tanta ingenuità, ossia che Petrarca stesso da sè si desse la zappa sui piedi.

STANZA VII.

*Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,*
*E Annibal al terren vostro amaro,*
*E un altro.... di tutti il più chiaro....*
*Come a ciascun le sue stelle ordinaro,*
*Lasciai cadere in vil amor d'ancille..*
*Ed a costui di mille*
*Donne elette, excellenti, n'elessi una*
*Qual non si vedrà mai sotto la Luna;*
*Benchè Lucrezia ritornasse a Roma,*
*E sì dolce idioma*
*Le diede ed un cantar tanto soave....*

La modestia è qui messa alle prese colla sventatezza

e collo sragionamento. Non pare a proposito il basso esempio di Onfale e della schiava Briseide per nobilitare la passione inspirata dalla diva Loretta; nè molto paragonabili possono essere i due primi Guerrieri dell'Antichità con un Abatino innamorato. Il crudele Annibale e il pio e casto Scipione erano anch' essi poco galanti soggetti per ritorcersi al nostro caso; e tanto meno lo era l'allusione che fa Amore all' amaro terreno di Toscana, come fosse suol nativo della Ragione, che è cittadina ed anzi regina dell' Universo. Torto ancora si fa il faretrato Garzoncello coll' ammettere il Fato o la Predestinazione, mentre così dichiara indipendenti da lui gli amorosi Eroi, che cita come attaccati al suo carro. Se alle stelle son dovute le vicende di costoro, si contraddice Amore, allorchè sè stesso incolpa di avere destinata al Petrarca quell' una, di cui più bella non si potrà vedere sotto la Luna. I gamberi poi avranno più che fare con tale pianeta, di Lucrezia tornata a Roma; come il fatto di costei potesse formare la sola eccezione alla singolarità di Laura.

### Stanza viii.

*Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,*
*Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;*
*E sì alto salire il feci....*
*C' hor sarìa forse un roco*
*Mormorador di Corti, un uom del volgo.*

Bella gloria in vero a consumare tutta la vita con

isvenevoli sospiri, con lascive e scandalose brame, in onta alla morale, in onta allo stato suo di Ecclesiastico, e in onta persino al Decalogo, che vieta d' insidiare la roba altrui, e molto più di sublimare il desiderio di fornicare e di corrompere la fede e la virtù della Sposa del suo prossimo.

STANZA IX.

*Da mille atti inonesti l' ho ritratto,*
*Che mai per alcun patto,*
*A lui piacer non poteo cosa vile:*
*Giovine schivo e vergognoso in atto*
*Ed in pensier....*
*Quant' ha del pellegrino e del gentile,*
*Da lei tiene e da me...*
*Mai notturno fantasma*
*D' error non fu sì pien com' ei ver noi:*
*Ch' è in grazia dappoi,*
*Che ne conobbe a Dio ed a la gente:*
*Di ciò il superbo si lamenta e pente.*

Sbaglia molto Amore e, divagandosi, esce troppo dal seminato, se, per replicare alle accuse dell' avversario, arriva a confondersi, rappresentandolo come un san Luigi. L' enorme Rimario dell' Autore solennemente lo smentisce; e smentito è altresì da quanto asserisce nel principio dell' arringo, ove anzi fa risaltare la di lui sfacciataggine, dichiarandolo,

*Dato a l' arte*
*Di vender parolette, anzi menzogne:*

*Nè par che si vergogne* ec.

Ma Cupido non è che sbaglia: egli è piuttosto il Poeta che, smarrendosi nella vanità di lodare sè stesso, scorda le premesse antecedenti, e diviene contraddicente e nauseoso. Di pellegrino e di gentile in esso non rilevo, fuorchè la presentazione dei Fantasmi pieni di errori, quando egli è il Vate stesso che si trova in questa situazione; e certamente gli Spettri della notte non confonderanno mai l'effetto colla causa, siccome egli fa. Mi par poco in grazia di Dio colui che in tal modo ragiona, e fuor di proposito fa sragionar ancora il suo avversario; giacchè non deriva punto da quelle premesse il pentirsi di essere in grazia di Dio. Nè Petrarca avea codesto pentimento; mentre anzi avrebbe voluto amalgamare i suoi vizj colla Religione, sia per riflettere su di loro la stessa venerazione, sia per imporre e inorpellare gl' ignoranti, i quali difficilmente poteano perdonare ad un Sacerdote il non far altro che sospirare per la donna d' altri.

### Stanza x.

Ecco l' archetipo per cui è fatta questa settima Canzone, ove l'Autore si dilunga in un profluvio di accessorj, onde far dimenticare la provenienza che rimonta al suo Maestro da Pistoja.

*Da volar sòpra 'l ciel gli avea date l'ali*
*Per le cose mortali,*
*Che son scala al Fattor chi ben l'estima:*
*Che mirando ei ben fiso quante e quali*

*Gran virtudi in quella sua speranza,*
*D'una in altra sembianza*
*Potea levarsi a l'alta cagion prima,*
*Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima...*

Bisogna dire che questo brillantissimo concetto colpisse molto la fantasía del Poeta; imperocchè lo ha ripetuto assai più volte che Rafaello non dipinse la sua Fornarina.

*Veggio nel mover de' vostr' occhi un lume*
*Che mi mostra la via ch' al ciel conduce —*
*Che mi scorge al glorioso fine —*
*Come s'acquista onor, come Dio s'ama*
*Ivi s'impara, e qual' è la dritta via*
*Di gir al ciel, che lei aspetta e brama —*
*Quel Sol che mi mostrava il cammin destro*
*Di gire al ciel con gloriosi passi —*
*Da lei viene l'animosa leggiadria*
*Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero.*

E volta e rivolta le parole, il concetto in fine è preso da Persio, dicendo anch' esso con egual proposito:

» Surgentem dextro mostravit limite callem »

Dopo un tanto alterco tra Amore e il Poeta,

*Ciascun per sè conchiude:*
*Nobil Donna, tua sententia attendo.*
*Ella sorridendo:*
*Piacemi aver vostre questioni udite;*
*Ma più tempo bisogna a tanta lite.*

Eglino non sono che concludono, inducendo anzi la

Ragione a farlo: ma cosa è mai la Ragione nella testa di un Vate? Il consentimento di tutte le nazioni ripone nelle donne la perdizione dell' onore, della vita e dell' eterna salute; e dicea perciò Salomone: *Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes... Propter speciem mulieris multi peribunt .... Ne des alienis honorem tuum, et annos tuos crudeli*. Nella Sposa d' altri chicchessia non può trovare fuorchè il modo di denigrare sè stesso e tutta la famiglia della persona vagheggiata; ma nella moglie di de Sade trovava in vece Petrarca, *come s' acquista onor, come Dio s' ama*. E qual razza di Ragione ha' egli mai consultato, che potesse sorridere alle impertinenti sue pretensioni, senza disingannarlo del suo errore, senza sdegnarsi delle storte sue massime, senza fargli sentire che anzi Dio s' offende quante volte, specialmente un Prete, o amoreggia, o anche desidera di piacere alla donna altrui? Bislacchissima io chiamo quella Ragione che si compiace di sentire il contrasto di due ciechi, i quali, argomentando a colpi di bastone, quasi gareggiano nel mal fare, o nello spropositare per lo meno. Si applaudono in appresso di ciò che dovrebbe farli arrossire; e la Ragione, che tollerare non dovrebbe il sovvertimento delle più sacre istituzioni sociali; la Ragione, che sospendere dovrebbe la già troppo abbellita depravazione del costume; la Ragione, che dovrebbe tagliar corto all' insidioso sofisma, tendente persino ad associare la religione col vizio; la Ragione, io dicea, del nostro Vate,

offre alimento allo scandalo; e quasi invita i rei a ulteriormente intrattenerla, significando loro

*Che più tempo bisogna a tanta lite.*

Essendo venuti i reclamanti in diffidenza di sì balorda Ragione, ricomposti si sono da sè medesimi, come se più temessero del di lei rimedio che del loro male; e nel *penultimo* Sonetto si celebra sì melensa pace fra loro, che insipidezza maggiore a nessun altro *dessert* si potrà trovare.

1 *Deh porgi mano a l'affannato ingegno,*
2 *Amor, e a lo stil stanco e frale...*
4 *Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno*
5 *De le sue lode, ove per sè non sale...*

Ella è cosa ben ridicola il chieder ajuto per cantare sul fine della Fine, ossia della Parte II; e se tale goffaggine non è del Petrarca, che ha compilato i suoi Scritti, di chi sarà non so. Frattanto Amor

9 *Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,*
10 *E i buon consigli e 'l conversar onesto,*
11 *Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.*
12 *Forma tal non fu mai dal dì ch' Adamo*
13 *Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:*
14 *Piangendo il dico e tu piangendo scrivi.*

Cotale risposta prosaicissima contiene, secondo Tassoni, un concetto di stoppa, che viene spiegato con sei versi da tre quattrini, quando si attendea dal Dio Cupido quella sublimità maggiore che poteasi da lui sfoggiare nel descrivere l' eccellenza del giojello più prezioso del suo Regno.

Or si venga ai Sonetti più vantati, tra i quali il 35.º della seconda Parte.

*Amor che meco al buon tempo ti stavi*
*Fra queste rive...*

Qui occorrono due grandi parentesi come volte di Rimessa, entro cui se ne incastra una serie di più piccole.

*(a' pensier nostri amiche;*
*E per saldar le ragion nostre antiche,*
*Meco e co 'l Fiume ragionando andavi;*

Non so immaginarmi come un Nume possa aver delle partite da saldare con un uomo, e come per sensale possa servire loro un Fiume. Non saprei neppure quale moneta e quai cifre comuni potessero avere questi tre esseri così eterogenei; mentre Amore è una metafora, il Poeta è un uomo senziente e reale, ed il Fiume un' acqua, che neppur guarda e passa. Comunque sia, si prosegua il cammino della parentesi, che sta ancora in aria:

*Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;*

Fan qui punto i Commentatori per ammirare la gravità di questo verso veramente pesante, sotto cui stridono le ruote del carro, e squarciano il nostro timpano:

*Valli chiuse, alti colli e piagge apriche;*
*Porto de l' amorose mie fatiche,*
*De le fortune mie tante e sì gravi:*
*O vaghi abitator de' verdi boschi;*

*O Ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo*
*Del liquido cristallo alberga e pasce:*

Ora dovrebbe il Poeta chiuder almeno la parentesi capitale, per significare a tutti gli oggetti invocati che cosa si vuole. Già s' immagina il Lettore che quegli oggetti siano tutti intenti a sentire in che potessero adoprarsi per fargli buon uffizio; quando li lascia ove sono come stivalli. Avrebbe potuto dire che volea loro raccontare le 33 disgrazie di Trufaldino; e a mal grado l' esterminate parentesi, il Sonetto avrebbe avuto allora un certo legame. Capita all' opposto l' ultima terzina, a proposito di zucche, e porta due massime morali, le quali di ben poca istruzione saranno pei Fiori e pelle Valli, pelle Driadi e pelle Napee.

*I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,*
*Come morte che 'l fa. Così nel mondo*
*Sua sventura ha ciascun dal dì che nasce.*

*Homo sicut foenum dies ejus, tanquam flos agri sic efflorebit* (Ps. 102. 15). *Ineffugibilem sustinebat necessitatem* (Sap. 17. 16). Ecco dei passi analoghi ch' io predico al deserto, come Petrarca; ma almeno non sono così ripugnanti, come i suoi. Pare in vero ch' egli abbia cominciato con giorni chiari; i quali non proseguendo, smentiscono la sua asserzione, che ciascuno abbia sua sventura all' uscire dal seno materno.

SONETTO 60 P. II.

1 *Ite, rime dolenti, al duro sasso,*
2 *Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;*
3 *Ivi chiamate chi dal ciel risponde,*
4 *Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.*

Tra le rime dolenti e le armi pietose non passa alcuna differenza; e non ostante a Tasso si è fatta atroce guerra, quando al Petrarca si fa applauso senza fine. Il sasso non è poi l' interprete o il veicolo migliore per trasmettere le affezioni ed i sensi nostri; e se qui si allude al contenuto, ossia a Laura in luogo del continente, dal Poeta stesso siamo stati avvertiti altrove ch' ella non risponde; giacchè per un certo tempo da lui quel Sepolcro non si potea abbandonare, e colà mille volte ha replicato:

*Ov' è chi chiami e non è chi risponda.*

Lo spirito di lei avrà forse risposto in cielo, ossia corrisposto alla buona volontà del supplicante: ma per ciò fare, nessun ostacolo potranno trovare le anime beate nelle mortali spoglie che lasciano sulla terra, come dal quarto verso si accenna; mentre ostacoli in altra cosa io non veggo, fuorchè in questo verso stesso, che veramente fuor di proposito ingombra il Sonetto.

5 *Ditele ch' io son già di viver lasso,*
6 *Del navigar per queste orribil onde:*

Le rime potranno far echeggiare nella tomba i sensi

di stanchezza, che il Poeta esprime, senza per altro che tale commissione abbia che fare col restante:

7 *Ma raccogliendo le sue sparte fronde,*

8 *Dietro le vo pur così passo passo.*

Mi par che molto bene sia qui mutato il tasto; giacchè salta l'Autore in sè medesimo, abbandonando i sensi che le rime devono esprimere a Laura, tra i quali non entreranno mai le fronde sparte, nè il proponimento suo di seguitar passo passo l'Idolo defunto. E in oltre di che fronde si parla mai, quando cosa non si è nominato ancora che abbia fronde? Di certo il Petrarca allude al Lauro; ma le rime obbligate non sono a immaginarsi che sia una pianta il tesoro sepolto nella sacra tomba, e nè manco che sia un albero l'anima beata salita al cielo. Dovea almeno decifrar loro l'enigma, ma sarebbe stato peggio; poichè discorrendo di fronde, non reggè più il senso dei versi susseguenti, ove il Lauro si trasforma di nuovo in una donna:

9 *Sol di* Lei *ragionando viva e morta,*

10 *Anzi pur viva, e or fatta immortale,*

11 *Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.*

Più a tempo non sarebbe questo personale riconoscimento e quest'amore; siccome di Laura non resta in terra che fracidume ed ossa. Riguardo alle sue morali qualità, gran soggetto di elogio non poteasi formare da colui, che restava sempre incantato del suo fisico, come il fisico gli premesse, e nient'altro in lei lo potesse occupare. Le virtù d'altronde che

distinguevano Madonna, erano quelle appunto che, tormentando il Poeta, lo facevano tanto bestemmiare; e nel resto ei la descrive all'incirca come s. Paolo qual donna volgare: *Inepte loquaces et garrulae*.

*Femmina è cosa mobil per natura;*
*Ond' io so ben, ch' un amoroso stato*
*In cor di donna picciol tempo dura.*

Egli deplora quasi la sublime Poesía che consacrava a codesta sciocca, bellissima d' altronde, e fatta per essere goduta e vagheggiata:

*Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma,*
*Che non curò giammai rime nè versi.*

Quando pure desiderato avesse il Petrarca che le dolenti rime gli avessero fatto dei buoni uffizj in cielo, in un altro tempo avrebbe dovuto parlare, per modo che quel *ditele* reggesse gli altri otto versi: ma dopo di aver riferito ch'ei era stanco di vivere, le rime non doveano dir di più; e tutto il resto è un soliloquio, ch' egli fa nell' intimo del suo cuore, ond' essere tirato in Porto e salvarsi:

12 *Piacciale al mio passar esser accorta,*
13 *Ch' è presso omai; siami a l' incontro e quale*
14 *Ell' è nel Cielo, a sè mi tiri e chiame.*

O è troppo corta l' incombenza data alle rime, o non è finita; e perciò stanno sospese in aria, come fa il Lettore, attendendo la conclusione. Questo Sonetto fa l' effetto che avrebbe fatto sull' esercito modenese il conte di Calagna, il quale per rivendicare un oltraggio nazionale, cominciata avesse la sua elocuzione;

ma distratto da personali affezioni, sullo stringere dell' argomento avesse dimenticati gli spettatori per anticipare un *requiem* all' anima sua, in caso di repentina morte sul campo.

Il saltare di pallo in frasca, ossia il richiamare l' attenzione sopra una cosa, che perde di vista mentre sbalza in tutt' altro calle, pare il caratteristico difetto dei Sonetti Petrarcheschi; e persino nel Proemio coloro che sono chiamati ad ascoltare i di lui sospiri trovansi corbellati; poichè dopo il primo verso, niuno si cura più di loro, e restan là come *cocali*.

1 *Voi che ascoltate in rime sparse il suono*
5 *Del vario stile in ch' io piango e ragiono....*
9 *Ma ben vegg' or, siccome al popol tutto*
10 *Favola fui gran tempo, onde sovente*
11 *Di me medesmo meco mi vergogno:*
12 *E del mio vaneggiar vergogna è il frutto*
13 *E 'l pentirsi e 'l conoscer chiaramente,*
14 *Che quanto piace al mondo è breve sogno.*

---

Tra le Rime della seconda Parte farà rilevare il Sonetto 62 se buona sia la scusa riguardante la Prima:

1 *Vidi fra mille donne una già tale,*
2 *Ch' amorosa paura il cor m' assalse.*

Bisogna dire che gran corteggio richiedesse Laura quando ripassava alla bassa nostra sfera, se mille donne avea di scorta. Voglio anche che questo Sonetto, scritto

da un uom svegliato, sia la Visione di un dormiente; ma per un professore di fedeltà, per uno che ha già pronunciata la sentenza: *tu sola mihi places*, non fa molto onore una schiera di femmine, siccome una qualche distrazione recar potrebbero e profanare la Monarchessa, a cui ogni culto deve essere diretto.

O vegliasse il Poeta o dormisse, dolce trasporto avrà sempre la sua mente per rivedere il ben che adora: ma nel caso nostro nasce paura; e questa collocata non fu mai tra le aggradite sensazioni. Essendo per altro del genere amoroso, dopo il primo assalto essa farà carezze; a differenza della paura dispettosa, che non rimedierà al rimescolamento del sangue, se non con isgarbo e mal opere. Comunque fosse questa paura essa non avrà sconcertato d'assai colui che entra subito in contemplazione,

3 *Mirandola in immagini non false*,

4 *A gli spirti celesti in vista eguale*.

Qui vuol dire che Laura, ben lungi dall'esser dipinta, era anzi in immagine sì vera, che guardava come fanno gli Angeli: ma son io che assumo d'indovinare la mente del Poeta, il quale lascia troppo spesso i verbi nella penna, *et qui potest capere capiat*. Per tal motivo io abbandonerò al Lettore il restante del Sonetto, pregandolo a svoglierne la scompigliata matassa, la quale disdice tanto più quanto che sussegue al Son. 25, ove l'Autore disapprova tutto ciò che precede, e peggiora in appresso in luogo di migliorare.

5 *Niente in lei terreno era, o mortale,*
6 *Sì come a cui del ciel, non d' altro calse,*
7 *L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,*
8 *Vaga d' ir seco, aperse ambe due l' ale:*
9 *Ma tropp' era alta al mio peso terrestre,*
10 *E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:*
11 *Di che pensando ancor, m' agghiaccio e torpo.*
12 *O belle e alte e lucide finestre,*
13 *Onde colei che molta gente attrista,*
14 *Trovò la via d' entrare in sì bel corpo.*

Parlandosi di Laura già defunta, esser non dovea che l' anima sua vagante quella che non poteasi raggiugnere da un' altra anima, più pesante bensì, ma non meno di ale fornita. Si metta pure in quell' alma delle finestre, ben inteso che siano gli occhi, pei quali potea entrare la morte, sino al 1347, ma non più dopo la peste del 1348. Spirata una volta, non potea Laura morir ancora; e bisogna aver dimenticato che più accesso non ha la morte negli occhi di lei, quando salita al cielo, l' alma è divenuta immortale.

Terminando la Parte Prima colla morte di Laura, io sperava nella Seconda ben altro tenore di Poesía o di criterio; ma non è vero, anzi avrei potuto dire:

» E poich' i tempi nostri son sì guasti
» Che verità e pudor più non si stima,
» Non cerchiamo al liuto nuovi tasti,
» Perchè ei potría sonar peggio che prima ».

Se peggio non suona, suona lo stesso; e più annojato che mai, io chiuderò l'Esame dei Sonetti migliori del Cantor di Laura, tornando a quelli della Prima Parte, onde possa il Lettore farne confronto. Preferirò le composizioni da lui fatte, quand' omai dovea esser maestro di quei che sanno; e si vedrà far egli nella stessa Parte Prima come il mondo, che declina e peggiorando invecchia —

SONETTO 85.

1 *Lasso, quante fiate Amor m'assale,*
2 *Che tra la notte e 'l dì son più di mille,*
3 *Torno dov'arder vidi le faville,*
4 *Che 'l foco del mio cor fanno immortale.*

Ha voluto dar ad intendere il Petrarca ch'egli abbia veduta Laura nella Chiesa di Avignone nell'ora prima del dì 6 aprile; e se mille volte tra notte e giorno vuol ritornare in quel Tempio, non vi sarà corriere atto a seguirlo, nè calzolajo che lo possa mantenere a scarpe.

5 *Ivi m'acqueto, e son condotto a tale,*
6 *Ch'a nona, a vespro, a l'alba e a le squille,*
7 *Le trovo nel pensier tanto tranquille,*
8 *Che di null'altro mi rimembra e cale.*

Non veggo altro sostantivo fuorchè le faville, le quali trovansi dal Poeta tanto tranquille nel loro pensiero, per cui egli di niun' altra cosa si sovviene, o tutte le pone in non cale. Ma di codeste faville non ha egli parlato in senso diametralmente opposto, quando fece

allusione al proverbio che lingua batte ove il dente duole?

*Io temo sì de' begli occhi l'assalto,*
*Ch' io fuggo lor come fanciul la verga —*
*Sento i Messi di morte ove apparire*
*Veggio i begli occhi .... che mi stanno*
*Sempre nel cor con le faville accese,*
*Perch' io di lor parlando non mi stanco —*

9 *L' aura soave che dal chiaro viso*
10 *Move col suon de le parole accorte,*
11 *Per far dolce sereno ovunque spira.*

Cosa mai si può egli intendere per quell' *aura* che move il chiaro viso, e persona non si è nominata ancora che di viso abbia un' ombra? Se per aura s' intende *aria*, e per aria *fisonomía*, manca allora il soggetto, a cui poterla riferire; e quest' aria d' altronde, o questa fisonomía non è cosa rimovibile nè col suon delle parole nè con altro espediente. Se poi per aura si vuol intendere il venticello o la parziale atmosfera che involve il volto di Madonna, anche quest' aria non parla, e persona non può essere che faccia elocuzioni atte a rallegrare chicchessia. Se fosse quest' aura la stessa voce altitonante di Loretta, ben lungi sarebbe dal poter rasserenare ovunque spira; imperocchè a stento, e non sempre riusciva un conte della Provenza a dissipar le nubi e le procelle di una sua Isola, quantunque impiegasse gran fuochi e molti colpi di cannone.

All' Amante si perdoni dunque lo scherzo, che fa

su l' aura; e seco lui si alluda all' individuo di Madonna: ma costei pure, per quanto muova sè medesima da un luogo all' altro, non mai si potrà dire che muova dal suo viso; ed in oltre quando essa si muova, ciò farà sempre coll' opra delle sue gambe, non mai col suono, per quanto astuto, delle sue parole. Il miglior partito è di darsi ai prodigj, credendo ciecamente che tutto quest' incanto sia prodotto dall' aria sua avvenente, o dal vento che porta le sue parole. Ell' è quest' aura più che magica

12 *Quasi uno spirto gentil di Paradiso,*

13 *Sempre in quell' aere par che mi conforte.*

14 *Sì che il cor lasso altrove non respire.*

Ecco dell' aria in-aria che fa aria, per dar aria all' aria che il Poeta riconforta. Neppur Vaquatù sbrogliare saprebbe quest' imbrogliato imbroglio, ove si confonde il figurato colla figura; e metafore incastrando entro a metafore, più stupenda oscurità si porta dei brillanti splendori, con cui G. Capitolino descrive i cocchieri di Commodo: *Nec non vehicula, arte fabricae nova, perplexisque diversis rotarum orbibus ... nunc ad spiritus opportunitatem per vertiginem et alia intermittentia* ec.

Tutto questo arzigogolo Petrarchesco è un omaggio in fine che si fa al nome di Laura; la quale è donna soave quando si considera come fisonomia o aria del volto; ed è donna sonora, quando in furbe parole è trasformata; ed è donna respirabile per modo, che dato non sarebbe al Poeta di rifiatare altrove;

ed è donna ventosa, quando rasserena ovunque spira; ed è ancora fuoco e faville, quando produce incendj immortali. Nel tempo stesso essa è larva o Spirito di Paradiso; nel qual caso sarebbe aria ancora o soffio, quantunque non s'incorpori coll'aria comune, di cui è più leggera e più spirituale, e non ostante scacciata non è dagli strati più densi, i quali tutti dovrebbero sottostare ad essa, ergendola sin fuori della nostra sfera.

---

SONETTO 102.

1 *Amor che m' ha posto come segno a strale,*
2 *Come al sol neve, come cera al foco*
3 *E come nebbia al vento ....*

Dopo questi antecedenti si direbbe il Poeta svaporato, consunto e non più esistente; ma niente di tutto questo in lui non nasce, e si lagna appena di un po' di costipazione;

3 *e son già roco,*
4 *Donna, mercè chiamando; e voi non cale.*

Perchè accordare questo verbo col quarto caso, quando altrove lo accorda col terzo?

*Vera donna, e a cui di nulla cale,*
*Se non d'onor, che sov' ogn' altra mieti.*

Mal grado questo falso accordo, s' intende nondimeno che Laura non sa che farsi del Petrarca, e non se ne occupa come non fosse; ma a sentir lui, pare che sia stato insidiato e messo in croce:

*5 Da gli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,*
*6 Contro cui non mi val tempo nè loco:*
*7 Da voi sola procede (e parvi un gioco)*
*8 Il Sole e 'l foco e 'l vento ond'io son tale.*

Che cosa è egli in conclusione, per far tanto schiamazzo? Non apparisce dal contesto che abbia altro male se non è un po' di raucedine; e tale sconcio neppure proviene dai seducenti sguardi di Laura, nè dai colpi amorosi che contro di lui ella abbia scagliati, ma dall' aver egli chiamato mercè a lei che nulla gli dovea dare; e perciò arrabbiato anche altrove declama:

*Non potei coglier mai ramo nè foglia,*
*Sì fur le sue radici acerbe ed empie.*

Perchè dunque incolpa egli il sole, il focò e il vento da Laura formati, quando rauco non era divenuto se non per gridare? Se d' altra parte a Laura egli avesse ben badato, niente non avrebbe trovato in lei che soffiasse nel suo foco, ossia in sè medesima, onde riscaldare il Poeta, giacchè onesta e fredda, prudente e fedele, saggia e religiosa, ella del tutto era aliena alle di lui pazzíe; anzi sdegnata se ne mostrava in guisa, che ogni altro sarebbesi disammagliato, e rabbrividito.

Se le Rime di Petrarca medesimo portano a queste deduzioni, a proposito di che deve egli domandar mercè, sino al punto di perdere la voce? Non avendo Madonna alcuna propensione per lui, ella non gli dovea nè mercede nè altra cosa; ed è ben crudele la pretesa che contro core ella peccasse, staccando

gli affetti suoi dallo Sposo, a cui più inclinava, e per sentimento e per dovere. Ma l' esame si prosegua del Sonetto.

9 *I pensier son saette e 'l viso un sole*
10 *E 'l desir foco.*

Di quai pensieri parla egli, e di qual viso? Ognuno mi dirà che l' amante alluda sempre alla sua Bella, anche quando non la nomina: ma Laura appunto al Petrarca non pensava; e perchè dunque chiama egli saette i pensieri, ch' ella non avea, e fuoco le di lei brame, quand' erano il ghiaccio di parecchi lustri? Se poi Laura importunata volgea talvolta la mente a lui, non mai lo facea per colpirlo con istrali di amore, ma per rampognarlo e disingannarlo, ossia per fare tutto il contrario di ciò, per cui egli gridava. Se quel Sole si deve riferire al viso di Laura, a lei pure si dovrà riferire quell' acceso desiderio che troppo sentiva il libidinoso Vate, e che meschia e confonde seco lei, quantunque ne fosse aliena e distante le mille miglia. Repiloghiamo dunque:

9 *I pensier son saette e 'l viso un sole*
10 *E 'l desir foco; e 'nsiem con quest' arme*
11 *Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge.*

Supplendo al difetto di chiarezza, noi diremo che da un lato fosse il sole o il viso di Laura, e dall' altro il foco della lascivia o le brame dell' Amante, col vento de' di lui sospiri, le cause che lo consumavano. Sarebbe in tal caso divisa la colpabilità tra l' attor principale ed i complici: ma non è più così nelle

Terzine; poichè Cupido comincia ad agire qual manigoldo; mentre per lo passato non avea fatto altro, che por Petrarca come segno a strale. Senza discutere il diritto di pertinenza, Amor piglia intanto le saette de' pensieri, piglia il viso di Laura e il foco de' desiderj, e con quest' arme punge colui, che sin dalla prima quartina abbiam veduto cotto, liquefatto e già svanito *come nebbia al vento;* e lo abbaglia con quelle saette, come le saette fosser lampi; e lo strugge con quel viso, assai più fatale dell' aspetto di Medusa, la quale in fine atomo non defraudava ad alcuno, ed anzi petrificando, impediva che da altri si defraudasse.

Depurando il fatto si riconosce, che tutte le sevizie son d'Amore, quantunque da prima ei lasciasse fare a Laura, quasi incaricato si fosse della sola esposizione del Poeta al palco; ed ella, dardandolo cogli occhi, quel *colpo mortale* vi recò, dopo di che un uomo non è più. Non potea essere zucchero questo colpo, procedendo da donna spietata e invelenita,

*Che straziar lo vedea a mille morti,*
*Nè lagrima però discese mai*
*Dai suoi bei occhi, ma* sdegno ed ira.
(Son. 35)

E in qual modo da costei usciva poi, come da insidiante Sirena, ed anzi come da dissoluta Frine,

12 *E l'angelico canto e le parole,*
13 *Co 'l dolce spirto? ond' io non posso aitarme,*
14 *Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.*

Come accordare questa chiusa coll' introduzione del Sonetto, ove mercè si chiama a lei, tutta fredda e distratta, e che ogni cosa ha in *non cale?*

---

## ESAME

### SUL TROPPO CELEBRATO PIANTO DI LAURA

### SONETTO 123.

1 *Quel sempre acerbo e onorato giorno*
2 *Mandò sì al cor l'immagine sua viva;*
3 *Che 'ngegno o stil non sia mai che 'l descriva:*
4 *Ma spesso a lui con la memoria torno.*

Par che sia il giorno che mandi al cuore la propria immagine; ma sottintendere si deve la solita Laura, la cui immagine, se debolmente nel cuore del Poeta si fosse impressa, non tanto agevol cosa sarebbe stata a ricordarsene: ma siccome l' impressione da lei fatta fu vivissima, la descrizione dovea esser facile e suscettibile del più perfetto e minuzioso ragguaglio. Ma se d' altronde fosse di Madonna quell' immagine, direbbe allora il Petrarca di far ritorno *a lei*, mentre allude al giorno:

*Ma spesso* a lui *con la memoria torno.*

Tutti i giorni, quando vengono, son maturi; e quel tale che portando amarezze volesse dirsi acerbo, men onore degli altri dovrebbe meritare. Perchè dir dunque

*Quel sempre acerbo e onorato giorno?*

Non per altro se non perchè lo disse Virgilio;

*Et quand la memoire parait, le bon sens se retire.*

» Nam dies (ni fallor) adest quam semper acerbum

» Semper honoratum *(sic, Dii, voluistis)* habeo.

5 *L'atto, d'ogni gentil pietate adorno,*

6 *E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,*

7 *Facean dubitar, se mortal donna o Diva*

8 *Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.*

Piglieremo per attitudine l' atto un po' lungo, in cui si trova una donna piangente, ma non lo crediamo adorno di gentil pietate, essendo anzi codesto l' effetto ch' egli eccita in noi; a meno che il dolore di Laura confondere non si voglia colla misericordia che di sè stessa potea avere. Altrove disse meglio il Poeta come in emenda di codesto trascorso:

*Col leggiadro dolor, par ch' ella spiri*

*Alta pietà.*

E poeticamente parlando, devono in fatti pigliare le cose circostanti le qualità dell' affezione predominante nel protagonista:

*O soave contrada, o puro Fiume*

*Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,*

*E prendi qualità di vivo lume.*

Quella trista attitudine, ed il suo lamento dovevano quindi offuscar l' aria e indurla a lagrimare, non nel senso mio, ma in quello degli ultra-Poeti: e vedendo l' opposto, sarebbe stato a dubitare, che fosse Laura una sconsacrata creatura, o un rifiuto del cielo, facendo egli festa e rasserenandosi alla di lei mestizia.

Tutto il contrario fece il Cielo nel giorno della Passione di nostro Signore, quando finger non potea: e se pel pianto di Laura si fa gioire e tripudiare, grave torto egli è questo per un' anima innamorata a non creder Diva colei, che più che Diva deve in tutto rassembrare.

Quando il pianto di Laura avesse offuscato il cielo, come rattristava il cuore del Vate, la deduzione sarebbe stata naturale, ma siccome la di lui apparenza gaja e serena fa calci col nostro caso, così il cielo non viene a proposito; e molto meno a proposito vengono i concetti delle susseguenti terzine, esprimendo cose inerenti a Madonna e inalterabili, qualunque sia la passione, da cui sia o non sia affetta.

9 *La testa or fino e calda neve il volto,*
10 *Ebano i cigli e gli occhi erano due stelle;*
11 *Ond' Amor l'arco non tendea in fallo.*

Si transiga sulla testa d' oro, attesa la qualche somiglianza tra il color dei capegli e quel biondo metallo; ma come transigere sulla *calda neve*, quando l' un attribuito esclude l' altro, e cessa l'acqua di esser calda se in neve si consolida, come cessa di esser neve se dal caldo viene liquefatta? Le ciglia poi hanno sempre il medesimo colore, si pianga o si rida: ma non è così degli occhi che rossi divengono col lungo lagrimare, e non mai comparabili possono essere colle stelle, inalterabilmente gialle e lucenti. In virtù delle bellezze di Laura, Amore in fallo non avrà teso l' arco: ma anche questo è un rapporto

straniero e indipendente dal soggetto in questione; ossia dal pianto, il quale non dà attrattive maggiori, nè al bianco del volto, nè al nero delle ciglia, nè al biondo delle chiome; e gli occhi poi non sono i più vaghi a vedersi, allorchè son gonfi e contrafatti dal dolore. Dovevano ommettersi cotali rapporti, come la bocca, essendo anch'essa troppo sconcia e ridicola in caso di pianto. Ma non bada il Poeta alle convenienze; e per diritto o per rovescio tira innanzi.

12 *Perle e rose vermiglie, ove l'accolto*
13 *Dolor formava ardenti voci e belle,*
14 *Fiamma i sospir, le lagrime cristallo..*

Ov' eran esse le perle e le rose, che nell' accogliere il dolore formavano voci ardenti e belle? Se ci riportiamo al Sonetto 165, si dovrebbe credere che fossero le mani e le dita, le quali adesso non potrebbero figurare che assai male:

*Di cinque perle oriental colore,*
*Diti schietti soavi, a tempo ignudi...*
*Candido, leggiadretto e caro guanto,*
*Che cuopria nett' avorio e fresche rose.*

Le perle per Galasso erano i denti, e Petrarca dovrebbe essere dello stesso avviso, per confermarsi ai Sonetti 166 e 183:

*La bella bocca angelica, di perle*
*Piena, di rose e di dolci parole —*
*Onde le perle in ch' ei frange e affrena*
*Dolci parole oneste e pellegrine.*

Ma se i denti devono essere le perle in questione,

come fare ch' essi accolgano il dolore, e si chiaramente lo esprimano da fare sull' animo tanta emozione? Si prestano piuttosto alle cose liete; e fanno più mostra di sè, durante il riso, che durante il pianto, quasi volessero nascondersi, ad imitazione di chi è addolorato.

Anche il linguaggio metaforico è soggetto di convenzione; e per vermiglie rose ognuno intenderà i ben coloriti zigomatici: ma questi non formano voci di alcuna sorta; e d' altronde per formarle belle, si guarderebbero di formarle ardenti. Più bella voce certamente la golla e la bocca dovrebbero emettere, allorchè la persona dal dolore non fosse attrita, non facendosi maggiori dissonanze e ingrate strida, di quando si piange. Può nondimeno piacere a taluno più il canto del cucco che quello dell' usignuolo: e poichè piangono i fanciulli senza denti ed i vecchi, così sulle dolenti voci non s' inoltri più la disamina, riportandoci piuttosto all' ultimo verso, il cui senso neppur da Merlin Coccajo si saprebbe rinvangare.

*Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.*

Per dare alle lagrime l' apparenza di cristallo, non avvi altro mezzo che la congelazione, per la quale nulla di più intempestivo poteasi immaginare di quella fiamma, messavi a marcio dispetto del senso comune.

Sonetto 127.

Quest' è un raccozzamento di tredici esclamazioni, che crollano per difetto di base, la quale è messa alla punta estrema della composizione, e forma un cono rovesciato che finisce in nulla. Questa base sarebbe più fatta per essere sostenuta che per sostenere un tanto ammasso; e noi la porremo in cima, per far vedere che il resto non regge nè sopra nè sotto di lei:

» Et non respondent ultima primis ».

14 *Deh restate a veder qual è il mio male.*

1 *O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,*
2 *O tenace memoria, o fero ardore,*
3 *O possente desire, o debil core,*
4 *O occhi miei, occhi non già, ma fonti.*

Gli occhi soli possono restare a vedere; e il rimanente, non essend' occhi, o non vede, o soltanto fa vedere che mal collocati sono gli oggetti invocati. Molto meno potranno stare a vedere le altre cose che si producono nella seconda quartina, essendo destituite di senso e di ragione:

5 *O fronde, onor de le famose fronti,*
6 *O sola insegna al gemino valore;*
7 *O faticosa vita, o dolce errore,*
8 *Che mi fate ir cercando piagge e monti.*

Quelle frondi sono l' alloro con cui cingonsi le tempie gl' Imperatori ed i Poeti; e codeste frasche unitamente alla travagliata vita ed all' errore obbligano il Petrarca a cercare non so chi tra piagge e monti, mentre Madonna stava nel piano di Avignone.

Si accostano le terzine a soggetti più animati; e ciò non senza malizia, poichè essendo vicini al sostantivo, se assomigliassero ai precedenti, darebbero troppo a divedere la loro incongruenza:

9 *O bel viso, ov' Amore insieme pose*
10 *Gli sproni e 'l freno, ond' e' mi punge e volve*
11 *Come a lui piace; e calcitrar non vale.*

Ben poco cavallaresco dovea essere Cupido, se non mettea lo sperone ai calcagni, ma in vece al volto di Madonna; e se a codesto volto ponea altresì il freno, era Laura che trattavasi da mula, e non colui che come mulo recalcitrava. Ciò mal grado, invocata sarebbe finalmente un' autorità competente a vedere i mali del Poeta, se il viso della Bella non fosse parte, a cui veramente si perde il rispetto quando s' onora con attributi del tutto asinini; lo che non s' addice punto alla nobile Poesía.

L' ultima terzina colpirebbe nel segno, se l' oltraggio non facesse agli esseri invocati di dubitare della loro esistenza, dando in oltre alle testimonianza loro il medesimo valore che si può dare alle ombre vane, ai fantasmi, al fango ed alla polvere:

12 *O anime gentili ed amorose,*
13 S' alcuna ha 'l mondo; *o voi nude ombre e polve,*

14 *Deh restate a veder qual è il mio male.*

SONETTO 160.

*L'aura gentil che rasserena i poggi,*
*Destando i fior per quest' ombroso bosco,*
*Al soave suo spirto riconosco,*
*Per cui convien che 'n pena e 'n fama poggi.*

Un' aura o uno zefiro gentile potrà benissimo rasserenare l' ambiente; e se volete, potrà ancora ridestare i fiori intorpiditi per contrarie vicissitudini: mà come riconoscere quell' aura mediante un' altr' aura, che seco lei non si confonda, o mediante lo spirto soave della medesima, che pur aura sarebbe ancora?

*Al soave suo spirto riconosco.*

Che cosa intende egli il Petrarca di riconoscere, quando non mette i sostantivi dove vanno? Io m' aspettava che al soave suo spirto riconoscesse la buona educazione avutasi da lei: ma egli non fa deduzione da quel riconoscimento; ed isola talmente il quarto verso, *per cui convien a noi di star in pena*, e quindi ben male dovrà egli *poggiare in fama*.

*Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,*
*Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco,*
*Per far lume al pensier torbido e fosco,*
*Cerco il mio Sole e spero vederlo oggi.*

Mentre si fugge e si corre, difficilmente può ritrovarsi qualsiasi cosa; e soprattutto un' aura gentile, ed uno spirto soave così mobile e leggiero. Come fa fa ella intanto quest' aura e questo spirito a diventar

un Sole, su cui appoggiare lo stanco cuore? Meglio dell' aura servisse almeno quell' astro al ricercato appoggio; ma per quanta dolcezza possa egli esibire, il Poeta non ha gambe abbastanza, ed insufficienti trova le ali, onde fuggire.

*Nel qual provo dolcezze tante e tali,*
*Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;*
*Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.*

Se dentro quel Sole provasse il Petrarca gran tormento, vedrei giusto motivo in Amore di usar violenza per ricondurvelo; ma tanta dolcezza ha colà esperimentata, che ben volontieri vi anderà da sè; ed entrato che vi sia, tanto meno lo abbandonerà, quanto che abbagliato e cieco, non ne troverebbe più la via. Come farà egli Cupido allora a ricondurre nel Sole un cotale, che dal Sole non si è mai dipartito, e nè voluto e nè manco potuto avrebbe discostarsene? Si riconduce al carcere colui, a cui è riuscito di scappare: ma se vi è incatenato, accecato, ed abbruciato, non avranno più gli sgherri il fastidio di cercarlo altrove per trascinarlo al luogo di punizione. Ecco non pertanto l' ultima terzina, colla quale si vuole convincere il Lettore dell' infinita soavità offerta agli Amanti, da quel Sóle che li acceca, li cuoce, e li consuma:

*Io chiederei a scampar non arme, anzi ali;*
*Ma perir* mi dà *il ciel per questa luce,*
*Che da lunge mi struggo e da press' ardo.*

Chi ha intenzione di fuggire getta le armi, per esser

più leggiero e libero, e non le cerca come farebbe il Poeta, se la sua urgenza non fosse così pressante. Come lo struggere in tal caso fosse cosa assai diversa dall' ardere, armi ei non chiede per fuggire da tanto incendio, ma ali; senza riflettere che bruciandosi anche più presto, ulteriore alimento offrirebbero alla sua consunzione. Ridotto in cenere l' Icaro nostro colle sue piume e con tutto l'equipaggio, carta non ostante gli sopravanza per raccontare l'avventura, che si legge nel Sonetto; ed a lui solo *è fatto* di poterla trasmettere alla posterità.

---

### Sonetto 204.

1 *Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;*
2 *Ov' or pensando, ed or cantando siede,*
3 *E fa qui de' celesti spirti fede*
4 *Quella, ch' a tutto il mondo fama tolle.*

Io perdono a Laura, se seduta resta sempre sur un colle a pensare ed a cantare, lo che corrisponde all' incirca a non far nulla: ma perdonare a lei non posso quel levar la fama a tutto il mondo, peggio quasi dell' Aretino e di Mirabeau, i quali dissero male di tutti, e lacerarono persino la riputazione dei loro genitori. Nell' assegnare codesta malignità a Madonna, si vede chiaro che il Petrarca la volea tutta per sè; ed anche altrove ritocca lo stesso tasto, per metter tutti in diffidenza:

*Di lei*

*Che ne' suoi giorni fu sì sola,*

*Che a tutte, s' io non erro, fama ha tolta —*

*Vera donna a cui dì nulla cale,*

*Se non d' onor, che sov' ogn' altra mieti —*

5 *Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,*

6 *E fe' gran senno; e più se mai non riede;*

7 *Va or contando, ove da quel bel piede*

8 *Segnata è l' erba e da quest' occhi molle.*

Ecco un' immagine ultra-poetica di far sortire il cuore dal petto di un pover' uomo, per contare le marche lasciate dai piedi di Laura sull' erba molle, e per distinguere dalla rugiada le lagrime del proprio Padrone. Si fa in oltre applauso a quel cuore, come avesse gran senno, nell' occuparsi di tanta sciocchezza; e molto più senno gli si attribuisce, se più non torna al suo posto, per movere il sangue e dar vita all' individuo, con cui ha già separato e ragione e volontà. Per star meglio nei limiti della verisimiglianza e della possibilità, si racconta la fanfaluca da colui medesimo, che nel 13.° verso troviamo sasso disanimato e freddo. Sovrammercato si burla quel cuore del suo Signore; e, quasi per fargli dispetto o voglia, va stringendosi tra le braccia, non so se quell' erba pesta, o se Madonna:

9 *Seco si stringe, e dice a ciascun passo:*

10 *Deh fosse or qui quel miser pur un poco,*

11 *Ch' è già di pianger e di viver lasso.*

E con che piedi farà egli dei passi il core? Le gambe

sue saranno all' incirca come il suo senno, il quale non giugne a riconoscere che poco resta a vivere e meno a piangere quando taluno perde il core, o notabilmente n' è ferito, o resta paralizzato per una causa qualunque.

Nell' antecedente Sonetto disse Petrarca di non aver più cuore, e seguita non ostante a parlar seco come l' avesse ancora. S' accorge di poi che piglia la finzione un' aria di realtà; e facendo rimarcare la stolidezza del suo concetto, risparmia a noi di dire a lui quello ch' ei dice a sè medesimo:

*Or tu c' hai posto te stesso in obblio,*
*E parli al cor pur com' e' fosse or teco,*
*Misero e pien di pensier vani e sciocchi!*
*Ch' al dipartir del suo sommo desio,*
*Ei si nascose dentro a' suoi begli occhi.*

Estrema gonfiezza e dolore dovrà portare quel cuore negli occhi di Madonna; ma pure

12 *Ella* sel *ride, e non è pari il giuoco.*

Qui poi interrompo il discorso, e chiedo in grazia chi siano i due in ballo? Verte naturalmente la questione tra Laura e Petrarca: questi che abbiam lasciato piangente all' 11.° verso, e Lei che *sel ride,* mentre se fosse un uovo potrebbe dirsi che sel beve. Ma non signore, che il paragone è tra il cuore ed il Poeta, che più cuore non ha:

13 *Tu paradiso, i' senza core un sasso:*
14 *O sacro, avventuroso e dolce loco!*

Io sbagliai a credere che cada il giuoco tra il cuore

ed il Cantore, che n'era senza; ma dall'ultimo verso m' accorgo che è tra quest' ultimo e l'ombroso colle. E che possiamo noi da un colle ripromettercì, per quanto sappia lusingare?

» Quid dignum tanto fieret hic promissor hiatu?
» Parturient montes, nascetur ridiculus mus ».

Leggendo Orazio questo vaghissimo Sonetto, direbbe al Petrarca:

» Incominciasti un' anfora da pria,
» E un orciuol fai: mentre la rota corre,
» Semplice ed uno il tuo soggetto sia ».

---

## ULTIMO ESAME DEI SONETTI

Vantatissimo è il Sonetto 217, ma posa sul falso, come le migliori produzioni del nostro Vate. Resta subito sconfortato e rabbrividito l'affettuoso Leggitore, sentendo a parlar di vendetta contro l'oggetto più degno d' amore:

*Far potess' io vendetta di colei,*
*Che guardando e parlando mi distrugge:*
*E per più doglia poi s' asconde e fugge,*
*Celando gli occhi a me sì dolci e rei.*
*Così gli afflitti e stanchi spirti miei*
*A poco a poco consumando sugge,*
*E su 'l cor quasi fero Leon rugge*
*La notte allor, quand' io posar devrei.*

Par cosa manifesta che Laura vivente ancora ed in

persona andasse di notte al letto del Poeta; e se così non è in realtà, lo deve essere nella di lui fantasía, abbenchè nelle Visioni precedenti n'abbia parlato come d' una morta, che qui fa risorgere. Si smentisce per altro codesto concetto dal successivo terzetto, in cui Madonna sembra la Morte stessa che, a forza di ruggere, stacca l' anima dal cuore; e così Petrarca viene ad essere l' estinto in vece del defunto suo tesoro:

*L'alma, cui Morte dal suo albergo caccia,*
*Da me si parte; e di tal modo sciolta*
*Vassene pur a lei, che la minaccia.*

Ecco la pover' anima del Poeta che non riceve Loretta, ma va in vece presso di lei a parlare, a piangere e persino ad abbracciarla, senza ridestarla dal sonno ove la trova immersa. Notate, come secondo prodigio, che Laura combina il suo dormire col minacciare quell' alma vagante; e per quanto al sopravvenire di lei essa monti in collera, non perciò giugne a risvegliarsi:

*Maravigliomi ben, s'alcuna volta*
*Mentre le parla, e piange e poi l'abbraccia,*
*Non rompe 'l sonno, s'ella l'ascolta.*

Si metta pure che non sia Laura, ma la di lei immagine quella che va a ruggere sul cuore del nostro Vate; e ciò posto, come subito si può egli barattar le carte, facendo che sia in vece l' anima di lui che va a trovar Madonna? Mi figuro che vegliasse quell' immagine, quando ruggiva come leone in casa altrui;

ma non so figurarmi in qual modo poi, ella dormendo in casa propria, possa minacciare l' alma di Petrarca, mentre sogna costui nel proprio letto. Non può minacciar alcuno un dormiente; e perchè pure si adiri, bisogna almeno farlo sognare. Così il Poeta non si contenta di far sognare sè stesso presso di sè, ma fa sognare eziandío l' immagine di Laura, da lui distante chi sa quante leghe. Pazienza il farla sognare; ma come mai interrompere la placidezza del suo sonno, col farla arrabbiare e sgridare, senza perciò ridestarla? Tutto si permette ai Vati, con patto che gli effetti delle loro finzioni non portino alterazione agli oggetti esteriori, i quali debbono rimanere come se neppure il poetico delirio fosse avvenuto. Colui che conviene sull' evidenza della mia premessa, troverà goffa e incongruente la sorpresa di Petrarca che Laura non si svegli, mentre egli sogna nella sua testa di parlare a lei, di piagnere, e ancor di stringerla tra le braccia. Bisogna esser poco svegliati, quando si finge di sognare in tal modo: ma bisogna supporre addormentati anche i Lettori, altrimenti si accorgeranno della finzione abbandonata sul punto che andava meglio sostenuta, e si sdegneranno della poca perizia nello Scrittore: *cujus artis est celare artem.*

********************************

# SAGGIO

SULLA

## BUONA MEMORIA DEL PETRARCA

Le qui offerte eccezioni non tolgono al Poeta infinite buone cose, qua e là disseminate nel suo Rimario; ma resta ora a fare un altro Esame, non meno umiliante alla sua rinomanza. Si riduce il medesimo a vedere quanta parte egli abbia poi negli squarci che il mondo ammira; e chi ha pratica dei Classici in genere, vede a colpo d' occhio che le più belle immagini sono espilate o dai Poeti Latini, o dai Provenzali, o dagl' Italiani a lui maggiori, o contemporanei.

Nel più bello dei suoi Sonetti (N. 125 P. 1) si trova un po' di tutto; e persino nella chiusa il *dulce ridentem, dulce loquentem* di Orazio, il qual dolce regge in latino, ove in italiano andrebbe detto dolcemente.

*In qual parte del ciel, in qual idea*
*Era l' exempio, ondè natura tolse*
*Quel bel viso leggiadro, in che ella volse*
*Mostrar quaggiù, quanto lassù potea.*

Per natura si deve intendere il Creatore, il quale può

in cielo e in terra, a differenza della natura, che in cielo non dovrebbe entrare, siccome non seguonsi colà le leggi fisiche, ma tutto è soprannaturale. Per trovar dunque il ricercato tipo, meglio non vi potea essere del Paradiso; e fa pena il vedere il Creatore quasi non contento del *non plus ultra*, ossia degli Angeli e degli Arcangeli; poichè, dopo aver fatta la sua perlustrazione nell' Olimpo, con poco senno si fa discendere in terra a cercar più bel modello tra le selve, i fonti, ed anche tra gli esseri favolosi:

*Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea*
*Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?*

Anche Ovidio avea per costume di sciogliere a l'aura le chiome:

» Et leve impulsos retrodabat aura capillos ».
*Quand'un cor tante in sè virtude accolse?*
*Benchè la somma è di mia morte rea.*

Dalla possibilità di formare la maggior bellezza, eccoci passati a un tratto alla maturazione della medesima: poichè nessun cuore spiegò al mondo tante virtù; e per primo ed unico esempio di cotale asserzione capita l' omicidio del Cantore, il quale imputa a Laura tutta la reità della propria morte.

*Per divina bellezza in darno mira,*
*Chi gli occhi di costei giammai non vide,*
*Come soavemente ella li gira.*

O imbrogliata o mancante mi sembra questa terzina, non potendo io comprendere, senza un sostantivo, come miri in vano per divina bellezza colui che non

vede nulla, ossia che veduto non ha mai a moversi gli occhi di quella rea e virtuosa omicida.

*Non sa come Amor sana e come ancide,*
*Chi non sa come* dolce *ella sospira,*
*E come* dolce *parla e* dolce *ride*.

Non riderà mai meglio della Luna quando gioca ad ascondersi tra le nubi per ricomparire più gaja e serena che giammai. *Delectata illa risit blandum, ut videretur mihi hos extra nubem Luna proferre*.
(Pet. Arbitro).

Vien poscia il Kirielle d'Amore che per tutto si ripete sino alla nausea:

» Amoris vulnus idem sanat quod facit.
(P. Siro)

La poetica empietà applica a Cupido quello che in Giobbe si trova riferibile a Dio: *Quia ipse vulnerat et medetur: percutit et manus ejus sanabunt*.
(Cap. 5. 18).

*Una man sola mi risana e punge*.
» Una manus vobis vulnus opemque feret.
(Ovidio)

*I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa,*
*Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,*
*E non già vertù d' erbe o d' arte maga* —
» Neque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera facit:
» Solus Achilleo tollere more potest.
(Ovidio)

*Ch' altri che Morte od ella sani il colpo,*
*Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse* —

*Ond' Amor teco non tacqui,*
*Che con quell' arme riscaldar la puoi.*

Simili concetti soffriggeva ancora l' antico Museo:

» Gli uomini accorti Amor co' strali suoi
» Ferisce a un tempo e doma,
» E le ferite lor, medica poi ».

*Assuero che 'l suo amor va medicando,*
*Cotale ha questa malattia rimedio,*
*Come d' asse si trae chiodo con chiodo.*

( Ne' Trionfi )

Molto meglio un secol prima avea detto Guitton d' Arezzo.

» Cotal rimedio ha quest' aspro furore,
» Tal acqua suole spegner questo foco,
» Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Non mi si facciano i punti ammirativi se questo Frate Istitutore dell' Ordine dei Gaudenti parlasse così circa il 1200; mentre per ciò fare bastava saper tradurre qualche Classico del Lazio: *Etiam novo quodam Amore veterem amore tanquam clavo clavum ejicendum putat.* ( Cicero ).

» Myssus et Aemonia iuventis qua cuspide vulnus
» Senserat ac ipsa, cuspide sensis opem »:

( Properzio )

» Aerumna gravescit
» Si non prima novis conturbes vulnera plagis.
» Namque in eo spes est unde, est ardoris origo

„ Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam „.

( Lucrezio )

Sonetto 202.

S' accorge Amore di aver un po' troppo ferito il Poeta, e lacerato da pietà vi scaglia dopo un altro strale, onde rimediare all' eccessivo dolore:

*L' una piaga arde e versa foco e fiamma,*
*Lagrime l' altra che 'l cor distilla:*
*Nè per duo fonti, sol una favilla*
*Rallenta de l' incendio che m' infiamma,*
*Anzi per la pietà cresce il desio.*

La pietà sta veramente nel cuore di Cupido; e tanto meno ha che fare colla prima ferita, quanto che si tratta di soggetto differente: anzi la seconda piaga non lacera il Petrarca, ma lo stesso faretrato Nume. Piglia intanto il Poeta un *qui pro quo*, confondendo colle proprie le sensazioni altrui; e sul falso sillogismo compie quel suo concetto, che in altró modo non potea risaltare, vale a dire, che colla pietà di sè stesso cresce la sua libidinosa cupidigia.

*E sian col cor punite ambe le luci,*
*Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.*

„ Si nescis, oculi sunt in Amore duces „.

( Properzio )

*Lagrima dunque, che da gli occhi versi,*
*In giusta parte la sententia cade —*
*Per lei sospira l' alma, ed ella è degno*

*Che le sue piaghe lave.*

Qui il *degno* è devirato, e tien luogo di donna meritrice al modo de' Provenzali:

» Ben am mort mi e lor,
» Mi hueill galiadot,
» Per quem platz quab els plor
» Car ill an so merit ».

( Folchetto Mar. )

Di che cosa si serve egli Amore per medicare le sue ferite? Si serve del pianto, ed ecco un profluvio di lagrime che più non finisce:

*Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede,*
*E di lagrime vivo a pianger nato....*

» Cura dolorque animi, lacrymaeque alimenta fuerunt ».

( Ovidio )

*È dolce il pianto più ch' altri non crede —*
*Lagrimar sempre è il mio sommo diletto —*
*E vedravi un che sol tra l' erbe e l' acque*
*Di tua memoria e di dolor si pasce.*

» Io piango e 'l pianger m' è sì dolce e caro,
» Che di lagrime il cor nutrisco e pasco ».

( Montemagno )

*E io son un di quei che 'l pianger giova,*
*E par ben ch' io m' ingegni,*
*Che di lagrime pregni*
*Sian gli occhi miei, sì come il cor di doglia.*

» Juvat integros accedere fontes ».

( Lucrezio )

*Forse non avrai sempre il viso asciutto,*

*Ch' i' mi pasco di lagrime e tu 'l sai —*
*Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,*
*Lagrime e doglia il cor lasso nutrisco —*
*Quel Re sempre di lagrime digiuno —*
*Onde qua giuso un bel pietoso core,*
*Talor si pasce de gli altrui tormenti.*
» Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amatis ».
(GIOVENALE)
*Celando l'allegrezza manifesta*
*Pianse per gli occhi fuor sì come è scritto.*
» Lacrymas non sponte cadentes
» Effudit gemitusque expexerit *pectore laeto* ».
(LUCANO)
*Piangete, o donne, e con voi pianga Amore,*
» Lugete, o Veneres, Cupidinesque ec. »
(CATULLO)
*Per disfogare il doloroso core*
*Pianger cercai, non già del pianto onore.*
» Nec tantum ingenio, quantum servire dolori »,
(PROPERZIO)

---

## PLAGII SOPRA L'AMORE

*Che fra gli uomini regna e fra gli Dei,*
» Regnat in dominos, jus habet ille Deus ».
(OVIDIO)

L' esagerata velocità con cui egli assaltò e fu assaltato da Laura è presa da Stazio:

» Cum duo diversi pariter se fulmina caeli
» Rupta cadunt »
*Non con altro rumor di petto dansi*
*Duo leon fieri o due folgori ardenti —*
*Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce*
*In alcun modo, più non può celarsi.*
» Quoque magis tegitur, tanto magis aestuat ignis ».
(Ovidio)
*Per colmarmi di doglia e di desire,*
*E ricercarmi le midolle e gli ossi.*
» Qui me velut ignis comburens usque ad ossa conficit ».
(Trad. di Teocrito)
*E nelle vene vive occulta piaga.*
» Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni ».
(Virgilio)
*Non fur mai tutte spente, ma ricoperte le faville.*
» Parva subinducta latuit scintilla favilla ».
(Ovidio)
*E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio.*
» Amantem et languor et silentium ».
(Orazio)
*Che dubbioso è il tardar, come tu sai.*
» Nocuit semper differre paratis ». (Lucano)
*Non è sì duro cor che non si smova,*
*Nè sì freddo voler che non si scalde...*
*Vivo sol di speranza rimembrando,*
*Che poco umor, già per continua prova,*
*Consumar vidi marmi e pietre salde.*
» Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes

» Humoris longo in spatio pertundere saxa? ».
(LUCREZIO)

» Nihil tam durum atque ferreum, quod non amoris igne emolliatur ». (S. AGOSTINO)

» Gutta cavat lapidem, consumitur annulus usu ».
(OVIDIO)

Tanto s'investe Petrarca delle Metamorfosi di Nasone, ch'egli stesso

*Volendo parlar cantava sempre*
» Quidquid conabar dicere versus erat ».
*Gli occhi miei stanchi, di mirar non sati* —
*Stanco di mirar, non satio ancora.*
» Et lassata viris, nondum satiata recessit ».
(GIOVENALE)

*Vidi colui che sola Euridice ama,*
*E lei segue a l'inferno, e per lei morto,*
*Con la lingua già fredda la richiama.*
» Eurydicem vox ipsa et frigida lingua,
» Ah miseram Eurydicem, anima fugente vocabat ».
(VIRGILIO)

*E quella, che lui amando,* in viva voce
Feoesi *'l corpo un duro sasso asciutto.*
» Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram ».
(OVIDIO)

*E quella che la penna da man destra,*
*Come dogliosa e disperata scriva,*
*E 'l ferro ignudo tien nella sinistra.*
» Dextera tenet calamum, strictum tenet altera ferum ». (OVIDIO)

*Andromeda gli piacque in Etiopia,*
*Vergine bruna, i begli occhi e le chiome.*
» Et Lycum nigris oculis, nigroque crine decorum».
(Orazio)

*Mi si faccia sentir il suon de l'arco.*
» Sonat una lethifer arcus.
(Virgilio)

*Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,*
*Nutrito di pensier dolci e soavi,*
*Fatto Signor e Dio di gente vana.*
» Amor est iuventa, gignitur luxu, otio
» Nutritur inter laeta fortunae bona ».
(Seneca)

*Carcer ove si vien per strade aperte,*
*Onde per strette a gran pena si migra;*
*Ratte scese a l' entrar, all' uscir erte.*
» Salvabit te de ore angusto latissime ».
(Giobbe 36. 16)

» Facilis descensus Averni
» Noctes atque dies patet atri janua Ditis;
» Sed remeare gradum *ec.*
(Virgilio)

Per far rimarcare i *quolibeti*, o i giuocolini di parole che Petrarca ha messi in voga, nota Perticari il seguente:

*Scappato da la Galera d'Amore,*
*De le catene mie gran* parte porto.
» Cum fugit a collo, trahitur pars longa catenae ».
(Persio)

Mi sembra per altro che sfuggiti gli siano *i* più madornali, come sarebbero:

*Se bianche non avessi ambe le* tempie —.
*Onde forse anzi* tempo *ornai le* tempie —
*Del fiorir queste innanzi* tempo tempie,
*Che a poco a poco par che 'l* tempo *mischi* —
*Quest' è Amore*
Amaro, *come tu vedi, e vedrai meglio* —
*Or m' è il pianger amaro più che Morte;*
*Dunque vien, Morte: il tuo venir mi è caro.*
» Melior est mors, quam vita amara ».
( Eccles. 30. 17 )
*Non può far Morte il dolce viso amaro;*
*Ma 'l dolce viso dolce può far Morte* —
*Nè contro Morte spero altro che morte* —
*E cheggio a Morte incontr' a morte aita.*

Anche Euripide era poeta, ma in vece egli dicea:

» Melius est male vivere, quam bene mori ».

Tutto finito credevano i Greci dopo morte, ma spera Petrarca di profanare il cielo, seguitando a non curarsi che di Laura:

*Morte m' ha morto, e solo può far Morte*
*Ch' i' torni a riveder quel viso lieto.*

Se far volessi incetta di codeste puerilità, tornerei ad immergere il Lettore nelle passate noie sopra le *antitesi;* e qui piuttosto va indicato l' antidoto dell' antico Terenziano:

» Ne sermo ambiguum sonet;
» Ne priscum nimis aut leve;

» Vocum ne series hiet:
» Neu compago fragrosa sit...
» Ipsi neu trepident pedes *ec.* »

*D'amar hai preso quella*
*A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.*
» Tu mihi sola places, nec jam te praeter in urbe
» Formosa est oculis ulla puella meis ».

(TIBULLO)

» Octoginta concubinae et adolescentularum non est numerus; *sed* una est columba mea, perfecta mea ». (CANTICA 6. 7)

*Con beltà natural, abito adorno,*
*E un atto che parla con silenzio.*
» Saepe tacens vultus verba loquentis habet ».

(OVIDIO)

*Spero per lei gran tempo*
*Viver, quand' altri mi terrà per morto.*
» Quum me supremus adduxerit ignis
» Vitam, parque mei multa superstes ero ».

(IDEM)

*Ed ha sì egual bellezza orgoglio,*
*Che di piacer altrui par che le dispiaccia.*
» Et crimen placuisse putabat ...
» Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam ».

(IDEM)

*Sè, come de vertù nuda s' estima.*
» Et si seccessu nuda remoto
» Inspicitur virtus ». (LUCREZIO)

*Ei non prega ch' arda più il suo core,*
*Ma che sua parte abbia costei del foco.*

» Non ego totus abesset amor, sed mutuus esset
Orabam ».

( Tibullo Eleg. 2 )

*Il mio volto il consuma;*
*Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.*

» Aut esse formosa minus peterere modesto,
» Audaces facie cogimur esse tua.

( Ovidio )

*I' son colei che ti diè tanta guerra,*
*E compie' mia giornata innanzi sera.*

La stessa tragica fine si annunzia in Giobbe all' orgoglioso Tiranno,

» Ch' al ver ritroso
» Solo s' arrende al falso, avanti sera
» Cómpierà sua giornata: i rami suoi
» Strappati gli saran acerbi ancora ».

*Antequam dies ejus impleantur, peribit: et manus ejus arescent. Laedetur quasi vinea in primo flore* ec.

( Elifazzo Cap. 15. 32 )

*Non dovea specchio farvi per mio danno,*
*A voi stessa piacendo aspra e superba.*

Questa idea dello specchio, che invanisce Laura, è presa dalla 17 Eleg. d' Ovidio: ma essa soltanto s' adatta al caso di Narciso, siccome si prosegue a dire:

*Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.*

» Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus
» Nec nisi compositam sed videat illa prius ».

Può esser vero benissimo che fosse Laura ammalata negli occhi, e ne partecipasse il Poeta non per averla veduta, ma per esser soggetto alla stessa costituzione predominante nell' aria. Se l' influsso del suo male avesse potuto agire, il sinistr' occhio di lui dovea restar leso, essendo quello che godea il diretto prospetto dell' occhio destro di Madonna. Cento combinazioni possono darsi; ma la più verisimile per me è di ridurle tutte ad un grillo venuto in testa all' Autore, quando lesse in Ovidio:

» Dum spectant laesos oculi, laeduntur et ipsi
» Multaque corporibus transitione nocent ».

*Send' io tornato a solver il digiuno*
*Di veder lei...*
*Dal destr' occhio ed anzi dal destro sole*
*De la mia Donna, al mio destr' occhio venne*
*Il mal che mi diletta e non mi dole.*

» Quoniam jejunia virgo solverat ».
(Ovidio)

» Et faveo morbo, cum juvat ipse dolor ».
(Tibullo)

» E plaimi mais le mal con plus mi dueill ».
(A. Pinguiano)

So per altro che Laura tagliava corto al signor Canonico, ed era troppo divulgato il suo delirio, perchè il marito ed i parenti di lei non se ne accorassero. Credo dunque che sì vicino non le fosse da poterla vedere anche inferma; e codesta baja sarà quindi una suppa in bocca ch' egli si fece da sè,

e non un *déjeuner*, ossia uno *sdigiuno* di Madonna.

Era tanta l'ignoranza ai tempi del Petrarca, che nella quarta sua Lettera parla egli stesso di qualche Professore bolognese, il quale tenea Platone e Cicerone come poeti, e ignorava il nome di Plauto, e credea Ennio e Stazio contemporanei. In codesti tempi si potea attignere dai Latini, senza neppur darsi la pena di tradurre in Italiano gl' infiniti plagi che impunemente il nostro Vate si dilettava di fare; e di questa cieca fidanza n' offre un saggio in quel suo verso, tratto da Orazio:

*Sì come a cui del ciel non d'altro calse,*
*L'alma ch'arse per lei sì spesso ed alse.*
» Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit ».

---

Nel Sonetto 135 si rappresenta Laura come spasimasse pel Poeta:

*Tal d'armati sospir conduce stuolo,*
*Che l'alma trema per levarsi a volo.*

Se veramente Laura avesse sospirato, gran motivo avrebbe avuto l' amante d' incoraggiarsi; ma siccome

*Questa bella d'Amor nemica e sua*

nè sospirar potea, nè amare un Prete incanutito e troppo smorfioso, così ingannavalo il core, quando a lui parea di vedere sul nubiloso ciglio un raggio di pietà. Ei dicea allora di raccoglier l' alma;

*. . . . . e poi ch' i' aggio . . . . . .*

*Di discovrirle il mio mal preso consiglio,*
*Tanto gli ho a dir che 'ncominciar non oso.*
» E quan la voi non sai, tan lai que dire.
(G. Duisello)

Questo medesimo concetto si trova anche meglio sviluppato in Arn. Daniello:

» Mas re non sai si se encanmens
» Que can la vei de mi non ai poder.
» Qua mors lam fai tan blandir e temer
» Que neis mos non allausi far entendre ».
*Più volte già per dir le labbra apersi,*
*Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.*
» Incipit effari, mediaque in voce resistit ».
(Virgilio)

Ben più ampia erudizione indusse Petrarca a fare il Sonetto 136, ove apparisce che per più volte osò di assaltare l' inesorabile guerriera:

*Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano,*
*Ond' io non pote' mai formar parola,*
*Ch' altro che da me stesso fusse intesa;*
*Così m' ha fatto Amor tremante e fioco,*
*E veggio or ben che caritate accesa*
*Lega la lingua altrui, gli spirti invola:*
*Chi può dir com' egli arde è 'n picciol foco.*
» Felix qui patitur quae numerare potest.
(Ovidio)

» Can son albeis tot me sbasis,
» E non laus dire mon talan,
» E can men part vai remis

» Que perdel sen el saber.

(Sarcamone)

*E l'alma, disperando, ha preso ardire.*

» Ardil soi per paur ».

(Folchetto)

*E le virtù che l'anima comparte,*
*Lascian le membra quasi immobil pondo;*
*Ond' io divengo smorto,*
*E 'l sangue si nasconde i' non so dove.*

» Et illam
» Emicat in partem sanguis unde icimur ictu ».

(Lucrezio)

*Me sconsolato ed a me grave pondo.*

» Me mihi ferre grave est ».

(Ovidio)

*E so come in un punto si dilegua,*
*E poi si sparge per le guance il sangue,*
*Se paura o vergogna avvien che 'l segua —*
*Sì come i miei seguaci discoloro* ec.

» Palleant omnis amans, color hic est aptus amanti ».

(Ovidio)

*I' mi vivea di mia sorte contento,*
*Che s' altro amante ha più destra fortuna,*
*Mille piacer non vagliono un tormento.*

» Que sus tristezas son mejor partido
» Que oltra alegría quel qui era ni contento ».

(Ausias March.)

La devozione ai Provenzali fa che il nostro Vate beva ancora il limo delle Ruiderane Paludi:

*L'abito onesto e 'l ragionar cortese*
*Avrian fatto gentil d'alma villana.*
» Quel plus vilans, can vos ve
» Cortes eus porta bona fe' ».

( R. Miravalle )

---

*In quella parte dove Amor mi sprona,*
*Convien ch'io volga le dogliose rime:*
*Quai fieno ultime, lasso, quai fian prime?*

( Canz. xv )

Quid primum mediumque canam, quo fine quiescam ».

( Stazio )

*Cui nè prima fu simil, nè seconda.*
Nec primam similem visa est, nec habere secundam ».

( C. Sedulio )

*Spento il primo valor, qual fia il secondo?*
» Cui par est, et nihil secundum ».

( Marziale )

*Ma chi nè prima simil, nè seconda*
*Ebbe al suo tempo.*
» Unde nil majus generatur ipso,
» Nec viget quicquam simile aut secundum ».

( Orazio )

*Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso*
*Fermo le piante sbigottito e smorto.*
» Stabit et in media pes tibi saepe via ».

( Ovidio )

*Dico che perchè io miri*

*Mille cose diverse attento e fiso,*
*Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.*
» Que sola leis veg, aug et esgar ».
(GIR. DE BORNEIL)

Codesta idea provenzale vien poscia ritorta da Petrarca in cento altre forme:

*Ch' altro non veggio mai, nè veder bramo,*
*Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo —*
*Ho sì avvezza*
*La mente a contemplar costei,*
*Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,*
*Già per antica usanza odia e disprezza —*
*Non avvi loco ov' io non veggia,*
*O quella o simil indi accesa luce —*
*Ivi non donne, ma fontane e sassi,*
*E l' imagine trovo di quel giorno,*
*Che 'l pensier mio figura ovunque sguardo —*
*Ch' io l' ho negli occhi, e veder seco parme*
*Donne e donzelle, e sono abeti e faggi —*
*Parmi udirla, udendo i rami e l' ore,*
*E le fronde e gli augei lagnarsi e l' acque*
*Mormorando fuggir per l' erba verde.*

Anche quest' aggiunto è di Virgilio:

» Et tenuis fugens per gramina rivus ».

*Amor in altra parte non mi sprona,*
*Nè i piè sanno altra via, nè le man come*
*Lodar si possa in carte altra persona —*
*Quando giugne per gli occhi al cor profondo*
*L' imagin donna, ogn' altra indi si parte.*

*Di nojosi pensier disgombra allora*
*Sì che di mille, un sol vi si ritrova —*
*Ora a posta d' altrui convien che vada,*
*L' anima che peccò sol una volta.*
*Così del mio core*
*Quando tanta dolcezza in lui discende,*
*Ogn' altra cosa, ogni pensier va fore,*
*E solo ivi con voi rimansi Amore —*
*Nè l' alma che pensar d' altro non vole,*
*Nè l' orecchie che udir altro non sanno,*
*Senza l' oneste sue dolci parole.*

Nella 17.ª Canzone trova lo stitico Tassoni la miglior cosa che abbia fatto il nostro Poeta; ma il più brillante della medesima è espilato altrove:

*E come Amor l' invita*
*Or ride, or piange, or teme, or s' assecura...*
*Onde a la vista, uom di tal vita experto,*
*Diria: Quest' arde e di suo stato è incerto.*

» Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque ».
(Virgilio)

» Et qui vident te dicere possit: amat ». (Ovidio)

*Forse in quella parte or si sospira;*
*E in questo pensier l' alma respira.*

» Me vocat absentem, me me suspirat in unum ».
(C. Gallo)

La xx.ª Canzone è una tiritera fatta dal Petrarca per continuare le sue visite a Madonna, a cui era divenuto importuno e molesto; e di bello essa non ha che la chiusa:

*Fermo in campo starò,*
*Ch' egli è disnor morir fuggendo:*
*E me stesso riprendo*
*Di tai lamenti: sì dolce è la mia sorte,*
*Pianto sospiri e morte:*
*Servo d'Amor che queste rime leggi,*
*Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.*
» Que 'l mon non ha null plazer
» Que teust mal trach vailla ». (P. D'Alvernia)

Molto più sudore che pianto deve aver costato al Poeta la prima Canzone, quando spento era già il Lume degli occhi suoi; e anche qui la gemma più preziosa si riduce al fondo:

*Non t' appressar ove sia riso o canto*
*Canzon mia no; ma pianto:*
*Non fa per te di star tra gente allegra*
*Vedova e sconsolata in vesta negra.*
» Infelix habitum temporibus hujus habe ».
(Ovidio)

Qualche vaghezza ha pure la chiusa della quarta Canzone nella Parte prima, alla quale dà l'Autore le istruzioni per contenersi al cospetto di Laura:

*Credo ben che tu credi,*
*Ch' ella ti porgerà la mano:*
*Non la toccar; ma riverente a' piedi*
*Le dì ch' io sarò là tosto ch' io possa,*
*O spirto ignudo od uom di carne ed ossa.*
» Jam tibi formosam porriget illa manum ».
(Ovidio)

» Exibit spiritus ejus, et revertetur in terram suam ».

(Ps. 145. 4)

La sesta Canzone P. II.ª rade al suolo; e pur finge Visione, con che si può spaziare ne' campi immenmensurabili della fantasía. Va però eccettuata la chiusa, ove dialogando il Poeta con Laura, riceve dello sciocco pelle sbardellate sue iperboli. Il solo difetto che abbia questa chiusa consiste, che il concetto stesso è ripetuto tante volte, per cui non fa più impressione:

*I' piango, ed ella il volto*
*Con le sue man m' asciuga ...*
*Con quella man, che tanto desiai*
*M' asciuga gli occhi e poi sospira ....*
*Dolcemente s' adira*
*Con parole che i sassi romper ponno;*
*E dopo questo si parte ella e 'l sonno.*

» Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro »,

disse pure il Dante, il quale ha forse risparmiata la fatica al Rivale, pescando quella vera perla nelle Metamorfosi:

» Postea discedunt pariter somnusque Deusque ».

E altrove:

*La dolcezza del suo dire*
*Avria virtù di far piangere un sasso*

» Lapides omnes flere ac lamentari coegisset, sed serpit humi ».

(Cicero)

Le medesime idee si trovano ritrite in altre chiuse:

*Fedel mio caro, assai di te mi dole,*
*Dice; e cos' altre d' arrestar il sole.*

In riconoscenza delle sue confortanti apparizioni Petrarca la fa sparire, come fosse uno spirito maligno:

*Torna al ciel, che 'l dì chiaro la percuote,*
*Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.*
» Et lachrymis oculos suffusa nitentes ».
(Virgilio)

Sugli occhi della sua Selvaggia Messer Cigno avea detto:

» Poichè veder voi stessi non potete,
» Vedete in altri almen quel che voi sete; »

e il suo discepolo non fa che parafrasare l' identico concetto:

*Luci beate e liete*
*Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:*
*Ma quante volte a me vi rivolgete,*
*Conoscete in altrui quel che voi sete.*

Quest' è la quarta Stanza dell' ottava Canzone che il severo Muratori chiama incomparabile, ed è pur quella che si colloca dal Tassoni tra le reine del Petrarca.

Vaghissimo è il dialogo tra gli occhi e il core del Poeta nel Sonetto 62 P. I.

*Occhi piangete, e accompagnate il core,*
*Che di vostro fallir Morte sostene.*
*Così sempre facciamo; e ne convene*

*Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore* ec.
Tutto ciò vien espresso da Guido Guinicelli con tratti più vivaci e precisi:

» E portiam pena dell' altrui peccato,
» Dice lo core a gli occhi: per voi moro.
» Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti »:

Tra i capi d' opera di ser Francesco io riposi il Sonetto 68:

*Erano i capei d' or a l' aura sparsi;*

ma le principali bellezze del medesimo sono tratte dai Classici Latini, che per non ripetere invito il Leggitore a riscontrarle alle pagine 101 103. Ho pure riportato alle pagine 130 e 142 i due famosi Sonetti::

*I. S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?* —
*II. Pace non trovo, e non ho da far guerra;*

e dissi che anche codesti sono traslazioni fatte sopra un Poeta valenzano.
Assicurasi nelle vicende della Letteratura che il migliore de' Sonetti sulla Morte di Laura è quasi la copia di un araba poesía pei Funerali del famoso Saladino, già inserita nella Biblioteca Orientale.

(Denina Lib. ii Cap. 12)

Il Sonetto 44 P. ii. è tutto preso dal Cavalcanti, quando comincia:

» Beltà di donna e di saccente core,
» E Cavalier armati che sien genti *ec.* »

Petrarca lo discioglie in brodo più lungo, onde contentare gli astrologi, i marinari, gli avventurieri, i cacciatori, gli amanti, i poeti ed i pastori.

*Ne per sereno ciel ir vaghe stelle;*
*Ne per tranquillo mar legni spalmati,*
*Ne per campagne cavalier armati,*
*Ne per bei boschi allegre fere e snelle,*
*Ne d' aspettato ben fresche novelle,*
*Ne dir d'Amor in stili alti ed ornati,*
*Ne tra chiare fontane e verdi prati,*
*Dolce cantare oneste donne e belle.*
*Ne altro sarà mai ch' al cor* ... ec.

Brillantissime sono le terzine del Sonetto 88:

*Qui cantò dolcemente e qui s' assise;*
*Qui si volse e qui ritenne il passo;*
*Qui co' begli occhi mi trafisse il core,*
*Qui disse una parola e qui sorrise;*
*Qui* cangiò il viso. *In questi pensier, lasso,*
*Notte e dì tiemmi il Signor nostro Amore.*

» Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit
» Injectae collo sic jacuere comae.
» Hos habuit vultus, haec illi verba fuerunt,
» Hic color, haec facies, hic decor oris erat ».

(Ovidio)

Tutt' altra cosa è la quartina in fronte al medesimo Sonetto, che trae Petrarca dal proprio sacco, principiando con due versi che sono prosa schietta, e terminando con un concetto più leggero dell' aura medesima.

*Sennuccio io vo, che sappi in qual maniera*
*Trattato sono, e qual vita è la mia:*
*Ardomi e struggo ancor com' io solia,*

*L' aura mi volve e son quel ch' i' m' era.*
*Qui tutt' umile, e qui la vidi altera,*
*Or aspra, or* piana, *or dispietata, or pia,*
Or vestirsi onestate, *or leggiadria,*
*Or mansueta, or disdegnosa e fera.*

Nel Sonetto 89 chiama il Poeta quell' amico metà di sè stesso, facendo l' estremo oltraggio che offender possa la vera Amante: ma pur quest' idea varrebbe un tesoro, se fosse originale, o non derivasse dal *Dimidium animae meae* d' Orazio; lo che è più espressivo ancora, o almeno non è stemprato il concetto, come nel Cantor di Laura che vuol passare dalla metà all' intero:

*Qui dove mezzo son Sennuccio mio*
*(Così ci foss' io intero e voi contento)*
*Qui son sicuro e* vovi *dir perch' io* ...

Il Sonetto 46 P. I. è un composto di benedizioni, ossia è un plagio tratto da Pietro Ramondo, il quale non dice:

*Benedetto sia il giorno e 'l mese e l' anno*
*E la stagion e 'l tempo e l' ora e l' punto,*
*Benedetto il primo dolce affanno* ec...

ma egli chiama tutte quelle cose fortunate.

Prima del Petrarca, o contemporaneamente avea pescato nella medesima fonte provenzale il Montemagno, ma con più velo variati n' avea i concetti:

» O sopra ogni altro benedetto giorno,
» D' alta letizia e di dolcezza pieno ...
» O soavi ore, o dolce tempo adorno,

» Mille volte per voi lodati sieno,

» Quanti sospir ho sparsi e quanti affanni ».

Di codesti cari e dolci affanni se ne trova il tipo primitivo in altri Provenzali anteriori al Canonico di Arquà.

» Ben aial maf, e lafan e 'l cossir

» Quieu ai suffert loniamen per amor ».

(Perdigone)

Nel Sonetto 117 s' incontra che non mai luce divina vinse quel raggio altero,

*Del bel dolce soave bianco e nero,*

*In che i suoi strali Amor dora ed affina.*

Prescindo da quel *dorare* per inaurare; e dico esser questa traduzione ben scadente dall' originale:

» In quibus occulte spicula tingit Amor ».

(Ovidio)

Traduzione che l' originale sorpassa sarà per altro la seguente:

*Ov' è la fronte, che con picciol cenno*

*Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?*

*Ov' è il bel ciglio e l' una e l' altra stella,*

*Ch' al corso del mio viver lume denno.*

*Denno* per diedero mi garba poco; ma se nel resto uno Stazio s' arriva a superare, quel neo a buon traslatore va condonato:

» O ubi purpureo suffusus sanguine candor,

» Sidereique orbes radiataque lumina caelo,

» Et castigatae collecta modestia frontis *ec.*

Ama Petrarca di far cantare gli eruditi; e perchè trovino nelle sue cose il *bona mixta malis*, una pessima versione ci offre di bellissimi concetti, relativamente ai trapassati che stanno dall'alto osservando i casi nostri:

» Vidit quanta sub nocte jaceret
» Nostra dies ».

(Lucano)

» Cordibus insuetum miratur lumen Olympi
» Sub pedibus videt nubila et sydera Dafnis ».

(Virgilio)

*Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,*
*Le stelle vaghe e lor viaggio torto,*
*E vedi il veder nostro quanto è corto —*

---

*Per lo dolce silenzio della notte*
*Aspetto che il sol dia luogo alla luna.*
» Tacitae per amica silentia lunae ».

(Virgilio)

*Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace.*
» Nox erat et placidum carpebant fessa soporem ...

(Idem)

*Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle.*
» Illic sera rubens accendet lumina vesper ».

(Idem)

*Una parte del mondo è che si giace,*
*Ma sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,*

*Tutta lontana dal cammin del Sole,*
*Là sotto i giorni nubilosi e brevi.*
» Jacet aggeribus niveis informis et alta
» Terra gelu late....
» Tum sol pallens haud unquam discutit umbras,
(Lucano)

*Quando discende*
*Da gli altissimi monti maggior l' ombra...*
*A scuoter l' ombra intorno de la terra.*
» Majoresque cadunt altis de montibus umbrae...
» Humentemque Aurora polo demoverat umbram ».
(Virgilio)

*I Naviganti*
*Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde*
*Su 'l duro legno e sotto a l' aspre gonne.*
— Placida laxabant membra quiete
» Sub remis fusi, per dura sedilia nautae ».
(Idem)

*Com' uom che voler mute,*
*Col fin de le parole i passi volse —*
» Atque in verbo vestigia torsit ».
(Idem)

*Ove vestigio uman l' arena stampi.*
» Qua nulla humano sit via trita pede ».
(Tibullo)

*Volgendo gli occhi al mio novo colore,*
*Che fa di morte rimembrar la gente,*
*Pietà vi mosse.*
» Egli era tale a veder mio colore,

» Che facea ragionar di morte altrui ». (Dante)

Se mille *se* che Petrarca accoglie nel Sonetto 187
*Son la cagion ch' amando i' mi distempre*
*Vostra donna 'l peccato e mio fia 'l danno.*
» Mon es lo danno e vostres lo peccat ».
( Sordello )

E altrove:
*La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.*
Disse Guittone Aretino:
» E porto pena dell' altrui peccato ».

*Fa 'l men ch' ella il senta,*
*E le mie colpe a sè stessa perdoni,*
soggiugne Petrarca; mentre replica A. Gallo:
» Inque meis culpis da tibi tu veniam ».
Tassoni non sa vedere per qual ragione stia bene ad ascrivere a colpa di Laura, se quel pazzo del di lei Cantore avea
*E un lungo errore, in cieco labirinto,*
E un pallor di viola, e d' amor tinto,
*E ne la fronte ogni pensier dipinto,*
*Ed in voce interrotte a pena intese*
*Or da paura, or da vergogna offese.*
Quand' anche il Poeta avesse voluto impiccarsi, Laura non avrebbe saputo che farvi; e allora sì che il pallore naturale agli amanti sarebbesi accostato a quel violaceo, che Petrarca non trovava nel proprio specchio, ma solamente nei strambezzi del venosino Citarista:

» Tinctus viola pallor amantium ».

Dante avea detto:

» L' anima semplicetta che sa nulla,
» Salvo che mossa da lieto Fattore,
» Volontier torna a ciò che la trastulla ».
(Purg. Can. 16)

*Come talor al caldo tempo sole*
*Semplicetta farfalla, al lume avvezza,*
*Volar ne gli occhi altrui per sua vaghezza,*
*Così sempr' io corro al fatal mio Sole.*

E Petrarca, che sdegna d' *aver solo di Dante un pelo,* traslata i seguenti versi di Folchetto Marsigliese, ripetendo le stesse idee:

» Al bels semblans che fals amor adutz
» S' antrai vers leis flos amantz e s' atura
» Quel parpailhos qua tan folla natura
» Ques met al foc per la clartat che luz ».

Anselmo Faidit offre a lui un' altra sorgente, ove attignere di belle cose, come tra le altre le qui appresso:

*Che ogni cosa da voi m' è dolce e cara.*
» Que 'l mal el ben tene a onor ».
*Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,*
*Ch' io piango l' altrui noja e no 'l mio danno,*
*E cieca al suo morir l' alma consente.*
» Ezes mi piaz sim salu Diens per un cen
» Per leis quar les blames e malestran,
» Che per lo mal quieu 'noi, mi per lafan ».

*Pur mi consola, che languir per lei,*
*Meglio è che giojar d' altra ...*
*Mi è più caro il morir che 'l viver senza,*
» Et plaisili mais morir per vos
» Che per autra viver ioios ».

(ARNALDO MARS.)

» Ges per mal trag quem soferi
» De ben amar nom destoli ».

(A. DANIELLO)

*Ma or sì fisse*
*Sue parole mi trovo in testa.*
» Tant fortien l' ay de dins ma testa messa ».

(IDEM)

*Ite rime dolenti al duro sasso.*
» Anas vous an pauras rimas dolentas ».

(IDEM)

*Amor m' avinse in modo*
*Che l' amar mi fa dolce e 'l pianger gioco.*
» Quel mal mes bon, e plazentier lafan,
» El sospir dous, el mal trach iauzimen ».

(UGO BRUNENGO)

*Trovommi Amor del tutto disarmato ....*
*Però al mio parer non gli fa onore,*
*Ferir me di saetta in quello stato,*
*E a voi armata non mostrar pur l' arco.*
» Amor ben fait volpillatge e failensa
» Car mi que soi vencut venet ferir
» E laissat leis che non pot convertir,

» Merses, ni vos, ni ieù, ni conoisensa ».

(Raim. Jorda)

*La forza e la ragion combattut' hanno.*

» Car la raho contrasta l' apetit ».

(Ausias)

*Non son ancor mosso*

*Dal bel giogo più volte in darno scosso,*

*Ma* com' più *me n' allungo e più m' appresso.*

(Son. 173 P. I)

» Que quam ills mes plus loing meill li sùi da pres ».

(G. di Bergadam)

---

*Quel Rossignuol che sì soave piange,*

*Forse suoi figli e sua cara consorte;*

*Di dolcezza empie il cielo e le campagne,*

*Con tante note sì pietose e scorte.*

» Qualis populea moerens Philomela sub umbra

» Amissos queritur foetos ..... at illa

» Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen

» Integrat et moestis late loca questibus implet ».

(Virg. Georg.)

» Quel dous cans quel Rossinhols fai

» La nueit can mi son adormit *ec.* ».

(Vatadorno)

*Se lamentar augelli o verdi frondi,*

*O rocco mormorar di lucid' onde,*

*S' ode d' una fiorita e fresca riva.*

» Ecce supercilio clivosi tramitis undam

» Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
» Saxa ciet ».

( Virg. Georg. )

*L' oro e le perle e i fior vermigli e bianchi.*
» L' oro e le perle e i bei fioretti e l' erba ».

( Bellondi )

*Zefiro torna e 'l bel tempo rimena —*
*Ridono i prati e 'l ciel si rasserena ...*
*Giove s' allegra di mirar sua figlia,*
*Ogni animal d' amar si riconsiglia.*
*Ma per me, lasso, tornano i più gravi*
*Sospiri, che dal cor profondo tragge*
*Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi.*

( Son. 47 P. ii )

Prima di Petrarca avea detto Fazio degli Uberti:
» Veggio gli uccelli a due a due volare ...
» E sento ogni boschetto a risuonare
» De' dolci canti lor che son sì belli:
» E così par ciascun viver contento;
» Ma io, lasso, tormento ...
» Perchè lontan mi trovo dalla luce,
» Che ogni sommo piacer seco conduce ».
Fazio non è quello che ha somministrato i zeffiri, ma Virgilio e Lucrezio:
» Parturit almus ager, Zephyrisque tepentibus auris
» Laxant arva sinus.
» It ver, ut Venus et Veneris praenuncius ante
» Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter ».
*Dal lito occidental si move un fiato*

*Che desta i fior tra l' erba in ciascun prato,*
» Placidique tepentibus auris
» Mulcebat Zephyri natos sine semine flores ».
*O lieti fiori o felici e ben nate erbe*
*Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!*
» Invideo vobis, agri, formosaque prata ».
(Virgilio)

Dieci volte Petrarca assomiglia la vita alle stagioni:
*Onde s' io veggio in giovanil figura*
*Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,*
*Parmi veder in quell' etate acerba,*
*La bella giovinetta ch' ora è donna.*
*Poi che sormonta, riscaldando il Sole* ec.

Tutte queste comparazioni sono tolte da Ovidio, ove comincia:
» Nam tener et lactens puerique simillimus aevo
» Vero novo est *ec.* »
*Tanti augelli albergan per li boschi.*
» Quam multa in sylvis avium se millia condunt ».
(Virgilio)

---

Tutta la parte utile e istruttiva del gran Rimario si riduce alle seguenti massime politico-morali;
*La vita fugge e non s' arresta un' ora,*
*E la morte vien dietro a gran giornate.*
» Labitur occulte fallitque volatilis aetas
» Praetereunt anni, more fluentis aquae.
(Ovidio)

*Che volan l'ore, i giorni, gli anni, i mesi.*

» Horae quidem cedunt, et dies, et menses, et anni ».

(Cicero)

*Or mentre ch' io parlo il tempo fugge.*

» Dum loquimur, fugerit invida aetas ».

(Orazio)

*I dì miei, più legger che nessun cervo,*
*Fuggir com' ombra.*

» Ocyor cervis et agente nimbos
» Ocyor Euro ».

(Idem)

» Qui quasi flos egreditur et fugit velut umbra ».

(Giobbe 14. 1)

*Tutti tornate alla gran madre antica*

» Antiquam exquirite matrem ».

(Virgilio)

*Perchè morte fura*
*Prima i migliori e lascia stare i rei.*

» Quem Dii amant moritur juvenis.

(Menandro)

*Questo nostro caduco e fragil bene,*
*Ch' è vento e ombra ed ha nome beltate,*
*Non fu giammai se non in questa etate*
*Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.*

» Forma bonum fragile est ».

(Ovidio)

» Omnes in unam contulit laudes Deus
» Talemque nasci fata voluerunt mihi ».

(Seneca)

*Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,*
*Sogno d' infermi e fola di romanzi.*
» Velut aegri somnia vanae
» Finguntur species ».

( Orazio )

*Or tristi auguri e sogni e pensier negri*
*Mi danno assalto.*
» nec sint insomnia vera
» Quae tulit hesterna pessima nocte quies ...
» Et incerto somnia nigra pede ».

( Tibullo )

Finse Lucano che il magno Pompeo si ridesse a veder reciso il suo corpo:

» Risitque sui ludibria trunci ».
*Dov' è viva colei che altrui par morta*
*E di sue spoglie seco sorride?*
*Viva son io e tu se' morto ancora.*
» Vestra vera quae dicitur vita, mors est ».

( Cicer. Somn. Scip. )

*Tolta l' ha colei che tutto il mondo sgombra —*
*E quella ch' io con tutto il mondo aspetto —*
*Verrà colei che sa romper i patti,*
*E le nostre disuguaglianze adegue.*
» Sum quidem et ego mortalis homo, similis » omnibus ».

( Sap. 7. 1 ).

» Parvus et magnus ibi sunt, et servus liber a » Domino ».

( Giobbe )

» Aequat omnes cinis, impares nascimur, pares » morimur ». (Seneca)

» Aequa tellus
» Pauperi recluditur
» Regumque pueris ».

(Orazio)

*I vecchi stanchi*
*C' hanno sè in odio e la soverchia vita.*
» At miseros angit sua cura parentes,
» Oderuntque gravis vivacia facta senectae ».

(Lucano)

*E veggio ben che 'l nostro viver vola,*
*E ch' esser non si può più d' una volta.*
» Nec nasci bis posse datur ».

(Sil. Italico)

*Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo.*
» Cedo Fortunae et manum attollo ».

(Cicero)

*O felice quel dì che del terreno*
*Carcer uscendo* ec.
» O felicem et praeclarum illum diem cum.... pro» ficiscatur, et ex hac turba discedam ».

(Idem)

*Il sonno è veramente, qual uom dice,*
*Parente de la morte.*

Se avesse detto *immagine*, quella cattiva parentela non sarebbesi sentita, e l' idea sarebbe stata più giusta; ma come potersi discostare da Virgilio, il quale dice
» Et consanguineus lethi sopor?

*Veramente siam noi polvere ed ombra,*
*Veramente la voglia è cieca e ingorda,*
*Veramente fallace è la speranza.*
» Pulvis et umbra sumus ».

( Orazio )

» O curas hominum, o quantum est in rebus inane »!

( Persio )

» O fallacem hominum spem ... et inanes nostras
» contentiones ». ( Cicer. )

*E ria fortuna può ben venir meno*
*Se a i segni del mio Sol l'aer conosco.*
» Unde serenas
» Ventus agas nubes quod cogitet humidus Auster
» Sol tibi signa dabit ».

( Virgilio )

*Mente mia che presaga de' tuoi danni.*
» Mens praesaga mali ».

( Idem )

*O del mio mal partecipe e presago —*
*S' anime son qua giù del ben presaghe.*
» Si quid habent veri vatum praesagia vivam ».

( Ovidio )

*Era giunto al loco, ove scende la vita...*
*Intepidir sentia il foco, onde sospetto*
*Non fora il ragionar del mio mal seco.*
» Fuge suspicari
» Cuius octavum trepidavit aetas
» Claudere lustrum ».

( Orazio )

*Che come nebbia al vento si dilegua,*
*Così sua vita subito trascorse.*
» Transibit vita tanquam vestigium nubis, et sicut
» nebula dissolvetur ». (Sap. 2. 3)

*Lo spirto per partir di quel bel seno,*
*Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.*
» Risit et aer
» Protinus ex illa parte serenus erat ».
(Ovidio)

*Il cader d' una pianta che si svelse,*
*Spargendo a terra le sue spoglie excelse.*
» Et altae
» Consternunt tergum concusso stipite frondes ».
(Virgilio)

*L' ardente nodo*
*Morte disciolse; nè giammai tal peso*
*Provai, nè credo c' huom di dolor mora.*
» No creo que pueda algun dolor matar
» Pues no matò tan gran dolor a mi ».
(Ausias)

*Un modo di pietà è uccider tosto.*
» Misericordiae genus est cito occidere ».
(Seneca)

*Ma per disperazion fatto securo.*
» E per paura ardimento ho mostrato »
(Lapo Saltarelli)

» Ex desperatione crescit audacia, et cum spei nihil sit, sumit arma fortitudo ».
(Vegezio)

*Ch' or foss' io spento al latte ed a la culla,*
*Per non provar de l' amorose tempre ...*

Quest' idea è tolta da Properzio, il quale sarebbesi guardato dall' esprimere in tempo presente un tempo remoto, e detto non avrebbe *foss' io, ma fossi stato* dall' infanzia spento.

» Atque utinam primis animam me ponere cunis
» Jussisset quaevis de tribus una soror ».

*Fuggendo altrui, e s' esser può me stesso.*
» Patriae qui exul se quoque fugit ».
(Orazio)

*E ben può nulla, chi non può morire.*
» Quicquam non potest, qui non mori potest ».
(Seneca)

*Che 'nanzi al dì de l' ultima partita,*
*Uom beato chiamar non si conviene.*
» Dicique beatus
» Ante abitum nemo supremaque funera debet ».
(Ovidio)

*E dissi: a cader va chi troppo sale,*
*Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.*
» Quidquid in altum fortuna tulit
» Ruitura levat ». (Seneca)
» Heu mihi invitis, fas quemquam fidere Divis ».
(Virgilio)

*E contro 'l ciel non val difesa umana.*
» Quid numina contra
» Tendere fas homini ». (Stazio)

*Che val, dice, a saver chi si sconforta?*
*Non pianger più....*
» Nequicquam sapere sapientem qui sibi prodesse nescit ».

(Tra i Proverbj)

*Quel ch' io fo veggio, e non m' inganna il vero*
*Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore.*
» Quid faciam video, nec me ignorantia veri
Decipiet, sed Amor ». (Ovidio)

*Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,*
*Mora in pace ed in porto.*
» Si in freto viximus moriamur in portu ».

(Seneca)

*Misero me che volli!*
» Heu quid volui misero mihi!

(Virgilio)

*Miserere del mio non degno affanno*
» Miserere animi non digna ferentis ».

(Idem)

*Ove il fallo abbondò, la grazia abbonda.*
» Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia ».

(S. Paolo)

*Vergine in cui ho tutta mia fidanza,*
*Che possi e vogli al gran bisogno aitarme.*
» Et toto solus in orbe est
» Quae velit ac possit victis praestare salutem ».

(Lucano)

# ERUDIZIONE

## POLITICO-PETRARCHESCA

*Gran giustizia a gli amanti è grave offesa.*
» Summumque jus, summa injustitia ».
*Perchè cantando il duol si disacerba.*
» Minuuntur atrae carmine curae ».

(Orazio)

*E chi prende diletto di far frode*
*Non si de' lamentar s' altri l' inganna.*
» Qui gabba autrui
» Si mezeis destrui ».

(G. Borneil)

*Quand' assetato e stanco*
*Non più beve del fiume acqua che sangue.*
» Ut victor Romanus de cruente flumine non plus
» aquae biberit quam sanguinis ».

(L. Floro Lib. 3)

*Popolo ignudo paventoso e lento,*
*Che tutti i colpi suoi commette al vento.*
» Et quo ferre velint promittunt vulnera ventis ».

(Lucano)

*Tu marito, tu Padre,*
*Ogni soccorso di tua man attende.*
» Urbis Pater, urbique Maritus *ec.* »

(Lucano a Catone)

*Di Cesare trionfa, ed è ben dritto*
*Se vinse il mondo, e altri ha vinto lui.*
» Luxuria incumbit victumque ulciscitur orbem ».
(Giovenale)

*Cesare poi che 'l traditor d'Egitto*
*Gli fece il don de l'onorata testa,*
*Celando l'allegrezza manifesta,*
*Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto* ec.
(Son. 80 P. 1)

Tutta questa composizione appartiene al Dottor Antonio Beccari di Ferrara; ed io scuserei il Petrarca, se la pietà lo avesse indotto a trattar meglio sì bel soggetto: ma avendolo passato dalle brace alla padella, tanto plagio io non gli posso perdonare.

» Cesare, poi che ricevè il presente
» De la tradita testa in sommo fallo,
» Dentro fece allegrezza, e canto e ballo;
» E di fuor pianse, e mostrossi dolente *ec.* »

*Che 'n cuor venal amor cercate e fede*
*Qual più gente possede,*
*Colui è più dai suoi nemici avvolto;*
*O diluvio raccolto*
*Per inondare i nostri dolci campi.*
» Volisque manus ibi fas, ibi maxima merces ».
(Lucano)

» Quot servi, tot hostes
» Diluvio ex illo *ec.* »
(Virgilio)

Non era fatto Petrarca per iscostarsi molto dalla comune; e se il contrario disse dell' *audentes vel audaces fortuna juvat*, a Stazio n' ha tolto il pensiero:

*Rade volte addivien ch' a l' alte imprese*
*Fortuna ingiuriosa non contrasti.*

» Et sors ingentibus
» Rara comes ».

Io lodo colui che de' Classici approfitta; e solo mi duole quando veggo che

*Di buon seme mal frutto miete.*

Per significare un' azione inutile, suol dirsi far un bucco nell' acqua, o dar colpi al vento; e quanto regge il senso in tal caso, altrettanto svanisce nella Petrarchesca imitazione:

*Dirò 'l come persona a cu' ne calse,*
*E che 'l notai là sopra l' onde salse,*
*Tra la riva Toscana e Lelba e Gilio.*

Io non credo che sull' onde si possa notare alcun avvenimento; poichè traccia non serbano di scrittura, come il vento; e per provarlo contrapporrò Petrarca a Petrarca medesimo:

*Nuoto per mar che non ha fondo o riva,*
*Solco onde, e 'n rena fondo e scrivo in vento.*

» Eritis in aera loquentes .... et in ventum verba » profertis ».

( S. Paolo. Giobbe )

» In vento et rapida scribere oportet aqua ».

( Catullo )

*Dal laccio d'or...*

*Negletto ad arte e 'nnanellato ed irto.*

Quanto al primo membro non abbiamo che ridire, corrispondendo all' *ars casum simulet* di Ovidio; ma quanto al secondo riflettiamo che poco belli dovean essere i capegli di Laura, s' erano irti come le setole dell' istrice, e nel tempo stesso innanellati.

*Pommi ove 'l sol uccide l'erba,*

*A la matura estate od a l'acerba.*

Quell' *acerba* lega i denti, poichè l' erba non è più uccisa dal sole, quando forza non ha d' inaridirla; ed in vece allora col suo tepore ei la vivifica e la fa vegetare. Offre Orazio un simile concetto, senza sottoporsi ad uguale censura:

» Pone me pigris ubi nulla campis

» Arbor aestiva recreatur aura ».

L' effetto del freddo è d' intorpidire, e di rendere inerti; lo che da Orazio si esprime dicendo: *Bruma recurrit iners:* ma Petrarca mette la causa nell' effetto; e non più suona lo stesso quando si parla

*Del* pigro gelo, *e del tempo aspro e rio.*

Maggiore inesattezza, ed anche qualche obbliquità di idee troverete nei seguenti:

*Pomm' in ciel od in terra od in abisso;*

*Libero spirto, od a' suoi membri affisso;*

*Sarò qual fui, vivrò com' io son* visso.

E seguiterà egli ad essere com' era, quando ancora avrà cessato di vivere; e, non più affisso ai suoi

membri, sarà soltanto ignudo e libero spirto? Anche Properzio disse:

» Hujus ero vivus, mortuus hujus ero;

e abbagliato ser Francesco dal bel dire, non s'accorge della falsa applicazione ch' ei fa talora dei suoi plagi.

*Le crespe chiome d'or puro lucente,*
*E 'l* lampeggiar *de l'angelico riso,*
*Che solean fare in terra un paradiso,*
*Poca polvere son che nulla sente:*
*Ed io pur vivo onde mi doglio e sdegno* ec.

I capegli di Nino potrebbero vedersi ancora, perchè sono indecomponibili dall' umidità quanto la bottiglia di vetro, trovata nel suo sepolcro tanti secoli dopo. Per ridurre in polvere i capegli, bisogna bruciarli: ma qual espediente si potrà mai sognare con che ridurre in polvere *il lampeggiare dell' angelico ridere di Laura?*

Non è questo il miracolo che faccia sorpresa al Petrarca, ma è il potervi sopravvivere; e quindi sdegnato vuol dar fine

*all' amoroso canto;*
*Secca ha la vena de l'usato ingegno,*
*E la cetera sua rivolta in pianto.*

» Versa est in luctum cithara mea ».

(Giobbe, cap. 30)

**********************************

# SAGGIO

## SOPRÀ LA LINGUA E L' ELEGANZA DEL PETRARCA

Vedute le cento ripetizioni sopra Laura come donna, sopra il Lauro come pianta, sopra l' aura come aria, sopra l'auro come l'oro dei capegli e della bionda Aurora: vedute le tante alliterazioni concernenti la metafora del Sole rappresentante Madonna, e i di lui effetti riflessi e rifratti sulla serenità del cielo, dell' animo, degli occhi, della fronte *ec.*: veduto un subisso di guerre e di pensieri, or colle ali ed ora senza, or provveduti d' armi ed or privi del senso comune .... ben altre ed infinite noje bisogna oltrepassare, innanzi d' imbattersi in qualche squarcio che possa dirsi poetico o sublime.

Cantando Petrarca d'Amore dovrebb' esser nondimeno il favorito della già troppa accensibile gioventù; ma ciò mal grado riesce freddo e pesante alle donne stesse, che pur sono pazienti e pajono organizzate soltanto per amare. In esso si esalta il vanto esclusivo della delicatezza, dell'eleganza, della nobile armonía: e se ciò si verifica in quattro o cinque pagine, altre quattro o cinquecento fa d' uopo d' inghiottirsi, e sbavigliare e fremere e mandare a calcinaja e Libro e Autore. Come poter tirar innanzi, quando in principio di verso si trova un *lo quale*,

che vi ributta come farebbe un *conciofossecosachè* alla testa di un' Orazione?

*Lo qual è in me da poi —*
*Lo qual in forza altrui —*
*Lo qual per mezzo quest' oscura valle —*
*Lo qual senz' alternar poggia con orza —*
*Lo qual seco venia dal matern' alvo —*
*Dal qual oggi vorrebbe e non può aitarme,*
*L' alma che d' umiltade e non d' altr' armo —*

Fresca pei Fiorentini sarà ancora la memoria del loro Beccosudiccio; e degne solamente di lui potranno credersi l' eleganze che sono per riportare:

*L' uno a me noce, e l' altro*
*Altrui; ch' io non lo scaltro —*
*Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi —*
*Anzi seguite là dove vi chiama*
*Vostra fortuna dritto per la strada —*
*Un atto dolce e onesto è gentil cosa,*
*E in donna amorosa ancor m' aggrada:*
*Chi smarrita ha la strada torni in dietro;*
*Chi non ha albergo posisi in su 'l verde;*
*Spenga la sete sua con un bel vetro —*
*Or s' io lo scaccio ed e' non trova in voi*
*Ne l' exilio infelice alcun soccorso*
*Poria smarrire il suo natural corso —*
*Nè parlar, dice, o creder a lor modo;*
*Per cui sempre altrui più che me stess' ami —*
*Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidj,*
*Certa sempre del tuo al ciel salire —*

*Io chiederei a scampar, non armi anzi ali —*
*O che bel morir er' oggi è terz' anno! —*
*O per me sempre dolce giorno e crudo,*
*Come m' avete in basso stato messo!*
*Ma d' odiar me medesmo è giunto a riva,*
*E del continuo lagrimar son stanco;*
*E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,*
*Che 'l vostro nome a mio danno si scriva*
*In un marmo, ove di spirto priva*
*Sia la mia carne, che può star seco anco.*

Dopo aver detto Petrarca che nel viso, come gli appestati,

*Porta i segni de l' amoroso intoppo;*
*Vorreimi a miglior tempo esser accorto,*
*Per fuggir dietro più che di galoppo —*
*S' amor o morte non dà qualche stroppia*
*A la tela novella c' hora ordisco....*
*Ma però che manca a fornir l' opra*
*Alquanto de le fila benedette,*
*Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre.*

(Intende s. Agostino Son. 81 P. 1)

*Loco era ad appressarsi a gli occhi miei,*
*La luce che da lungi gli abbarbaglia*
*Che come vide lei cangiar Tessaglia*
*Così cangiato ogni mia forma avrei —*
*E s' io non posso trasformarmi in lei*
*Più ch' i' mi sia: non che a mercè mi vaglia;*
*Di qual pietra più rigida s' intaglia,*
*Pensoso nella vista oggi sarei:*

*O di diamante o d' un bel marmo bianco*
*Per la paura forse, o di un diaspro,*
*Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco;*
*E sarei fuor del grave giogo e aspro,*
*Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,*
*Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.*

*Proverbio ama chi t' ama, è fatto antico,*
*Io so ben quel ch' io dico: Or lassa andare*
*Che convien ch' altri impare a sue spese,*
*Un' umil donna grama, un dolce amico*
*Mal si conosce il fico* ec. (Canz. xi)
*Più volte l' ho con ta' parole scorta:*
*Vatene trista, che non va per tempo*
*Chi dopo lassa i suoi dì più sereni —*
*Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni,*
*Nel cui amor non fur mai inganni nè falli;*
*Poi che voi ed io più volte abbiam provato,*
*Ed altre molte c' hai ascoltate e lette —*
*Che s' alcun vive*
*Sol d' odor e tal fama fede acquista;*
*Alcun d' acqua e di foco il gusto e 'l tatto*
*Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;*
*I' perchè non dalla vostr' alma vista?*
*Or quinci, or quindi sì che in veritate,*
*Se non ch' io ho di me stesso pietate —*
*Il colpo è di saetta e non di spiedo*
*Pur mi consola che languir per lei*
*Meglio è che gioir d' altra, e tu me 'l giuri*

*Per l' onorato tuo strale ed io tel credo —*
*Perchè tien verso me le man sì strette,*
*Contro sua usanza? Io prego che tu l' opra*
*E vedrai uscir cose leggiadre —*

Il Petrarca dice intanto d' aver veduto

*Dodici stelle ed in mezzo un Sole,*
*E Laura mia con suoi santi atti schifi*
*Sedersi in parte, e cantar dolcemente.*
*Felice Autumedon, felice Tifi,*
*Che conduceste sì leggiadra gente.*

Di codesti tratti di eleganza può ben dirsi che offra il Rimario Petrarchesco il 70 per cento; e tolleranza ancora inculcherei ai Lettori, se non li assaltasse in oltre colla monotonía, ossia col maggior supplizio dell' anima, il quale li accompagna da capo a fondo:

*Caccio con bue zoppo e 'nfermo e lento —*
*E col bue zoppo andrem cacciando l' aura —*
*Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.*
*Che perchè io viva di mille un non scampa —*
*E de gli amanti più, ben per un cento —*
*E fuggo ancor così debole e zoppo,*
*Da l' un de' lati ove 'l desio m' ha storto.*

---

*E me fa sì per tempo cangiar pelo.*
*Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo,*
*Nè però smorso i dolci inescati ami,*
*Nè* sbranco *i verdi ed invescati rami.*
*Di sue bellezze ognor più m' innamora,*

*E vo sol in pensar cangiando pelo —*
*E vo cangiando il pelo,*
*Nè cangiar posso l' ostinata voglia —*
*Ver è il proverbio ch' altri cangia il pelo*
*Anzi che 'l vezzo ...*
*Ma variarsi il pelo*
*Veggio e dentro a cangiarsi ogni desire —*
*Poco avea a 'ndugiar che gli anni e 'l pelo*
*Cangiano i costumi; onde sospetto*
*Non fora il ragionar del mio mal seco —*
*E prima cangerai volto e capegli —*
*Cangiati i volti e l' una e l' altra coma —*
*Se la mia vita si può tanto schermire,*
*Ch' io veggia per virtù de gli ultim' anni,*
*Donna de' be' vostri occhi il lume spento,*
*E i cape' d' oro fin farsi d' argento —*
*Potea innanzi lei andarne,*
*A veder preparar sua sedia in celo;*
*Or l' andrò dietro omai con altro pelo —*
*Or t' onoro*
*Perc' hai cangiato il costume e 'l pelo.*

---

*Temp' era da ricovrare ambe le chiavi —*
*Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave*
*Avete in mano, e di ciò son contento —*
*Mi ricondusse alla prigione antica,*
*E die' le chiavi a quella mia nemica,*
*Che ancor me di me stesso tien in bando —*

*Benedetta la chiave che s' avvolse*
*Al cor e sciolse l' alma; e scossa l' ave*
*Di catena sì grave.*
*Ben volse quei che co' begli occhi aprila,*
*Con altra chiave riprovar suo ingegno —*
*Empiendo d' un pensier alto e soave*
*Quel cor, ond' hanno i begli occhi la chiave —*
*Largata al fin con l' amorose chiavi,*
*L' anima esce dal cor per seguir voi,*
*Dolce del mio cor chiave.*

---

Se Dante ha gli scipa e gli stipa, i cherci, i ferci, i cricch, e i tabernicch, anche in Petrarca si trova il felse, lo sterpe, lo scerse, l' incespe, il lippo, il menalippo, il calse, l' alse, il molce, il folce, il rifulse, l' avulse, il delibo, il describo, l' invischi e l' incischi. Tutte queste rime stralunate che il Muzio condanna, risovvengono una satira francese applicabilissima a codesti casi:

» Et, bannissant toute regle incommode,
» Vont produisant ouvages à faison,
» Où nous voyons que pour être à la mode,
» Il faut n' avoir ni rime ni raison ».

Studiati avea troppo il Cantor di Laura i Provenzali; e appropriate si era le loro composizioni più squisite non solo, ma pur anche il loro malgusto di pavoneggiare nel difficile, il quale trasfonde ai leggitori la noja, lo stento e la tortura d' ingegno provata

dall'Autore. La Canzone di Pietro Vidal, che comincia

» Tant mi platz,
» Jois e solatz »,

è formata di sessanta versi, aventi una sol rima, e resista chi può. Per la stessa ragione, anima nata non reggerà mai alle sestine di ser Francesco, che pur ne ha nove o dieci; nè saprei dire qual fosse la più stucchevole; mentre in tal genere vedute si sono delle femmine a riuscire incomparabilmente a lui superiori. Perchè l' asserzione non sembri gratuita e maligna, riporterò la terza, come saggio delle altre, le quali sono fatte sullo stampo provenzale, ben antico e pesante:

*L' aere gravato e l' importuna nebbia*
*Compressa intorno da* rabbiosi venti,
*Tosto convien che si converta in pioggia;*
*E già son quasi di cristallo i fiumi;*
*E 'n vece de l' erbetta per le valli,*
*Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.*

*E io nel cor via più freddo che ghiaccio,*
*Ho di gravi pensier pur una nebbia;*
*Qual si leva talor di queste valli,*
*Serrate intorno a gli* amorosi venti,
*E circondate di stagnanti fiumi,*
*Quando cade dal ciel più lenta pioggia.*

*In picciol tempo passa ogni gran pioggia*
*E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,*
*Di che vanno superbi in vista i fiumi;*

*Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,*
*Chè sopraggiunta dal furor di venti,*
*Non fuggisse da i poggi e da le valli.*
*Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;*
*Anzi piango al sereno e a la pioggia,*
*E a gelati ed a soavi venti:*
*Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio,*
*Dentro e di fuor senza l' usata nebbia;*
*Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi;*
*Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,*
*E le fere ameranno ombrose valli,*
*Fia dinanzi a begli occhi quella nebbia*
*Che fa nascer de' miei continua pioggia;*
*E nel bel petto l' indurato ghiaccio,*
*Che trae nel mio sì* dolorosi venti.
*Ben debb' io perdonare a tutti i venti,*
*Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi,*
*Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,*
*Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli*
*L' ombra ov' io fui: che nè calor nè pioggia*
*Nè suon curava di* spezzata *nebbia.*
*Ma non fuggio giammai nebbia per venti*
*Come quel dì; nè mai fiume per pioggia*
*Nè ghiaccio quando 'l Sole apre le valli.*

Qui pure Orazio esclamerebbe:

» Quam versus inopes rerum nugaeque canorae ».
Ove non manca il senso in queste sestine, sono allora più gli spropositi che le parole;

» Mais quand la rime enfin se trouve au bout du vers,

„ Qu' importe que le reste y soit mis de travers „?
Di Petrarca tengo per ottime quattro Canzoni e sette Sonetti; e senza livellare tutto il resto alle Sestine, si possono nondimeno garantire come pessimi due buoni terzi de' Sonetti e la metà delle Canzoni. Tra queste giungono al grado superlativo nella Parte I, La terza:

*Verdi panni sanguigni oscuri e persi.*

L' undicesima;

*Mai non vo' più cantar com' io soleva,*

La diciottesima:

*Qual più diversa e nova.*

Nella Parte II la terza

*Standomi un giorno alla finestra.*

La quarta:

*Tacer non posso e temo non adopre.*

Consiste la succitata XI Canzone in una filza di Proverbj senza soggetto, come gli Antichi facevano le Frottole; e cavarvi non potrebbe senso nè Merlino nè l' Interprete di Burchiello.

Ove la combinazione degli accidenti stranamente innalza la fama d' uno Scrittore, che dovrebb' essere repressa, ne susseguono que' secoli di secentismo, dei quali si sente nausea; laddove rimontar si dovrebbe al Petrarca, che n' è la sorgente, e innaridirla. Senza il fanatismo di coloro che han riguardato come reliquie persino le scancellature trovate nelle sue Carte, e segnalato monumento han creduto di trasmettere alla posterità, incidendo la pianta delle meschine

abitazioni ove visse, e la seggia e l'armadio e tante altre bagattelle che possedea nella sua casa d'Arquà: senza la superstizione di questi piccioli spiriti, il depravato gusto per le antitesi, pelle metafore, per le allegoríe degradato non avrebbe per più secoli la nostra letteratura; nè il furore per le iperboli più sbardellate e pei giuochi più meschini di parole, acquistato non avrebbe tutto l'ascendente, di che abbiamo ancora a vergognarci. L'istessa lingua italiana non ridonderebbe di tanti barbarismi latino-provenzali, che l'imbastardiscono, e vi estenuano quel carattere vigoroso e maschile, per cui ora il nostro dire non ha più quella vibrata concisione che in Orazio vi sorprende e vi trasporta, e in Dante vi scuote e vi sbalordisce.

---

## PAROLE LATINO-PROVENZALI

### INTRODOTTE DA PETRARCA, ORA PER ALTERARE ED ORA PER ILLANGUIDIRE LA NOSTRA ELOCUZIONE

Egli è modo provenzale il chiamar *guerriera* l'amante che fugge gli attacchi, e resta sempre fredda o indifferente:

» Que mes mala salvatia e guerreira ».

(P. VIDAL)

*Solo per me crudele* a sì gran torto.

» A gran tort mi fa doler ». (CON. DE DIA)

Elocuzione italiana non è il dire:

*Costei non è chi tanto o quanto stringa*;

come non lo è il distringere, per islegare la morale affezione dell' amore:

» Can la destreich Amor ».

( A. Faidit )

Un corrotto italiano potrebbe credersi giustificato, traducendo *uomo a pregiudicj*, *uomo a paradossi*, siccome vede che Petrarca dà la preposizione *a* come fosse *con*:

*Qual ingegno* a parole
*Poria agguagliar il mio doglioso stato?* —
*Ch' io no 'l cangiassi* ad una
*Rivolta d' occhi*.

Modi e voci italiane non sono queste altre, ch' ora soltanto indicherò:

*Da lacci d' amor* leggera e sciolta —
*Come addivien a chi virtù* relinque —
*E duolmi ch' ogni giorno* arroge *al danno* —
*E* criò *questo e l' altro* emispero —
*Ora te 'l dico per cosa* experta *e vera* —
Rapto *per man d' Amor, nè so ben dove* —
*Or* ab experto *vostre frodi intendo* —
*Or versò in una ogni sua* largitate —
*D' ogni rara* excellentia *il pregio avea* —
*Come a noi il Sol, se sua* soror *l' adombra* —
*Qual ombra è sì crudel che 'l seme* adugge —
*Co 'l dir pien d'* intelletti *dolci ed alti* —

*E tant' altre parole*

*Intellette da noi soli ambidue* —
*Si* texta, *ch' oro e neve parea insieme* —
*Per poter* appressare *gli amati rami,*
*Io non fu' d' amar voi* lassato unqu' anco.

Puoi notare tra questi neologismi il *texta* per tessuta, l' *appressare* per avvicinarsi, ed il *lassato* per istanco, che è un po' troppo alla francese, come il *plorare* in luogo di piangere, come le Ville in cambio di Città e non di Campagne:

*Risposi come uom che parla e* plora, —
*Aura che stai ne gli occhi, ed* amorose vespe
*Mi pungon sì, che 'n fin qua il sento e* ploro —
*Iason, Medea e Fille*
*Ch' Amor e Lui seguì per tante Ville.*

Qui Petrarca segue l' esempio di Dante, il quale chiama gran Villa la Capitale della Toscana:

» Sopra il gran Fiume d' Arno alla gran Villa ».

Alla francese è un po' più il giammai (jamais) il mal grado, (malgré) l' aggradare, l' aggradire, e il tornare in senso di voltare, il travaglio in senso di lavoro e non di crucio, il rappellare per chiamare, il rifutare per ricusare, l' amare per desiderare, lo sperare per aspettare, il sovvenire per ricordare e non per soccorrere, il presto per pronto, la branca per ramo, lo sbrancare per istrappare i rami, e cent' altri che citeremo a migliore opportunità.

Dal verbo trarre ne trae il Poeta buon partito, servendosene per andare, per venire, ed anche per tornare in senso retto, obbliquo, traversale, ec.

*Tal che mi trae* del *cor ogn' altra gioja* —
Al *duro fianco il dì mille sospiri*
*Trarrei per forza*.
*Mi fa del mal passato tragger guai* —
*Sospiri traete allor lenti e rotti* —
*Veggio trarmi a riva*
Ad *una viva e dolce calamita*.

Tomo e tomare stanno nella lingua provenzale in luogo di reco e di portare:

*E 'l suo Amor* tolse.
*O* tomi *giù ne la amorosa selva*.
*E quel che 'l suo figliuol* tolse *ad Evandro*.

---

*Il sonno è in bando*, e del riposo è nulla.
» Et de quiete actum est ».
*Per una donna ho messo*
*Egualmente in non cale ogni pensiero*.
» Bellator nulli caluit Deus ».
(Stazio)
» De tot me sui getat a no men cal ».
(P. Vidal)

Prende Petrarca *occorso* per incontro:

*Sì nel mio primo occorso onesta e bella*
*Veggiola in sè raccolta e sì romita*,
*Ch' i' grido: ell' è dessa; ancor è in vita*.

Cento volte egli usa il rimembrare in vece di rammentare; ed anche fa feste al membrare, che ora significherebbe far membro:

*Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante* —
*Co 'l membrar de' dolci anni e de gli amari.*

Egli adopra lo *scevro* nel senso provenzale di diviso e non di privo o di mancante;

*Chi è* fermato *di menar sua vita*
*Su per l' onde fallaci e per gli scogli,*
Scevro *da morte con picciol legno* —
*Che* scevri *in me dal vivo terren l' onde.*

Egli intende per isforzare levar le forze o illanguidire, e non già far violenza:

*Però che Amor mi* sforza
*E di saver mi spoglia.*

Egli trasforma il nome in verbo, e scrive andare in vece d' andamento o di tempo;

*Questi avea poco* andare *ad esser morto.*

Egli impiega l' *avere* alla Spagnuola, in vece di essere;

*Ne l' Isole famose di Fortuna*
*Due fonti ha* —
*Oggi ha sett' anni*
*Che sospirando vo di riva in riva.*

Altro è fare ed altro è avere: ma come confonda il nostro Maestro di lingua questi due verbi, lo desuma il lettore dai seguenti allusivi al Lauro:

*Come già fece allor ch' e' primi rami*
*Verdeggiar, che nel cor radice* m' hanno;
*Per cui sempre altrui più che me stess' ami.*

Scambia poi l' attivo in passivo, come rispetto a noi fanno coloro che perciò diciamo barbari; e non dice

punto raffinarsi, ricordarsi, moversi, rompersi, imbrunirsi, allentarsi *ec.*; ma ripete:

*In che i suoi strali Amor* dora e affina —
*Ivi com' oro che nel foco affina* —
*E di chiamarmi a sè non* le ricorda —
*E 'l bel viso vedrei* cangiar *sovente* —
*E le rose vermiglie in fra la neve*
Mover *da l' ora .... Io, per farle onore,*
Mossi *con fronte riverente e smorta* —
*E tutti i miei pensier romper nel mezzo* —
*E* 'mbrunir *le contrade d' oriente* —
*E per* lentare *i sensi*
*Gli umani affetti non son meno intensi.*

Muorendo Laura si disciolse *di quel velo*
*Che qui fece ombra* al fior degli anni suoi;
*Per rivestirsen poi*
*Un' altra volta, e mai più non* spogliarsi.
(Canz. I. P. II. St. 4)

Avrà conosciuto lo stesso Poeta non essére ben detto *spogliarsi*, per la medesima ragione ch' ei disse vestirsene: ma errore più incompatibile ancora egli è il dire che *ombra* una data cosa, la quale in vece viene ombreggiata;

*In una riva che* ombrava *un bel Lauro* —
*O Sole, e tu pur fuggi e fai d' intorno*
Ombrare *i poggi, e te ne porti il giorno.*

Giove può benissimo far piovere e far nevicare, ma la di lui persona non sarà mai quella che piove o che nevica, come ci fa apparire il nostro prototipo del bel dire:

*Sospira e suda a l' opera Vulcano,*
*Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,*
*Il qual or tuona,* or nevica e or piove.

La cosa che fa più ridere s' incontra nel piangere del Poeta, quando lo rende attivo dovend' essere passivo. Tra il piangere ed il far piangere non passa altra diversità che dell' opposto; e per significare che ricalcava Madonna l' argomento onde maggiormente addolorarlo, dice:

*E per pianger ancor con più diletto*
Ella mi dà *ec.*

Il di lui pianto commove a vicenda e fa lagrimare Loretta; e alla vista di tale spettacolo l' anima del Vate cade nella stessa petizione di principio, e seco si adira e si ridesta dalla sua visione:

*Di pietà dipinta*
*E di lagrime oneste il viso adorna*
*Onde l' anima mia dal dolor vinta,*
*Mentre* piangendo *allor seco s' adira,*
*Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.*
(Son. 79 P. II)

Di cent' altri verbi passivi egli ne fa degli attivi, come vergognando, inclinando *ec.*; e ciò nondimeno è Petrarca testo di lingua, che si dà alla Gioventù, senz' altri avvertimenti, se non quello di venerare e d' accoglier tutto come ineccepibile e sacrosanto.

Modo purissimo e gioia inestimabile della lingua nostra sarà quindi il dire:

*Nel bel viso di quella che v' ha morti;*
*Pregovi siate accorti* —
*Prend' ardimento di dirle il male,*
*Che vivend' ella non sarei stat' oso.*
(Son. 79 P. II)

Ottimamente detto sarà ancora *ebbi scorto*, *ebbi visto*, *fu stato*, *fu andato* ec.; anzi sarà elocuzione da porre a Libro d' oro la seguente, colla quale Petrarca vuol dare ad intendere di aver veduto Amore legato alla colonna, con una catena di diamanti immersa nell' obblío:

*D' un bel diaspro er' ivi una colonna,*
*A la qual d'* una in mezzo Lete *infusa*
*Catena di diamanti e di topatio,*
*Legare il vidi e farne stratio.*

Molti si son fatti scimie del nostro Redivivo; ma nel fatto di trasposizioni non trovò molti imitatori:

*Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela* —
*Da ora innanzi ogni difesa è tarda*
Altra, *che di provar s' assai o poco,*
*Questi preghi mortal Amore sguarda.*
(Son. 49 P. I)

Quell' *altra* si riferisce ad ogni difesa. La principal dote dell' ottimo scrittore è di trasmettere le idee con chiarezza e precisione; ma Petrarca riesce enigmatico e inestricabile a noi medesimi italiani:

*Ella avea in dosso il dì candida gonna,*
*Lo scudo in man che mal vide Medusa.*

O dire in quel giorno, o far cadere nell' equivoco

che avesse il dì in dosso e la luce. Per alludere poi a quello scudo, che Medusa sapea di non dover guardare, non basta dire che mal lo vedea, ma che gran male avveniva a chi lo guardava.

*Non ebbe mai di vero valor dramma*
*Camilla e l' altre.*

Anche codesto è un curioso espediente di levare a tutte le Eroine dell' antichità il vero valore, per esprimere che uguali non erano a Laura.

*E le parole*
Scoperson *quel che 'l viso mi celava ...*
*Il saprai per te stesso e sarai d'* elli.

( Ne' Trionfi )

In un Autore famigerato si sorpassa qualunque difetto; ed anzi si esalta e si applaude quell' errore che un uomo di semplice buonsenso osato non avrebbe di arrischiare. Allorchè Petrarca si finge rapito al terzo cielo, come fosse anch' esso tra i casti amanti, fa che Laura a lui manifesti grand' amore; indi la fa tacere per poter esclamare:

*Deh perchè tacque e allargò la mano?*
*Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti,*
*Poco mancò ch' io non* rimasi *in cielo.*

Poco mancò piuttosto ch' io non gettassi il libro dalla finestra; e meritato io stesso avrei questa sorte se avessi detto: *poco mancò che non gettai;* nel qual caso avrei sgrammaticato come Petrarca, il quale dovea dire *rimanessi* e non rimasi. *Rimanessi* allude ad un effetto che non ebbe luogo pel difetto di qualche

circostanza: ma *rimasi* significa effetto consumato; e ben lontano v' era il Poeta da che sognava in terra. Io vidi una Vedova prostrata ai piedi del Creditore, ond' estinguere colle lagrime un suo debito; e poco mancò che quell' orso non l' esaudisse. Questo poco può riferirsi, tanto alla pietà di lui la quale, s' era un tantin maggiore, arrivava a piegarlo; e può riportarsi eziandío a lei, che avrebbe vinto, quando il patetico avesse sostenuto un po' più a lungo. Ora venghiamo al caso di Petrarca, il quale tortura l' intelletto per manifestare il più esaltato amore; mentre qui apparisce defficiente, senza di che mancato non vi sarebbe nulla per determinarlo a restar con Laura. O vogliam dir noi che se costei impiegato avesse qualche parola o smorfietta di più, vogliam noi dire che risoluto si fosse l' eroe al mamagnanimo sacrifizio di restare in Paradiso? Dal suo modo di dire rassembra, che stasse a lui di aderire alle brame di Madonna qual padrone dei cieli, siccome sta al Creditore di assolvere la Vedova, qual dispotico padrone del fatto suo. Avvi codesta differenza che se il Creditore perdona, ha bell' effetto la di lui generosità; laddove se il Vate accettava l' offerta, restava sempre sul proprio letto a dormire e a vaneggiare.

Per isbagliare i tempi egli ebbe sempre molta facilità ed applauso; e altrove ho già fatto rimarcare il sospetto, in cui ci mette ch' egli non abbia conosciuta mai la sua Dulcinea:

*Pel gran desire*

*Di riveder*, cui non veder fu *meglio:*

na raccontando in vece che per vent' anni l' ha vagheggiata, dovea dire *cui non vedere sarebbe stato meglio*.

*Ond' e'* suol trar *di lagrime tal fiume,*

*Da non bastar ponte o guado o remi o vela;*

*Ma scampar non* potiemmi *ale nè piume*.

Ecco un fiume in tempo presente che varcare non si potuto in tempo passato, quando forse non esistea: ma quel povero presente è già compensato dall' altro scambietto in senso inverso, ove il Poeta con un mezzo secolo sulle spalle vorrebbe morire in fascie;

*Ch' or* foss' io spento *al latte*...

*Onde s' io non son giunto*

*Anzi tempo da morte acerba*.

Il primo tra i migliori Sonetti Petrarcheschi, comincia in tempo passato:

*Gli angeli eletti, e le anime beate*...

Dicean *fra lor il primo giorno*

*Che Madonna passò*.....

Poi scivola nel presente:

*Ella contenta aver cangiato albergo,*

*Si paragona pur co' più perfetti,*

*E parte ad or ad or* si volge *a tergo*.

Usa il Poeta il tempo presente mentre riflette che non può aver pace, quando Laura non abbia di lui pietà; ma come accordare quel presente indicativo coll' *avesse?*

*Non spero del mio affanno aver mai posa,*
*Infin ch' i' mi disosso o snervo o spolpo;*
*O la nemica mia pietà* n' avesse.

Quell' *o* susseguito da altri che tengon luogo di *oppure*, non può essere riguardato come *ò* desiderativo, mancando di un *h* e di un punto che per tale lo faccia riconoscere; e quando Tassoni lo giustifica, si può dire che non ha modi, sia nel biasmo sia nelle lodi. Si noti in oltre che manca un *non* all' esattezza della sintassi, dovendo dire *infin ch' io non mi disosso e spolpo*, nè il prestigio della poesía a quell' ommissione può supplire.

Parlando ad Amore sulla comune sciagura, Petrarca non dice *abbiamo*, ma come un Romagnuolo,

*ad uno scoglio*
Avem *rotto la nave*.

Altrove ei rivede la terra o il nido ove estinta giacea Madonna; ed essendo egli ancor vivo, parlare non potea della propria morte che in senso futuro. Per esprimere questo futuro dice che in quel nido sepolto egli ha voluto giacer morto:

*Nel qual* io vivo *e morto* giacer volli.

Abbiamo così un morto che vive a suo mal grado, e vive sotterrato nella tomba della sua donna;

*E chi no 'l crede venga egli a* vedello.
(Son. 208 P. 1)

Riuscendo odiosi tutti i confronti, disgusta altresì di dover qui paragonare i tempi e di trovarli disdicenti fra loro, non meno che i numeri:

*Perchè con lui* cadrà *quelle speranze*
*Che ne* fe *vaneggiar sì lungamente* —
*Volo con l' ali de' pensier in cielo*
...... *e un dì* loro
*Esser mi par, c' han ivi* il suo *tesoro* —
*In nulla sua tenzóne*
Fur *mai cagion sì belle e sì leggiadre*.

Ributta del pari in un maestro di bel dire l' accordo del mascolino col femminino; e di sì fatte sconcordanze qualche dozzina ne ho rimarcate, analizzando gli scherzi fatti sul nome di Laura or donna, or lauro, or aura, or auro ed or aurora. Se queste e tante altre io volessi qui raccogliere, una sterminata serie di solecismi compilerei, che non mai per tali dai giovani studiosi saranno considerati, quando tutto nel Cantor di Laura si porta alle stelle; e gli stessi errori di grammatica formano norma e legge. La nuova *Proposta* alla Crusca di cui Perticari si è fatto precursore, non gli rimprovera che il seguente smascolinamento recato ad un astro luminoso:

*Ivi è quel vivo nostro dolce* Sole
*Forse, o che spero, il mio tardar* Le *dole*;

ma se altre sgrammaticature non vi ha trovato, può ben dirsi che anche il cieco s' inciampa talora in qualche ferro di cavallo.

Era più confacente al proposito l' esempio poc' anzi avuto sott' occhio:

*I dolci colli*
*Veggio apparir onde il bel* lume *nacque*,

*E voto e freddo il nido in che* ella *giacque*
*Nel qual io vivo, e* morto giacer volli.
(Son. 52 P. II)

Ivi si trova il *lume* maschio che si converte in *ella*; e si trova il *volli* in tempo passato che tien luogo di *vorrei*. Rispetto ai difetti di sintassi, soltanto come mosca bianca ci si propone quest' altro esempio:

*E prego giorno e notte o stella iniqua!*
*Ed ella a pena di mille uno ascolta.*

Potrebbe essere che il mio Libro precedesse gli altri quattro che sta il Monte per partorire; e lo spurgo della lingua avrebbe guadagnato, se qualche giustizia si volesse rendere ai miei riflessi. Ardisco di perorare ancora per l' immortale Cesarotti, il quale ha somministrato tutti gli elementi per filare e tessere il primo tomo almeno della nuova *Proposta*; e altamente sorprende come il filosofico suo *Saggio* non sia neppur citato.

Degna Petrarca di scambiare persino i pronomi personali; e parlando alla mente, non dice a lei *tu potevi*, ma potei:

*A la nova pietà con dolor mista*
Potei *ben dir, se del tutto eri avvista.*

Questo si chiama confondere il mio col tuo, siccome quel *potei* si riferisce più a sè stesso che all' anima. Ripete la stessa sconcordanza quando dice a Cupido, che non potea legarlo a più nodi:

*Leghi ora in uno e or in altro modo;*
*Ma me sol ad un nodo*

*Legar* potei *che 'l ciel di più non volse.*

Gli Accademici della Crusca vi giustificano per altro codesti spropositi, allegando come classici esempli gli spropositi medesimi che l' un Autore dall' altro ricopia: ma oggidì che a tutti costoro si fa processo, niuno vorrà più transigere col pedantismo eretttosi in tribunale. Ridotti alla materialità de' meschini Grammatici, lo stesso conto si può fare della loro sufficienza come di molte loro citazioni, le quali o non vengono a proposito, o provano il rovescio, ó sono destituite di senso comune. La classica loro ignoranza è portata in somma oltre le stelle; e se gli altri quattro tomi della *Proposta* di Monti corrispondono al secondo, i ciechi ammiratori della Crusca non avranno altra evasione che quella di confessare, di arrossire, e di conciliarsi col tanto oltraggiato Nume della Ragione.

Argomenta per inconvenienti colui che sostiene potersi usare tutti gli arcaismi e tutte le voci, da che si trovano consacrate dai primi nostri Patrassi, come sarebbe il verbo crescere in senso passivo di educare o di allevare. Quando mi si dice che Platone *venne* nudrito e *cresciuto* dalle api, io rispondo che in quanto al nudrire quel *venne* può andare, ma non in quanto al crescere, poichè ciascuno cresce da sè, senz' essere stirato sul lungo letto di Procuste. Chi affetta l' infantile linguaggio de' Trecentisti applica ad Anacreonte lo stesso solecismo, come se anch' esso *fosse venuto cresciuto* dalle Muse. Rendendo

passivo questo verbo, che naturalmente è attivo, si fa una caricatura, la quale suona come si dicesse: *fu stato*, o *venne andato;* e par d'essere sulla Piazza di S. Marco ove si grida; *Sentenza che fu stada eseguida*. Il consentimento degl'Italiani serba al *crescere* il senso di farsi grande; e compatirei il valersene per *allevare*, se tanti altri sinonimi non esprimessero l'identica idea, senza dissonanza e senza nessun equivoco. Agli sviscerati pe' riboboli di Mercato Vecchio potrebbe dirsi con Moliere: *ce n'est plus le temps qu'on se mouchoit sur la manche*. E guai se avessero ragione; imperocchè fa vedere Gherardini che con Boccaccio, Dante, Machiavello, Villani *ec.* si potrebbero giustificare i più insopportabili francesismi, come *difendere* per proibire, *fermare* per chiudere, *redutare* per temere, *regretare* per deplorare, *invironare* per circondare, *forfato* per delitto, *petito* per picciolo, *plusori* per parecchi, *fadò* per insipido, *non ha guari* per dire non è gran tempo, *lingeria* per biancheria, e mille altri.

Non più trattar si deve di che si dica o non si dica, ma di ciò che si può dire; e tali strafalcioni si leggono ne' pretesi nostri Classici, da far molto di berretto agli Autori posteriori, che per nulla non si sono indotti a condannarli all'obblío. Vi sono molti arbitrj in Petrarca che l'ottimo Scrittore non si deve prendere; ma deve anzi riprendere, acciocchè imitati non siano dall'inesperta gioventù:

*O fido sguardo, or che* volei *tu dirme?*

*Dir parea:* To' *di me quel che tu puoi* —
*E fuggendo mi* toi *quel ch' io più bramo* —
*E però mi son messo a pregar Morte*
*Che mi* tolla *di qui per farmi lieto* —
*Qualch' una* d' este *notti chiuda omai* —
*Novella* d' esta *vita che m' addoglia*.

Rinverrete altrove *già suo' tu far*, in vece di sei solito; e rinverrete altresì i *lacciuo'* pei lacciuoli, il *volgei* per volgevi, *le qua'* per le quali, gli *anima'* per gli animali, il *se'* per sei, il *chier'* per chiedero, il *porà* per potrà, il *disnor* per disonore, il *cre'* per credi, il *visso* per vissuto, il *sego* per seguo, il *sov'* per sopra, il *vedella* per vederla, e persino il *viene* per conviene:

*Pur questo è furto, e* vien *ch' io me ne spoglie*.

Esempj offre in oltre Petrarca ai deturpatori della lingua onde poter risparmiare qualche *non*, dicendo *nulla vidi* in cambio di non vidi:

*Ogn' altra aita e 'l fuggir val nulla* —
*Nulla cosa mortal puote agguagliarsi*.

Ma cotal castratura non tanto guasta l' intelligenza, come l' altra che fa valere il *nè* come un *ovvero*.

*Vidi mai d' alto mar nave* nè *legno* —
*Se gli occhi suoi ti fur dolci* nè *cari* —
*Pria ch' io trovi in ciò pace* nè *tregua* —
*Onde quant' io di lei parlai* nè *scrissi*;
*Fu breve stilla d' infiniti abissi*.

( Son. 43. 68 *ec.*)

Quantunque le licenze ch' ei si piglia siano più che

poetiche, pure ne lascia l' inchiesta nella penna. Per significare che taluno viene a chiedere perdono, dopo qualsiasi numero di offese, vi sentite a dire:

*Dopo qualunque offese a mercè viene* —
*Del lungo odio civil ti prega fine* —
*Ma gli amorosi rai*
*Che dì e notte la mente stanno* —

Aborto maggiore sarà quest' altro:

*Pur là medesmo assido;*

e deve sottintendersi che a mal grado le dette cose, ei continua medesimamente a restar assiso sul palco del suo supplizio. Egli deplora sempre la propria infelicità; e se da un qualche raggio di speranza fu lusingato, dice che sua Fortuna l'ha subito costretto a pigliar navi o cavalli per andarsene, o ella stessa fece nascere le contrarie occasioni per condurlo altrove:

*Forse mi vien qualche dolcezza onesta;*
*Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga*
*Et m' allontane; or fa cavalli or navi*
*Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.*

(Son. 214 P. II)

Non è che la Fortuna faccia cavalli o fabbrichi le barche per partire in persona; e quand' anche a cavallo di un cavallo o dei cavalloni del mare ella se n' andasse, il Poeta resterebbe presso la Bella, che è la sola beatitudine a cui aspira. Esaminando bene questi quattro versi, si trova in ogni punto di che ridire; ma non ostante debbono far testo e autorità; e non sapendo come meglio servirsene, ebbero la

degnazione gli Accademici della Crusca di citare quei cavalli come onde marine, giustificando così a metà che usar si potea la voce *cavalloni*.

Si trova in Dante il *dicer scipa* e

» I denti d'Amor che lo manduca,

» Per cui tosto dicería: io ti soccorro ».

Credo che il dicere in Petrarca non vi sia, ma vi è il *facere:*

*Che pro se con quegli occhi ella ne face —*

*E mi face obbliar me stesso a forza —*

*Qual a l' alta speranza si conface —*

*Torto mi face il velo —*

*E gir mi face errando —*

Se ha il Padre Alighier il

» Rafael mai amech zabi almi-Vexilla »

non manca a Messer Francesco nella VII. Canzone il

*Drez et raison es qui eu ciant endemori.*

Non dissimula Petrarca istesso il suo linguaggio barbaro-latino-provenzale; anzi se ne spaventa, per lo strano abuso che egli ne fa nelle volgari sue Rime:

*S' Amor o Morte non dà qualche stroppiò...*

*I' farò forse un mio lavor sì doppio,*

*Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,*

*Che paventosamente a dirlo ardisco.*

Più sfrontati, o più ignoranti di lui furono quei pedanti che dopo trecent' anni l' han messo nella Crusca come inconcusso ed invariabile modello del bello e del buon dire; mentre egli non potea essere che un bambolo, il quale succhiava ovesisia voci e modi

per poter balbettare. Esperienza, esercizio e discernimento non potea aver ancora, onde escludere tutto ciò che omogeneo non era al genio della nostra lingua; la quale ha la sua indole particolare, ed è sì delicata e ritrosa, ed è sì nobile e pura che qualunque elemento straniero la contamina, la degrada e la rende mostruosa. In conseguenza di che, occuparsi doveano piuttosto i Salviati e i De' Rossi a disinfettare il Petrarca da tutti gl' idiotismi, da tutti gli errori di logica, e da tutti i trascorsi di grammatica, dei quali ridonda, siccome io non feci rimarcare che i più madornali. Avvertire dovea Cesari di tutti gl' intrusi provenzali, che ora il nostro idioma non avrebbe, se in cambio di suggellare il suo Dizionario cogli autori del tre e quattrocento, adito avesse aperto, come i Tedeschi, a tutti que' miglioramenti che debbono secondare il natural progresso dello spirito umano, il quale tanti passi ha fatto di poi nelle scienze fisiche, nelle arti, nella morale, nella logica, nella politica, nella guerra, nella legislazione, nel buon gusto, e persino nelle mode.

*Donno*, per esempio, è parola spagnuola che deriva da Dominus o da Signore. *Madonna* deriva dal Provenzale; e noi riserbiamo quest' onore a Maria Vergine. L' agognare viene *ab agonia*. L' ange *ab ango*. L' arrogere *ab arrogo*, nel senso d' aggiugnere. L' aduggiare *ab aduro*, che significa far uggia o tedio. E così si dica di Sire per Re, di ligio per dipendente, di prigione per prigioniero, di paraggio

per paragone, d' oltraggio per insulto, di tenzone per lotta, di mensogna per bugia, di rampogna per rimprovero, di schivo per difficile, di soggiorno per diporto, di forbito per pulito, di pro per utile, di fera o fiera per crudele, di uopo per necessità, di folle e follía per matto e per pazzía, di spavento per paura, di fallire per errare, di adeguare per proporzionare, di girare per rivoltare, di mirare e rimirare per guardare o contemplare, di comio e comare per pettino e per istrigliare, di maniera per modo, di disnore per infamia, di cambiare per mutare, e di mille altri per cui non abbiamo più pensato a supplire col nostro, siccome sarebbero martiro, sofferenza, angoscia, sforzo, galoppo, sguardo, conquiso, disprezzo, orgoglio, cortesía, snella, gentile, peso e pesante, usbergo, maglia, battaglia, fossa, schermire, trescare, cominciare, procacciare, guarire, mentre, adesso, altrui, far senno, tener a bada, da lunge, da presso, sembiante, gaio, gioia, lignaggio *ec. ec.*

Nel tempo che i Cruscanti doveano ben frullare queste parolacce di Petrarca, serbando le sole che fossero confacenti alla natura del singolare nostro idioma, eglino indistintamente le hanno tutte legittimate; e ponendo sette suggelli sopra il loro Dizionario, minacciarono guai a Tasso, ed a chiunque osasse insinuarvi il frutto di tante scoperte posteriori. Niuno ardisce più di riformare quel Codice della Lingua, per quanti fior ne colga altrove; e scomunicato si dichiarerebbe persino quel profano che

pensasse a riempire le lagune più essenziali. Provvisoria condiscendenza meriterebbero almeno le voci seguenti, come quelle, di cui non senza scandalo la Crusca va mancante = Generazione, analisi, monotonía, viaggiare, riprodurre, risultato, e ritrovato fuorchè in senso di congresso.

Le idee nostre dilatano tutti i giorni più la loro sfera; ed è mestieri d' estendere in proporzione le immagini o le parole, con cui da tutte le altre Nazioni si rappresentano. Mentre sdegnato avrebbe Orazio di scrivere come un Cecilio ed un Pacuvio, mentre i successori di Rousseau e di Voltaire si vergognerebbero ad essere servili imitatori del loro Montaigne, a noi soli i pedanti ci fan delitto di non iscrivere come Petrarca, il quale nessun modello di perfezione potea istruirlo, siccome la lingua volgare non era sessant' anni che ai tempi suoi avea qualche dilettante. Per la goffa superstizione che si vorrebbe professata ai primi bamboli della lingua, noi maestri universali in tutti i rami dello scibile umano, noi soli continueremo a ristagnare nel rancidume del tre o quattrocento?

» Non vedi come al variar dell' anno
» Sogliono i boschi mutar le foglie? e quelle
» Che prime nacquer, prime a cader vanno?
» Così si cangian le parole anch' elle;
» Altre l' età ne inaridisce e adugge,
» Altre ne spuntan giovinette e belle:
» Le cose nostre e noi morte distrugge ».

(I. Orazio A. P.)

***********************************

# DEI TRIONFI

## SAGGIO SUL BUON CRITERIO DEL PETRARCA

L' invenzione dei magnificati *Trionfi* è tolta interamente da Firmiano, il quale confessa di averla tratta anch' esso da altro Poeta più antico (Lib.1.Cap.2). Grande sforzo ha fatto ser Francesco per acconciare tutta la macchina al caso suo; ma siccome l' abito, che fatto non è sul nostro dosso non va mai bene, perciò dai suoi *Trionfi* pochissima gloria gliene risalta. Il finger sogni ha in oltre del triviale assai: e qualora in una poesía m' avvengo che in sogno si risolve, a quelle sonnacchiose commedie mi par di essere, in cui il Vate si trae d' impaccio col peregrino espediente di un Viglietto; giacchè ne' Viglietti come ne' sogni può trattarsi *de omnis rebus, et de quibusdam aliis*.

Le Visioni erano già diventate luoghi comuni pei Poeti del terzo e quarto secolo: e quantunque la Fiamma del Petrarca fosse accesa da tempo assai remoto, egli nondimeno fa qui astrazione da cotal circostanza, e finge di travedere da lungi il principio del suo innamoramento; quand' era già vecchio, e forse cangiato egli avea *costume e pelo*. Altr' amore non potea essere così degno di Trionfo come

il suo per Laura, a cui subito egli allude, rammentando il dì 6 aprile, ossia quel giorno nel quale

*Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno*
*Del Tauro.*

E altrove ripete il medesimo concetto, onde faccia epoca un' epoca sì venturosa:

*Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna,*
*Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;*
*Ma più del tempo che Madonna vidi.*

Peccato che cada subito in contraddizione, e dia a conoscere di soffriggere cosa già soffritta. Uno infatti che tratta di veder in sogno l' iniziamento della futura sua passione, come può egli dire alla terza strofa:

*Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione*
*Ricondotto m' avean al chiuso loco?*

Era Valchiusa il luogo in questione; e quando vi fu la seconda volta ricondotto, potea benissimo vedere a proseguire il suo amore ed anche a terminare; ma non mai legger potea nel futuro di una visione il principio di cosa già inoltrata e quasi condotta al suo fine.

Crede Meneghelli che siano stati cominciati i Trionfi nove anni dopo la morte di Madonna: anzi quello della Fama porta per data il gennajo del 1364, e quello della Divinità il febbrajo del 1374, così che il loro compimento ha preceduto di cinque soli mesi la fine mortale dell' Autore. Sono essi talmente incatenati, da doverli riputare di un sol impasto; ma

sente la manipolazione del medesimo tutto il languore dell' età, e massimamente la deficienza della passione, la quale era divenuta fittiva, non essendo più alimentata dal vivo soggetto che l' avea inspirata.

Nota d' altra parte il Castelvetro, che nel sesto giorno d' aprile non entrò mai il Sole in Tauro, da che fu messo quel segno nel Zodiaco; ed anzi prima della Riforma Gregoriana non potea ciò accadere, che tra il dieci e l' undici. Petrarca non ostante ha piantato il suo chiodo; e lo stesso ricalca nel principio, nel mezzo e nel fondo del suo Rimario:

*Mille trecento venti sette a punto,*
*Sull' ora prima del dì sesto aprile,*
*Nel labirinto entrai, nè veggio ond' esca.*

Siano le Cronache come esser si vogliono; ma i concetti suoi son già connestati; e per quanti fatti possiate addurgli in contrario, ei dirà sempre come De Yarot: *c'est trop tard, mon* Siege *est fait.*

Egli combina coll' istesso giorno della morte di Cristo, quello in cui vide Laura la prima volta, quello in cui solennizzò Amore lo spietato suo Trionfo su tutti gli amanti più noti al Poeta, e quello ancora in cui Morte spense il lume degli occhi suoi, che erano poi gli occhi di Madonna. Ben climaterico rende questo giorno la stravolta sua fantasia, facendo morire pur anche nel medesimo il maggiore degli amici che avesse al mondo, non la metà di sè stesso che era Sennuccio, ma il Cardinal Giovanni Colonna:

*L' ora prim' era e 'l dì sesto aprile,*

*Che già mi strinse, ed or lasso mi scioglie,*
*Un Lauro verde, una gentil Colonna:*
*Quindici l' una e l' altro diciott' anni,*
*Portato ho in sen, e giammai non mi scinsi —*
*Sai che* in mille *trecento quarant' otto,*
*Il dì sesto, in l' ora prima,*
*Dal corpo uscio quell' anima beata —*
*Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,*
*Che facean ombra al mio stanco pensiero;*
*Tolto m' hai Morte il mio doppio tesauro.*

Mentisce Petrarca al Salvatore istesso codeste epoche combinate per suo comodo:

*Or volge, Signor mio, l' undecim' anno ...*
*Riduci i miei pensier a miglior loco,*
*Rammenta lor com' oggi fosti in Croce —*
*Era ne la stagion che l' Equinozio,*
*Fa vincitor il giorno e Progne riede ...*
*O di nostre fortune instabil fede!*
*In quel loco, in quel tempo, in quell' ora*
*Che più largo tributo a gli occhi chiede,*
*Trionfar volse quel che 'l volgo adora.*

Ha cercato Giustini per tutte le Cronache, ai quanti del mese venisse il venerdì santo del 1327, ed ha verificato che cadde appunto nel giorno dieci; laddove il giorno sei capitò in quell' anno di lunedì. Non si dica, che il Poeta trascende col pensiero al vero giorno della Passione, che fu nell' anno 33 dell' Era nostra di venerdì: ma perchè allora vuol egli segnare il giorno sei d' aprile, quando morì G. Cristo

il dì 25 marzo, secondo s. Tommaso e s. Agostino, ed il 23 aprile secondo Scaligero, e il dì 3 dell'istesso mese, ove si voglia seguire i calcoli che fonda la Chiesa sulle Tavole Alfonsine? Che per istiracchiare la sua stravaganza seguisse mai Petrarca lo scisma degli Ebrei di Avignone, in onta alla Corte Pontificia ed ai Cristiani? Il calcolo sarebbe allora lunare; e perciò non potea dir più nel secondo Sonetto:

*Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro;*

ma in vece voluto avrebbe il Muratori:

» La Luna riconducea quel giorno in cui, *ec.* » Giorno viene da *dies*, e *dies* da Sole; e dicendo in oltre *ora prima*, ei fa vedere che segue gli Astronomi, i quali cominciano il giorno a mezzodì, calcolando sull' astro del giorno e non della notte.

Con Petrarca istesso si potrebbe provare che non fu punto nel mese d'aprile il giorno primo del suo innamoramento; e con esso lui si può altresì smentire la sua asserzione, che ciò avvenisse a un botto nella Chiesa di Avignone. Nella XII Canzone ei mette Laura tutt' ignuda, come passasse a guazzo qualche ramo del fiume Sorga:

*Chiare fresche e dolci acque,*
*Ove le belle membra*
*Pose colei, che solo a me par donna,*
*Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse ...*
*Tempo verrà ancor forse*
*Che all' usato soggiorno,*
*Torni la fera, bella e mansueta,*

*E là v' ella mi scorse,*
*Nel benedetto giorno*
*Volga la vista desiosa e lieta.*

Non troppo bel soggiorno io trovo a diguazzare un fiume, lo che a disagio si potrebbe fare in agosto, ma non mai ai primi d' aprile. Circostanza opportuna all' innamoramento del Vate può esser bensì la nudità di bella donna; ma tal circostanza non potrà mai avvenire nella Chiesa di Avignone.

Di questi primi giorni il Vate nostro ne ha assai, i quali combinare non si possono, nè col sei aprile, nè colla Chiesa uffiziata il Venerdì santo, e nè manco col Fiume, ov' ignuda non avrà veduto Laura, ma desiderato avrebbe di vederla. Si può provare che questo primo giorno fu a Primavera avanzata, verso maggio o poco più; ed in qualche prato deve essere accaduto il suo innamoramento, dicendo egli nella xv Canzone St. 6:

*Ma pur che l' ora un poco,*
*Fior bianchi e gialli per le piagge mova,*
*Torna a la mente il loco*
*E 'l primo dì, ch' i' vidi a Laura sparsi*
*I capei d' or, ond' io sì subit' arsi.*

Ed al Son. 57 P. II:

*Mira il gran sasso donde Sorga nasce;*
*E vedravi un, che sol tra l' erba e l' acque*
*Di tua memoria e di dolor si pasce;*
*Ove giace il tuo albergo e dove nacque*
*Il nostro Amor.*

Essendo ella nata nella terra di Cabrieres, cósì detta dalle Cabre o dai soli Caprai da cui è abitata, egli non si è dunque innamorato nel Tempio di Avignone, ove Laura non entrò mai, che dopo maritata con de Sado. Ella stessa si lagna di essere nata in rustica Campagna, ed il Poeta lo conferma:

*In una cosa a me stessa dispiacqui,*
*Ch' in troppo umil terren mi trovai nata —*
*Umiltade esaltar sempre gli piacque,*
*Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato —*
*Candida rosa in dure spine nata,*
*Quando fia che sua pari al mondo trove?*

Non potendosi applicare alla Metropoli Pontificia codeste allusioni, come dunque conciliare l' epoca cotanto rimarcata del venerdì santo? E se pur prevalgono in favore di essa i due millesimi più sopra citati del 327 e del 348, reggere non può più allora la sesta Sestina, ove dichiara di aver conosciuta Madonna ben pargoletta, e per conseguenza non più quando era sposa in Avignone:

*Anzi tre dì creata era alma in parte,*
*Da por sua cura in cose altere e nove ...*
*Quand' ancor dubbia del fatal suo corso,*
*Sola pensando pargoletta e sciolta*
*Intrò di primavera in un bel bosco.*
*Era un tenero fior nato in quel bosco*
*Il giorno avanti; e la radice in parte*
*Ch' appressar no 'l potea anima sciolta.*

Per giorni intende il Vate età; e dicendo tre dì, vuol

significare ch' egli avea 21 anno: ma siccome per l'età femminile si va di sei in sei, così quando Laura entrò nel bosco amoroso a farsi vedere al suo Cantore, non avea che 12 anni: era nata cioè il giorno avanti, e non avea che due età, l' infanzia e la puerizia.

---

Premesse tutte queste contraddizioni sul vero giorno annomastico della passione di ser Francesco, si passi a vedere adesso ove, come e quando il Dio Cupido trionfò. Il tragitto che si finge per celebrare cotanta festa, dev' essere tra Valchiusa e l' Isola di Citera; e costi ridotti, il primo a interloquire è l' ombra di un Toscano, che vaticina un grand' incendio pel Cantor di Laura. La maggior incongruenza consiste che l' annunzio della causa suppone l' effetto di essa pressochè consumato; e questa poca malizia tradisce la coscienza dell' Autore, il quale non sa predisporre le cose in modo, che sembri naturale una Visione, già studiata da uom che veglia. Prima che l' Interprete annunzii al Vate:

*O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!*

il Vate, quattro versi più sopra, avea già detto a lui, che per gli amorosi affanni

*Squarciati ne portava il petto e i panni;*

e sull' istesso tenore proseguono tutti i Trionfi, ove l' arte svela, anzi che nasconder l' arte.

Frattanto rincresce al Lettore di dover ignorare

per sempre il nome di quel Nunzio, sotto la di cui ombra si fa figurare Virgilio nella lunga Visione di Dante, il quale gira, dormendo, i Regni più vasti e remoti. Per non esser pedissequo di un esempio sì fresco alla memoria dei suoi contemporanei, Petrarca non rende omaggio a nessuno fra tanti illustri Concittadini che potea onorare; e tira innanzi con un cotale che non ha nome, quantunque di nomi e di storie si possa dire un Archivio.

*E comincia: Gran tempo è ch' io pensava*
*Vederti qui tra noi: che da prim' anni*
*Tal presagio di te tua vista dava.*
*E fu ben ver: ma gli amorosi affanni*
*Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa;*
*Ma squarciati ne porto il petto e i panni.*

Per persuadere che taluno non è stato a molino, mostra di non essere infarinato; e per convincere il nostro Vate di aver subito per lo spavento abbandonata l' amorosa carriera, fa vedere che n' ha squarciati il petto e i panni. E cieco era egli quell' interprete a non vedere nel regno d' Amore un sì clamoroso campione, il quale certamente avrà fatto di ogni erba fascio, innanzi di uscirne così malconcio e lacerato? Se cieco non era, ben indiscreto dovea essere a pretendere che fosse tra le ombre de' trapassati amanti il Petrarca, ancor vivente e scrivente i Trionfi. Sospetta alcuno che Cigno da Pistoja sia la Guida Tosca; e perciò fu paziente il discepolo a non ribattere la di lui impertinenza con altra più forte,

onde insegnargli a parlare più a tempo e più a luogo. Quand' anche in poesía fosse permesso di legare il vivo col morto, senza esser parricidi, zoppicherebbe sempre l' argomento del Poeta, gli si permetta o gli si ricusi cotanto licenziosa mostruosità. Si novizzo in amore non dovea essere colui che viene a ripetere ne' Trionfi quanto confermò ne' Sonetti precedenti:

*Porto i segni de l' amoroso intoppo,*
*E fuggo ancor così debole e zoppo,*
*Da l' un de' lati, ove il desío m' ha storto.*

E a tanti segni e a tanto fracasso quell' ombra rammentare non si deve di lui, e non riconoscerlo per quel desso che a un tempo attirar dovea, più d' ogni altro Gradasso, lo sguardo degli schiavi d' Amore? Tra questi due gareggianti più balorda assai vuol per altro comparire la vittima da Cupido massacrata, essendo quella che lascia il sangue e le sbriciolate sue carni lungo la via; e non ostante, come ciò nulla fosse, osa soggiugnere:

*Io non intesi allor, ma or sì fisse*
*Sue parole mi trovo ne la testa,*
*Che mai più saldo in marmo non si scrisse.*

Quanto alle parole direi che il vento se le potea portare, e se quelle non avesse intese, non me ne farei stupore; ma come non accorgersi delle cruenti e profonde sue piaghe? Egli le mette sì bene in non cale, che passa subito ad altro proposito:

*E per la nova età ch' ardita e presta*
*Fa la mente e la lingua, il dimandai:*

*Dimmi per cortesia che gente è questa?*
*Di qui a poco tempo tu 'l saprai*
*Per te stesso, rispose; e sarai d'elli;*
*Tal per te nodo fassi, e tu no 'l sai?*
*E prima cangerai volto e capelli,*
*Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia....*

Ecco un dialogo fra due sordi, ove l' uno dice di esser uscito dalle guerre d' Amore tutto rotto e sconquassato, e l' altro insiste nell' annunziargli prossimo il pericolo già corso; il di cui nodo tanto poco si dovea da lui ignorare, quanto che portava ancora *i vermi* di quella passione istessa *nel core già arso e consumato*.

L' ombra comincia l' uffizio suo di Ciceroncino coll' appagare la curiosità del suo compatriota:

*Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore,*
*Amaro, come* tu vedi e vedrai *meglio*.

Ben dell' asino avrebbe potuto dare il Poeta a quel Dottore pel bisticcio di parole, con che principia la sua narrazione. Cosa ha egli a fare l' amaro coll' amore, mentre non s' assomigliano che per l' accidentale composizione delle sillabe? D' altronde l' amaro è egli forse un ente che in Cupido si potesse *vedere* allora, e molto più in appresso? L' amaro non si vede; ma si sente che proviene l' amore dall' amare, ossia da una dolce affezione del nostro cuore, la quale non diviene amara, se non quando cangia essenza, e contro natura s' oppone a lei un qualche ostacolo.

Sembra invogliata l' Ombra a far le Litanie di tutti

coloro che amarono od ebber moglie; e comincia da Cesare, procedendo sino al marito di Faustina: poi salta al re Dionigio, e con perfett' ordine cronologico arriva sino a Teseo, ad Ercole, ad Achille: tocca Giasone e Medea; e fa poscia un *demi-tour* verso Elena e Polinice, per sollevarsi in fine a Venere, a Proserpina, agli Dei di Varro, ed a Giove catenato innanzi al carro. Fortuna che di questi ultimi fa la storia in di grosso, e il Lettore respira quando sente:

*Non potrei mai di tutti il nome dirti,*
*Che non uomini pur, ma Dei gran parte*
*Empion del bosco de gli ombrosi mirti.*

Ma di che bosco si tratta egli per avventura? Ecco dimenticato il tragitto da Valchiusa all' Isola di Citera, ed eccoci passati dal nostro Emisfero alle tartaree Grotte, da cui provengono

» Le immagini del dì guaste e corrotte ».

A codeste Grotte Petrarca allude nella prima sua Sestina, ove s' augura d' essere in sempiterno con Laura, la quale non gli esca più dalle braccia e non si trasformi in verde selva, come fece Dafne inseguita da Apollo. Dice per altro che un tanto sospirato istante non verrà mai, o verrà quand'

*Egli sarà* sotterra in secca selva,
*E 'l giorno andrà pien di minute stelle.*

In tal modo gli ombrosi mirti dovrebbero essere nella Selva degli Amanti che nel sesto Libro pone Virgilio all' Inferno. Ma come poter ivi trovare Apollo,

Venere e persin Giove re dell' Olimpo? Come trovarvi quasi tutti i soggetti delle grottesche Metamorfosi di Ovidio, come sarebbe Narciso divenuto fiore senza frutto, e Pico, e l' Eco, e Ifi, e Glauco e Pigmalione, colla sua donna viva, e tant' altri sogni della fantasía che non hanno esistito mai? La maggiore o la più ributtante difficoltà vien poi, quando si trova nel Bosco infernale degli Amanti e Abramo, e Isacco, e Giacobbe, e Davidde e tant' altri Santi e Sante del vecchio e nuovo Testamento. Sdegnasi l' uomo di buon senso quando incontra un bizzarro miscuglio di Storia vera e di falsa Mitología; ma il suo dispetto giugne alla nausea, allorchè vede associati gli esseri più indecenti della Favola coi più venerati soggetti della Religione; e grida allora:

» De la Religion les mistères terribles,

» D' ornemens égayés ne sont point susceptibles »,

Avea l' arbitrio Petrarca di scegliere nella premeditata sua Visione l' interprete più opportuno alla varietà delle lingue: ma sconsigliatamente si piglia uno sconosciuto Toscano; e perciò egli è obbligato a confessare:

*Varii di lingue e varii di paesi*
*Tanto, che di mille un non seppi 'l nome,*
*E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.*

Come dunque si sarà egli tratto d' imbarazzo per intender Massinissa, il cui idioma non potea esser famigliare neppure al Condottiere, il quale non era

Africano, ma figlio anch' esso dell' Arno? O l'Ombra tosca intendea tutte le lingue; e perchè lasciargli ignorare tante cose che pur volea sapere? O si leggono i pensieri delle anime vaganti; e perchè il Vate nostro di mille un non seppe il nome? Quando trovavasi ben servito in un caso, perchè non valersi dell' interprete in tutti gli altri?

*Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,*
*E il parlar peregrin, che m' era oscuro;*
*Ma l' interprete mio me 'l fece piano.*
*Poi ch' io seppi chi eran, più securo*
*M' accostai lor: che l' un spirto amico*
*Al nostro nome, l' altro era empio e duro.*

Ma l' empio e duro non dovea forse indisporlo e respingerlo, in cambio di renderlo sicuro? Comunque sia, non volse il Poeta all' amico Scipione il suo discorso, ma all' empio e duro Amante di Sofonisba; e sembra in tale istante che nè l' uno nè l' altro avessero bisogno di mediatore:

*La tua fama real per tutto aggiugne;*
*E tal che mai* non ti vedrà nè vide,
*Col bel nodo d' amor teco congiugne.*

Questo chiamasi mentire sugli occhi o parlar a caso; poichè Petrarca avea già visto il re con cui parlava, e n' era stato colpito, e lo vedea durante il dialogo, e vederlo bisognava al Giudizio finale, che forse avea dimenticato nell' asserire che non lo vedrà mai più. Altra mensogna mette in campo il Vate

collo Spirito empio e duro, chiedendo al medesimo de' di lui compagni; laddove un momento innanzi erasi valuto del nome loro per abbordarlo:

*O Massinissa antico,*

*Per lo tuo Scipion e per costei,*

*Cominciai, non t' incresca quel ch' io dica.*

Se conoscea non solo le persone, ma anche gli affetti del loro cuore, come può egli dimandargli:

*Che copia è questa,*

*Che mi par de le cose rare e fide?*

Ei del pari fa mentire quel povero re, nel raccontare i fatti suoi:

*Poi che l' armi romane a grand' onore,*

*Per l' estremo Occidente furon sparse,*

*Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.*

Massinissa s' innamorò nel Regno di Siface, il quale è sì poco all' Occidente, che parlando Ariosto d' Agramante, re dell' istessa Numidia, disse:

» Non ha peggior il re di mezzogiorno ».

Quanto scarso di cognizioni geografiche, altrettanto indiscreto si fa comparire quel barbaro Sovrano:

*Ma cerca omai se trovi in questa danza*

*Mirabil cosa; perchè il tempo è leve,*

*E più de l' opre che del giorno avanza.*

Bella danza in vero per chi trovasi attaccato ad un carro trionfale! Avendo d' altronde Petrarca il suo interprete, che bisogno aveva egli colui di fare sì sgarbata esibizione? La vita nostra è corta; ma come

breve si può egli trovare il tempo dagli spiriti disciolti nell' eternità?

Queste incongruenze svelano l' arte, che dev' esser nascosta sotto pena d' infelice riuscita: ma dimentica l' Autore la sua finzione, e dà a conoscere che era uomo svegliato quando componea il suo Sogno, e sentiva tutti gli acciacchi della vita. La sempre infelice Sofonisba, che forse compiacevasi del Cantor di Laura, si vede aspramente ricondotta nella calca, per cui all' abbandonato Poeta si presentano nuove ombre:

*I' vidi un, da man manca fuor di strada...*
*Donar altrui la sua diletta Sposa;*
*Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa*
*Parea del cambio; e givansi per via,*
*Parland' insiem de' lor dolci affetti.*

E perchè dirci di veder uno, quand' erano in tre, come poco dopo confessa?

*Trassimi a quei tre Spirti, che ristretti*
*Eran, per seguir altro cammino.*

Perchè collocar quell' uno fuor di strada e sulla manca, quando parla del generoso padre, il quale cede Stratonica al proprio figlio? Il Poeta confonde le loro colpe; e se arse Antioco pella matrigna, non perciò il genitore era incestuoso, nè era colui che si dovesse considerare come uscito dal seminato:

*Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco*
*Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi.*

Scambia il buon Seleuco Nicanore il proprio figliuolo

con Antioco il Grande, ch' era figlio di altro Seleuco, detto Callimaco. L' Antioco Magno guerreggiò co' Romani, co' quali Petrarca si unisce, abbenchè quattro secoli dopo formassero i Toscani ben altra Nazione. L' Antioco incestuoso, detto Sotere, non ebbe mai che fare in Italia; e languendo d' amore, all' ultima tabe si conduceva quando il genitore sè stesso sagrificò per salvarlo.

(Val. Massimo Lib. 5. 7)

Fa parlare soverchiamente Petrarca lo sviscerato padre; e se non volea lacerare l' animo suo con atroci reminiscenze, era nell' arbitrio del Vate una maggiore circospezione:

*E come uom, che voler mute*
*Co 'l fin de le parole i passi volse,*
*Ch' a pena gli potei render salute.*
*Poi che da gli occhi miei* l' ombra *si tolse* ec..

Ma non si è egli fatto dire a Seleuco medesimo, che è indivisa la sua sorte con quella di Stratonica e di Antioco? E perchè le tre ombre han elleno a diventar di nuovo un' ombra sola?

*Ma in fin mi fu detto: Troppo stai*
*In un pensier a le cose diverse;*
*E 'l tempo, ch' è brevissimo ben sai.*

Riflette il Castelvetro che tutta la fretta data dal Poeta a' suoi interlocutori è ultronea affatto; e siccome la Visione contempla il suo innamoramento, tutta la sollecitudine a sè stesso e non ad altri dovea imporre. Vedendo in appresso ch' egli entra nei

campi di Ovidio, altri direbbe che proceda la sua smania dall' avidità di saccheggiare le Metamorfosi: e assorto in fatti nell' idea del buon pasto ei dimentica il gran corteggio d' Amore il quale, per assoggettare Petrarca al suo giogo, gli mostra in sogno l' esterminata serie di Eroi, che adornano il proprio Trionfo:

*Non menò tanti armati in Grecia Xerse,*
*Quant' ivi erano amanti ignudi e presi...*
*Quei duo che fece Amor compagni eterni,*
*Alcione e Ceice in riva al Mare,*
*Far i lor nidi ai più soavi verni.*
*Lungo costor, pensoso Esaco stare,*
*Cercando Esperia, or sopra un sasso assiso,*
*Ed or sott' acqua, ed or alto volare.*
*E vidi la crudel Figlia di Niso*
*Fuggir volando, e correr Atalanta*
*Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso.*
*Fra questi favolosi e vani Amori,*
*Vidi Aci e Galatea che 'n grembo gli era;*
*E Polifemo farne gran rumori....*
*Vidi 'l pianto d' Egeria, in vece d' osse,*
*Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,*
*Che del mar Siciliano infamia fosse.*

Tra le mille difficoltà che oppor potrei, mi limito a domandare come uno scoglio irremovibile possa seguire il carro trionfale di Cupido, senza abbandonare il mare Siciliano, di cui forma il pericolo piuttosto che l' infamia. Se ha veduto il Poeta la Figlia

di Niso a fuggire volando, anch' essa poco corteggio avrà fatto a quel nume; e sembra eziandío che stasse poco sotto sferza, e colei che correa dietro ai pomi d' oro, e colui che pensoso stava sopra un sasso assiso, immergendosi or nell' acqua ed or nell' aria: e poco occupati del Trionfo d'Amore saranno stati del pari quegli altri, che ne' verni, per essi soavi, seguitavano a far i loro nidi lungo le sponde del mare. Quando l'istesso Petrarca confessa che son *favolosi e vani Amori* gli esempj che adduce per l'impasto della sua Visione, come potranno essi provare la reale tirannía, di cui vuole querelarsi? *Hoc erat demonstrandum.*

Pare imponente la forza di codeste obbiezioni, alle quali pensar dovea l'Autore;

*Quando l' amico suo: Che fai, che mire,*
*Che pensi? disse. Non sai tu ben ch' io*
*Son de la turba e mi convien seguire?*

Quant' è giusta ed opportuna questa riflessione, altrettanto condanna Petrarca, per aver egli dato al seguito dell'Amoroso Trionfo i monti e gli scogli i quali, a differenza della Guida, doveano restare ove nacquero, o dove poeticamente furono trasformati. I lucidi intervalli che ha il nostro Vate sono brevissimi; e mentre io sperava che incorso non sarebbe più nell' incongruenza rimarcata dal suo interprete, vedo al Capo terzo

*Ipermestra,*
*Vedo Priamo e Tisbe insieme a l' ombra;*

*Leandro in mare ed Ero a la finestra.*
E come costoro nel tempo stesso potevan essi trovarsi prigionieri, ed esser trascinati dietro al carro di Cupido? S' offrono in appresso delle mostruosità più orrende ancora, come sarebbe a dire tutto l' esercito di Oloferne in coda al Carro, e seco lui trucidato ed esangue tutto il popolo di Sichen, per lo stupro della vagante Dina:

*Vedi qui ben fra quante spade e lance,*
*Amor e 'l sonno e una Vedovetta*
*Vince Oloferne, e lei tornar soletta*
*Con un' ancilla e con l' orribil teschio.*
*Vedi Sichen e 'l suo sangue, ch' è meschio*
*De la circoncision e de la morte;*
*E 'l padre è colto e 'l popolo ad un veschio.*

Sconvenienza non meno riprovevole è il vedere in cotal Sogno d' amor profano, vizioso e lascivo la virtuosa figlia di Catone, e Cornelia, e Penelope, e Sara, e Rachele, e Giuditte, mescolate colle più nefande sgualdrine, come sarebbe Giulia, Tamar, Fedra, Elena, Clitennestra, Mirra, Circe e Medea. Non forma egli un olla putrida, piuttosto che un Trionfo, questo guazzabuglio di Greci, di Romani, di Ebrei, di Babilonesi, di mariti fidi, di sciocchi amanti, di casi veri e d' amori favolosi, tutti tirati all' istesso Carro il quale, come nave, tragetta il mare?

Non s' intenda di giustificare codesto caos col dire che tali sono appunto i sogni, cui facciamo dormendo: ma chi mai oserebbe connestarne uno e

pubblicarlo, quando render si volesse tutto stolido e spropositato come fosse naturalmente venuto? E poichè la Visione di Petrarca va anzi pregna di troppa erudizione, e sa di sudore e di lucerna, ha diritto il Pubblico di essere rispettato; e permesso non è a chicchessia di oltrepassare i limiti d'ogni discrezione, come si farebbe da chi volesse intrattenere un uditorio, spacciando le novità più assurde, le sciocchezze più spiattellate, o l'ascensione di un asino in cielo. Codesta è la sentenza del gravissimo Muratori, il quale afferma che i finti sogni de' Poeti debbono aver un ordine, ed un' apparenza ben diversa dai sogni comuni; giacchè si fanno da chi veglia, e l'intelletto può e deve assistere la fantasía. « Ove non ci fosse » quest' obbligo, ogni delirio potrebbe aver lode in » Parnasso; e addio verisimile, addio decoro, addio » tant' altre leggi di poetica convenienza ».

E tutto questo immensurabile apparato il nostro Vate dovea schierare, per far noto il suo iniziamento in Amore? Non trattavasi della presa di un gran Forte; e recede egli stesso dall' altezza, da cui ha voluto discendere, allo stringersi del nodo, dicendo:

*So di che poco canape s' allaccia*
*Un' anima gentil, quand' ella è sola;*
*Se non è chi per lei difesa faccia.*

Mal grado l' intimazione fatta al Poeta dall' Ombra tosca di dover seguire la turba, e non potergli più servire da Cicerone, pure un altro Capitolo egli

sciorina, saltellando dalla greca Istoria alla romana, e da questa al sacro Testo, per terminare di nuovo nella Favola:

*Ed in quei che le carte empion di sogni*
*Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,*
*Onde convien che 'l volgo errante agogni.*

Non si sa come l'Interprete giunga al suo fine, o tempo egli non ha d'accommiatarsi allorchè Laura sopravviene, e fa parte anch' essa dello Spettacolo trionfale d'Amore. Mi par anzi una bella sfacciata costei, a comparir viva tra tutte queste Ombre d'insigni trapassati; e soprammercato esser ella la prima ad affrontare il proprio Amante:

*Ella mi prese; ed io c' havrei giurato*
*Difendermi da uom coperto d' arme,*
*Con parole e con cenni fui legato....*
*L' amico più presso mi si fece,*
*E con un viso, per più doglia darme,*
*Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece*
*Per te stesso parlar con chi ti piace,*
*Che tutti siam macchiati d' una pece.*

Veduto come presto abbia Laura fatto il giuoco, impiegando i *cenni e le parole,* come le Sirene che per le strade insidiano le loro prede, resta ora a conciliare la somma facilità o debolezza, spiegata dal nostro Vate nel Capo terzo, colla rigidezza che ostentar vorrebbe nel quarto:

*Io, ch' era più selvatico ch' e' cervi,*
*Ratto domesticato fui con tutti*

*I miei infelici e miseri conservi.*
*E le fatiche lor vidi, e lor tutti,*
*Per che* storti sentier *e con qual arte*
*A l' amorosa greggia eran condutti.*

Lo spettacolo dovea essere propriamente nel Bosco degli ombrosi mirti, destinato da Virgilio agli Amanti peccatori, ossia a que' dannati che per *trasversi sentieri* giunsero al vietato scopo delle loro illecite concupiscenze:

*Vidi colui che sola Euridice ama,*
*E lei segue a l'Inferno, e per lei morto*
*Con la lingua già fredda la richiama.*

Confacente luogo potea esser questo per un Anacreonte, un Pindaro, un Orazio, un Ovidio, uno Stazio, un Tibullo, un Cino, un Dante, e per tant' altra corrotta e dissoluta gente, per cui adesso

» Ride il volgo, se sente un ch' abbia vena
» Di poesía; e poi dice: è gran periglio
» A dormir seco, e volgergli la schiena ».

Tutti costoro cantarono d'Amore e quasi brutalmente s' abbandonarono all' esaltazione dei loro sensi, chi per Battilo, chi per Tindari, chi per Erone, chi per Leucippe, chi per Delia, chi per la Selvaggia, chi per Beatrice: e va bene il supporre all' Inferno tutti codesti viziosi; ma seco loro non ha che fare quel povero vecchio di Pietro d'Alvernia, il quale è bensì inventore della Canzone, ma non mai fu innamorato, per fede di coloro che ne scrissero la vita. Tanto meno poi può tollerarsi di vedere tra gli ombrosi mirti

e Giuseppe il casto, e il buon Ippolito, e lo sconciato Spurina, e la beata Piccarda,

*che si chiuse e strinse*
*Sopr' Arno per servarsi; e non le valse,*
*Che forza altru' il suo bel pensier vinse.*

La profanazione di Laura è quella che può meno perdonarsi al di lei Cantore; e per la ragione istessa che la rigida virtù di lei deve averle meritato una gloria ben diversa dal lascivo Poeta, così Beatrice e la Selvaggia non debbono aver punizione comune coi pazzi che delirarono per esse, senza esserne corrisposti. Noi dunque reclamiamo la rintegrazione di queste donne, che loro mal grado sono state compromesse; e se non vi aggiunghiamo l' *ex capite enormissimae laesionis*, egli è perchè la loro castità non è stata celebrata come quella di Susanna, d' Ippolita, di Lucrezia, di Tuccia, se non che dai loro spasimanti, insaziabili sempre, e sempre soliti a chiamar crudeli le loro Belle, quante volte non folleggiano come dessi.

Anche la Divina Commedia consiste in una Visione, stramba sì perchè fatta da un briaco bevitore d'Aganippe; ma alla fin fine Dante non mette i più casti Amanti ed i mariti più affettuosi nel medesimo circo di punizione come i più sacrileghi e dissoluti. E qual nuovo orrore inspirar non debbono i Trionfi di Petrarca ai conoscitori dell' Istoria sacra e profana, allorchè vedono nell' istessa bolgia l' iniqua Fedra e la casta Penelope, l' incestuosa Mirra e la

sagrificata Andromaca, la sfrenata Faustina e l' esemplar moglie di Pompeo, l'empia Circe e l'ottima Sara, la scellerata Procri e l' incontaminata Rachelle, l' esecrata Medea e l' adorata Giuditte, la fedele Artemisia e la nefanda Clitennestra?

---

E in qual Porto andò ella a ricovrarsi questa Galera di schiavi, ove i più rei e i più innocenti, ove i più libertini ed i più casti, ove i più furiosi in amore ed i più freddi, ove gli uccelli, gli scogli e le fonti, ove l' esercito d' Oloferne e la speciale Eredità di Giacobbe, ove in somma gli elementi i più eterogenei e persino impossibili erano insieme congregati in una sola caravana? Petrarca ve lo dirà, che più di vista lasciar non potea la sua Cara, trascinata anch' essa al Carro d' Amore, da Valchiusa all' Isola della voluttà o di Citera:

*Seguimmo il suon de le purpuree penne,*
*De' volanti Corsier per mille fosse,*
*Finchè nel Regno di sua Madre venne.*
*Nè rallentate le catene o scosse;*
*Ma straziati per selve e per montagne,*
*Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.*
*Nel mezzo è un ombroso e verde colle,*
*Con sì soavi odor, con sì dolci acque,*
*Ch' ogni maschio pensier da l' alma tolle ...*
*Ed anco è di valor sì nuda e macra,*
*Tanto ritien del suo esser vile,*

*Che par dolce a' cattivi ed a' buoni acra.*
*Or quivi trionfò il Signor gentile*
*Di noi, e d' altri tutti che ad un laccio*
*Presi avea dal Mar d' India a quel di Tile.*
*Errori, sogni e imagini smorte,*
*Eran d' intorno al carro trionfale,*
*E false opinioni in su le porte.*

Bel destino e bel soggiorno che il Cantor di Laura riserba alla più saggia, alla più degna, alla più casta fra le donne! Se ogni maschio pensier si perde bazzicando con Amore, perchè vergar tante carte ond' altri più facilmente s' incendi? Egli è sempre colpevole l'uom che falla; ma molto più se l' errore non nasconde, per evitare lo scandalo; ma molto più se pavoneggiandosi del suo peccato, altri insidia e strascina nel medesimo precipizio; ma molto più se, trascurando ogni dover sociale, trentun' anno impiega ad abbellire e a render seducente la più fatale passione, a cui già troppo inclina l' inesperta gioventù, la quale contamina il suo cuore, deturpa la sua morale, e preso il gusto per tutto ciò ch' è falso, non riesce più ad orizzontare il proprio intelletto.

*In sì tenebrosa e stretta gabbia*
*Rinchiusi fummo; ove le penne usate*
*Mutai per tempo e le mie prime labbia.*
*Ivi legati fummo in ghiaccio e in foco,*
*In sempiterne tenebre, ove indarno*
*Mercè chiamando, ciascun era rocco.*

*Ivi pur sospirando Sorga ed Arno*
*Stetti molt' anni, libertà sognando...*
*I' era di me stesso posto in bando,*
*E mi struggea vie più che neve,*
*Mirando alme sì chiare in carcer tetro,*
*Quasi lunga pittura in tempo breve*
*Che 'l piè va innanzi e l' occhio torna indietro.*

Per quanto abbia predicato Orazio ai Poeti
» Denique sit quod vis simplex duntaxat et unum »,
sempre i Poeti han cavalcato all' opposto estremo; e sciaguratamente incontrando essi presso al maggior numero, *quia stultorum plena sunt omnia*, il contagio vien perciò propagato di secolo in secolo, e l' arte di sragionare acquista piede e fama. Raccogliere in un istesso luogo e in un istesso tempo tanti personaggi di tempo e di luogo così disparati, e unirvi e vivi e morti, e fare una sola carreggiata di tutti, che seco strascina non solamente gli amanti della nostra specie, ma i sassi, le torri, gli alberi, l' erbe e i fiori, i fiumi, i prati, le sponde del mare e i monti .... ecco ciò che in un semplice sogno non si può comprendere, senza lottare contro il senso comune. Un sogno in oltre, che verisimilmente dura una notte, non fa incanutire una persona, e tanto meno può far cangiare alla medesima l' idioma latino, per darsi tutto allo stil volgare. Come potrà egli poi trasfondere l' idea e il sentimento di tenebre e di grida, per tant' anni reiterate, da far perdere la voce, non soltanto a Laura ed al Petrarea ch' eran vivi,

ma persino alla Dea Eco, e a tutte quell' Ombre di defunti, le quali devon essere inalterabili non meno che eterne? Come il sognante Poeta, che già sogna tutto questo Spettacolo, può egli nel medesimo sogno inchiudere un altro sogno, che viene ad essere il sogno del sogno, ossia il sogno della libertà? Come struggersi mirando in tempo breve si lunga pittura entro al tetro carcere, egli che spettatore non era al di fuori, ma ristretto bensì nella *gabbia tenebrosa?* Coll' occhio ei non potea vagare assai, se per sempre la prigione fu tetra e oscura; e tanto meno col piede potea tornar indietro chi dice: *Ivi legati fummo ... in stretta gabbia ... in sempiterne tenebre.*

Per poter immaginare si fatta Gabbia di pazzi, il prodigio non basta di Noè; ma alla bislacca idea di Milton bisogna ricorrere, quando raccoglie gli Stati Infernali e riduce a pigmei tutti i Demoni, che altrimenti non avrebbero potuto capirvi. Riputato io avea l'Autore del *Paradiso Perduto* come il *non plus ultra* dello strambezzo poetico; ma riletti i Trionfi di Petrarca, trovo che merita la preminenza, come quello che più salta di palo in frasca; e conculcando tutti i precetti del venusino Censore,

» Accozza cose discordanti e strane,
» Sicchè, dentro al suo folle lavorío,
» Capo e piè d' una forma non rimane.
» Fa che il mite col fiero s' imparenti,
» Che dorma entro un nido, in atto amico
» Tigri e agnelli, volatili e serpenti ».

Accoppiati insieme io non ho veduti mai tanti giuochi puerili di parole, tanti bisticci e contrapposti, tante incongruenze e mostruosità, come in questi Trionfi, per cui collo stesso Orazio direi che fuggir si deve Petrarca, come si evita il lebbroso e l'uom che folleggia:

» Da un poeta, che stolido vaneggia,
» Fuggono i saggi; e de' fanciulli tutta
» La turba incauta, lui segue e beffeggia ».

(Poetica Pr. 3.ª)

---

## TRIONFO DELLA CASTITÀ

### PROSEGUIMENTO DELLO STESSO SOGNO

Maggiore affronto non poteasi fare a Laura quanto di attaccarla al medesimo Carro d'Amore, ove si trovava Fedra, Circe, Mirra, Medea, Giulia, Faustina ec. Direbbesi che il suo Cantore avesse voluto condurla al trionfo per la via dell'infamia; oppure che volendosi vendicare della severità di codesta sposa, fedele al proprio marito, all'isola dell'Impudicizia ei l'abbia trascinata, per ischernire e profanare quella virtù che avrebbe dovuto venerare. Egli la mette subito alle prese con Cupido, e n'esce con due comparazioni da far scompisciare i cani:

*Non con altro romor di petto dansi*
*Duo leon fieri, o due folgori ardenti...*

*Ch' i' vidi Amor, con tutti suo'* argomenti
*Mover contro colei, di ch' io ragiono.*

Può esser veramente più grande il furore di due leoni, che non è il rumore da essi fatto nell'atto di battersi; e d'altronde per quanto Laura fosse altera e forte, non cessando di esser cosa umana, con che mezzo poteva ella far lo strepito della folgore? Tutto questo rumore non potea nè anche provenire pel lato di Cupido, siccome pare che altre armi non abbia creduto d'opporre contro l'imbelle, fuorchè dei sillogismi. Che direbb' egli Orazio a sentir tant'annunzio di guerra, terminato con un Clistiere?

» Slargò la bocca; ma qual cosa dopo
» Fu da si gran promettitor conchiusa?
» Partorirono i monti e nacque un topo ».

Ed il Berni che avrebb' egli soggiunto?

» Ti fa con tanta grazia un argomento,
» Che te lo senti andar per la persona
» Sin al cervel, e rimanervi drento ».

Erasi consolato Petrarca della sua sciagura sull'esempio degli Eroi e degli Dei, come lui soggiogati dalla stessa passione; e si crede giustificato citando Giove, Leandro e Didone. Giove veramente non ebbe mai a lagnarsi nè di Giunone, nè d'altra fiamma, a lui già troppo condiscendente. Il secondo, che Eroe non era nè Dio, come buon uomo fu corrisposto da Ero: e l'altra parimente dallo sposo fu riamata, siccome ha qui la bontà il Poeta di alludere a Sichéo. Ma fanno esse a proposito codeste comparazioni

coll' arrabbiato amore del signor Abbate, che non ha potuto toccar mai un dito a quella,

*Che la più casta era ivi e la più bella?*

Nota in oltre che giova Didone a ser Francesco per confortarlo nel *libidinoso affanno* da cui è divorato, e di poi la fa servire a Laura come eroina di castità e di virtù. Enea non entra in quest' intrigo, siccome fu dato a lui di figurare 300 anni prima, ed ha il buon senso Petrarca di rigettare quest' anacronismo Maroniano, che meglio confacea al caso suo; anzi si vanta di averne scoperta la menzogna nelle Senili.

(Lib. 4 Ep. 5)

---

Come Dio vuole dispone l' Autor nostro i versi in modo che alla fine resti vinto Amore, e sia legato da Laura ad una colonna, con una catena di diamanti infusa nell' obblío:

*D' un bel diaspro era ivi una colonna,*
*A la qual d' una in mezzo Lete infusa*
*Catena di diamanti e di topatio....*
*Legare il vidi e farne quello stratio ec.*

E che faceva egli il Trionfatore dell' Universo avente al suo carro il Fulminatore dei Giganti, e il Sovrano degli Dei?

*Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba,*
*Che sbigottisce e duolsi, accolto in atto,*
*Che vergogna con man dagli occhi forba.*

Quando fosse stato colpito da assalto apopletico o dal soffio di un appestato, perduto non si sarebbe a forbirsi dagli occhi la vergogna e a condolersi; o tutto al più lo sbigottimento suo prodotto avrebbe in lui pallore, piuttosto che vergogna. Ma se Laura l' ha combattuto come folgore o leone, agito ella non avrà come l' apoplesía o come la peste; e sfido gl' Idolatri del Poeta a trovare in codeste comparazioni un sol uncino ove attaccarsi.

Tra le palme e tra gli allori ritorna Madonna ai patrj lari; ma troppo inebriata di gloria, ella sbaglia calle; e in cambio di condursi col suo seguito a Valchiusa,

*Fra monte Barbaro e l' Averno*
*Passando se n' andar dritto a Linterno.*

Abbiamo stentato a capire come col Carro, regurgitante di schiavi, abbia potuto Amore tragittare il Mare sino a Cipro, o al Regno Materno; ed ora anche meno possiamo capire come Laura, che non era Dea, converta il Carro in Nave e ripassi la grand' acqua, e con tutto il seguito si restituisca alla Villeggiatura, non già del suo Drudo, ma di quello che volea esserlo. Noi vediamo imbarazzato il Petrarca a darci il ruolo delle compagne di Vittoria, avute dalla sua Bella nel soggiogamento di Cupido:

*Io non poria le sacre benedette*
*Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima.*

Quel *consacrate* e *benedette* fa aspettare una serie

di Monache; ed in fatti comparisce quella Piccarda, che s' isola dal mondo, per evitare qualunque pericolo di cadere tra gli artigli de' carnali seduttori. E si aveva egli a profanare codesta Vergine dell'Arno, associandola a Lucrezia, a Giuditte, a Didone, non solo maritate, ma di castità sì dubbia, come di verginità? Degnata non si sarebbe forse Piccarda dell'istessa Tuccia, perchè Vestale profana; e che detto poi avrebb' ella d' Ersilia, e di tutte le altre Sabine, le quali non sono da Tito Livio rammentate, se non per la magnanima bontà di rappacificarsi subito coi loro rapitori?

Ponderando su quell' *andar diritte a Linterno*, sembrami che ser Francesco non fosse della Brigata, perchè rimasto forse a riposarsi nell'Isola di Cipro, dove avea rimirata la lunga pittura *dell' alme chiare in carcer tetro*. Siccome però egli si dà tempo breve, ed or andava col Trionfo ed ora si tornava nel Trionfo medesimo, raggiunto avrà l' equipaggio, quando dice poco dopo:

*Così giugnemmo a la Città Soprana*
*Nel Tempio pria, che dedicò Sulpizia,*
*Per spegner de la mente fiamma insana.*

Ecco dunque il convoglio che passa da Linterno a Roma, ove Laura dispiega e depone le gloriose spoglie. Non si sa, se anche a Roma il gran Scipione l'accompagnasse, essendo l' unico Trionfatore del mondo trovato per via che siasi di Laura invaghito: ma guardato egli si sarà dalle beffe dei Romani,

i quali avrebbero calcolata la sproporzione tra Laura ed il nuovo spasimante, che 400 anni avea più di lei. Costava lo stesso al Poeta a dargliene una dozzina; poichè le ombre sono leggieri, e non contaminano la pudizia delle viventi. Qual apparato di bugie non sa egli presentarsi un Vate, allorchè transige sulle convenienze, e non ha ribrezzo di unire i vivi coi morti? Opportuna sarebbe stata la memoria di Maria Coronel, come sposa fedele che deformò la sua avvenenza con molti colpi di spada, onde inspirare orrore a Pietro il Crudele, da cui voleasi rapire; e a tal effetto fatto uccidere egli avea nel 1357 Giovanni de Cerda, di lei marito. In vece di questa Castigliana, altro nome non si è offerto alla fantasía del nostro Cantore che quello del goffo Spurina il quale, per non ingelosire i mariti in genere, *fece del volto suo tutto una piaga:*

> *E 'l giovine Toscan che non ascose*
> *Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;*
> *Del comune nemico in guardia pose,*
> *Con parecchi altri; e fummi il nome detto*
> *D' alcun di lor, come mia Scorta seppe...*
> *Fra' quali vidi Ippolito e Ioseppe.*

E colle piaghe finisce il Trionfo di Laura, come se destinato fosse a nauseare anche più dell' istessa reminiscenza di Fedra e della moglie di Putifare. Ma questo non è il Trionfo di Laura, siccome ella va a Linterno per render omaggio a colui che tutt'altri titoli potea avere, fuorchè alla Castità, avendo avuto più

figliuoli da altre concubine; e se con Laura non deturpò il pressochè Vescovile suo carattere, fu tale sacrifizio a suo grandissimo mal grado.

---

## TRIONFO DEL TEMPO

### OSSIA SAGGIO DI GIUSTE APPLICAZIONI

I Mitologi rappresentano il Tempo come un vecchio inesorabile, che non conosce ostacoli e recide tutto ciò che s' interpone al suo corso. Per solennizzare il trionfo di costui io m' aspettava il termine di un ciclo, o un momento qualunque che rilevar facesse la sua onnipotenza ed i vantaggi ch' egli ha sull' uomo non solo, ma su tutte le cose create, che tosto o tardi periranno. Petrarca in vece a quel vecchione non allude, ma al di lui agrimensore, ossia all' astro solare, con che il Tempo si misura: e un giorno verrà in cui perdendo il Tempo quell' agrimensore, si metterà di pari passo coll' Eternità. *Coeli sicut fumus liquescent — Peribunt ... et omnes sicut vestimentum veterascent* (Isaia 51. 6 David 101. 27). *Adveniet dies ... in quo coeli magno impetu transient .... et omnia dissolvenda sunt — Stellae cadent de coelo ec.* (2. s. Pietro 3, 10. S. Matteo 24, 29).

Anche Petrarca crede che ardendo l' attual Sole, consumerà sè stesso e tutti gli astri, dopo di che nascerà un altro Sole assai più bello e differente:

*E 'l Sol che tutto 'l ciel disfare a tondo*
*Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare*
*E rifarne un più bello e più giocondo.*

Se la prima parte avvenisse od anche entrambe, il Tempo sarebbe sempre il vero e solo trionfatore: ma non è questa la sola applicazione, ove dal segno abbia deviato il nostro Vate, avendo noi veduto che nella Chiusa della IV Canzone ei confonde la Fortuna colla Natura, e nella VII l' Intelletto colla Ragione.

Stabilito che Febo debb' essere il protagonista di codesto Trionfo, ser Francesco non lo introduce a celebrare solennemente qualche sua gesta, ma a piangere e a degradarsi al di sotto dell' uomo:

*De l' aureo albergo, con l' Aurora innanzi,*
*Sì ratto uscia 'l Sole, cinto di raggi,*
*Che detto aresti: Ei si corcò pur dianzi.*

Io mi figuro che il moto suo non fosse niente più celere degli altri giorni; o in quella prima strofa almeno non trovo motivo, perchè dovesse il di lui corso alterare. Se d' altronde io veggo ad uscire alcuno velocemente, non concludo perciò che poco in casa egli siasi trattenuto, sapendo bene ch' io non m' affretto pei fatti miei, se non quando nel letto mi dimentico oltre l' ordinario, o lascio passar l'ora senza avvedermene.

*Alzato un poco, come fanno i saggi,*
*Guardossi intorno; e a sè stesso disse:*
*Che pensi? Omai convien che più cura aggi.*

Pare dalla seconda Terzina che siasi calmata la furia spiegata nella prima; poichè, se mentre uno corre vuol guardarsi d' intorno, gli altri corsieri arrivano al palio. E perchè aspettare di guardarsi intorno dopo spuntata l' aurora, e non prima d' uscire dall' albergo? Un saggio pensa a sè e a tutto provvede innanzi di porsi in viaggio; e se dopo tu lo vedi a guardarsi intorno, non dirlo più saggio, ma dimentico di qualche cosa, oppur timido, diffidente, sospettoso. Comunque sia, trova conveniente sua Maestà Febea di far ciò che non avea fatto mai, vale a dire di pensare a sè e di prendersi qualche cura ... Ma quale disgrazia le sovrasta, e chi mai potrà far ombra all' astro luminoso? I globi celesti sono i soli che abbiano rapporto seco lui; ma una riverente soggezione li tiene nelle proprie orbite; e dalla creazione in poi nessuno ancora ha declinato. E che cos' altro al mondo potrà egli atterrire e agitare la tranquillità dell' astro principale?

Mente umana non avrebbe potuto immaginare che fosse gelosía il gran cruccio che dà ambasce al Sole. Ma gelosía di chi mai? Di que' vermi della terra che diconsi mortali, presso cui alcuno si fa celebre, e di bocca in bocca fa passare il suo nome ai secoli più remoti? Si perdono in fine anche i nomi, ed Ausonio perciò dicea:

» Mors etiam saxis, nominibusque venit;

e prima di lui avea detto l' Ecclesiaste (1. 11). *Non est priorum memoria, sed nec eorum quidem, quae*

*postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo.* Sogliono i Saggi ricordarsi de' Saggi: ma Apollo se li dimentica, e si querela delle umane Cronache, come potessero indebolire i suoi raggi e condurli a mal termine:

*Ecco s' un uom famoso in terra visse,*
*E di sua fama per morir non esce;*
*Che sarà de la legge che 'l ciel fisse?*
*E se fama mortal morendo cresce,*
*Che spegner si dovea in breve; veggio*
*Nostra excellentia al fine, onde m' incresce.*

Non s' inquieti Sua Maestà che le leggi dal ciel fissate non possono menomamente alterarsi dagli sforzi dell' uomo, il quale può bene spezzar l' arco suo, se troppo lo tende, ma non mai può sottrarsi al Fato. Cresce bensì la fama dell' uomo grande; ma si fonda questa sull'umano capriccio, e non sulle leggi della natura, che neppur dai Magni si possono deludere. Ella cresce ancora, sinchè ecclissata non venga da un altro Grande, nel qual caso recede; ed ora non si parla più di Elena e di Corino, dai quali è tratta la Guerra d' Ilio. Non si parla nè anche di Oribanzio Trezenio, nè di Darete Frigio, che l'istessa guerra avevano cantata; nè di Pisandro, che fece in versi eroici l' Erculeide; nè di Melisandro, che celebrò i Centauri ed i Lapiti; nè de' due Musei, nè di Anfione, nè di Lino, nè di Tamira, nè di Crisotemi, nè di Filamone, i quali tutti sembravano immortali innanzi che si facesse il centone dell' Iliade e

dell'Odissea, che a tutti costoro appartiene, e non ad Omero, il quale, secondo Eliano, non ha esistito mai. E come non ha egli esistito, se si dà l'albero suo genealogico?

Da Filoterpo nacque Eufemo, da Eufemo Epifrade, da Epifrade Menalope padre di Dio, da Dio e da Picamede si viene sino a Malete, da cui Omero uscì nel xx anno del regno di Salomone. Son queste filastroccole compilate da ignorantissimi Ellenisti, i quali non intesero che architettavano un sistema, non già sul nome di vere persone, ma sopra mere voci. *Filoterpo* significa in Greco amor del diletto: *Eufemo*, bella elocuzione: *Epifrade*, facondia: *Picamede* sublime sapienza, ec. *Omero* stesso non vuol dir altro che cieco; e sicome i ciechi andavano per le strade con una specie di lirone, ecco il servo di Omero detto *Sindapso*. Per quanto nell'istessa nostra età i pedanti avessero innalzata la fama di colui *che per la Grecia mendicò cantando*, non perciò l'eccellenza degli astri è diversa da quel che fu *ab initio*, e che pur sarà nel corso de' secoli futuri, deliri la razza umana, o purgata venga da quanti Aristarchi sappia produrre il suolo d'Anticira.

Questo Trionfo del Tempo mi raffigura la favola delle ranocchie, quando celebravano i loro amori; e sognando un pazzo che tutto quel gracidare umiliasse il suo amor proprio, monta nelle furie e s'accigne a gran vendetta. Così dice il Sole:

*Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?*

*Che più nel ciel ho io che 'n terra un uomo*
*A cui esser egual per grazia cheggio?*

Allora sì che farebbesi notte avanti sera, quando Febo divenisse uguale all' uomo! Che cosa in terra ha egli piuttosto l' uomo che vaglia a pareggiare, non che a contendere i pregi dell' astro maggiore, che risplende in cielo? *Omnis caro foenum et omnis gloria ejus quasi flos agri.* (Isaia 40. 6)

Per accostarlo all' uomo, Petrarca degrada Apollo qual mozzo di stalla:

*Quattro cavai con quanto studio como,*
*Pasco ne l' Oceano, e sprono e sferzo*
*E pur la fama d' un mortal non domo.*

Il dottor Apollo mi va giù di calle, quante volte mi batte la sella pel cavallo. S' egli ciba e striglia e sferza i suoi destrieri, n' avrà compiacensa nel vederli più grassi e furiosi: ma tutto ciò non tocca la fama de' mortali, i quali non se ne daranno per intesi; e poco in fatti può loro significare la qualunque benemerenza che acquistar si può il Figlio di Latona presso al Fattor Grande. Pare che questa nostra non curanza lo irriti maggiormente, come fosse volontaria, e all' onte sue diretta:

*Ingiuria da corruccio e non da scherzo*
*Avvenir questo a me: s' io fossi in cielo,*
*Non dirò primo, ma secondo o terzo.*

A me sembra che seguiti ad esser sempre lo stesso, l' astro in capo cioè, senza di cui gli altri non oserebbero neppur di comparire. Un' altra cosa mi

pare ancora, ed è che questo sia il Trionfo della Fama, piuttosto che del Tempo, il quale col Sole non si potea mai rappresentare. Sbagliato avendo Petrarca nella scelta del soggetto, egli esce maggiormente di proposito, a misura che più progredisce; ed ormai l'incongruenza sì oltre trascende, da non poterlo più seguire con pazienza:

*Or convien che s' accenda ogni mio zelo,*
*Sì ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni,*
*Ch' io porto invidia a gli uomini, e no 'l celo;*
*De' quali veggio alcun dopo mill' anni*
*E mille e mille, più chiari che 'n vita;*
*Ed io m' avanzo di perpetui affanni.*

Di qualsiasi cosa, non mai tanto si esalta il pregio, quanto dopo d'esserne stati privi; siccome allora soltanto si può far confronto e sentire tutta l'importanza della perdita. Provi il Sole a morire pur esso la sua volta, e la progressione degli elogi che si farà alla buona memoria di lui, non avrà certo che fare con quanto di più esagerato si dice sopra il regno di Saturno, e sopra i tanti secol d'oro millantati presso le nazioni più vetuste. Non essendovi rapporti comuni tra l'uomo e il Sole, diventano sciocchezze le comparazioni tra due enti così disparati; e sentono troppo di falsità le querele ed i perpetui affanni, di che l'astro del giorno tanto meno potrebbe lagnarsi, quanto più dotato fosse d' intelligenza:

*Tal son qual era, anzi che stabilita*
*Fosse la terra; dì e notte rotando*

*Per la strada rotonda, ch'è infinita.*

Il Sole, ch'era quasi presente alla creazione, viene in tal modo a saperne meno di noi, che siamo nati tanto più tardi. Abbiamo dalla Rivelazione, che in principiò creò Iddio il cielo e la terra, la quale fu stabilita e divisa dalle acque nel secondo giorno e nel terzo; e poichè nel quarto solamente ha potuto aver luogo il Sole e la Luna, che parla egli dunque colui d'esistenza anteriore allo stabilimento della terra?

» Creò da prima Iddio il ciel, la terra:
» Poi disse: Luce si faccia
» E si fe' la luce.
» Allor gli Angioli santi
» Proclamaron cantando il terzo dì....
» Due Luminari eccelsi
» Dividano costanti la notte e il dì:
» Gli Angioli eletti allor il quarto giorno ec. »

Non so perchè il Preside delle Muse chiami qui *infinita* la sua via, mentre se fosse tale non basterebbero 24 ore a percorrerla. Forse credea esser ella come il circolo, che è senza fine, siccome senza principio: ma in tal caso serbare dovea il *rotondo* per sè, e dar il nome di circolare ed anche meglio d'elittica alla sua orbita. Sinchè si propone Apollo di umiliare il nostro amor proprio col far meglio da stalliere, noi non avremo a rammaricarci; ma guai a noi se ci volta faccia, o ci lascia al bujo! Fortuna che si fa ragionare men da Fisico che da Poeta; e perciò egli tormenta sè stesso e si accresce le pene,

portando a noi de' vantaggi ancor maggiori, ossia de' più forti motivi onde invidiarci più che mai:

*Poi che questo ebbe detto, disdegnando*
*Riprese il corso più veloce assai,*
*Che falcon d' alto a sua preda volando.*

Ben piccola sarebbe stata la vendetta, quando non si fosse dato più movimento di un falcone, passando tra questo e il moto solare la differenza che altri può figurarsi tra il pensiere ed il successivo paragone offertoci dal Poeta:

*Più dico: nè pensier poria giammai*
*Seguir suo volo, non che lingua o stile;*
*Tal che con gran paura il rimirai.*

La prima comparazione non dice abbastanza, ma la seconda anche troppo; giacchè col pensiere immaginar mi posso che torni l' alba ad ogni minuto secondo. Nessuno però resta allucinato da queste spropositate inverisimiglianze; mentre da tempo immemorabile l' Aurora si riproduce ogni 24 ore; e fece lo stesso sì avanti come dopo la Visione, che che ne dica il Petrarca, il quale neppur sè stesso illude al segno da trasfonder l' inganno al leggitore:

*Che quant' io vidi 'l tempo andar leggero,*
*Dopo la guida sua che mai non posa,*
*I' no 'l dirò, perchè poter no 'l spero.*

La vita e la fama dell' uomo si dileguano coll' ordinario andamento delle cose, senza vaneggiare che il Sole acceleri la sua corsa oltre il consueto; siccome allora lo stolido Sole vedrebbe più spesso che mai

il soggetto de' suoi rancori. Sdegna all'opposto l'invidioso di essere spettatore della gloria dei proprj rivali; e ne fugge con ribrezzo l'occasione, e ritarderebbe il suo ritorno cento secoli, se volontario dovess' essere il suo movimento, come si suppone dal Poeta, da cui si soggiugne:

*Allor tenn' io il viver nostro a vile,*
*Per la mirabil sua velocitate,*
*Via più ch' innanzi non 'l tenea gentile.*

E in tal modo dichiara Petrarca aver torto sì prima che dopo la vicenda che descrive: Prima, perchè tutti i Classici avevan già deplorate le miserie nostre, rappresentando la vita fuggente qual' ombra: *Transibit vita nostra tanquam vestigium nubis, et sicut nebula dissolvetur* (Sap. 2. 2. 3). *Ut lutum platearum delebo eos* (Ps. 17. 42). E dopo il trionfo del Tempo, ha torto ancora; seguitando ad esser la vita come l'avea trovata Giacobbe: *Dies peregrinationis meae pauci et mali — Luto vilior vita ejus* (Salomone).

*Mors multas hominum lacrymas absterget.*

Se non è il Tempo che in questa Visione si voglia far trionfare, neppur dirà esser il Sole colui che lo vede portar la soma e battersi i fianchi oltre l'usato. Di chi dunque sarà la gloria? Risplende Febo e le biade matura tanto ai buoni come ai reprobi; e da che s'immagina il Vate raccorciati i giorni per alcuni, ossia per lui solo, impercettibili dovrebbero riuscire eziandío pel restante dei mortali. Niente di

più giusto vi potea essere di codesto sillogismo per disingannare il Poeta; ma conseguenza diametralmente opposta ei ne deduce, quando replica:

*Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto*
*Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,*
*Ond' io ho danni e 'nganni assai sofferto.*
*Vidi* una gente andarsen *queta queta,*
*Senza temer di tempo, o di sua rabbia,*
*Che gli avea in guardia Istorico o Poeta.*

Ma tutto il furor di Apollo non era egli contro coloro che osa l' Istoria e la Poesía di passare alla posterità? E dovranno esser eccettuati dalla sua vendetta quelli appunto che costituiscono tutto il soggetto della questione?

*Di lor par più che d' altri invidia s' abbia,*
*Che per sè stessi son levati a volo,*
*Uscendo fuor de la comune gabbia.*

Fatti i giorni più corti, come han essi potuto sottrarsi gli uomini celebri dalle generiche misure, con cui l' invidioso Apollo percosse i mortali? Perchè non si contenta egli di aver tagliate le gambe a tutti? E dopo ciò, dev' egli arrabbiarsi ancora, e riputar necessarie per alcuni delle cure particolari? L' accorciar i giorni non ha egli forse per tutti il senso, che da tal espressione ci vien indicato?

*Contra costor colui che splende solo*
*S' apparecchiava con maggiore sforzo.*
*E riprendea un più spedito volo.*
*A' suoi Corsier raddoppiat' era l' orzo;*

*E la Reina, di ch' io sopra dissi,*
*Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.*

Ove Petrarca non parla d' amor lascivo e peccaminoso, se altro non sa immaginare che l' orzo dato ai cavalli solari, io allora colla sua Poesía di divorzio non parlo; ma rigettandola, mi faccio antico Romano; e ad essa ripeto: *Res tuas ocyus tolle et alium locum quem polluas quaerere.*

---

Dopo il Trionfo della Morte e del Tempo, vien quello della Divinità; e vi promette un omaggio all' Ente Supremo, tanto più che l' Autore l' ha composto negli estremi di sua vita, portando esso questa data: 1374 *Dominica ante coenam 25 Jan. ultimus.* Erano dunque 26 anni da che Laura non vivea più; ma nel suo amante la pazza fiamma eruttava sempre, per modo che ne fa di Lei l' Apoteosi:

*Questi cinque trionfi in terra giuso*
*Avem veduti, e a la fine il sesto,*
*Dio permettente, vederem là suso...*
*Se fu beato chi la vide in terra*
*Or che fia dunque a rivederla in cielo?*

Temendo io dilucidare nuove eresíe, m' astengo dal farne l' analisi, e col Poeta istesso griderò:

*O veramente sordi, ignudi e frali,*
*Poveri d' argomento e di consiglio,*
*Egri del tutto e miseri mortali!*

# SAGGIO

## SOPRA LA MORALE DEL PETRARCA

*Frate tu vai*
*Mostrando altrui la via, ove smarrito*
*Foste sovente; ed or se' più che mai.* (Son. 77 P. I)

Può esser egli istruttivo e morale un Trattato di svenevole metafisica, che tanto contrasta col Decalogo, e colle Leggi di tutti i tempi e di tutte le nazioni: Non desiderare la Donna altrui? Se Laura fosse stata un soggetto fantastico e libero, come sarebbe una Driade o una Napea, i Lettori non avrebbero avuto sempre di che scandalizzarsi; ma Petrarca medesimo non trascura di significar loro, che Madonna era congiunta con un uomo del secolo, ben da lui differente; poichè l' Ordine sacro non ostava col suo matrimonio. Per tal ragione in vece del Trionfo della Virginità, egli finge in lei il Trionfo della Castità, e qua e là esclama:

*Sol già d' onestate intero albergo —*
*La bella giovinetta ch' ora è donna; —*
*E le chiome d' or avvolte in perle e 'n gemme ec.*

Si pretende dal P. Meneghelli che Laura fosse madre di molti figli; e ad un suo parto laborioso alluda quel Sonetto:

*Amor, natura e la bell' alma umile,*
*Contro me son congiurati. Amor s' ingegna*

*Ch' i' mora, a fatto, e 'n ciò segue suo stile.*
*Natura tien costei d' un sì gentile*
*Laccio che nullo sforzo è che sostegna —*
*Ella è sì schiva c' habitar non degna*
*Più ne la vita faticosa e vile.*

E tanta bellezza, degnissima d' impero, dovea restar nubile per 34 anni, sperando forse di poter isposare l' Arcidiacono suo Cantore? Ben per tempo erasi Laura maritata in Avignone con uno della famiglia de' Sade; mentre ella era figlia di Arrigo Ciabau, Signore di Cabrières.

Ecco dunque un Sacerdote, il quale non fa altro per trentun' anno, se non che torturarsi notte e giorno il cervello, e scrivere e sospirare per una donna, che neppur vedova avrebbe potuto ottenere. Dissi non aver egli fatto, dalla sua gioventù sino alla vecchiezza, fuorchè Sonetti, Canzoni, Sestine, Madrigali, Ballate per vita e per morte di Loretta; ma in fatto quest' è la confessione ch' egli fa a Stramazzo da Perugia, soggiungendo che non sapea far altro:

*Cercate dunque fonte più tranquillo,*
*Che 'l mio d' oggi licor sostiene inopia,*
*Salvo di quel che lagrimando scrivo.*

Si perdona al caval furioso che nel bollore di gioventù non sa frenarsi; ma con Petrarca non si può usare l' istessa indulgenza, ove sull' illecita sua passione non solo incanutisce, ma se ne vanta, e ne invanisce, celebrandone a lenti intervalli il giorno anniversario.

*Mille trecento ventisette appunto,*
*Su l' ora prima del dì sesto aprile,*
*Nel labirinto entrai nè veggio ond' esca —*
*E 'l fiero passo ove n' aggiunse Amore;*
*E la nova stagion che d' anno in anno,*
*Mi rinfresca in quel dì le antiche piaghe —*
*Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,*
*Che sospirando vo di riva in riva —*
*Ch' io son già pur crescendo in questa voglia*
*Ben presso al decim' anno —*
*Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,*
*Che fui sommesso al giogo più feroce,*
*Miserere del mio non degno affanno —*
*Se al principio risponde il fine e 'l mezzo*
*Del quarto decim' anno ch' io sospiro —*
*La voglia e la ragion combattut' hanno*
*Sette e sett' anni.*
*E nel quinto decim' anno, di Madonna i rai*
*M' abbaglian più che 'l primo giorno assai —*
*Pommi .... per tutto ... sarò qual fui*
*Continuando il mio sospir trilustre —*
*Rimase addietro il sesto decim' anno,*
*De' miei sospir; ed io trapasso innanzi —*
*Diciasett' anni ha già rivolto il cielo,*
*Poi che in prima arsi e già mai non spensi —*
*Un Lauro verde, una gentil Colonna.*
*Quindici l' una, e l' altro diciott' anni*
*Portato ho in seno —*
*Qual mio destin, qual forza, qual inganno,*

*Mi riconduce disarmato al campo,*
*Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo*
*Maraviglia n' avrò, s' io moro il danno:*
*Danno non già ma pro: sì dolci stanno*
*Nel mio cor le faville ...*
*E son già ardendo nel vigesim' anno.*
*Cieco e stanco ad ogn' altro ch' al mio danno,*
*Il qual dì e notte palpitando cerco,*
*Pur lagrime e sospir e dolor merco;*
*Così vent' anni grave e lungo affanno —*

Dopo un traviamento di quattro lustri, il ravveduto Poeta esclama:

*Misero me che tardi il mio mal seppi!*

e poco dopo, nella VI Sestina, chiede perdono a Dio, dichiarando nuova colpa l' errore che avea nutrito e vagheggiato dai ventuno sino ai cinquantatrè anni:

*Ma tu, Signor, c' hai di pietade il pregio,*
*Porgimi la man destra in questo bosco;*
*Vinca il tuo Sol le mie* tenebre nove,
*Che m' han fatto abitator d' ombroso bosco;*
*Rendimi, s' esser può, libera e sciolta*
*L' errante mia consorte* (l' anima);
*E fia tuo 'l pregio*
*S' ancor teco la trovo in miglior parte —*
*L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,*
*Contando anni vent' uno interi, preso.*

Laura è morta; e seguita non ostante ser Francesco a celebrare gli anniversarj della sua follía:

*Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,*

*O che bel morir era oggi è terz' anno —*
*Tennemi Amor anni vent' uno ardendo*
*Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;*
*Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme*
*Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.*

Cominciato l' amor suo ai ventun' anno, n' abbiamo altri trentuno di delirio e di pianto; e sei lustri di più s' augura ancora, onde seguitare nel suo proposito sino agli ottanta:

*Egli è ben fermo il tuo destino;*
*E per tardar ancor vent' anni o trenta,*
*Parrà a te troppo, e non fia però molto.*
(Son. 83 P. II)

Questo prognostico ha oltrepassato di due lustri la vita del Petrarca, il quale morì nel 1374, l' anno medesimo in cui scrisse l' Apoteosi di Loretta. Egli è troppo lungo e contradditorio per un disperato che brama di seguire l' amato bene; e loda e sta per compiere il proprio eccidio. Sì fatte indegnità diventano premeditati delitti allorchè si considera esserne l' autore e il redatore un Ecclesiastico, a cui il matto secolo non dovea far plauso e immortale onore; ma era piuttosto a retribuirgliene biasimo e vitupero, acciocchè la gioventù non s' invaghisse dell' esempio, e quell' ozio peccaminoso non vagheggiasse che a lui portò gloria e corona.

Capiva Petrarca di malfare; ma il pentimento suo era come quello dell' asino, che sopporta qualunque

malprocedere, senza perciò desistere dall' intrapreso cammino verso il vietato cibo:

*Che ben non si ripente*
*De l' un mal chi de l' altro s' apparecchia.*

Madonna non volea già saperne; e ben per tempo l' avea disingannato:

*E lei seguendo su per l' erba verde,*
*Udì dire alta voce di lontano:*
*Ahi quanti passi per la selva perde! —*

Egli stesso era convinto di gettare il suo tempo; e quantunque ne fosse stanco, disporre non potea delle sue gambe, e molto meno della sua ragione:

*Io son già stanco di pensar sì come*
*I miei pensier in voi stanchi non sono...*
*Ma i piè miei non son fiancati e lassi,*
*Perdendo inutilmente tanti passi —*
*Non perchè mille volte il dì m' ancida*
*Fia ch' io non l' ami, e ch' io non speri in lei;*
*Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida —*
*Io ho pregato Amore e nel riprego,*
*Che mi scusi appo voi, se con piena*
*Fede del dritto mio sentier mi piego....*
*Ma, lasso, ei mi trasporta, ov' io non voglio;*
*E ben m' accorgo che 'l dover si varca,*
*Onde a chi nel mio cor siede monarca,*
*Son importuno assai più ch' io non soglio.*

Sin dalla prima Canzone si rileva, che nauseata della di lui importunità, fu Laura costretta a

manifestargli con risentimento la propria indignazione:

*Ella parlava sì turbata in vista.*
*Che tremar mi fea dentro a quella petra*
*Udendo:* I' non son forse chi tu mi credi.
*E dicea i' meco: Se costei mi spetra ....*

non più a lungo potrò sostenere la platonica ipocrisía. Vedendomi l' animo libidinoso, da sè mi scaccerà; e mancando io allora del lume degli occhi miei,

*Nulla vita mi fia nojosa e trista.*
*Come non so: pur io mossi indi i piedi,*
*Non altrui incolpando che me stesso,*
*Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto ....*
*Morte mi s' era intorno al cor avvolta,*
*Nè tacendo potea di sua man trarlo.*
*Le voci m' erano interditte*
*Ond' io gridai con carta e con inchiostro:*
*Non son mio no; s' io moro, il danno è vostro.*

Forte nella Teorica dell'*Arte Amandi*, ei

*Vive di speranza sol rimembrando,*
*Che poc' umor consuma pietre salde:*
*Non è sì duro cor che lagrimando,*
*Pregando, amando, talor non si smova,*
*Nè sì freddo voler che non si scalde.*

(Son. 225 P. I)

Sebbene amasse Laura il marito e fedeltà volesse a lui serbare, come all' altare gli avea giurato, non mancò lo spasimante Canonico di spargere zizania,

onde soppiantarlo e renderlo anche odioso al suo confronto:

*Già desiai con sì giusta querela*
*E 'n sì fervide rime farmi udire,*
*Che un foco di pietà fessi sentire,*
*Al duro cor, ch' a mezza state gela.*
*E l' empia nube che 'l raffredda e vela*
*Rompesse a l' aura del mi' ardente dire,*
*O fessi quell' altru'* in odio venire
*Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.*

L' attentato fu condotto sino al punto, che all' intento s' accostava; e se non si è consumato, *ce n' est pas sa faute*. Rispettando quel carattere, di cui un Arcidiacono è rivestito, Laura forse alla buona fede s' abbandonò; e trovandosi sorpresa, bisogna dire ch' abbia prorotto in qualche ingiuria o imprecazione:

*L' alma che sol da Dio fatta gentile,*
*Però di* perdonar *non è mai sazia;*
*A chi co 'l cor e co 'l sembiante umile,*
*Dopo* qualunque offese *a mercè viene ...*
*Però Madonna da pietà commossa,*
*Benigna mi ridusse al primo stato.*

M' immagino che nata sarà transazione di non parlar più d' amore; e tanto meno d' allungarsi, ove aspirar non lice. Ma le proteste di coloro che han subito una tempesta, durano sinchè sussiste lo stato minaccioso: e meglio pensando Laura ai casi suoi, più confidenza non avrà dato all' amante, il quale perciò grida:

*Ma nulla è al mondo in c' huom si fide,*
*Che ancor poi ripregando i nervi e l' ossa*
*Mi volse in dura selce; e così scossa*
*Voce rimasi de le antiche some,*
*Chiamando morte e lei sola per nome.*

Rammentando l' inutilità delle trascorse violenze, non più spera ser Francesco di sfogare la sua libidine:

*Tanta paura e duol l' alma trist' ange*
*Che 'l desir vive e la speranza è morta —*
*.......... Temenza m' accora*
*Per gli altrui exempj; e del mio stato tremo,*
*Ch' altro mi sprona e son forse a l' estremo ...*
*Misero, non intendi,*
*Con quanto tuo disnore il tempo passa!*
*Prendi partito accortamente prendi,*
*E del cor tuo divelli ogni radice*
*Del piacer, che felice*
*No 'l può mai fare e respirar no 'l lassa.*

(Canz. 21 P. I)

Divenuti clamorosi gli amori, con che egli insidiava la castissima Matrona, il di lei marito se ne dolea; e di mal occhio soffrendo le sue visite, rivertibili potrebbero essere al Poeta i sensi del Sonetto 22, quando de Sado assunto avesse *di fiaccare* con buon bastone *a lui le corna*:

*La mansueta vostra e gentil agna*
*Abbatte i fieri lupi; e così vada*
*Chiunque amor legittimo scompagna.*

Ma divorato dall' invidia e geloso dell' altrui proprietà,

Petrarca in vece rivela a tutto il mondo una morale, chè gli stessi malfattori sogliono nascondere: ed ecco l' istruzione che da cinque secoli sogliono gl' Italiani procurare alla studiosa gioventù, la qual tutta delira, e spasima pel Cantor di Laura. Il proprio rancore ei non dissimula in molti luoghi:

*Amor e gelosía m' hanno il cor tolto;*

e sull' anima gli sta ancora il mal umore dello Sposo, che favola non vuol essere nè vittima dei cortigiani della moglie:

*L' aura serena, che fra verde frondi*
*Fammi risovvenir, quand' Amor diemme*
*Le prime piaghe, sì dolce e profonde.*
*E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,*
*Che sdegno e gelosía celato tiemme.*

Alla gelosía di de Sado alludono eziandío le compagne di Laura: riscontrate per via dal Poeta:

*Ov' è la vita, ov' è la morte mia?*
*Perchè non è con voi, com' ella sole?*
*Siam liete per memoria di quel Sole;*
*Dogliose per sua dolce compagnía,*
*La qual ne toglie invidia e gelosía,*
*Che d' altrui ben quasi suo mal si dole.*

(Son. 185)

Rilevasi da ciò che ser Francesco turbava assai bene la pace nella famiglia de Sado; e non contento d'avvelenare allo Sposo i dolci affetti della legittima sua metà, potea costui aspettarsi ancora tutto quel male, che l' astio e la rivalità possono suggerire ad un' anima

traviata e furibonda, la quale in tal modo argomenta:

*Ma voglia in me, ragion già mai non vinse —*
*Io era un di color, cui più dispiace*
*De l' altrui ben, che del suo male..*

(Trionfi Cap. iii)

*Tempo ben fora omai, d' aver spinto*
*L' ultimo stral, la dispietata corda,*
*Ne l' altrui sangue, già bagnato e tinto.*

(Son. 28 P. i)

Al marito in fatti egli attribuisce il disprezzo e la ripugnanza, con cui si trova maltrattato da Madonna, la quale era troppo giovine per un Abate di qualità, o veramente era troppo morigerata, per trescare con un Ecclesiastico, già grigio e stramaturo:

*Ch' i' non vo dir di lei, ma chi la scorge*
*Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;*
*Tanto n' ha seco e tanto altrui ne porge:*
*E per far mie dolcezze amare ed empie,*
*O s' infinge, o non cura, o non s' accorge*
*Del fiorir queste innanzi tempo tempie.*

(Son. 174)

Battendo la lingua ove il dente duole, lo stesso chiodo ei ricalca nel Capo terzo dei Trionfi, i quali possono dirsi il lavoro che comprende tutte l' epoche di sua vita:

*E come tardi dopo 'l danno intendo,*
*Di sue bellezze mia morte facea,*
*D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.*

*Gli occhi dal suo bel viso non volgea,*
*Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,*
*Ch' al gusto è dolce, a la salute è rea.*

Conforme al suo modo di pensare, tenta il Petrarca di separar Madonna dal marito, e così la consiglia:

*Gentil pianta in orrido terreno,*
*Par che si disconvenga; e perciò lieta*
*Naturalmente quindi si diparte:*
*Ma poi vostro destin a voi pur vieta*
*Esser altrove; provvedete almeno,*
*Di non stare in odiosa parte.*

(Son. 48 P. I)

Si bella moralità è tratta dal Compilatore di tutte le amorose perfidie; verso cui poteano aver indulgenza i soli Pagani, profanatori della castità.

» Quae mecum est et erit sine fine cavete
» Ne sit in inviso vestra figura loco ».

(Ovidio)

Era tanto il delirio del Poeta, da considerar Laura più appartenente all' amante che allo sposo:

*Nè minacce temer debbo di morte*
*Ed or novellamente in ogni vena*
*Entro di lei che m' era data in sorte.*

(Son. 80 P. II)

*Ma me solo ad un nodo*
*Legar potei, che 'l ciel di più non volse.*

Così pensava in principio del suo amore; ed incallitosi nell' errore, proseguiva ad illudersi anche dopo la morte di Laura:

*I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi*
*Come morte che 'l fa.*
*Anima bella da quel nodo sciolta,*
*Che più bel mai non seppe ordir natura;*
*Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,*
*Da sì lieti pensier a pianger volta.*

Si compiace Petrarca di denigrare colei, dalla cui virtù era ripulso e svergognato; e l'accusa di aver nutrito per esso un amor clandestino e peccaminoso:

*Era ben forte la nemica mia,*
*Ma lei vid' io ferita in mezzo 'l core —*
(SON. 66 P. I)

*Fur quasi eguali in noi fiamme amorose;*
*Ma l' un l' appalesò, l' altro 'l nascose:*
*Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:*
*Il meglio e 'l più ti diedi e 'l men ti tolsi.*
(TRIONFO DI MORTE)

*Creovvi Amor pensier mai ne la testa*
*D' aver pietà del mio lungo martire..?*
*A pena ebb' io queste parole ditte;*
*Ch' io vidi* lampeggiar *quel dolce riso,*
*Che un Sol fu già di mie virtuti afflitte:*
*Poi disse sospirando: Mai diviso*
*Da te non fu 'l mio cor; nè giammai fia* ec.

A lei medesima fa dunque rettificare le proprie calunnie, lo che dovrebbe far arrossire qualsiasi donna libera; mentre è sentenza di morte e d'ignominia per chi era moglie di de Sado:

*E assai fu bel paese, ov' io ti piacqui,*

*Ove giace il tuo albergo, e dove nacque*
*Il nostro amor.*

Niuno ha diritto di guardar nel cuore; e siccome dal fatto risulta ch' ella fu sempre rigida ed illibata, così dobbiamo riguardare il Poeta qual perfido e indiscreto amante; poichè fa intendere delle cose, su di che il contrario deve apparire, quand' ancora più fortunati si riesca di lui, che fu sempre dileggiato e ripulso. Che si potrà mai arguire dal lettore, allorchè sente:

*Or a posta d' altrui convien che vada,*
*L' anima che peccò sol una volta?*

Troppe circostanze precedono questa *sol volta;* e benissimo ricordano il caso di Giulia descritto da Rousseau. Quasi per forza bisogna sospettare qualche complicità in Madonna; la quale, se impegnata non s' è col fatto, si fa credere che vi si disponesse coll' intenzione:

*Mi conforta Amor e dice che non fue,*
*Mai com' or presto a quel ch' io bramo e spero:*
*Io che talor menzogna e talor vero,*
*Ho ritrovato le parole sue,*
*Non so s' il creda e vivomi intradue.*
*Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge*
*Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso*
*Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge,*
*Ch' al desiato frutto era sì presso,*
*Tra la spiga e la man qual muro è messo?*

(Son. 42 P. I)

*In questa passa il tempo, e nello specchio*
*Mi veggio andar ver la stagion contraria,*
*A sua impromessa e a la mia speranza.*

Non dissimula Petrarca la natura di quella promessa, che lo volgea al verde bosco della speme nella media sua età:

*Caro, dolce, alto e faticoso pregio,*
*Che ratto mi volgesti al verde bosco,*
*Usato di sviarne a mezzo 'l corso.*

(VI. Sestina)

Proceduto avrà Petrarca in conformità di codesti castelli in aria, che da sè solo formava; e passando all' atto pratico, Madonna avrà dovuto offendersi e privarlo persino del saluto. Sarà vera questa privazione; e tutt' aggiunta di sua autorità dovrebb' essere la civettería di Lei, onde rappattumarsi col suo Cantore:

*Le parole i' non soffersi*
*Nè il dolce sfavillar de gli occhi suoi:*
*In piaceri sì diversi,*
*E in quel saluto ripensando,*
*Che duol non sento nè sentì mai poi.*
*Volgendo gli occhi al mio novo colore,*
*Che fa di morte rimembrar la gente,*
*Pietà vi mosse: Onde benignamente*
*Salutando, teneste in vita il core —*
*La frale vita che ancor meco alberga*
*Fu de' begli occhi vostri aperto dono,*
*E de la voce angelica soave;*
*Da lor conosco l' esser ov' io sono.*

Dalla pietà passa Madonna a languire d' amore; ed usa allora tutte le seduzioni, per avvolgere ne' suoi lacci il Poeta:

*Perchè al viso d' amor portava insegna,*
*Mosse una pellegrina il mio cor vago* —
*E 'l dolce sguardo di costei m' ancide,*
*E le soavi parolette accorte* —
*Quel vago impallidir, che 'l dolce riso*
*D' un' amorosa nebbia ricoperse,*
*Con tanta maestade al cor s' offerse,*
*Che gli si fece 'ncontro a mezzo 'l viso* —
*Conobbi allor sì come in paradiso* ec. —
*Stelle nojose fuggon d' ogni parte*
*Disperse dal bel viso* innamorato,
*Per cui lagrime molte son già sparse.*
*E con l' andar e co 'l soave sguardo,*
*S' accordan le dolcissime parole,*
*E l' atto mansueto umile e tardo* —
*Di tai quattro faville,* e non già sole,
*Nasce il gran foco di ch' io vivo e ardo* —
*Virtute, onor, bellezza, atto gentile,*
*Dolci parole ai bei rami m' han giunto,*
*Ove soavemente il cor s' invesca* —
*Quand' Amor i begli occhi a terra inchina,*
*E i vaghi spirti in un sospiro accoglie,*
*Con le sue man; e poi in voce li discioglie*
*Chiara, soave, angelica, divina,*
*Sento far del mio cor dolce rapina.*

(Son. 133)

*Così caddi a la rete: e qui m' han colto*
*Gli atti vaghi e l' angeliche parole,*
*E 'l piacere e 'l desire e la speranza —*
*E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,*
*Co' sospir soavemente rotti;*
*Dá questi Magi trasformata fui —*
*Da que' soavi spirti i quali sempr' odo,*
*Acceso dentro sì ch' ardendo godo ...*
*Col suo dir m' apporta*
*Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.*
*E i segni del bel volto,*
*Che mi conducon per più piana via,*
*A la speranza mia, al fin de gli affanni.*

Qando pure fossero state vere le debolezze di Laura, non è discrezione nel suo Cantore di pubblicarle a suon di tromba, tanto più ch' ella avea un onorato sposo, già irritato pegli amori che a suo scorno il Poeta famigerava. E se in tutto ciò vero non fosse che il contrario, a qual supplizio condannato non sarebbe egli ser Francesco dal sesso più sensibile e delicato, il quale ragione avrebbe di declamare col Profeta: *Completa est iniquitas tua ..... non addet, ultra ut transmigret te* (Treni 4. 22)? Il contrario si desume da Petrarca medesimo:

*Ma poi che Amor di me vi fece accorta,*
*Fu l' amoroso sguardo in sè raccolto:*
*Quel che più desiava in voi m' è tolto.*

D' allora in poi ella non lo guardò più in faccia; e

costui in cento luoghi confessa di non esser stato mai corrisposto:

*Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole,*
*Che pietà viva e 'l mio fido soccorso,*
*Vedem' arder nel foco e non m' aita —*
*Ver cui poco giammai mi valse o vale*
*Ingegno o forza o dimandar perdono —*
*Mi vedete a straziare a mille morti,*
*Nè lagrima però discese ancora,*
*Da be' vostri occhi, ma disdegno ed ira.*
(Son. 35 P. 1)

*I' non fu' mai quel nuvol d' oro,*
*Che poi discese in preziosa pioggia,*
*Sì che 'l foco di Giove in parte spense:*
*Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense —*
*Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,*
*Non potei coglier mai ramo nè foglia:*
*Sì fur le sue radici acerbe ed empie.*

In tal modo conferma di non aver ottenuto non solamente affetti, ma nè manco parole: tanto furono le radici della sua onestà amare e nemiche delle dolcezze d' amore. Egli perciò se ne querela, e bestemmia, ed arrabbiato la fa maledire da chi per amor sospira:

*Nè Poeta ne colga mai, nè Giove*
*La privilegi; e al Sol venga in ira,*
*Tal che si secchi ogni sua foglia verde —*
*Quest' umil fera, un cor di tigre e d' orsa*

*Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa:*
*Se in breve non m' accoglie, o non mi smorsa...*
*E se maggior paura*
*Non m' affrenasse: via corta e spedita*
*Trarrebbe al fin quest' aspra pena e dura.*

Non è il suicidio un delitto, ma è azion meritoria al cospetto di coloro, che non contenti del malfare, vogliono lasciar ancora nei loro scritti le seduzioni per non restare senza imitatori. Sapete voi perchè non siasi Petrarca ammazzato? Non già perchè temesse il finale Giudizio, non perchè amasse di rendere al Creatore l' anima sua, come insegna la Religione di cui era Ministro; ma perchè innamorata più che mai, ancor peggio sarebbe stata lacerata l'alma sua da quella fiamma inestinguibile e immortale:

*S' io credesse per morte esser scarco*
*Del pensier amoroso che m' atterra,*
*Con le mie mani avrei già posto a terra*
*Queste membra nojose e quest' incarco.*
*Ma perch' io temo che sarebbe un varco*
*Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;*
*Di qua dal passo ancor che mi serra,*
*Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.*

Quanti errori in picciol fascio stringe! Io salto con ribrezzo tutto ciò che alla fede e alla morale disdice; ma rimarco la contraddizione tra il principio e il fine di questo 28° Sonetto, siccome per morte non spera il Poeta nessun alleviamento al suo martire, e chiudendo prega di morire:

*Et io ne prego Amore e quella sorda*
*Che mi lassò de' suoi color dipinto,*
*E di chiamarmi a sè non le ricorda.*

Laura non è stata mai disonesta, nè amante; e non ostante ei la fa sospirare nel Sonetto 135:

*Tal d' armati sospir conduce stuolo,*
*Che l' alma trema per levarsi a volo.*

E perchè manda ella sospiri, se non è innamorata? E perchè li arma ancora, se non ha bisogno nè volontà di far aggressione? Se si risolve una Bella a difendersi coi sospiri, ella piuttosto insidia ed è perduta:

*Quest' arder mio, di che vi cal sì poco*
*E i vostri onori in rime mie diffusi,*
*Ne poriano infiammar fors' ancor mille —*
*O de le donne altero e raro mostro,*
*Aspro core e selvaggio e cruda voglia,*
*In dolce, umile, angelica figura.*

Laura, ch' era di lui più giovane e assai più saggia, ha dovuto finalmente stancarsi degl' importuni deliramenti di codesto vecchio pazzo, il quale rendevasi a lei ridicolo ed al mondo scandaloso. Per lui stesso vergognandosi, più volte l' avrà mandato a dir l' uffizio, rimostrandogli che per un uomo, già canuto, era fuori di stagione l' amoreggiare. Riuscendo il disprezzo tanto più pungente, quanto più toccava sul vero, Petrarca se ne vendica, disonorandola sul passato, come assai meno onesta fosse stata; siccome continuerebbe ad essergli più liberale, quando offrisse ancora l'illusione della gioventù, ossia

*Se bianche non avesse ambe le tempie,*
*Che a poco a poco par che 'l tempo mischi.*
*Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,*
*Furmi in su 'l cominciar tanto cortesi,*
*E nè lor, nè altri offesi.*
*Or divenuto ingiurioso, importuno*
*Che 'l poverel digiuno*
*Vien ad atto talor che 'n miglior stato*
*Avria in altrui biasimato.* (Canz. 20)
*Così rose e viole*
*Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio —*
*L' arbor gentil, che forte omai molt' anni,*
*Mentre i bei rami non m' ebbero a sdegno,*
*Fiorir facea il mio debol ingegno ...*
*Poi che securò me di tali inganni,*
*Fece di dolce sè spietato legno ...*
*I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,*
*Che parlan sempre de' lor tristi danni —*
*Se la man di pietà invidia m' ha chiuse,*
*Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.*

E qui l' attaccherebbe con tutti i Santi, e persino collo specchio che l' ha invanita o persuasa di esser degna di più degno spasimante:

*Per consiglio di lui Donna m' avete*
*Scacciato del mio dolce albergo fora ...*
*Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,*
*Non dovea specchio farvi per mio danno*
*A voi stessa piacendo, aspra e superba.*
(Son. 36 P. 1)

Più tardi assai corregge l' indiscreta espressione; lasciando sempre all' argomento l' istesso fondo d' iniquità:

*O Invidia, nemica di virtute,*
*Ch' a' bei principj volontier contrasti:*
*Da radice m' hai svelta mia salute,*
*Troppo felice amante mi mostrasti*
*A quella, ch' e' miei preghi umili e casti*
*Gradì alcun tempo; or par ch' odi e refute.*

(Son. 138 P. 1)

Laura fu sempre saggia, e neppur col pensiero fu infedele allo sposo; ed è nera calunnia ed è villana indiscrezione il far sospettare a viceversa, mentre vivea ancora. Tutto ciò ad invidia e non a virtù il poco virtuoso Vate attribuisce, gridando con sorpresa a quel vizio:

*Per qual sentier così tacito intrasti*
*In quel bel petto, e con qual arte il mute?*
*Mal fa chi tanta fe' sì presto obblia...*
*E pria ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,*
*O Amor, o Madonna, altr' uso impari;*
*E se io ho alcun dolce, è dopo tanti amari,*
*Che per disdegno il gusto si dilegua.*

S' egli non giunse col fatto a disonorar Madonna, perchè dire in modo da lasciar in dubbio l' incontaminata sua virtù?

*Così del bel amar porto tormento,*
*E del peccato altrui cheggio perdono;*
*Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi*

*Dal troppo lume; e di Sirene al suono*
*Chiuder gli orecchi —*
*Ben mi credea passar mio tempo omai,*
*Come passat' avea quest' anni a dietro ...*
*Or poi che da Madonna i' non impetro*
L' usata aita —
*Non so s' io me ne sdegni,*
*Che 'n quest' età mi fai divenir ladro*
*Del bel lume leggiadro ....*
*Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:*
*Così avess' io i primi anni*
*Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna,*
*Che 'n giovanil fallire è men vergogna —*
*Nè spero i dolci dì tornino in dietro;*
*Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;*
*E di mio corso ho già passato il mezzo —*
*Chi sì dolce apria,*
*Mio core a speme ne l' età novella,*
*Regga ancor questa stanca navicella,*
*Col governo di sua pietà natia* (Canz. 19)
*Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,*
*Con franca povertà serve ricchezze,*
Volge in amaro sue sante dolcezze,
*Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.*

Non era solamente Laura che risovvenisse al Poeta la sua età, in cui conveniva sostenersi il cinto piuttosto che sospirar d' amore; ma egli stesso lo sentiva, e nello specchio lo confermava:

*Tutta mia fiorita e verde etate*

*Passava; e 'ntiepidir sentia già 'l foco,*
*Ch' arse il mio cor; ed era giunto al loco,*
*Ove scende la vita, ch' al fin cade —*
*Dicemi spesso il mio fidato speglio,*
*Non ti nasconder più: tu se' pur veglio;*
*Ubbidir a natura in tutto è meglio.*

Ma in cambio di far giudizio, offre Petrarca tutti i caratteri del peccator ostinato:

*Lasso, se ragionando si rinfresca*
*Quell' ardente desio....*
*Non spero del mio affanno aver mai posa*
*In fin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo:*
*Esser può prima ogni impossibil cosa,*
*Ch' altri che morte, od ella sani 'l colpo,*
*Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse —*
*Così sempr' io corro al fatal mio sole,*
*E chi discerne è vinto da chi vole;*
*E cieca al suo morir l' alma consente —*
*E se prego mortale al ciel s' intende.*
*Morte o mercè sia fine al mio dolore —*
*Uomini e Dei solea vincere Amore,*
*Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:*
*Or il pianger mio, nè i preghi pon far Laura*
*Trarre o di vita, o di martir quest' alma.*
*Fuggendo spero i miei dolor finire,*
*Come colei che d' ora in ora manca,*
*Che ben può nulla, chi non può morire —*
*Quel ch' io fo veggio, e non m' inganna*
*Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,*

*Che strada d' onore*
*Mai no 'l lassa seguir, chi troppo il crede ....*
*È mortal cosa amar con tanta fede,*
*Quanto a Dio sol, per debito conviensi,*
*Più si disdice a chi più pregio brama.*
*E questo ad alta voce anco richiama;*
*La ragion sviata dietro a i sensi:*
*Ma perch' ella oda e pensi*
*Tornare, il mal costume oltre la spinge;*
*E a gli occhi dipinge*
*Quella, che sola per farmi morir nacque —*
*Con la morte a lato,*
*Cerco del viver mio novo consiglio,*
*E veggo il meglio ed al peggior m' appiglio:*

Sinchè Laura visse, il nostro Vate si lagnò di sua freddezza e crudeltà:

*Che già in fredda onestate erano estinti,*
*I dorati suoi strali, accesi in fiamma —*
*Qual destro corvo, o qual manca cornice,*
*Canti 'l mio fato, o qual Parca l' inaspe?*
*Che sol trovo pietà, sorda com' aspe,*
*Misero, onde sperava esser felice.*

Quando poi colla viva voce non fu più dato a lei di poter giustificare la propria virtù, osò quel Profanatore d' insultarla, millantando favori e beatitudini, che non ha goduto mai:

*Morte m' hai tolto il mio doppio tesauro,*
*Che mi fea viver lieto e gire altero —*
*Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne*

*Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?*
*Morte ebb' invidia al mio felice stato,*
*....... e feglisi incontra*
*A mezza via, come nemico armato —*
*Ahi morte ria, come a schiantar se' presta*
*Il frutto di molt' anni in sì poch' ore!*
(Son. 47 e 49)

Non il Cantore, ma il Deturpatore di Laura si dovrebbe chiamar colui, che sì incautamente la denigra; ma come poter fare altrimente quando colla fantasía di un Vate s' unisce quel nessun giudizio che barba Giove ha destinato per tutti i briachi bevitori d' Aganippe? Non è ch' io ritorca a mio modo le sue espressioni per renderle odiose; giacchè s' accorge egli stesso di trascendere tutti i limiti; e se nondimeno lascia i suoi scritti alla pubblica esposizione, egli è per seguire lo stile dei Poeti, i quali condannerebbero al rogo qualunque verità, qualunque virtù e qualunque amico, piuttosto che bruciare un sol verso, sgorgato dalla loro vena:

*Pianse Amor e dolor, ove ir non debbe*
*La mia lingua, avviata a lamentarsi;*
*A dir di Lei...*
*Quel che, se fosse ver, torto sarebbe.*
(Son. 74 P. II)

L' età sua inoltrata, nè i dileggiamenti di Laura non han potuto estinguer mai la libidinosa sua speme; ed ei lo confessa quattr' anni dopo, che n' era morto il soggetto:

*Amor quando fioria*
*Mia spene e 'l guiderdon d' ogni mia fede:*
*Or conosco i miei danni, or mi risento*
*Quante speranze se ne porta il vento —*
*Tolta mi è quella, onde attendea mercede:*
*Ahi disperata morte, ahi crudel vita!*
*L' una m' ha posto in doglia,*
*L' altra mi tiene in voglia,*
*E mie speranze acerbamente ha spente.*

Talora è meglio tacere che confessare quei peccati, da cui altro non può emergere fuorchè scandalo e demoralizzazione; ma in vece offre ai posteri ser Francesco lo specchio fedele dell'anima sua, acciocchè imparino a renderla più nera della sua toga. Con serenissima sfrontatezza mentisce persino a Dio e alla buon' anima di Madonna, come meglio di lui non sapessero e i fatti e le intenzioni:

Ser Francesco

E senti, che ver te il mio cor in terra,
Tal fu qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l sol de gli occhi tuoi —
Or nel volto di Lui che tutto vede,
Vedi il mio amore, e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e inchiostro.

Non tollera Petrarca cotanta impudenza; ed agisce in lui il rimorso come nella maggior parte dei colpevoli, i quali vagano più o meno, ma finalmente si vanno a denunziare da sè medesimi, oppure dan segni manifesti per esser anche condannati dall' uma-

nità. Ecco il candore con che palesa al mondo e la vera natura della sua passione, e lo scopo reale dei suoi versi, e l'unica meta di tutte le sue brame:

PETRARCA

*Certo il fin de' miei pianti,*
*Che non d' altronde il cor doglioso chiama,*
*Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,*
*Ultima speme de' cortesi amanti.*

Se meglio volete intendere i sensi di queste cordiali espansioni, leggete la Satira VII di Giovenale, ove il gran Maestro insegna:

» Non est leve tot puerorum
» Observare manus, oculosque in fine tremantes *ec.*

Vedendosi tradito e compromesso dalla propria coscienza, fa tutti gli sforzi ser Francesco per negare e deludere la verità, la quale per altro torna sempre a gala per quanto si sommerga:

» Natura expellas furca, tamen usque recurret ».

Quindi nasce tra i due Protei un' ostinata altercazione, che è una vaghezza il riportarla: anzi sarebbe un defraudare i rei della migliore istruzione se, discusso il pro e il contra, libera scelta non si lasciasse alla fervida gioventù onde secondare il proprio declivio;

PETRARCA

*E son fermo d' amare il tempo e l' ora,*
*Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;*
*E più colei, lo cui bel viso adorno,*
*Di ben far co' suoi esempi m' innamora.*

SER FRANCESCO

Ah Pigmalion! Quanto lodar ti dei
De l' imagine tua: se mille volte
N' avesti, quel ch' io sol una vorrei.

PETRARCA

*A voi levo il mio debole stile,*
*Che con ale amorose*
*Levando, il parte d' ogni pensier vile.*

SER FRANCESCO

Vedess' io in lei pietà, che 'n un sol giorno
Può ristorar molt' anni; e innanzi l' alba
Puommi arricchir del tramontar del Sole.

PETRARCA

*Da lei ti vien l' amoroso pensiero,*
*Che mentre il segui al sommo ben t' invia,*
*Poco prezzando quel ch' ogni uom desia.*
*Quest' è la vista, ch' al ben far m' induce;*
*Questa sola dal volgo m' allontana,*
*E mi scorge al glorioso fine.*

SER FRANCESCO

Con lei fuss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte e mai non fosse l' alba —
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre ne l' onde.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

PETRARCA

*Anima, che diverse cose e tante*
*Vedi odi e leggi e parli e scrivi e pensi...*
*Or, con sì chiara luce e con tai segni,*
*Errar non dessi, in quel breve viaggio,*
*Che ne può far d' eterno albergo degni.*
*Sforzati al ciel o mio stanco coraggio*
*Seguendo i passi onesti e 'l vivo raggio.*

SER FRANCESCO

Fammi sentir quell' aura gentile
*Di fuor sì*, come dentro ancor si sente!..
Perchè tien verso me le man sì strette
*Contro sua usanza?* Io prego che tu l' opra,
E vedrai uscir cose leggiadre.

PETRARCA

*Non d' atra e tempestosa onda marina*
*Fuggio in porto già mai stanco nocchiero:*
*Com' io dal fosco e torbido pensiero*
*Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.*

SER FRANCESCO

D' altra parte un pensier dolce ed agro,
Preme il cor di desío, di speme il pasce;
E s' io l' uccido, più forte rinasce...
Che dove del mal suo qua giù si lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto,
Quanto fia *quel piacer*, se quest' è tanto?

PETRARCA

*Già tralucea a' begli occhi il mio core,*

*E l' alta fede, non più lor molesta ....*
*Tranquillo porto avea mostrato Amore,*
*A la mia lunga e torbida tempesta;*
*Fra gli anni de l' età matura, onesta,*
*Che i vizj spoglia, e virtù veste e onora.*

Ser Francesco

Or sia che può, già sol io non invecchio,
Già per etade il mio desir non varia ...
Misero, a che quel chiaro ingegno altero
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando il pelo
Nè cangiar posso l' ostinata voglia.

Petrarca

*Poco avea a indugiar, che gli anni e 'l pelo*
*Cangiavano i costumi: onde sospetto*
*Non fora il ragionar del mio mal seco.*
*Con che onesti sospiri l' avrei detto*
*Le mie lunghe fatiche c' hor dal cielo*
*Vede, son certo, e duolsene ancor meco.*

(Son. 48 P. II)

Qui non vorrei che attribuito fosse a Laura il rimorso di non avere contentato in lui il capriccio del malfare, come si legge in un Epigramma d' altro Vate, ove s' insegna esser meglio fare e poi pentirsi, piuttosto che pentirsi per non aver fatto nulla.

Volea dar ad intendere ser Francesco che santa fosse la sua lussuria, per modo che il ritratto di Laura bastasse a bearlo, come l' originale:

S' avesse dato a l' opra gentile,

Con la figura, voce ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri ha più caro, a me fan vile:

Ma tutta questa er' apparenza per deluder Madonna, o tutta ipocrisía per imporre al mondo:

PETRARCA

*Sforzomi d' esser tale,*
*Qual a l' alta speranza si conface,*
*E al foco gentile, ond' io tutt' ardo,*
*S' al ben veloce, ed al contrario tardo —*
*Dispregiator di quanto il mondo brama,*
*Per sollecito studio posso farme:*
*Potrebbe forse aitarme,*
*Nel benigno giudizio una tal fama.*

Sarebbero codeste proteste belle e buone, se nel Processo fatto da Petrarca a sè medesimo non risultasse ch' ei tendea al solo corpo di Laura; ed anzi che all' *alto amor platonico la bassa sua vista* non perveniva;

*Conobbi, quant' il ciel gli occhi m' aperse,*
*Cose nove, leggiadre, ma mortali,*
*Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.*
*L' altre tante sì strane e sì diverse*
*Forme altere, celesti ed immortali;*
*Perchè non furo a l' intelletto eguali,*
*La mia debole vista non sofferse.*

L' amor sentimentale e contemplativo non venne in mente al Poeta se non dopo la morte di Madonna, quando appunto al godimento del suo corpo non

potea più aspirare: e solamente allora ei voltò bandiera, per così piacere a colei in cielo, da che giunto non era a poterla deturpare in terra:

*Non fu simil bellezza antica e nova ...*
*Questo nostro caduco e fragil bene,*
*Ch' è vento e ombra ed ha nome beltate ...*
*Tosto disparve;* onde 'l cangiar mi giova
*La poca vista a me dal ciel offerta,*
*Sol per piacer a le sue luci sante.*

(Son. 64 P. II)

*A me diede occhi, ed io pur ne' miei mali*
*Gli tenni, onde vergogna e dolor prendo;*
*E sarebb' ora ed è passata omai,*
*Da rivoltarli in più sicura parte,*
*E poner fine a gli infiniti guai.*

(Son. 65 P. II)

*Se l' ardor fallace*
*Durò molt' anni in aspettando un giorno,*
*Che per nostra salute unqua non venne;*
*Or ti solleva a più beata spene,*
*Mirando 'l ciel ch' è immortal soggiorno.*
*O quanto era 'l peggior farmi contento!*
*Lei ringrazio, e 'l suo alto consiglio;*
*Io gloria in lei, ed ella in me virtute.*

Quest' è la virtù di quella volpe che si consigliò di non voler ciliege, quando riconobbe inutile ogni ulteriore tentativo:

*Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente*
*Mi traviavan sì, ch' andar per viva*

*Forza mi conveniva* dove mort' era.
*Benedetta colei ch' a miglior riva*
*Volse il mio corso; e* l' empia voglia ardente
*Lusingando affrenò, perch' io non pera.*

Dopo tante confessioni di reità, che certamente non sono edificanti lezioni di morale, Petrarca si millanta poi una Susanna, e si piglia per babei i di lui Lettori:

*S' onesto amor può meritar mercede*
*Mercede avrò, che più chiara che 'l Sole,*
*A Madonna e al mondo è la mia fede.*

Anche ne' Trionfi impudentemente riproduce l' istessa menzogna, come se le palme del suo alloro fossero più dovute ad incontaminata verginità, che all' estro carnale, da cui fu acceso:

*Poco era fuor de la comune strada,*
*Quando Socrate e Lelio vidi in prima;*
*Con lor più lunga via convien ch' io vada.*
*Con costor colsi il glorioso ramo,*
*Onde forse anzi tempo ornai le tempie,*
*In memoria di quella che tant' amo.*

---

Alquanto più sincero fu Petrarca al terminare de' suoi giorni, quand' omai i piedi non potea più sottrarre dalla fossa: ma questa sincerità è appena al cospetto di Colui che lo dovea giudicare; non già rispetto al mondo ed a Madonna, che l' abitudine avea presa di deludere:

*Omai son stanco e mia vita riprendo*
*Di tanto error...*
*Alto Dio a te divotamente rendo,*
*Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,*
*Che spender si doveano in miglior uso.*
*Signor, che in questo carcer m' hai rinchiuso,*
*Tramene salvo da gli eterni danni*
*Ch' i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.*
(Son. 85 P. II)

Perchè dunque pubblicarlo in rima, ossia perchè non riparare allo scandalo, dando alle fiamme tutti i suoi scritti? Egli in vece se ne pavoneggia, lasciandone di sua mano parecchie copie, le quali distribuì ai Sovrani, perchè vi dassero quella solennità ed eterna permanenza, come si trattasse di un qualche monumento diretto alla salvezza e all' istruzione dell' uman genere.

Grande sorpresa recar non potrebbero codesti rimorsi, quando Laura era morta da dieci anni, e sentivasi Petrarca già propinquo a render i conti e l'anima a Dio. Nasce lo stupore leggendo nella Parte Prima il Sonetto 47, ov' ei rimarca *l' undicesim' anno* del suo traviamento, il quale vien da esso riprovato, e se ne pente e ne chiede misericordia:

*Padre del Ciel, dopo i perduti giorni...*
*Piacciati omai co 'l tuo lume ch' io torni,*
*Ad altra vita e a più belle imprese;*
*Sì c' havendo le reti in darno tese*
*Il mio duro avversario se ne scorni.*

Non tanto invano ha tesi i suoi lacci il demonio per parte del Poeta, il quale, se non ha peccato coll'opere, mille volte si è dannato coll' intenzione e colla pubblicazione delle sue enormità. Poco merito si può egli arrogare nella eroica virtù, con cui Madonna gli ha resistito; e quest' atto medesimo di sua Contrizione troppo assomiglia a quello dei ladroni, i quali non sogliono pentirsi, fuorchè dei furti o non consumati o andati a vuoto:

*Miserere del mio non degno affanno,*
*Riduci i pensier vaghi a miglior loco,*
*Rammenta lor com' oggi fosti in croce.*

Quand' egli stesso si fosse data premura di ricordarsi della Passione del suo Redentore, quattr' anni dopo, ossia nel Sonetto 83, soggiunto non avrebbe che gli amorosi rai

*Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno*
*L' abbaglian più ch' il primo giorno assai.*

Secondo i Padri non s' offende Iddio se non quando si sa d'offenderlo, e non ostante si vuole e s' indura nel peccato; mentre nel furore della passione l' uomo cieco non lo riconosce, come che di sè stesso non sembra più signore. Non può dirsi così di Petrarca, che ben per tempo condanna la sua libidine, e persevera nella medesima sin dopo il mezzo secolo della sua età, sin dopo la morte dell' oggetto amato, e per altri diciassett'anni ancora, onde seguire l'inveterata consuetudine. L' antecedente Sonetto 59 par diretto ad aggravare anch' esso

le circostanze del Processo, ossia a maggiormente cattivarsi il disprezzo e l' esecrazione del Pubblico, il quale non perdona il malfare quante volte vien commesso con deliberata volontà di proseguire, in luogo di retrocedere e di emendarsi:

*Io son sì stanco, sotto il fascio antico,*
*De le mie colpe e de l' usanza ria,*
*Ch' i' temo forte di mancar tra via,*
*E di cader in man del mio nemico.*
*Ben venne a delivrarmi un grand' amico,*
*Per somma e ineffabil cortesia;*
*Poi volò fuor de la veduta mia,*
*Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.*
*Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba,*
O voi che travagliate, *ecco il cammino,*
Venite a me, *se il passo altri non serra.*

Chi potrà mai chiudere la via del cielo, se altri teme ed osserva la legge di Dio? Il peccator ostinato la può chiudere a sè medesimo; ma non riconobbe Cristo potenza straniera, nè ammise condizion di sorta che potesse interporsi alla nostra salvezza, quando disse: *O vos omnes, qui laboratis et onerati estis, venite ad me, et ego reficiam vos.* Par in oltre dal contesto che Cristo, venuto a redimere l' uman genere, sia asceso in cielo ai tempi del Petrarca *volando fuori della veduta sua,* per cui non può più rivederlo. Se allude agli occhi del corpo, non l' ha veduto il Poeta nè prima nè durante l' ascensione; laddove se parla degli occhi della mente, d' empietà e di poca

fede si accusa, quando *a mirarlo in darno s' affatica*.

Dopo aver raccontate con aria di trionfo le proprie colpe, già passate *in usanza ria*, si vede finalmente che ser Francesco viene *delivrato* dallo stesso Redentore; ed io mi confortava di non trovare altri scandali, proseguendo la licenziosa istoria de' suoi Amori. Il Sonetto 67 giustificherebbe quest' idea, se non fosse un impasto di contraddizioni, per cui si passa di male in peggio. E qui pure non finisce il Rimario, essendo composto di 316 Sonetti, di 29 Canzoni, e di molt' altra quisquiglia amorosa, che ha il nome di Sestine, di Ballate, di Madrigali e di Trionfi.

*Fuggendo la prigione, ove Amor m' ebbe*
*Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve;*
*Donne mie, lungo fora a raccontarve,*
*Quanto la nova libertà m' increbbe.*

Denota codesto rincrescimento quanto fermo e stabile fosse il proposito *di cangiar costume e pelo;* e quant' efficace fosse la grazia di Dio, che a lui l'avea chiamato, e indicato gli avea ancora il *cammino* di sua salvezza. Ben *rimbombato* avrà la sua voce qua giù in terra; ma sì poco penetrò il Poeta, per cui egli stesso soggiugne:

*Diceami 'l cor che per sè non saprebbe*
*Viver un giorno....*
*Onde più volte sospirando indietro*
*Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi,*

*Eran più dolci che l' andarne sciolto.*

(Son. 67 P. 1)

Partigiano si mostra il nostro Vate di sant'Agostino nel sostenere la Grazia sufficiente; ma in esso codesta Grazia basta sì poco, per cui preferisce il peccato alla sua redenzione. In certo qual modo egli viene a burlarsi del suo Redentore; poichè inconsolabile si dichiara quante volte quel *grand' amico liberato* l' avesse dal clandestino suo amore. Un penitente che nella Parte Prima fa i Sonetti 47 e 59, conosce il malfare; e perciò delinque con vera cognizione di causa. Giustificato non può essere nella Parte Seconda, ove canta l' esequie all' idolatrata Fiamma, di cui pur anche non si sa scordare: e tanto più fuor di tempo riesce il suo ravvedimento quanto che potea essere vent' anni prima, allorchè nell' istesso Sonetto 67 ei dicea:

*Misero me, che tardo il mio mal seppi:*
*E con quanta fatica oggi mi spetro*
*De l' error, ov' io stesso m' era avvolto.*

Ella è Grazia speciale il rilevare ben presto il proprio fallo; e disprezza ed insulta il lume divino colui che con un subisso di versi prosegue a fomentare e ad esaltare la rea passione, sinchè compiuto non abbia il dileguamento delle forze morali, la mortificazione dei sensi e lo sfacello della carne. In vece di desistere, si compiace Petrarca di maggiormente *piegare in falsa parte;* e morta Laura, egli protesta ancora

d' esser quel desso, che solo pentito sarebbe, quando sempre non avesse fatto lo stesso:

*Pomm' in ciel od in terra od in abisso,*
*Sarò qual fui, vivrò com' io son visso.*

Comincia a cangiar tuono solamente in fine della Parte seconda, e dice nel Sonetto 85 che lieto passò ventun'anno, amoreggiando Laura; e altri dieci dopo, piangendo la sua morte. Nel Sonetto 86, ch' è l' antipenultimo, pensa il Vate di vogliersi al Creatore, esclamando:

*Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,*
*Re del cielo, invisibile, immortale,*
*Soccorri a l' alma disviata e frale,*
*E 'l suo difetto di tua grazia adempi...*
*E se la stanza*
*Fu vana, almen sia la partita onesta*
*A quel poco di viver che m' avanza,*
*E al morir degni esser tua man presta:*
*Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.*

Ben altro sussiego tenea il Petrarca, non già in un altro Volume, ma soltanto qualche foglio indietro; quantunque dovesse a lui rimordere tanto più la coscienza, quanto che dirigea al cielo la sua elocuzione e credea d' esser da Laura contemplato:

*Già paventosa or sa, no 'l crede,*
*Che quello stesso ch' or per me si vole,*
*Sempre si volse; e s' ella udia perole,*
*Or vede il volto, or l' animo e 'l cor vede.*

Lo vede pur troppo; e gli conferma di là su la diffidenza che sempre gli ha dimostrata quaggiù in terra:

*Amico, or t' am' io ed or t' onoro,*
*Perc' ha' i costumi variati e il pelo.*

(Son. 83 P. II)

Risponde Petrarca medesimo non esser vero, giacchè

*Proverbio corre, ch' altri cangia pelo*
*Anzi che vezzo: e per lentar de' sensi*
*Gli umani affetti non son meno intensi.*

Successe la morte di Laura, quand' egli dovea avere tra i 52 ed i 54 anni; ed essendo vissuto sino ai 70, disinfettato non restò dal morbo suo predominante, a cui per carattere tanto inclinava:

*Non volendomi Amor perder ancora,*
*Ebbe un altro lacciuol tra l' erbe teso,*
*E di nuov' esca un altro foco acceso.*
*E ne sarei preso ed arso,*
*Tanto più, quanto son men verde legno —*
*L' acque parlan d' amor, e l' ora e i rami*
*E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,*
*Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.*

Quantunque abbia detto che un sol nodo il cielo gli avea destinato, non ostante l'anima sua dopo la morte di Laura, ne cerca ancora:

*Che fai? che pensi? Che pur dietro guardi,*
*Nel tempo che tornar non puote omai,*
*Anima sconsolata che pur vai*
*Giungendo legne al foco ove tu ardi?*

(Son. 5 P. II)

Per esser Cherico, dovea in lui la privazione stranamente esaltare l' appetito; e mentre il più dissoluto Platonico sarebbe stato religiosamente fedele a Loretta, quand' essa la metà della passione gli avesse inspirato di che Petrarca si dichiarava acceso, costui al contrario sotto gli occhi medesimi di lei trattava una Concubina d'Avignone, da cui ebbe due figliuoli: Giovanni, che morì adulto, dopo aver saccheggiata più volte la magion paterna; e Tullia divenuta poscia Madama de Brossano, che col marito fu erede di tutte le sue ricchezze. *Gens humana ruit per vetitum nefas ... Aquae furtivae dulciores sunt et panis absconditus suavior.*

Troppo disdicenti sono queste storie per un Arcidiacono che nell' ecclesiastica Gerarchía tiene il primo posto dopo il Vescovo, e perciò non si dovrebbero sapere: ma credevasi Petrarca un uomo grande; e dovendo pubblicare le sue Confessioni, ha voluto imitare la sincerità di sant' Agostino il quale in vece non parla dei frutti del suo Concubinato, se non per piangere e detestare il suo peccato. (Cap. vi e xv)

Noi quindi non possiamo meglio chiudere questo Saggio, se non col ritorcere i medesimi versi, che osa il Cantor di Laura d' applicare altrui:

*Cerchiam piuttosto solitaria vita*
*Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,*
*Che la strada del ciel hanno smarrita.*

*******************************

# SAGGIO

## SUL CARATTERE E SULLA SORTE POLITICA DI PETRARCA

Nel feroce e ignorante secolo di Dante, s'eravi alcuno che valutar potesse il suo genio e rendere ad esso quella giustizia, quell' ammirazione e quegli onori di cui è stato defraudato, costui era Petrarca il quale non si prese nessuna cura di conoscere la *Divina Commedia*, quantunque ne fosse pieno il mondo e si cantasse per le strade dal volgo istesso. Se non era Boccaccio, amico dell' uno ed entusiasmato dell'altro, che nel 1360 l'inducesse a leggere almen l' *Inferno*, morto sarebbe il Cantor di Laura 14 anni dopo, senza aver motivo di convincersi ch'eravi nel secolo chi potea disputargli la corona. S'ignora se in faccia alla propria coscienza si dichiarasse messer Francesco reo convinto della superiorità di tanto rivale; ma si sa che reo confesso non fu mai. Tant' è vero ch' egli dà a Verona, a Mantova ad Arunca il loro Poeta in Catullo, in Virgilio, in Lucilio, ma per Firenze non degna di rammemorare un Alighieri, siccome aspirava egli solo ad essere così umile in tanta gloria:

*S' io fossi stato fermo a la spelunca,*
*Là dove Apollo diventò profeta,*

*Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,*
*Non pur Verona e Mantova ed Arunca.*
(Son. 132 P. 1)

Per pochi Sonetti e qualche Canzone non viene in testa ad alcuno di porsi nel rango de' Virgilii e dei Catulli; e bisogna dire che di sè stesso invanito si fosse troppo il Petrarca, per credere che, senza di lui, non avesse avuto la Toscana il classico suo Cantore. Nota che qui non bisogna alludere alla Poesía latina, ove la fama di Claudiano brilla ancora; ed è costui fiorentino assai più di Petrarca, il quale a Firenze non nacque e ben poco in Toscana soggiornò. Gran saggio di Poesía latina non essendo la sua Africa, Dante potea starvi al fianco, mentre nella Poesía volgare n' è di gran lunga superiore. Gli amorosi delirii e le sublimi lascivie di Petrarca furono quelle che gli trassero tutto il favore dei Principotti d'Italia; e per adulare costoro, ne dovea avvenire che tutti gli altri vili si prostituissero alla sua fama; ed incensando l' idolo di moda, ne sollevassero il fumo sino alle stelle.

Vedendo il cardinal Bembo come facilmente poteasi salire, non si vergognò di seguitare le stesse orme; e quantunque Tassoni faccia vedere gl' impudentissimi suoi plagi, ottenne non ostante applauso e celebrità. *Il mondo cieco la virtù non cura;* ma come sempre più non dev' *egli piegare in falsa parte,* quando se ne vede a tracciare le vie da gravissimi Prelati? Secondo quel Cardinale dev' esser

maggior delizia a contemplare gli occhi dell' amante, che a trovarsi nella gloria celeste al cospetto del Creatore:

» E se io potessi un dì, per mia ventura,
» Queste due luci desiose in lei
» Fermar quant' io vorrei;
» Su nel ciel non è spirto beato,
» Con ch' io cangiassi il mio felice stato ».

PETRARCA

*E onde vien l' inchiostro, onde le carte*
*Ch' io vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,*
*Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.*

BEMBO

» Perchè se questo stile solo accenna
» Non compie l' opra, e s' affatica in darno,
» Il mio difetto vien, Donna, da voi ».

PETRARCA

*Oimè perchè sì rado*
*Mi date quel, dond' io mai non son satio?*

BEMBO

» Se di vedervi sol' alma s' appaga
» Perchè di rado vi mostrate fuore? »

PETRARCA

*Vaghe faville angeliche beatrici*
*De la mia vita, ove 'l piacer s' accende ...*
*Come sparisce e fugge,*

*Così dello mio core*
*Quando tanta dolcezza in lui discende*
*Ogn' altra cosa, ogni pensier va fore.*

BEMBO

» Così dello mio core,
» Ch' è selva de' pensieri ombrosa e folta;
» Quand' ogni pace, ogni dolcezza è tolta...
» Del suo dolce parlar, lo spirto e l' aura
» Subitamente ogni mio mal ristaura ».

PETRARCA

*Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,*
*E che 'l cammino a tal vita mi serra.*

BEMBO

» Aprasi, per men danno, all' angoscioso
» Carcer mio rinchiuso omai la porta ».

Parlando Petrarca da disperato, dice che non s' ammazza, temendo la libertà dell' anima sua, la quale s' abbandonerebbe ad eccessi ancor maggiori per Laura:

*Ma se maggior paura*
*Non m' affrenasse, via corta e spedita*
*Trarrebbe al fin quest' aspra pena e dura.*

BEMBO

» E se non fosse che maggior paura
» Frenò l' ardir con morte acerba e dura,
» Alla qual fui molte fiate presso,
» D' uscir d' affanni arei corta via presa ».

Fa ribrezzo a sentire che un Pastor canuto dia la

testa ne' muri per la crudeltà della donna altrui: ma finalmente quando ciò si fa, non regge il buon giudizio; ed io compiango allora qualunque essere che, per quanto s' innalzi, non esce mai dall' umana sfera. Ciò che tollerar non posso è il dirlo a sangue freddo senza farlo, ossia egli è meditarvi sopra notte e giorno onde limare e mascherare i versi che, per non errare, il Bembo pesca nelle *Tre Sorelle*. Tanto il plagio come l' argomento disdice a qualsiasi poveruomo; mentre non può fare che orrore quando parte da un Cardine della Chiesa.

Il mondo era involto nella barbarie, allorchè scrivevano i Petrarca e i Bembo; ed il torto è nostro se veneriamo ed apprezziamo ancora de' libri sì contrarii ai successivi progressi che abbiam fatto nella lingua, nella logica e specialmente nella morale civilizzazione. I segni di croce mi faccio poi quando ritrovo in Bettinelli un altro Sacerdote che intende di punire colla sferza del sarcasmo la pia e filosofica intenzione del canonico Dionigi, il quale fece l' analisi dell' amore antiplatonico professato dal nostro svenevole Arcidiacono. Egli dovea farne in vece tutti gli encomii, primieramente per l' ottima causa che tanto conviene ad un Ministro della fede e del buon costume; ed in secondo luogo per essere stato forse il primo ad opporsi alla corrente che conduce da cinque secoli la studiosa gioventù all' arte di porre per le donne

*Ugualmente in non cale ogni pensiero:*

arte che in Italia dà loro l' impero e precipita l' uomo nell' abisso della lussuria e della corruzione.

Senza aver mai dato Bettinelli alcun saggio atto a giustificare l' ascendente che procacciato si era presso la dotta ciurmaglia, questa non ostante facea capo alla veterana volpe, perchè fosse arbitra d' ogni questione, o per meglio dire d' ogni sucidume letterario, depostosi al fondo del secolo XVIII. Che uno possa restar amico di partiti opposti, ecco ciò che facilmente si può comprendere, quando all' uomo, privo di vero amor di gloria, si conceda abbastanza ambizione e viltà per poter dare più che ragione a tutti: ma che tutti poi riportar si debbano all' oracolo di un cotale, il quale non lascia nulla dopo di sè che sopravviva; queste sono contraddizioni troppo frequenti nell' attuale costituzione della società, o sono enigmi che non si risolvono senza nostra vergogna. Nauseano le lodi ampolose e menzognere che Bettinelli ha profuso verso tutti gli Scrittorelli del suo tempo, i quali a quest' ora sono dimenticati, ma non ostante, con un colpo d' intrigo, eran giunti ad assidersi sul tripode letterario. Esubera viceversa per ogni parte la bile e il dispetto, allorchè, per dar saggio di buon senso, di buona fede e di valor poetico, lacera Bettinelli quei nostri pochi Patrassi che dalla tomba non si possono ricattare. Egli impiega almeno un buon terzo delle sue *Lettere di Virgilio agli Arcadi* per denigrare la riputazione del magno Alighieri; e consacra

il restante per oltraggiare Ariosto e Tasso, avvertendo di non ristampare l'immortale *Gerusalemme senza provvedere all' onore del suo Autore*. Quest' è un' incensata a que' pochi fanatici, che nel principio del nostro secolo volevano riprodurre il pedantismo dei de Rossi e dei Salviati nell' italiana letteratura; mentre non vi è scrittore ch' abbia modi più lombardo-veneti di codesto Gesuita. Dante, genio robusto e ardito, genio profondo e creatore; Dante fra cinquemila ternarj non ne ha cento che sianò buoni, e secondo Bettinelli non dev' esser letto più di Ennio e di Pacuvio. » Ma non sa egli che presso i Latini » Orazio e Virgilio fecero dimenticare del tutto ed » Ennio e Pacuvio, quando presso di noi Ariosto e » Minzoni sempre più sublime e più cara ci fanno » riuscire la *Divina Commedia?* » Riguardo al Cantor di Laura non sa poi comprendere Bettinelli, come un poeta di lingua vivente, che canta d' amore, possa trovar il modo di farsi *oscuro enigmatico ed insoffribile;* e nel tempo stesso lo dichiara autore *de' più nobili e gentili modi di dire, autore delle grazie, dell' eloquenza, delle frasi e delle poetiche espressioni*. Pregovi, sig. Abbate, di non contraddirvi così sfacciatamente, poichè patente diverrà troppo il secondo fine di trarre il laccio vostro sopra qualche autorità; e se Petrarca *ha fatto di tutto per recar più tedio che diletto, e per non essere inteso da tre parti della sua Nazione*, come poi in altro luogo potete voi persuadervi che l' *Amore istesso gli*

*abbia dettato di sua bocca le formole della lingua?* Quantunque Frate, voi avete dato a conoscere d'intendervi di sì fatte materie; e quando vogliate ricordarvi che Amore non parla mai in vano, troverete allora che le formule di ser Francesco non saranno anzi che troppo intese dall' universalità.

I grandi genii sogliono appunto cominciare a vivere, quando non sono più fra noi: ma Bettinelli non ha mai vissuto per le Lettere prima di morire; e quei facinorosi, che a lui ceduto avevano il Patriarcato, s' accorgeranno adesso che per iscaltritezza egli era qualche cosa più di loro; ma nulla di più per iscienza, la quale di un atomo in altrui non viene aumentata per quanti elogi poss' egli barattare e vendere. Ma si abbandoni Bettinelli al rossore de' di lui vassali e si ritorni a Dante ed a Petrarca.

Quante volte si ripensa alla diversa sorte di questi due luminari del secolo XIV, nuovo argomento si ha di replicare: *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiae iniquitatem* (Eccl. 3. 16). Tanto i mali come gl' immortali onori che profusi si sono al Cantor di Laura, tutti all' umana perfidia si debbono ascrivere, ossia all' ingiustizia e alla viltà dei giudici, che seco lui ebbero rapporto. Esiliato il Padre suo dal guelfico livore, egli errò qualche tempo per la Toscana; ma finalmente si trasferì ad Avignone, ove la Corte pontificia largiva favori agl' Italiani. Fu mandato Francesco a fare i primi studii a Carpentrasso, a Mompellieri e poscia a Bologna: ma

essendo a lui mancati i genitori, fu costretto a ritornare in Provenza: e fu allora che per più di vent'anni vagheggiò Valchiusa, per essere a Madonna più vicino. Era grande l'amore per Lei; ma più intensa ancora la sua affezione per l'indipendenza, la quale dovea formare allora, come forma adesso delitto di Stato, pel demagogo che infonder vuole ne' popoli l'irriverenza e lo spirito di ribellione contro il Capo dell'Impero e contro la Sovranità pontificale. La malía per Laura non gli ha impedito di sbalzare nel 1327 a Milano, quando proponevasi Lodovico il Bavaro di rimettere i Gibellini al loro paese ed alle loro eredità: ma non potendo l'Imperatore contentare al tempo stesso due formidabili fazioni, diede Petrarca il primo segno d'insomessione, divulgando quel poetico Sogno, ch' esaltar dovea i già troppo deliranti fautori di libertà:

*Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali*
*Spera 'l Tevero e l' Arno*
*E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.*
*Rettor del Ciel, io chieggio,*
*Che la pietà che ti condusse in terra,*
*Ti volga al tuo diletto almo Paese...*
*Di che lievi cagion, che crudel guerra!*
*E i cor che indura e serra...*
*Apri Tu, Padre, e intenerisci e snoda.*
*Ivi fa che 'l tuo vero,*
*Qual io mi sia, per la mia lingua s' oda.*
*Che fan qui tante peregrine spade?*

*Perchè 'l verde terreno*
*Del barbarico sangue si dipinga?*
*Vano error vi lusinga:*
*Poco vedete e parvi veder molto;*
*Che 'n cuor venale amor cercate e fede.*
*Qual più gente possede,*
*Colui è più da' suoi nemici avvolto....*
*Ben provide natura al nostro stato,*
*Quando de l'Alpi schermo,*
*Pose fra noi e la tedesca rabbia;*
*Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo bel fermo,*
*S' è poi tanto ingegnato,*
*Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.*
*Or dentro ad una gabbia,*
*Fere selvagge e mansuete gregge*
*S' annidan sì, che sempre il miglior geme....*
*Vostre voglie divise*
*Guastan del mondo la più bella parte.*
*Qual colpa, qual giudicio, o qual destino*
*Fastidire il vicino*
*Povero, e le fortune afflitte e sparte*
*Perseguire; e 'n disparte*
*Cercar gente, e gradire,*
*Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?*
*Io parlo per ver dire*
*Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.*
*Nè v' accorgete ancor per tante prove*
*Del bavarico inganno;*
*Ch' alzando il dito, con la morte scherza?*

*Peggio è lo stratio, al mio parer che 'l danno ...*
*Non far idolo un nome*
*Vano, senza soggetto:*
*Che il furor di lassù gente ritrosa*
*Vincerne d' intelletto*
*Peccato è nostro, e non natural cosa.*
*Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?*
*Non è questo il mio nido,*
*Ove nudrito fui sì dolcemente?*
*Non è questa la patria, in ch' io mi fido,*
*Madre benigna e pia,*
*Che cuopre l' uno e l' altro mio parente?*
*Per Dio questo la mente*
*Talor mi mova ....*
*Virtù contro furore*
*Prenderà l' arme, e fia il combatter corto,*
*Che l' antico valore*
*Ne gli Italici cor non è ancor morto ....*

(Canz. xvi)

Chiama Petrarca venale il core del bavaro Imperatore, il quale nella Dieta di Trento propose ai Bianchi di passar in Italia con un esercito, quand' a lui sborsassero 150 mila fiorini d' oro. Promettendo poscia all' uno titoli, all' altro Stati e libertà, a tutti i partiti cercava denari; e aizzandoli a scannarsi tra loro e a indebolirsi, riusciva più facilmente a spogliare entrambi, siccome sempre meno potevano opporgli resistenza. Impiegandosi finalmente dai Guelfi maggiori somme e maggiori turpitudini, il Bavaro cangiò

bandiera; e non restando più speranze ai profughi Ghibellini, l'aflitto e rabbioso Petrarca ha dovuto ritornare al suo tediosissimo Avignone.

Egli fu in appresso spedito a Roma da Giovanni XXII per trattare con Filippo re di Francia: ma trovandosi mal rimunerato, nuovamente a Valchiusa si ritira, ove deplora la perversità de' tempi e s' attira l'indegnazione e le minacce del Pontefice. Il risentimento suo, che gli storici chiamarono maltalento, dispiegavasi in alcuni Sonetti veramente velenosi e in qualche Lettera latina. Approfittando gl' invidiosi di queste poche nubi procellose, fecero scoccare contro il lirico Cantore varie accuse d' eresía, d' empietà e di paganesimo, perchè troppo liberamente pensava, e troppo sentiva e s' entusiasmava per Virgilio. Accusato alla santa Sede, avrebbesi voluto che come negromante si fosse processato; ma il Papa in vece lo ricolmò d' onori: *Novissime vero Summus Pontifex, hic solitus Nigromanticum opinari, et ipse me altis vocibus ad se vocat ... et vult me ad officium secretorum ....* La bile de' di lui nemici non cape più nella pelle; e presentandolo allora al popolaccio come stregone, dall' ignorante fanatismo speravano quella vendetta che dalla Chiesa non avevano potuto ottenere. *Fabula quod populo fuerim, digitoque notatus ...*

» Ne craignez rien, calumniez toujours;
» Quand l' accusé confondroit vos discours,
» La plaie est faite, et quoique il en guérisse,

» On en verra toujours la cicatrice ».

O fossero le brighe de' rivali, o le reali imprudenze del nostro Cantore, fatto è che il fulmine sospeso non tardò a colpirlo; e caduto in disgrazia della Corte Pontificia, amaramente si dolse della medesima in quell' Egloga che intitolò *Divortium*. Al suo disgusto allude parimente l' XI<sup>a</sup> sua Canzone, ch' è pur stampata tra le sue Rime:

*Mai non vo' più cantar com' io solea,*
*Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno;*
*E puossi in bel soggiorno esser molesto....*
*I' die' in guardia a San Pietro. Or non più no;*
*Intendami chi può, ch' i' m' intend' io....*

Per nulla non furono sì rigorosamente proibiti in Roma quattro de' suoi Sonetti, nel primo de' quali dice:

*De l' empia Babilonia, ond' è fuggita*
*Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,*
*Albergo di dolor, madre d' errori,*
*Son fuggit' io per allungar la vita* ec.

E nel secondo:

*Nido di tradimenti, in cui si cova*
*Quanto mal per lo mondo oggi si spande;*
*Di vin serva, di letti, e di vivande,*
*In cui lussuria fa l' ultima prova.*

E nel terzo:

*L' avara Babilonia ha colmo il sacco*
*D' ira di Dio, e di vizj empi e rei,*
*Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,*
*Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.*

25

*Anime belle, e di virtute amiche*
*Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi*
*Aureo tutto, e pien de l' opre antiche ....*

E nel quarto:

*Fontana di dolore, albergo d' ira,*
*Scola d' errori e tempio d' eresia,*
*Già Roma, or Babilonia falsa e ria,*
*Per cui tanto si piange e si sospira.*
*O fucina d' inganni, o prigion d' ira,*
*Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,*
*Di vivi inferno .....*
*Fondata in casta ed umil povertate*
*Contro tuoi fondatori alzi le corna,*
*Putta sfacciata. E dov' hai posto spene?*
*Negli adulterii tuoi, nelle malnate*
*Ricchezze tante? Or Constantin non torna,*
*Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene ....*

L' Egloga VI e VII sono virulenti Satire contro Papa Clemente Sesto, sotto i nomi di *Mition*, che vuol dire *mitis-dulcis*, e Pampilo che vuol dir s. Pietro. Nella VII tartassa più particolarmente i Cardinali, di pochi in fuori che loda, se erano compagni o ammiratori di sue lascivie. Fra questi contraddistinto si trova il Cardinal Colonna, sotto il nome di Ganimede; mentre a sè stesso dà il Poeta il nome d'*Amyclas*.

Bisogna sapere che Stefano Colonna invitò Petrarca al Campidoglio, onde ricevere la corona d' alloro, e sopravvisse costui ai tre figliuoli, Stefano, Giovanni e Iacopo. Nelle Lettere Latine vien chiamato questo

Colonna Socrate e Lelio: Socrate, perchè tracciò la via della virtù e dell' onore: Lelio, perchè mantenne fedelissima amicizia, ossia perchè pagò le spese della sua incoronazione, che fu magnifica e più che sovrana.

La Canzon II spira anch'essa licenza e libertinaggio, sia essa diretta ai ribelli Colonnesi, o ad un Predicatore, che inculcava Crociate contro la Sovranità de' Papi:

*Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo*
*Del giogo antico e da squarciare il velo,*
*Ch' è stato avvolto intorno a gli occhi nostri ....*
*Assai men fia, che l' Italia co' suoi figli*
*Si desti al suon del tuo chiaro sermone,*
*Tanto che per Gesù la lancia pigli;*
*Che s' al ver mira quest' antica madre,*
*In nulla sua tenzone*
*Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.*

I Pontefici piuttosto che perseguitare e punire i Bacconi, i De Dominis, i Galilei, gran ragione avrebbero avuto d' esser malcontenti del Petrarca e di farlo processare, sia per condotta politica come per la morale e per la Religione che contaminava cogli Scritti e col vivo esempio; ma niuno in vece vi è stato al mondo che più di questo Canonico fosse onorato e premiato dalla S. Sede. Egli fu deputato da Giovanni XXII a trattare gli affari dello Stato; fu accolto e sovranamente distinto da Innocenzo e da Clemente VI; fu prediletto di Urbano V, e fu bramato ed affezionato a Gregorio XI. Io

prescindo dagl' infamati libelli da lui divulgati contro la Corte Pontificia, e contro alcuni Cardinali; ma reputo delitto di fellonía, di lesa maestà e di sacrilegio, e stato lo sarebbe per qualunque altro mortale, a rendersi complice con Cola di Rienzo, figlio di Madalenna la Lavandaja, onde sottrarre la Cristianità dal giogo della Chiesa. E in fatti, per entusiasmare quell' eroico Insorgente, e per compiere la ribellione in tutta Italia, più incendiaria Canzone non poteasi scrivere della Sesta, di cui farò l' estratto:

*Spirto gentil, che quelle membra reggi,*
*Poi che se' giunto a l' onorata verga,*
*Con la qual Roma e suo' erranti correggi,*
*E la richiami al suo antico viaggio,*
*Io parlo a te: però che altrove un raggio*
*Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta...*
*Italia, ch' e' suoi guai non par che senta,*
*Vecchia, oziosa e lenta:*
*Dormirà sempre e non fia chi la risvegli?*
*Le man l' avess' io avvolte entro e' capegli.*
*Non spero che già mai dal pigro sonno*
*Mova la testa, per chiamar c' huom faccia...*
*Pon mano in quella venerabil chioma*
*Securamente; e nelle trecce sparte,*
*Sì che la neghittosa esca dal fango.*
*Le antiche mura che ancor teme e ama,*
*E trema il mondo, quando si rimembre*
*Del tempo andato e in dietro si rivolve:*
*E tutto quel ch' una ruina involve,*

*Per te spera saldar ogni suo vizio.*
*O grandi Scipioni, o fedel Bruto,*
*Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto*
*Romor là giù del ben locato uffizio.*
*Come cre' che Fabricio*
*Si faccia lieto a la novella*
*E dica: Roma mia sarà ancor bella.*
*E se cosa di qua nel ciel si cura,*
*L' anime che lassù son cittadine,*
*Del lungo odio civil ti prega fine;*
*Nè senza squille s' incomincia assalto,*
*Che per Dio ringraziar fur poste in alto.*

Ecco un *Campane-all' armi* che fatale divien sempre alle gregge od al Pastore; e questo oltrepassa il limite prescritto ai pacifici ministri dell' altare:

*Le donne lagrimose e 'l volgo inerme*
*De la tenera etate, e i vecchi stanchi,*
*E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi*
*Gridan: O Signor nostro, aita, aita...*
*E se ben guardi alla magion di Dio,*
*Ch' arde oggi tutta...*
*Le voglie che si mostran sì 'nfiammate,*
*Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.*
*Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi*
*Fanno noja sovente ed a sè danno;*
*Di costor piagne quella gentil Donna,*
*Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi*
*Le male piante, che fiorir non sanno.*

*Tu marito, tu padre,*
*Ogni soccorso di tua man s' attende...*
*E quanta gloria ti fia*
*Dir: Gli altri l' ajutar giovine e forte,*
*Questi in vecchiezza la scampò da morte —*
*Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai*
*Un Cavalier, che l' Italia tutta onora,*
*Pensoso più d' altrui che di sè stesso;*
*Digli: Un che non ti vide ancor d' appresso,*
*Se non come per flamma uom s' innamora,*
*Dice che Roma ognora,*
*Con gli occhi di dolor bagnati e molli*
*Ti chier' mercè da tutti sette i colli.*

Il momento propizio non era per sognare indipendenza, nè il figlio d' una lavandaja giustificar potea il pomposo titolo che dava a se stesso di *Tribuno della libertà, della pace, della giustizia, e illustre liberatore della sacra romana repubblica*. Tal era l' educazione e la sapienza di costui, da ricorrere a Carlo di Boemia onde proteggesse la sua causa; mentre al medesimo Papa Clemente avea promessa la Sovranità d' Italia. Fu accolto Rienzo e accarezzato, come s' infiorano le vittime che si vogliono sacrificare; ma incatenato fu poscia e spedito al Pontefice, il quale non lo lasciò sortire d' Avignone se non per combattere un altro brigante che usurpato avea il Romano Impero col nome di Console. Il Campione di Petrarca espugna Baroncello; e fidandosi in appresso

della Nobiltà, va a cadere in bocca agli Orsini, e dai Colonna si fa massacrare. La di lui Lega coi Principi Romani era una chimera che solo lusingar potea il Cantor di Laura, come colui che scienza non avea del mondo o degli uomini, essendosi occupato sempre d'una donna. Il nono Sonetto della Parte 1ª si dice indirizzato ai Colonna per consolarsi della loro unione col rivoluzionario Tribuno; e ciò a sommo dispetto, e anzi ad onta del minacciante Clemente VI:

*Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia*
*Nostra speranza e 'l gran nome Latino,*
*Che ancor non torse dal vero cammino,*
*L' ira di Giove per ventosa pioggia .....*

Da qualch' altro si pretende che fosse questa una commemorazione dell' ira di Bonifazio VIII, quando s' avvisò di combattere i Colonnesi ne' loro Castelli di Preneste, da cui furono espulsi, e caddero in appresso nelle mani de' Pirati. Filippo il Bello riscatta questi illustri Romani, ch' al remo erano condannati; e servesi di Sciarra Colonna e di Nogaret per porre in catene il bellicoso Pontefice. Stefano era figlio di questo Sciarra; ed è quello che dal Lirico Canonico vien consigliato ad esterminare gli Orsini, come coloro che formavano il costante sostegno de' Papi:

*Vinse Annibal, e non seppe usar poi*
*Ben la vittoriosa sua ventura;*
*Però, Signor mio caro, aggiate cura,*
*Che similmente non avvenga a voi.*

*L' Orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi...*
*Rode sè dentro, e i denti e l' unghie indura,*
*Per vendicar suoi danni sopra noi.*
*Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,*
*Non riponete l' onorata spada;*
*Anzi seguite là dove vi chiama*
*Vostra fortuna dritto per la strada.*

Non si occupò mai Petrarca di metter pace tra suddito e Sovrano, ma sempre guerra inculcò a que' facinorosi Colonna, per cui mille volte ebbe Roma a mescolare le lagrime col sangue. Nell' Egloga dodicesima egli sventatamente si burla de' Re di Francia e d' Inghilterra, i quali non si vergognavano di negoziare coll' empia Babilonia, siccome tale egli chiamava sempre la Corte d' Avignone. Ciò mal grado, egli non ebbe punto la sciagurata fine di Fra Paolo Sarpi; ma fu anzi l' eccezione della regola, trovandosi accarezzato e ricolmato di benefizii da quegli stessi Potentati ch' egli scherniva e tentava di detronizzare. Il sapere quanto caro egli fosse a Lodovico il Bavaro, a Carlo vi, ai Re di Napoli, ai signori di Correggio, agli Scaligeri, ai Visconti, ai Carrara, ai Gonzaga, agli Estensi, al Governo di san Marco, ai principali Prelati e a tutti i Pontefici de' suoi tempi, farebbe creder vera la calunnia, per cui processato si volea come stregone. Io non dirò che sapesse ammagliare con superstiziosi talismani; ma sollecitando la libidine degli Epuloni, ottenea lo stesso intento;

ed è stato perciò l' unico letterato al mondo, che potesse riputarsi felice del fatal dono di un talento trascendentale.

Egli in fatti era giovane assai, quando col Poema dell'*Africa* riempì talmente la Francia e l'Italia del suo nome, che a un tempo istesso si vide chiamato a prender la corona d' alloro dall' Università di Parigi e dal Senato Romano, che in allora s' era quasi emancipato dalla Corte d'Avignone. Erasi troppo invaghito l' amante di Laura del Lauro a cagione del puerile rapporto tra queste due parole: e riferendosi codesto rapporto ad un' ambizione non meno simulata che smisurata, l' invidia di ciascun letterato dovea sommovere; e tutti congiurarono contro il solo, a cui l' Europa avea rivolta la sua ammirazione. Preferire in vero all'Università Primaria del mondo colto l' Incoronazione del Campidoglio: vedere il gran Roberto di Napoli a spogliarsi della reale sua toga, onde rivestirne il Poeta: sentire gli onori immortali a lui profusi in tutte le città ov' egli vagava, per dare più esteso risalto al suo trionfo: tutte queste cose esacerbarono in modo il fiele della dotta canaglia, che Petrarca medesimo se n' ebbe a pentire. Nelle sue *Senili* ei quindi confessa a Boccaccio il falso passo che avea trascorso in gioventù; e chiaro-chiaro dichiara d' aver in quel tempo nauseate e alienate da sè le persone che credea più amiche, le quali, dalla sua Incoronazione in poi, altro non fecero che aguzzare le loro penne e avvelenare i loro morsi per

ferirlo e precipitarlo dalla sua troppo luminosa carriera. *Haec mihi Laurea scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae*.

Un uomo che abbia cattive intenzioni, abbassa le orecchie, come l' asino d' Orazio, e fa il suo colpo: » Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus ». Costui sa bastare a sè solo, o si vergogna a chiamare qualch' altro per complice del suo malfare: ma non bastando un nemico solo contro Petrarca, in quattro begli spiriti s' unirono, e, rotto il freno ad ogni verecondia, l' impresa assunsero di convincere l' incoronato Cantore d' ignoranza: non già per oltraggiare la di lui persona cotanto amabile e ufficiosa, ma per lacerare la sua fama, che per essi era divenuta insopportabile. Pubblicarono costoro delle Lettere, ove lodavano le sue qualità morali, e lo stile e l' eloquenza de' suoi scritti: ma altre ragioni allegavano successivamente, che a nulla riducevano si fatti elogi; ed in fine concludevano *esser il Petrarca un ignorante uom dabbene*. Mostrossi contento Francesco dell' ultima lode, ed affettava ancora d' esser poco afflitto sulle altre detrazioni; ma non potendosi in coscienza transigere sulla gloria, ai di lui rivali egli oppose un Libro, ove li stritola e li tramortisce, intitolandolo: *De sui ipsius et aliorum ignorantia*.

Cotali peripazíe, da cui n' usciva trionfante, fecero eccheggiare più che mai per tutt' Italia la sua rinomea; e passand' egli una volta per Arezzo, ove

nacque, come re Re fu ricevuto. Parla egli stesso dell' apparente beatitudine che ha goduto in questa e in tant' altre occasioni: *Principum et Regum familiaritatibus et Nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui ... Maximi Regum et meae aetatis amarunt et coluerunt me ... et ita cum quibusdam fui ut ipsi quodammodo mecum essent, et eminentiae eorum nullum taedium attulerim, commoda multa perceperim*. Ma dal fumo prescindendo, qual proporzionato compenso ebb' egli in sostanza dalla madre Patria e dagl' Italiani, i quali adesso ne sono idolatri, e parlano di esso come si trattasse d' un Nume redivivo? Veduto l' entusiasmo, con cui in Toscana era accolto, tentò, ripatriando, di reclamare i confiscati beni del proprio genitore: ma, senza ricusarsi, prolungarono talmente i Fiorentini la trattativa, che non ne vennero mai a fine; ed angustiato intanto l'Aretino Cantore a Valchiusa, spesso spesso esclamava:

*E non so qui trovare altro compenso,*
*Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti;*
*Verrà colei che sa rompere i patti,*
*Per torne quinci; ed ha il mio consenso —*
*D' ambidue que' confin son oggi in bando,*
*Ch' ogni vil fiumicel m' è gran disturbo;*
*E qui son servo, libertà sognando.*
*Ond' io di tempo in tempo*
*Men pregio il mondo; e più mi riconforto,*
*Dovendomi partir da tanto duolo.*

Sul declinare della vita, quando da certi colpi apopletici veniva sorpreso, per cui restava de' giorni come morto; quando non sapea più che farsi degli uomini e delle cose; quand' in somma non avea più cognizione e senso, s' avvisò allora la più esecrabil feccia di Firenze di mandar Boccaccio a significargli che potea ripatriare e riprendere il paterno suo retaggio. Non fu dato al povero Petrarca di rivedere i patrj lari: e dico povero, *quia malorum non est aliud majus, quam terra patria privari*. Dopo la missione dell' amico Certaldese, il Principe de' nostri Lirici restò infermiccio per altri cinque anni; e finalmente nell' età di settant' anni lasciò le proprie ossa in terra straniera, ossia in Arquà, il 18 luglio 1374.

Quando fu per altro riconosciuto e incoronato dagli stessi suoi contemporanei come sovrano Poeta, Petrarca non può far reclamo di denegata giustizia; nè può tacciare di malafede i letterati del XIV secolo. Ei pur troppo lo può, e lo possiamo anche noi, servendoci della di lui autorità e di qualche nostro critico esame. Petrarca ha composto de' Sonetti e delle Canzoni, certamente superiori al suo secolo: ma per tali cose si crederebbe forse che Parigi, Roma e Napoli disputato si avessero la gloria d' incoronarlo in età ancor giovanile? No; il Cantor di Laura deve quell' eccelso onore all' oscuro e infelice Poema dell' *Africa*, quando una sola delle sue eroiche Canzoni valea incomparabilmente più di tutti i suoi versi latini. Ma scrivere latino e scriver bene in que' tempi,

sembrava un prodigio; e gli Arcadi imbecilli riguardarono perciò il Petrarca come il genio redivivo del secolo d'Augusto. Dopo qualche tempo ebbe per altro a confessare egli stesso l'ignoranza de' suoi giudici ed il goffo loro inganno, scrivendo flebilmente a Boccaccio: *Africa mea quae tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem curis postea multis, ac gravibus pressa consenuit*. Alcuni amici Veronesi parlarono a ser Francesco di cotal Poema, ed egli afflitto li pregò a cangiar proposito, dicendo che amato avrebbe a scancellarne persino la memoria, o a poterne bruciare colle sue mani tutte le sventurate copie, che taluno facea girare.

L' *Africa* non è un' Epopea, ma un semplice racconto in versi, il cui maraviglioso occupa i due primi Libri; e codesto maraviglioso è tratto quasi *ad litteram* da un frammento di Cicerone, conosciuto sotto il titolo di *Sogno di Scipione*. L' istesso Petrarca riduce que' due Libri ad un Sogno, ove Scipione vede Publio suo padre; e siccome le affezioni prime sono le più indelebili, così di Scipione egli ha fatto l' eroe degli eroi; sebbene in faccia *all' umanità* il principale suo merito sia d' aver servito di bastone al cieco genitore, e perciò in vece di Cornelio fu sempre detto Scipione. L'*Africa* in oltre ha una considerabile laguna, che nessun Italiano ha mai rilevato; da tanto poco che è letta ed apprezzata nel paese, ove con inaudito fanatismo fu incoronata. Tra il quarto Libro ed il quinto s'interrompe l' argomento,

essendosi perduti o mancando altri Libri, i quali terminar dovrebbero il racconto di Lelio. Comprendere dovrebbero ancora il rifiuto di Siface, la sua risoluzione d'attaccare i Romani, in luogo d'allearsi seco loro, il procedimento di Scipione all'assedio, e tant'altre circostanze, che debbono essere premesse onde attaccarsi cogli argomenti susseguenti.

Troppo umilianti sono questi monumenti di storia per la continua cecità degl'Italiani, i quali spesso non hanno altra ragione per ammirare un autore, che l'altrui ammirazione; e questa basta per trasfondere di secolo in secolo la di lui celebrità. Quantunque siansi affrettati i cortigiani, ed i pedanti a scoprire nell'*Africa* delle grandi bellezze, che non vi esistevano, essa nondimeno cadde nell'obblivione; ma colui, che ne fu incoronato, seguitò a sonare alle orecchie nostre, come dileguato non si fosse tutto il fondamento della sua gloria. E sempre dovrem dir su questa terra

» Ecco il giudizio uman come spess' erra? »

Prima de' di lui fautori, s'accorse Petrarca che sfumava coll'*Africa* ogni punto d'appoggio a quella fama così estesa, così rumorosa, così lungamente sostenuta, che niun altro Poeta ha potuto pareggiare. Tardi si è pentito di non essersi occupato sempre di versi Italiani; e ne fa l'atto di contrizione *quand'era in parte altr' uom da quel che fue:* vale a dire alla metà della seconda Parte delle sue Rime; mentre l'oggetto che accendea l'anima sua restava da qualche *lustro sotto picciol marmo:*.

*S' io avessi pensato che sì care*
*Fossin le voci de' sospir miei in rima;*
*Fatte l' avrei del sospirar mio prima*
*In numero più spesse, in stil più rare.*
*Morta colei che mi facea parlare,*
*Non posso e non ho sì dolce lima* ec.

( Son. 25 )

La sorte di Petrarca offre un' eccezione alla regola universale del classico nostro suolo: e tal' eccezione non è dovuta ai suoi meriti reali, ma al suo ascendente presso tutte le Corti, che in allora si distinguevano non men per lusso come per lussuria. L'incenso a lui profuso ha interposto una nube tra i posteri e la verità; e ora non è più dato a noi di riconoscere che fu speculazione, e non altro sentimento, il vero movente per cui fu reso celebre ed immortale. Suole il fumo inebriare i sensi; e ciò contribuendo assai a degradare un uomo, maraviglia non è se Petrarca abbia sempre più declinato dalla retta via: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* (Ps. 48. 21) Noi abbiam veduto che l' unica gloria sua si restringe a sette Sonetti e a quattro Canzoni; e quando sì poca cosa bastar potesse per passare con tanta rinomanza alla posterità, ben poco allora sarebbe stato a incoronare Minzoni nel Campidoglio; ma statue e templi gli si doveano erigere, poichè il Petrarca di gran lunga ha sorpassato. Il Petrarca non solamente ha sorpassato per poetico valore, ma per

sublimità di concetti, non mai disgiunta da quella savviezza e moralità che l' altro Canonico pose sempre in obblio. Che cosa di più magico de' quattro Sonetti sopra la partenza dell' amico? Che cosa di più patetico e commovente de' Sonetti in morte del proprio genitore? Che cosa di più grandioso, di più vivo e di più forte negli altri suoi capi d' opera, così sacri che profani?

» S' egli avesse voluto tentare quel genere molle » e voluttuoso, che seduce il core tanto più soave» mente, quanto più semplicemente si produce, e fi» nisce poi collo snervarlo e corromperlo, chi lo a» vrebbe superato?.. Ma la sua pietà tutto gli fece » vedere il pericolo di questo genere, al quale ab» bandonatisi ingegni sommi, tanto scandalo posero » al costume, e tanto rossore procacciarono all' ita» liche muse. S' egli avesse voluto tentare quel ge» nere più ridevole e libero che colla facezia e colla » satira soddisfacendo all' inclinazione, che per re» taggio della prima colpa ha l' uomo più verso il » male che verso il bene, più si diletta di esagerare » e diffamare i vizj ed i difetti, che di ammirare e » lodare le virtù d' altrui, chi l' avrebbe superato?... » Ma la morale di tant' uomo non era fatta per tol» lerare questo genere di denigrazione, a cui ab» bandonandosi ingegni sommi, terminarono sempre » collo spacciare in versi le più turpi oscenità, la » più velenosa maldicenza e la più sacrilega em» pietà ». (*Elogio del Can. Peruzzi*).

In premio di tanta virtù, di tanta moderazione e dell' immenso sforzo con che ha dovuto reprimere il suo genio, per confinarlo a trattare soltanto in poesía oggetti sacri ed in prosa l' alti-eloquenza del Pergamo, in premio di ciò qual sorte il secol suo ha egli a lui compartito, qual giustizia la sua patria ha ella a lui renduto, quali onori, quai stipendii, quali eminenti dignità ha essa a lui procurato? Degno di meritare le contumelie de' saggi del mondo, Minzoni trovò bensì degli uomini i quali, calunniando la sua fede, tentarono di denigrare la sua fama. Niuno trovando che prendesse le difese del giusto, egli solo ha dovuto assumere la propria giustificazione; e bén presto confuse e ridusse al silenzio gl' invidiosi suoi rivali. Ecco il Catalogo delle sue opere; ed è ben degno d' un Ministro dell' altare, il fare in tutto antitesi al Petrarca.

Tra le edite:

*Le sue Poesíe*, di cui si sono fatte nove edizioni, vita sua natural durante.

Tra le inedite:

1° Le Poesíe latine e italiane di vario metro.
2° *De Divina Gratia et libero hominis arbitrio.*
3° *De Sacramentis.*
4° *De Virtutibus Theologicis.*
5° De' Beni Ecclesiastici.
6° Risposte a varii Quisiti di Matematica.
7° Prose diverse sacre e morali.
8° Prediche N. xx e diversi Panegirici.

Una sola di queste produzioni bastar potrebbe ad assicurare la gloria e l' immortalità di qualsiasi genio, quando s' accosti alle bellezze, di cui Minzoni ha dato luminoso saggio, allorchè passava pel primo oratore del secolo ed allorchè pubblicò l' esordio delle sue Prediche, alcuni Sonetti sulla morte di Cristo e di Sansone, e qualche Panegirico.

Con numeri più scarsi pervennero alla S. Sede Onorio e Pio II, Pio e Niccola V: ma essi non ebbero per patria la provincia ferrarese, l' unica forse in Italia che abbastanza sollecitata non siasi per avere un qualche Pontefice. Poichè furono dati in sorte a Minzoni assai concittadini indifferenti, così sorpresa non sarà se profugo e quasi miserabile abbiano lasciato il poeta, l' oratore, il teologo più insigne de' nostri tempi, il quale per vivere restò tre anni Economo nella rurale Parrocchia di Stienta. Gli stenti e l' umiliazione di tant' uomo, non commovendo ancora la patria, in terra per lui straniera ha dovuto trasferirsi, ond' insegnare Filosofia, e trattenersi a Venezia per molt' anni. Con una Cattedra di Collegio supplire ei non potea al sostegno de' Genitori e di que' fratelli, di cui fa menzione nel codato Sonetto delle *sue disgrazie;* e passando quindi di paese in paese a predicare, l' Italia tutta riempì della sua fama. Dal Doge Renier fu dichiarato predicatore del veneto Senato; e non bastando la capacità del Vaticano, quando predicava a Roma, doveano i soldati impedire l' ulteriore afflusso di troppo avido e smisurato

concorso. Nè perciò si scossero i Ferraresi; e soltanto col patrocinio di qualche Cardinal Legato, ch'era stato colpito dalla magna sua eloquenza quando predicava il giovedì santo alla mensa del Sacro Collegio, ottenne Minzoni d'essere Canonico Penitenziere nella Metropoli della sua Provincia. Sopravvenuto il governo Italiano, s'avrebbe potuto innalzare Minzoni alle primarie dignità; ma perduta in vece la sua Prebenda, niuno per lui s'interessò in maniera da conciliarlo col nuov' ordine di cose.

Rimessa la Legazione alla Santa Sede, il famigerato Minzoni fu distinto e ricolmato d'onori dal regnante Pio VII; ma non perciò fu medicato e sollevato dai disagi sofferti per quattro lustri. Basta dire che pella sua funebre inumazione, niuno si disponeva a distinguer l'uomo raro dal comune plebeo; ed una somma si è dovuto mendicare, perchè privo non restasse di una qualche funebre solennità. Ecco un frammento d'un' Iscrizione, che ne perpetuerà la memoria: *Onuphrio Minzonio .... Theologo Philosopho Poetae Oratori Scientissimo ... Integerrimo Cives* PECUNIA SPONTE *Conlata Civi* ec. Ed anche questa colletta da chi si è ella proposta e mandata a termine? Da una donna, dalla signora Ginevra Canonici.

Io nacqui ferrarese, e tale sono rimasto per 34 anni, quando il Po mi divise e di altro Regno mi rese cittadino. Non ho scordato per altro che debbo ai Ferraresi la corona d'alloro, colla quale hanno

creduto d' onorarmi mentr' io non sapea nulla, o appena cominciava a sapere; e allorchè poscia in istato mi trovava di giovare ai miei concittadini, a sì inette persone io fui posposto che mi vergogno a nominarle. Mi resta non ostante radicata nel cuore un' affezione per la madre patria, che diede la prima scossa al mio intelletto, senza di che non si sarebbe forse sviluppato; e se l'amassi meno, non tanto m'affannerei adesso a riprenderla. Con molta maggiore indifferenza si vede l'ignominia ed i vizii degli stranieri, ma ove si tratta d' un fratello o d' un figlio, ben altro zelo si spiega, onde prevenire i suoi difetti, e persino si sgrida sulle più piccole ommissioni. Assurdo non è dunque di serbare il proprio fiele per sanare la vista delle persone più care; e perciò dicea l' autore dei Proverbii: *Quem enim diligit Dominus, corripit: et quasi pater in filio complacet sibi* (3. 12). Eretto io mi sono in censore de' Ferraresi nel momento di far l' elogio all' uomo più grande e più santo ch' essi abbiano avuto tra i loro Poeti; e nel tempo stesso che rendo all' amico un tributo di gratitudine e di venerazione, procuro di rintegrarlo presso ai posteri di quella giustizia che i viventi gli hanno defraudata.

***********************************

# RIEPILOGO

## PER DAR L' ULTIMO SAGGIO

### SULLA STABILITÀ DEGLI ARGOMENTI DEL PETRARCA

Dopo aver detto in più modi; *Pietro ama la virtù*, si esaurisce finalmente la varietà; e volendo pur continuare la filattera, poco importa ad un Poeta se termina col dire che *Pietro l' odia;* ma ne sorte intanto un altro fascio di concetti, con che il povero Checco può correre al palio un' altra volta.

Sostiene in fatti Ser Francesco d'essersi innamorato vecchio, quando con fior di senno potea conoscere e far giustizia ai sommi pregi di Laura:

Dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amore molt' anni eran passati;
Sì ch' io cangiava il giovanil aspetto...
Lasso, che son? che fui?
Nè manco ancor m' agghiaccio,
L' esser coverto poi di bianche piume.
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.

(Canz. I St. 2)

Tutt' altro dice Petrarca; e scusabile pretenderebbe di lui passione, quantunque sia restato sommerso e delirante nella medesima sin dopo i 53 anni:

*Madonna il manco piede,*

*Giovanetto posi io nel costui Regno —*
*E gran tempo è ch' io presi il primier salto*
*....... in ver l' angelica beltate,*
*Nel dolce tempo de la mia prima etate —*
*In sul mio primo giovanil errore,*
*Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono —*
*Una donna più bella assai del sole*
*Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera.*

I Chiosatori, ch' escon sempre dal seminato, fanno allusione alla Filosofia, di cui per altro non s'occupa l' uomo se non se a barba grigia: quand' imberbi o acerbi ancora si può mettere per una donna

*Egualmente in non cale ogni pensiero —*

Principiò il delirio del nostro Vate a primavera, e durò sino all' autunno: ma notate ch' egli intende per stagioni le varie età della sua vita;

*Io ho pien di sospir quest' aer tutto,*
*Ove nacque colei, ch' avendo in mano*
*Mio cor, in su 'l fiorire e 'n sul far frutto.*

Ser Francesco

Vidi allor periglioso il mio viaggio,
E tornai indietro quasi a mezzo giorno.

A mezzo del cammin della sua vita sarà tornato indietro ser Francesco; ma Petrarca ha tirato innanzi, e parlando delle auree chiome, da cui fu avvinto, dice:

*Torsele il tempo po' in più saldi nodi,*
*E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,*

*Che morte sola sia, ch' indi lo snodi.*

Smentisce ser Francesco cotanta asserzione nel modo più positivo; e lo fa in un tempo da non potersi più ritrattare, giacchè afferma la di lui diserzione nei *Trionfi*, i quali furono scritti cinque mesi innanzi la sua morte:

Gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa.

PETRARCA

*Diciassett' anni ha già rivolto il tempo*
*Poi che in prima arsi e già mai non spensi,*

Facendo migliaja e migliaja di rime, accade a Petrarca quello che succede alle donne litigiose di rivelare altrui le colpe ascose. Non riuscendo a sovvertire la morale di Madonna, ei finalmente si convinse,

*Che 'l sempre sospirar nulla rileva;*

e staccatosi dal suo amore arrabbiato e infruttuoso, si propose d' abbandonarlo, per non ricadervi mai più:

SER FRANCESCO

Fuggendo la prigion, ove Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel che a lei parve,
Donne mie, lungo fora il raccontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Come mai ha egli potuto rendersi libero, uscir di prigione, e squarciare il gran nodo, quand' era scritto nel destino, e il primo Nunzio del suo amore a lui canta:

*E prima cangerai volto e capelli,*
*Che 'l nodo, di ch' io parlo si discioglia*
*Dal collo e dai tuoi piedi ancor ribelli?*

SER FRANCESCO

Ben sapev' io che natural consiglio
Amor, contro di te già mai non valse:
I' fuggía le tue mani;
Quand' ecco i tuoi ministri, io non so donde,
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

PETRARCA

*Or sia che può*
*Già per etade il mio desir non varia —*
*Perciò vo sempre, e non son ancor mosso*
*Dal bel giogo più volte in darno scosso.*

Dopo tanti salti di palo in frasca, viene opportunamente questa sua inalterabile fermezza; ed è una maraviglia il vederlo andar sempre e non moversi mai.

---

Ecco un vecchio matto che parla d' amore; e battendo sempre la stessa corda, rende in fine un suono falso e contradditorio. Seco lui in conflitto si pone
» Un sventato e ardito giovinetto,
» Di quei c' hanno il cervel sopra il berretto »;
e disapprova costui la cieca e clandestina sua passione.

PETRARCA

*A me pur pare*
*Senno a non cominciar tropp' alte imprese.*

Ser Francesco

Sol una spene
È stato in fin a qui cagion ch' io viva:
Dicendo, perchè priva
Non sia de l' amata vista
Mantienti anima trista.

Petrarca

*Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,*
*Al qual veggio sì larga e piena via —*
*E di mio corso ho già passato il mezzo.*
*Lasso, non di diamante ma di vetro,*
*Veggio di man cadermi ogni speranza,*
*E tutti i miei pensier romper nel mezzo.*

Ser Francesco

Vivo sol di speranza rimembrando
Che poc' umor consuma pietre salde;
Non è sì duro cor, che lagrimando ...
Nè sì freddo voler che non si scalde.

Petrarca.

*Veggio a molto languir poca mercede,*
*E già l' ultimo dì nel cuor mi tuona —*
*Io son già stanco di pensar ....*
*Ove i pie' miei non son fiaccati e lassi,*
*Perdendo inutilmente tanti passi.*

Ser Francesco

Ma più arde il desío .
Quanto più la speranza m' assecura ....
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

PETRARCA

*L' umana vista il troppo lume avanza*
*E vivo del desir fuor di speranza.*

SER FRANCESCO

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.

PETRARCA

*Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,*
*Per disperata via son dilungato....*
*E son de l' aspettare omai sì vinto,*
*Ch' aggio in odio la speme e i desirj,*
*E ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.*

SER FRANCESCO

Benedetto sia 'l loco ov' io fui giunto
Da due begli occhi, che legato m' hanno;
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco e le saette ond' io fui punto,
E le piaghe che 'nfin al cor mi vanno.

PETRARCA

*Quanto più m' avvicino al giorno estremo,*
*Più veggio il tempo andar veloce e lieve;*
*Perchè con lui* cadrà quelle speranze,
*Che ne fe' vaneggiar sì lungamente.*
*Sì vedrem chiaro poi come sovente,*
*Per le cose dubbiose oltre s' avanze,*
*E come spesso in darno si sospira.*

SER FRANCESCO.

Fo si come uom ch' arde e 'l foco ha in seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno —
.......... Ei non s' accorge
Di sua cieca e disleale scorta;
De l' un vago desío l' altro risorge,
Regnano i sensi e la ragione è morta.

---

D' infinite pene si querela Petrarca nella Parte Prima, e prosegue sino all' ultimo respiro di Loretta:

*Io 'ncomincio da quel guardo amoroso*
*Che fu principio a sì lungo tormento —*
*Così vent' anni grave e lungo affanno,*
*Pur lagrime e sospir e dolor merco,*
*Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.*

Mentre noi tutte ce le ricordiamo, solamente ser Francesco se le dimentica; e nella Parte seconda non fa altro che cantar letizie e trionfi, come se, vivendo Laura, i suoi amori fossero stati rose e fiori:

Non ha il Regno d' Amor sì vario stile,
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto —
Sento Laura mia, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentre al ciel piacque
Bramosi e lieti: or li tien tristi e molli —
Fe' mia requie a' suoi giorni, breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore —
L' aura, l' odore e 'l refrigerio e l' ombra,
Del dolce Lauro e sua vista fiorita;

Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto m' ha colei che tutto il mondo sgombra.

Questo linguaggio menzognero disonora Madonna, la quale non gli ha conceduto nulla, fuorchè il motivo di rinnovare i suoi sospiri

*Per la dolce memoria di quel giorno,*
*Che fu principio a sì lunghi martiri.*

E dove e come e quando ha egli provata cotanta beatitudine, se *pro Tribunali* nell' istessa Parte seconda Petrarca depone tutto il contrario?

*Da che suo fui, non ebbi ora tranquilla,*
*Nè spero aver, e le mie notti il sonno*
*Sbandiro; e più non ponno*
*Per erbe e per incanti a sè ritrarlo....*
*Ond' altro che ira e sdegno*
*Non ebbi mai; e tanti e sì diversi*
*Tormenti ivi soffersi,*
*Ch' al fin vinta fu quell' infinita*
*Mia pazienza, e in odio ebbi la vita.*

(Canz. vii. P. ii)

Odio pella vita e pel mondo Petrarca manifestava ancora in principio ed in progresso del suo amore, quando appunto vivea colei per cui dice adesso che tanto lieto se ne andava ser Francesco:

*Solo e pensoso i più deserti campi,*
*Vo misurando a passi tardi e lenti,*
*E gli occhi porto per fuggir intenti,*
*Ove vestigio uman l' arena stampi...*
*E fiumi e selve sanno di che tempre,*

*Sia mia vita, ch' è celata altrui.*

(Son. 27 P. 1)

Io capisco come per la morte dell' oggetto amato altri abbandonar si debba a quell' umor tetro e malinconico che si rileva nei Sonetti 12 38 e 74 della Parte seconda:

*Nè già mai vidi valle aver sì spessi*
*Luoghi da sospirar riposti e fidi —*
*Chiuso 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro,*
*I' mi son fatto un animal silvestro;*
*Che co' piè vaghi solitarj e lassi,*
*Porto 'l cor grave e gli occhi umidi e bassi*
*Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro —*
*Nè vorrei rivederla in quest' inferno;*
*Anzi voglio morire e viver solo.*

Se ciò non è ragionevole, egli almeno è naturale: ma naturale e ragionevole non è punto di spiegare la stessa misantropía nella Parte prima, quando Laura respirava ed eccitava nell' animo di ser Francesco quelle gioconde e soavissime emozioni ch' abbiam più sopra riportate. Non desiste Petrarca dalle sue querimonie, e con più calore che mai prosegue a smentire sè medesimo, ossia il proprio Antagonista:

*Pieno d' un vago pensier che mi disvía*
*Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo —*
*Di vaga fera le vestige sparse*
*Cercai per poggi solitarj ed ermi —*
*Quante fiate sol pièn di sospetto,*
*Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo —*

*Quante fiate al mio dolce ricetto*
*Fuggendo altrui, e s' esser può me stesso.*
*Ogni abitato loco*
*E nemico mortal degli occhi miei —*
*Le città son nemiche, amici i boschi*
*A' mie' pensier, che per quest' alta piaggia*
*Sfogando vo, co 'l mormorar de l' onde —*
*Il volgo a me nemico e odioso*
*(Chi 'l pensò mai!) per mio rifugio c' hero,*
*Tal paura ho di ritrovarmi solo.*

Questa sorpresa è tanto più giusta, quanto che la tetraggine di Petrarca si riferisce al tempo de' bei giorni di Madonna: e alludendo ser Francesco a codesti giorni edificanti, tutt' altri sensi n' esprime, allorché ne fa commemorazione:

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospir e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e in pianto,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.

---

Si mettono in lite i due avversarj anche sul tempo più propizio agli amanti, siccome uno sapea essersi l' altro dichiarato in favore dell' alba:

PETRARCA

*La sera desiar, odiar l' aurora*
*Soglion questi tranquilli e lieti amanti;*

*A me doppia la sera e doglia e pianti,*
*La mattina è per me più felice ora.*

SER FRANCESCO

Tal ch' io aspetto tutto il dì la sera,
Che 'l sol si parte e dia luogo alla luna:

PETRARCA

*Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba*
*Me no.... ma l' altro Sol che mi trastulla;*
*Quel può solo addolcir la doglia mia —*
*Ell' è quest' ora.... Oh instabil fede!*
*Che più largo tributo a gli occhi chiede.*

SER FRANCESCO

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora
Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

PETRARCA

*Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,*
*Cresce, qualor s' invia,*
*Per partirsi da noi l' eterna luce.*

SER FRANCESCO

O cameretta, che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie diurne.

PETRARCA

*Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti,*
*Che condia di dolcezza ogni agro stile,*
*E vagheggiar mi facea tutte le notti.*

Neppure sopra il soggetto del loro amore questi due spiriti di contraddizione non andavano mai d' accordo. Petrarca dice:

*Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;*

e nel susseguente verso soggiunse ser Francesco:

E sol di lei pensando ho qualche pace.

(Son. 130 P. I)

Petrarca fa dire alla dolce sua nemica:

*I' so' colei che ti die' tanta guerra,*
*E compiè mia giornata innanzi sera.*

Ser Francesco

Quant' invidia ti porto avara terra,
Che mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra.

Petrarca

*A riva un fiume, che nasce in Gebenna,*
*Amor mi die' per lei sì lunga guerra,*
*Che la memoria ancora il core accenna.*

Ser Francesco

Felice sasso che il bel viso serra....
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Petrarca

*Tutto il dì piango, e poi la notte quando*
*Prendon riposo i miseri mortali,*
*Trovom' in pianto e raddoppiansi i mali:*
*Così spendo il mio tempo lagrimando;*
*In trist' amor vo gli occhi consumando,*

*E 'l cor in doglia ....*
*Lasso che pur da l' uno a l'altro sole,*
*E da l' un' ombra a l' altra ho già 'l più corso,*
*Di questa morte che si chiama vita.*

SER FRANCESCO

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna,
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

PETRARCA

*Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,*
*O Amor o Madonna altr' uso impari,*
*E s' i' ho alcun dolce è dopo tanti amari,*
*Che per disdegno il gusto si dilegua.*

SER FRANCESCO

Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna —
I' mi vivea di mia sorte contento;
E s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliano un tormento.

PETRARCA

*Di dì in dì spero omai l' ultima sera,*
*Che tanti affanni uom mai sotto la luna*
*Non sofferse quant' io —*
*Ond' io a dito ne sarò mostrato;*
*Ecco chi piange sempre .....*

SER FRANCESCO

........ e nel suo pianto,
Sovra il riso d' ogn' altro fu beato —
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,

Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che riserbato m' hanno a tanto bene;
E lei che a tanta spene,
Alzò il mio cor, che 'nsin allor io giacqui,
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave,
Quel cor ond' hanno i begli occhi la chiave.

PETRARCA

*O poggi o valli o fiumi o selve o campi*
*O testimon de la mia grave vita,*
*Quante volte m' udiste chiamar morte?*
*Ahi dolorosa sorte!*
*S' io credesse per morte essere scarco,*
*Del pensier amoroso che m' atterra,*
*Con le mie mani avrei già posto in terra,*
*Queste membre nojose e quell' incarco.*

SER FRANCESCO

Nessun visse già mai più di me lieto.

PETRARCA

*Nessun vive più tristo e giorni e notti.*

SER FRANCESCO

Or mi trovo pien di sì diversi
Piacer, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento nè sentì mai poi.

PETRARCA

*Mai questa mortal vita a me non piacque,*
*Sassel Amor con cui spesso ne parlo*

SER FRANCESCO

Io non poria immaginar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno;
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.

PETRARCA

*Io temo sì de' begli occhi l' assalto,*
*Ne' quali Amor e la mia morte alberga,*
*Ch' io fuggo lor come fanciul la verga.*

SER FRANCESCO

Poi che Dio e natura e Amor volse
Locar compiutamente ogni virtute
In que' be' lumi ond' io giojoso vivo;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute:
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

PETRARCA

*Sento i messi di morte, ove apparire*
*Veggio i begli occhi e folgorar da lunge.*

SER FRANCESCO

Poi s' avvien ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' no 'l so ripensar, non che ridire.

PETRARCA

*Quando 'l voler, con due sproni ardenti,*
*Trapassa ad or ad or l' usata legge,*
*Trova chi le paure e gli ardimenti,*

*Del cor profondo ne la fronte legge;*
*E vede Amor che sue imprese corregge,*
*Folgorar ne' turbati occhi pungenti:*
*Onde, come colui che 'l colpo teme*
*Di Giove irato, si ritragge indietro.*

Che maga, che strega, che velenoso serpente dovea esser mai quella Loretta, a cui non osava Petrarca di volgere lo sguardo? Che che ne fosse, ser Francesco non desistea dal perpetuo suo moto, onde poterla rivedere:

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che tra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale —
Ivi m' acqueto e son condotto a tale,
Ch' a nona a vespro a l' alba e a le squille,
Le trovo *nel pensier* tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra e cale.

PETRARCA

*Non veggio ove scampar mi possa:*
*Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,*
*......... e s' io ne scampo,*
*Maraviglia n' avrò; s' i' moro il danno*

SER FRANCESCO

Danno non già ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge e 'n ch'io m'avvampo.

PETRARCA

*Amor tutte le sue lime*

*Usa sopra 'l mio cor, afflitto tanto ....*
*Ch' io temo, lasso, nel soverchio affanno,*
*Distrugga il cor che tregua non ha mai.*

SER FRANCESCO

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime,
O li condanni a sempiterno pianto.

PETRARCA

*Questi sono que' begli occhi che mi stanno*
*Sempre nel cor con le faville accese,*
*Perchè io di lor parlando non mi stanco.*

Si allude al proverbio che lingua batte ove il dente duole; ma tutt' altro concetto dispiega ser Francesco:

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una.

PETRARCA

*Questi son que' begli occhi, onde l' imprese*
*Del mio Signor vittoriose fanno,*
*In ogni parte e più sopra 'l mio fianco.*

In tal modo era Laura assai peggiore di Medusa, il cui aspetto in fine non facea che petrificare; mentre il foco da lei trasfuso in ser Francesco non s'estinse neppur quando

Da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Ch' a lui passò nel core,
Con la vertù d' un subito splendore.

PETRARCA

*Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,*

*Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,*
*Vo sicur io; che non può spaventarme,*
*Altri che 'l Sol, c' ha d' amor vivo i raggi.*
*E vo cantando (o pensier miei non saggi!)*
*Lei, che 'l ciel non potria lontana farme.*

Maggior prova di poca saviezza non potea esibire ser Francesco quanto nel Sonetto 157 P. 1, ove Loretta non gli eccita più spavento, ma in vece gli fa tal emozione, da non potersi esprimere, senza le dovute riprensioni da Sant' Uffizio:

Si come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve e frale viver mio:
Nè voi stessa com' or bella vid' io,
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogn' alta speme, ogni desío.

PETRARCA

*Cerco il mio Sole ....,*
*E Amor per forza a lui mi riconduce;*
*Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.*
*Io chiederei a scampar non armi anz' ali;*
*Ma perir mi dà il ciel per questa luce,*
*Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.*

Ma qui potrebbe soggiugnere ser Francesco: da quando in qua s' è ella mutata quella luce magica, che altrove ti facea

*Arder da lunge ed agghiacciar da presso?*

Da quand' in qua hai tu a cercar ali e non armi

per fuggir più presto, mentre sovrammodo ti piace di restare? Non hai tu detto:

*Solfo ed esca son tutto e 'l cor un foco,*
*Acceso dentro sì, ch' ardendo godo;*
*E di ciò vivo e d' altro mi cal poco?*

Anche Petrarca è costretto d' alimentarsi cogli atti, colle parole, coi passi, e collo sguardo di Madonna; ma viceversa ei trova sempre in lei quella forza repellente, che gli diventa insopportabile:

*Di tai quattro faville, e non già sole,*
*Nasce il gran foco, di ch' io vivo e ardo;*
*Che son fatto un augel notturno al Sole —*
*Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,*
*Che dì e notte* la mente stanno,
*Risplendon sì ch' al quinto decim' anno,*
*M' abbaglian più ch' il primo giorno assai.*

Portata la cosa a quest' estremo, ben grato sarebbe quell' alocco che costretto a stare al cospetto del Sole, da una nube fosse coperto o da qualch' altro riparo; ma ser Francesco che d' alocco non ragiona, dice al contrario:

Torto mi face il velo
E la man, che si spesso s' attraversa,
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi suoi —
E d' una bianca mano anche mi doglio,
Che contro gli occhi miei s' è fatta scoglio;
E cagion sarà che 'nanzi tempo moia.

Teme troppo Petrarca di godere dicendo; ma l' intrepido Francesco fa il sagrifizio di dire, ond' arrivare al supremo godimento; ed espone tal cosa come si trattasse d' intimo dolore, che per mitigare altri disfoga:

PETRARCA

*Sia Amor mia scorta,*
*E col desio mie rime contempre:*
*Ma non in guisa che lor cor si stempre*
*Di soverchia dolcezza, com' io temo;*
*Anzi mi struggo al suon de le parole,*
*Pur com' io fossi uom di ghiaccio al Sole —*
*Io no 'l posso ridire, che no 'l comprendo:*
*Da ta' due lumi è l' intelletto offeso,*
*E di tanta dolcezza oppresso e stanco...*

SER FRANCESCO

Pur la speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua;
Ma già convien che l' alta impresa i' segua.

Quand' uno non ha più speranza di poter alleviare il core, s' abbandona alla sciagura, e non fa più nulla; ma deduce il nostro Vate tutt' altra conseguenza, e a forza di para e piglia

*Va continuando le amorose note.*

SER FRANCESCO

Sì possente è il voler che mi trasporta,
E la ragion è morta,

Che tenea 'l freno e contrastar no 'l pote ...
Così nella tempesta,
Ch' io sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.

PETRARCA

*Ed io intanto dolente,*
*Corro sempre al mio male; e so ben quanto*
*N' ho sofferto e n' aspetto.*

SER FRANCESCO

Ma l' ingordo
Voler ch' è cieco e sordo
Sì mi trasporta, e 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fia cagion ch' io pera.

*Se te n' inganna Amore*, dice Petrarca, ripensa al Sonetto 73, ove parlando di quegli occhi medesimi, altrettanto non si bei:

*Poi che vostro veder in me risplende,*
*Come raggio di Sol traluce in vetro ...*
*Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro*
*La fede, ch' a me sol tanto è nemica.*

Profana empietà è il confrontare gli affanni d' un amor sacrilego e libidinoso colle angosce della Madre di Cristo, e col pentimento di Cefa, il quale non sentiva gallo a cantare senza prorompere in dirotto pianto: anzi dice s. Clemente che l' acredine di tante lagrime avevano rovesciate e corrose le sue palpebre. Come ingiuriosa alla vera Fede, non andava neppur immaginata codesta applicazione: ma il Poeta la ripete in più luoghi, come se i clandestini amanti si potessero

ripromettere quella mercè, ch' è compenso e gloria del martirio:

*Nè minacce temer debbo di morte,*
*Ch' 'l Re sofferse con più grave pena,*
*Per farmi a seguitar costante e forte.*
*E quei che del suo sangue non fu avaro,*
*Che co 'l piè ruppe le tartaree porte*
*Co 'l suo morir par che mi conforte.*

(Son. 80 e 81 P. II)

---

Ser Francesco

E senti che ver te 'l mio cor in terra,
Tal fu qual or è in ciel; e omai non volsi
Altro da te che 'l sol de gli occhi tuoi.

Petrarca

*Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella*
*Per lo miglior al mio desir contese;*
*E quelle voglie giovanili accese*
*Temprò con una vista dolce e fella.*

(Son. 21 P. II)

E come può egli dir dunque al Sonetto 138,

*Da radice m' hai svelta mia salute;*

quand' appunto gli atti suoi *acerbi e rei* tendevano alla di lui salvezza, e l' ingrato attribuisce quegli atti ad invidia piuttosto che a virtù?

Resta a sapere se qui si tratta della salute del corpo o della salute dell' anima: ma ser Francesco

scioglie il problema col Sonetto 149 ove si lagna di Cupido, e dice che, vinto dal martire, ha dovuto superare quel timore e quel rispetto, che la virtù e il risentimento di Laura gl' inculcava:

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbare il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' ha tolto il freno
E l' alma disperando ha preso ardire.

Ecco una bella immagine; ma sul fine della pag. 245 noi abbiamo indicate le sorgenti, da cui fu espilata. Abbiamo in oltre osservato alla pag. 3 e 4 che il volere del Poeta avea assai del mulo, e come tale si facea montare e spronare. Tutto ciò non può fargli molt' onore, essendo cosa da bestia il non lasciarsi muovere che da redini e da freno, siccome il real Salmista ha ben osservato: *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (31. 11). Ora vediamo che Petrarca cavalca l' anima sua, e che essa, disperata, ne squarcia le briglie. Ma che pretend' ella quest' alma, ossia a qual fine osa ella mirare?

Un amico pensier le mostra il vado
(Non d' acqua che per gli occhi si risolve)
Di gir tosto ove spera esser contenta —
Morte può chiuder sola ai miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce,
Al dolce porto de la lor salute ....
Però se oltre suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai che sì l' accendi e sì la sproni.

Ch' ogni aspra via per sua salute tenta.

A fronte di queste formali dichiarazioni, e molto più delle altre ch' io raccolsi nel *Saggio di morale*, ributtante diventa l' impudenza di ser Francesco, il quale vien così a beffarsi de' suoi lettori, quasi aspirasse a rendersi bello col manto dell' ipocrisía. Quello che lo smentisce è Petrarca medesimo, serbando egli tutt' altro tenore verso Dio: *quis et illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium;* e perciò a lui rivolto esclama:

*Padre del ciel, dopo i perduti giorni,*
*Piacciati omai col tuo lume ch' io torni*
*Ad altra vita e a più belle imprese.*

E perchè cangiar vita ed azioni, quando per esse si promettea Francesco grand' onore in terra e la gloria eterna in cielo?

Come s' acquista onor, come Dio s' ama
Ivi s' impara, e qual' è la dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.

Davidde al contrario dicea che odia Iddio coloro, i quali fondano le loro speranze in cose vane e sciocche; e lo prega a volere stringer loro le mascelle, perchè non n' emerga scandalo e bestemmie: *Odisti observantes vanitates, supervacuae .... In camo et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te* (Ps. 30. 7—31. 12). Pare che in conformità di questi versi l' intendesse eziandío Petrarca; e nella settima Canzone P. II St. 3 replica così:

*Amor m' ha fatto men amar Dio*

*Ch' i' non dovea, e men curar me stesso?*
*Di ciò m' è stato consiglier sol esso*
*Sempre aguzzando il giovanil desio*
*A l' empia cote,*

SER FRANCESCO

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce,

PETRARCA

*Dolci dolcezze e placide ripulse;*
*Or fiere in affrenar la mente ardita,*
A quel che giustamente si disdice;
*Or preste a confortar mia frale vita.*

Sembrava a Montezuma cosa del tutto soprannaturale che l' istessa bocca potesse far caldo e freddo; e se quel buon Re avesse letto Petrarca, riputato avrebbe diabolico il suo amore; poichè egli è innocente e peccaminoso, plausibile e riprensibile: anzi in faccia al mondo egli è rappresentato come causa della sua gloria e del suo obbrobrio, e in faccia a Dio come cagione della sua salvezza e della sua perdizione:

*Questo bel variar fu la radice*
*Di mia salute, ch' altrimente era ita.*

---

Là 've cantando andai di te molt' anni
Or, come vedi, vo' di te piangendo,
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

(Son. 14. P. II)

Riflettendo ser Francesco a questo pianto della Parte Seconda, chieder potrebbe a Petrarca cos' abbia fatto nella Prima;

*Ed egli: tu medesmo ti rispondi —*
*Come va il mondo! Or veggio e sento,*
*Che per aver salute ebbi tormento,*
*E breve guerra per eterna pace.*

(Son. 22 P. II)

Che danni mai vuol dunque piangere Francesco, se colla morte di lei ebbe tempo e luogo di redimere la salute dell' anima, e di estinguere l' amoroso fuoco che lo divorava?

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco, ov' agghiacciando arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni,
Rotta la fè de gli amorosi inganni,
I' mi riscuoto *ec.* (Son. 30 P. II)

In Petrarca poi io non trovo nè rotto l' incantesimo, nè spenta l' amorosa fiamma, nè cessata la follia di piangere, soggiungendo due Sonetti dopo:

*Valle, che de' lamenti miei se' piena,*
*Fiume, che spesso del mio pianger cresci,*
*Aria de' miei sospir calda e serena —*
*Convien che 'l duol per gli occhi si distille*
*Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,*
*Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.*

E chiusa non dev' esser ella la scena e terminato ogni discorso, quando canta

Ser Francesco

Quel foco è morto e 'l copre un picciol marmo.
Che se col tempo foss' ito avanzando,
Come già in altri, in fino a la vecchiezza,
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.
(Son. 34 P. II)

Noi siamo persuasi che tutto questo il Vate avrebbe fatto; ma da che non arde più, e di rime si è già disarmato, come poi segu' egli Petrarca a dire nell' istessa Parte Seconda:

*Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?*
*Quanto al misero mondo, e quanto manca*
*A gli occhi miei che mai non fieno asciutti?*

S'accorge Petrarca istesso ch' è follia il dirigere tutti i pensieri verso un oggetto, che non è più:

*E sarebb' ora ed è passata omai*
*Da rivoltarli in più sicura parte,*
*E poner fine a gl' infiniti guai.*

Ma ser Francesco [illegible] l' intende ancora:

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal tuo mal; con che studio tu 'l sai
Non è caso virtute, anzi è bell' arte.

---

Altro contrasto insorge sopra la natura dell' Amore che ser Francesco nobilita e benedice, quando Petrarca lo disprezza e lo ricolma d' imprecazioni.

Durante il Trionfo di Cupido, trovavansi entrambi all' Isola di Citera; e l' uno asserisce:

*Vinto dal sonno vidi una gran luce;*

e poche Strofe dopo l' altro fa dire al suo Interprete:

E l' aria fosca
Contende a gli occhi tuoi.

PETRARCA

*Nel mezzo è un ombroso e verde colle,*
*Ch' ogni maschio pensier a l' alma tolle.*

SER FRANCESCO

Ma se in cor valoroso Amor non dorme,
Amor che solo i cor leggiadri invesca,
Nè cura di provar sua forza altrove.

PETRARCA

*Questi è colui ch' il mondo chiama Amore,*
*Amaro come tu vedi e vedrai meglio ....*
*Ei nasce d' ozio e di lascivia umana,*
*Nutrito di pensier dolci e soavi ...*
*Or quivi trionfò il Signor gentile,*
*Fatto Signor e Dio da gente vana.*

SER FRANCESCO

Quel che tu vali e poi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona —
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentile —
O anime gentili ed amorose,
Se alcuna v' ha ec.

PETRARCA

*Materia da coturni e non da socchi,*
*Veder preso colui ch' è fatto Deo,*
*Da tardi ingegni rintuzzati e sciocchi.*

Non ostante gloriasi ser Francesco d' essere nel carcere di costui, e dice:

L' alma che 'l gran desío fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er' io fatto al sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro —
Uomini e Dei solea vincere Amore,
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori.

PETRARCA

*Anzi mi sforza Amore,*
*Che strada d' onore*
*Mai no 'l lassa seguir chi troppo il crede.*

Molto lodabile fia sempre la sincerità; ma volete voi sapere la ragione, per cui il disammaliato Poeta s' induca finalmente a professare un po' di filosofia? Egli stesso non la dissimula:

*Poi che mia speme è lunga a venir troppo,*
*Vorreimi a miglior tempo esser accorto,*
*Per fuggir dietro più che di galoppo;*
*E fuggo ancor così debole e zoppo,*
*Da l' un de' lati ove 'l desio m' ha storto,*
*Securo amai: ma pur nel viso porto*
*Segni ch' io presi a l' amoroso intoppo:*
*Ond' io consiglio voi ch' Amor avvampa,*
*Non v' indugiate su l' estremo ardore,*

*Che perch' io viva, di mille un ne scampa.*
Ben per tempo questo lume di ragione entrò nella sua testa, poichè egli fa l' atto suo d' attrizione al Sonetto 66 della Prima Parte. Mette poi nella più madornale contraddizione la sua Canzon Prima ed i suoi Trionfi, ossia il principio col fine del suo Rimario; e lo stesso Castelvetro non gliela perdona:

Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
*In fin allor percossa di suo strale*
*Non esser passata oltre la gonna,*
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.

(P. 1 Canz. 1 St. 2)

In questo luogo ser Francesco si vanta d' esser illeso; ma nell' altro riassume Petrarca la storia del suo amore, e sin da principio dichiara che per gli amorosi affanni

Squarciati ne porta il petto e i panni.

(Trionfi Cap. 1 Ter. 19)

---

## ALTERCO SOPRA L' ISOLA DI CITERA

### Ser Francesco

E rimbombava tutta quella valle
D' acque, d' augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle;

E 'l caldo tempo su per l' erba fresca
E l' ombra folta e l' aure dolci estive.

PETRARCA

*Carcer ove si vien per strade aperte;*
*Dentro confusion torbida e mischia;*
*Poco ama sè chi in tal giuoco s' arrischia ...*
*Ed anco è di valor sì nuda e macra;*
*Tanto ritien del suo esser vile,*
*Che par dolce a' cattivi ed a' buoni acra.*

Si mette in questione persino se Amore fosse vestito o ignudo; come pure se abbia voluto trionfare in buona o rigida stagione:

SER FRANCESCO

Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro —

PETRARCA

*E la fanciulla di Titone*
*Correa* gelata *al suo antico soggiorno.*

SER FRANCESCO

Vidi un vittorioso e sommo Duce,
Che sopra gli omeri avea due grand' ali,
Di color mille, e *tutto l' altro ignudo.*

PETRARCA

L' abito altero, *inusitato e novo*
*Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi,*
*Ch' altro diletto che 'mparar non trovo.*

In principio ser Francesco dà all' Amore
Quattro destrier vie più che *neve bianchi,*
Sovr' un carro di foco un Garzon crudo.

E in ultima parlando Petrarca dell' istesso Garzone, che cotti rende gli amanti, dice,

*Seguimmo il son de le* purpuree penne,
*De' volanti corsier per mille fosse.*

Vengono in tal modo que' cavalli ad esser *bianchi* a causa delle *purpuree* penne ond' erano ricoperti.

Ne' suoi Sonetti segue ser Francesco i Mitologi nel far cieco il Dio Cupido:

Ma il cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi conveniva dove mort' era.

PETRARCA

*Cieco non già, ma faretrato il veggo;*
*Nudo, se non quanto vergogna il vela:*
*Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.*

Ne' Trionfi si ha la fortuna di vedere il gran Scipione non tanto degradato, com' era nella Canzone, ove si cita Amore a tribunale:

SER FRANCESCO

Ei sa che 'l grand' Atride e l' alto Achille,
E di tutti il più chiaro
Un altro, e di virtute e di fortuna,
Lasciai cader in vil amor d' ancille.

PETRARCA

*La bella donna avea Cesare e Scipio,*
*L' un di virtude e non d' amor mancipio,*
*L' altro d' entrambe.*

Ulteriore diverbio insorge sopra Laura, volendo ser Francesco innalzarla alle stelle, quando Petrarca ha le sue ragioni per deprimerla a più bassa sfera. Nel tempo che l' uno assume di lodar la sua nemica, l' altro non lo lascia terminare:

E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
LOdando s' incomincia a dir di fore...
Vostro stato REal che 'ncontro poi
Raddoppia a l' alta impresa il mio valore.

Dopo aver detto *Lodando*, volendo dir *loda*, e dopo averne raddoppiato il coraggio, se ne sentirebbe lo scoppio, ove soggiunto non avesse l' altro:

*Ma TAci, grida al fin, che a farle onore*
*E' d' altri omeri soma che da tuoi.*

(Son. 4 P. I)

Ser Francesco

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lodi, ove per sè non sale:
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo che d' aver lei non fu degno.

Petrarca

*L' altre tante e sì strane e sì diverse*
*Forme altere, celesti ed immortali;*
*Perchè non furo a l' intelletto eguali,*
*La mia debile vista non sofferse.*

(Son. 68 P. II)

Ser Francesco

Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe,

Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.
(Son. 67 P. II)

PETRARCA

*Chi vuol veder... venga a mirar costei,*
*Ch' è sola un Sol non pur' a gli occhi miei,*
*Ma al mondo cieco che virtù non cura.*

SER FRANCESCO

Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco,
Che quel ben ch' era in te perdut' hai seco.

PETRARCA

*Assai mi doglio,*
*Quand' un soverchio orgoglio,*
*Molte virtudi in bella donna asconde.*

SER FRANCESCO

E in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa.

PETRARCA

*Ed ha sì egual a le bellezze orgoglio,*
*Che di piacer altrui par che le dispiaccia.*

SER FRANCESCO

Grazie che a pochi 'l ciel destina;
In nobil sangue vita umile e queta...
E 'n umil donna alta beltà divina.

PETRARCA

*O de le donne altero e raro mostro—*
*In vista umana un cor di tigre e d' orsa.*

Ser Francesco

Veggiola in sè raccolta e si romita
Ch' io grido: Ella è ben dessa, ancor è in vita.

Petrarca

*Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio*
*Nave di merci preziose carca,*
*Quant' io sempre la debile mia barca*
*Da le percosse del suo duro orgoglio.*

Ser Francesco

La beltà, ch' al mondo non ha pare
Naja te ...
Gentilezza di sangue e l' altre care
Cose tra noi, perle e rubini e oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi.

Petrarca

*Ma più n' incolpo i micidiali specchi,*
*Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi...*
*E non dovevan farvi, per mio danno,*
*A voi stessa piacendo aspra e superba.*

Secondo Francesco era per altro Laura

Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,

a differenza del suo secolo

Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

In senso ben diverso ne parla Petrarca al suo amico, che dicea metà di sè stesso:

*Geri, quando talor meco s' adira*
*La mia dolce nemica, ch' è sì altera...*
*Ovunque sdegnando gli occhi gira,*
*Che di luce privar mia vita spera.*

Ser Francesco

L' andar celeste e 'l vago spirto ardente,

Co 'l dir pien d' *intelletti* dolci e alti.

Petrarca in vece, quando parlava nelle sue Pastorali di quest' ardente spirito di Laura, non iscordava ch'era nata tra i Caprai, ossia nel paese di Cabrieres:

*Rusticus ardor erat, sed erat gratissimus ardor.*

Egli conferma l' istessa provenienza in altri luoghi, ed obbliga Madonna a rettificarla:

*Candida rosa nata in dure spine* —

*Umiltade esaltar sempre gli piacque,*

*Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato,*

*Onde sì bella donna al mondo nacque* —

*In troppo umil terren mi trovai nata* ec.

Ser Francesco

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,

Anzi il Re delle stelle e 'l vero onore,

Le degne lode, e 'l pregio e 'l valore,

Ch' è da stancar ogni divin Poeta —

Frutto senile in su 'l giovanil fiore,

E in aspetto pensoso, anima lieta —

Alma real, degnissima d' Impero —

Pensier canuti in giovanil etate,

Sotto biondi capei canuta mente.

A tutti questi iperbolici vanti fanno poscia bel riscontro le invettive susseguenti, che Petrarca oppone a ser Francesco:

*Lasso, che fia, se forse ella divide*

*Gli occhi suoi da mercè ....*

*Femmina è cosa mobil per natura;*
*Ond' io so ben ch' un amoroso stato*
*In cor di donna picciol tempo dura.*

Codeste ingiurie alla magnanima sua Eroina non sono opera del suo core, ma della sua memoria, la quale non sa tacere, a costo di sagrificare persin l' oggetto di tutta la sua tenerezza; e nel caso nostro non ha fatt' altro Petrarca che riportarsi a Virgilio ed a Cornelio Gallo:

» Foemina natura varium et mutabile semper;
» Diligat ambiguum est, oderit anne magis,
» Et tantum constans in levitate sua.

Anche Tasso disse poi, che

» Femmina è cosa garrula e loquace:
» Vuole e disvuole; e folle uom che s' en fida:

ma Torquato alla fine, neppur quando si trovava allo spedale de' Pazzi, convertita non avrebbe mai la sua Eleonora in bestia, come fa il cantor di Laura:

*Ed una cerva errante e fuggitiva*
*Caccio con bue zoppo e 'nfermo e lento* —
*Una candida cerva sopra l' erba*
*Verde m' apparve* con due corna d' oro.
*Era sua vista sì dolce e superba,*
*Ch' io lasciai per seguirla ogni lavoro.*

Non solamente in bestia ei giugne a convertirla, ma in mostro; poichè le dà quelle corna, che ai soli maschi di tale specie natura ha riserbate.

Or ci fa Laura intelligente e pressochè Poetessa, ed or stupida ed ignorante.

Ser Francesco

U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil core udia pensoso e lieto? —
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquentia sì soavi fiumi.

Petrarca

*Che Amor florisca in quella nobil alma,*
*Che non curò già mai rime, nè versi.*

Ma come mai potev' ella non curare i versi, quando ne facea e cantava sopra tutti i cigni?

Ser Francesco

Sì dolce idioma
Le diede, e un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar d' innanzi a lei —
Fioriva un Lauro giovinetto e schietto,
Che uno de gli arbor parea di Paradiso;
E di sua ombra uscivan sì dolci canti
Di varii augelli, e tant' altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.

(Canz. 3 P. II)

Si noti che Petrarca è lo spettatore in questo caso, mentre gli attori sono que' varii uccelli che da esso saranno invidiati. L' attrice potrebb' essere Madonna; poichè non avendo avuto altri Cantori, dev' essere la di lei voce medesima che esce da quell' ombra.

*E temo ch' ella*
*Non abbi a schifo il mio dir, troppo umile,*
*Degna d' assai più alto e più* sottile;
*E chi no 'l crede venga egli a vedella.*

Nella prima Canzone della Parte Seconda ser Francesco parla di Laura, e fa che taluno dica al di lei Cantore,

Che di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira ...
La sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua
Prega che non s' estingua:
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Petrarca al contrario si risovviene d' Alessandro, il quale invidia Achille per la classica *tromba* che di lui *sì alto scrisse;*

*Ma questa pura e candida colomba*
*Nel mio stil frale assai poco rimbomba.*

Ser Francesco induce non ostante Laura a condolersi per non esser nata a lui vicina, come se più facilmente allora avesse potuto il suo Cantore procurarle quell' immortalità, di cui poscia lo ringrazia:

Duolmi ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Che potea 'l cor volgersi altrove,
Ond' io fora men chiara e di men grido:
Or che sia, n' ebbi onore

Che ancor mi segue.

Par che Madonna inoltri troppo le pretese; e quasi di tanto non fosse degna, Petrarca fa sentire che ha superato la di lei spettativa:

*Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,*
*Alto soggetto alle mie basse rime.*

Questo basso disprezzo non garba molto a ser Francesco:

Quand' *i pensier eletti* e' tessea in rime —
Solea risonar in versi e 'n rime,
*I soavi sospir e 'l dolce stile.*

S' intende che le Rime in morte di Laura siano composte quando, a forza di non far altro al mondo, s' era il Poeta perfezionato. Quest' è il naturale andamento delle cose, da cui i mortali non possono deviare; e lo dice Petrarca medesimo ch' era da prima,

*Come fanciul ch' a pena*
*Volge la lingua e snoda,*
*Che dir non sa; ma 'l più tacer gli è noia.*

Si vede poi alle prese con ser Francesco, quando nell' istessa XIII Canzone smentisce la modestia, che poc' anzi abbiamo in lui rimarcata come cosa ragionevole:

*Dolci rime leggiadre,*
Che nel primo assalto
D' amor usai, quand' io non ebbi altr' arme.

E perchè dunque dimandar scusa nel XXV Sonetto della Parte Seconda, quando dichiara dolci e leggiadre le primarie sue Rime? Cantando egli la morte

della sua Cara, crede ognuno che luogo non possa più avere la scusa citata in compatimento della Parte Prima; ed essendo ventun' anno che verseggiava d'amore, chiuder così non potea più le sue Composizioni:

*O poverella mia come se' sozza!*
*Credo che te 'l conoschi:*
*Rimanti in questi boschi.*

Resta per altro il lettore colle mani piene di mosche, allorchè sente:

Morta colei che mi facea parlare,
Non posso e non ho più sì dolce lima,
Rim' aspre e fosche far soavi e chiare ....
E certo ogni mio studio in quel temp' era,
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d' acquistar fama;
Pianger cercai, non già del pianto onore —
Or sia qui fine al mio amoroso canto.
Secca è la vena de l' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Ma la morte di Lei, coll' esacerbare il suo dolore, non dovea forse esaltare in lui più che mai l' estro febéo, e compensare il Lettore della imperizia che lo avrà assiderato nella Parte precedente? Ma no, che il Poeta ha un' altra evasione per deluderlo; e contro la morte se la piglia:

*In un momento ogni mio ben m' hai tolto;*
*Posto hai silenzio ai più soavi accenti*
*Che mai s' udiro ...*

*Ell' era*
*Ch' alzava il mio stile*
*Sovra di sè, dov' ora non potria gire...*
*Uguaglia la speranza al desire,*
*Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obietto;*
*Senza 'l qual imperfetto*
*È lor oprar e 'l mio viver è morte.*

Se Laura campava, l' Amore avrebbe dunque seguitato a innaffiare la vena del Poeta; e consacrandosi egli tutto nello studio di sfogare il core, a quell' apice di soavità sarebbe giunto, che l' atroce Parca in un momento ha troncato. Ma pur no ancora, dicendo anzi che Amore lo spossava, oprando in lui in senso inverso;

Però amor mi sforza
E di saver mi spoglia;
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.

Veramente Cupido non suol agire così; ed è smentito il nostro Vate da quel Dio medesimo, allorquando rampogna la sua ingratitudine:

*Solo per me che 'l suo intelletto alzai,*
*Ove alzato per sè non fora mai...*
*A donne, a cavalier piacea 'l suo dire;*
*E sì alto salire*
*Il feci, che tra caldi ingegni ferve*
*Il suo nome; e de' suoi detti conserve*
*Si fanno con diletto in alcun loco:*
*C' hor saria forse un roco*
*Mormorador di Corti, un uom del vulgo.*

Ser Francesco confessa la verità che alternativamente l' altro combatte:

E benedico 'l loco, il tempo e l' ora
Che si alto miraron gli occhi miei —
O benedette l' ore
Del dì che questa via cogli occhi apristi ....
Onde parole ed opre
Escon di me si fatte, allor ch' io spero
Farmi immortal ....

E in qual modo mai tal cosa, se Petrarca precisamente deplora il contrastato suo amore come quello che troppo l' accendea, e lo distraea dallo studio e da qualsiasi dottrina?

*Se l' onorata fronda* (il Lauro)
*Non m' avesse disdetta la corona,*
*Che suol ornar chi poetando scrive;*
*I' era amico a queste vostre Dive,*
*Le qua' vilmente il secolo abbandona;*
*Ma qual ingiuria già lunge mi sprona,*
*Da l' Inventrice de le prime olive.*

Confessa nondimeno ser Francesco che all' amor di Laura ei deve l' immortalità, come pure la corona, colla quale nella sua gioventù fu dichiarato Principe de' Lirici al Campidoglio:

Colsi il glorioso ramo:
Onde forse anzi tempo ornai le tempie,
In memoria di quella che tant' amo —
Tal che, s' io arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo

Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Spiega Petrarca tutt' altro risentimento; ed anzi dichiara che sarebbe stato il Poeta della Nazione, quando il vano suo amore appassito non avesse il proprio genio:

*S' io fossi stato fermo a la spelunca,*
*Là dove Apollo diventò Profeta,*
*Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,*
*Non pur Verona e Mantova e Arunca:*
*Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca*
*De l' umor di quel sasso; altro pianeta*
*Convien ch' i' segua, e del mio campo mieta*
*Lappole e stecchi con la falce adunca.*
*L' uliva è secca ed è rivolta altrove* ec.

Lascia cantare ser Francesco l' antagonista: e colpevole si riputerebbe di lesa ingiustizia, se a Madonna non tributasse qualunque omaggio di gratitudine.

Io per me son quasi terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto,
Onde s' alcun frutto
Nasce da me, da voi vien prima il seme.

PETRARCA

*E quante utili e oneste*
*Vie sprezzai, quante feste*
*Per servir questo lusinghier crudele!*

Amore non è altro che l' effetto inspirato da Laura; ma intanto udite costui come per bocca di ser Francesco sa rispondere:

Per quel ch' egli imparò ne la mia scuola,

E da colei, che fu al mondo sola ...
Di lei, ch' altro vestigio
L' impresse al cor, e fece 'l suo simile:
Quant' ha di pellegrino e di gentile,
Da lei tiene e da me;
Ch' è in grazia poi,
Che ne conobbe a Dio e alla gente.

Non si rimuove Petrarca dalla sua pertinacia, e deplora il tempo perduto:

*I' rivolsi i pensier tutti ad un segno*
*Che parlan sempre de' lor tristi danni:*
*Che potrà dir, chi per amor sospira,*
*S' altra speranza le mie rime nove*
*Gli avesser data, e per costei la perde?*

Dovrà maledirne la cagione e far mille imprecazioni contro Laura, ripetendo col suo Cantore:

*Nè Poeta ne colga mai nè Giove*
*La previlegi; e al Sol venga in ira,*
*Tal che si secchi ogni sua foglia verde.*

Mentre insegna a dir così, abbiamo ser Francesco che ne fa il contro-altare ed esclama:

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagion e l' tempo e l' ora e 'l punto ....
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto —
Benedette le voci tante, ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte,
E i sospir e le lagrime e 'l desío.

E perchè tante benedizioni ad un amore clandestino

e scandaloso, di cui Petrarca si pente nell' undicesimo anno del suo corso; e prosegue non ostante ser Francesco sino ai ventuno, vale a dire sino alla peste del 1348, da cui Madonna fu rapita, e per vizio inveterato due altri lustri ancora?

*Or volge, Signor mio, l' undecim' anno*
*Che fui sommesso al giogo più feroce;*
Miserere *del mio non degno affanno*.

SER FRANCESCO

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme,
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

PETRARCA

*Che la colpa è pur mia, che più per tempo*
*Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine;*
*Ch' a dir il vero omai troppo m' attempo.*

Avea Messere settant' anni sonati, quando così sentiva: e scrisse sul trionfo della Divinità, ch' è l' Apoteosi di Laura, il 25 gennajo 1374, quand' egli è mancato ai 18 luglio dell' anno medesimo:

---

Laura non era figlia d' una Dea; ma con un tratto di penna il suo Cantore la rende immortale all' incirca com' era Achille; e tanto è vero che morta non sarebbe, se nella Terza Canzone ser Francesco non l' avesse lesa nel tallone:

Punta poi nel tallon da un picciol angue,

Come fior colto langue

Lieta si dipartio, non che secura.

Petrarca sdegna d' espilare a Virgilio una frivolezza sì strana e inapplicabile al suo soggetto; e piuttosto s' attiene all' altra che porta Iride a tagliare i capegli a Didone, come se altrimente non avesse potuto morire:

*Allor di quella bionda testa svelse,*

*Morte con sua man un aureo crine,*

*E compiè sua giornata innanzi sera.*

Approva in tal modo quel detto volgare che attacca la vita a un pelo, siccome Ovidio favoleggiò di Niso:

Natura tien costei d' un sì gentile

Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.

Ben istrana diventa la natura di quest' ente, che in un luogo si rappresenta come indissolubile da forza umana, anzi come divino ed immortale; mentre più fragile del vetro, non offre maggior resistenza d' un capello. Fatto sta che Laura acerbamente morì; e Petrarca fa intervenire moltissime vergini ai di lei funerali:

*Io non poria le sacre benedette*

*Vergini, ch' ivi fur, chiudere in rima.*

Ser Francesco non transige neppur su queste vergini, affermando il contrario:

Poche eran, perchè rara è vera gloria.

Nè manco vanno d' accordo sugli occhi di Madonna, quando già era morta:

PETRARCA

*Discolorato hai Morte il più bel volto,*
*Che mai si vide,* e i più begli occhi spenti.
(SON. 15 P. I)

SER FRANCESCO

L' alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti,
Cogli occhi tuoi, che *morte non ha spenti,*
Ma sovra 'l mortal modo fatto adorni.
(SON. 14 P. I)

Queste due antitesi parlanti entro al medesimo individuo, si trovarono insieme una volta sul *sepolcro* di Laura e l' una dice:

*Ivi chiamate chi dal ciel* risponde,
*Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso;*

laddove afferma l' altra:

Con gravi accenti
È ancor chi chiama, e non è chi risponde.
(SON. 50 e 60 P. II)

In qualche luogo e in qualche tempo Laura sarà morta; ma quando e dove sia ciò avvenuto, possibile non è di poterlo raccappezzare, stando al suo Necrologista. Ella non ostante dovrebbe aver esalato l'ultimo sospiro sull' aurora, come apparisce al capo IV de' Trionfi:

*O di nostre infortune instabil fede!*
*In quel loco, in quel tempo e in quell' ora,*
*Che più largo tributo agli occhi chiede.*

Ma l'alba non quadra a ser Francesco, e però sostiene

esser ella mancata nell'istesso preciso momento, in cui la vide il venerdì santo, entro la Chiesa d'Avignone:

Sai che in mille trecento quarant' otto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Dal corpo uscio quell'anima beata.

Nel Trionfo della Morte Petrarca smentisce poi e sè stesso e ser Francesco, rigettando tanto l' ora che precede il giorno, come l' altra che al meriggio sussegue:

La notte *che seguì l' orribil caso,*
*Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo*.

Madonna è morta nel natio paese di Cabrieres, se vi affidate al Sonetto 53:

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
E me hai lasciato qui misero e solo,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo.

Non dirò che ciò sia falso, ma molto inverisimile; imperocchè il di lei corpo era ai tempi di Clemente VII in Avignone, presso i Frati Minori. Essendo morta Laura per la Peste del 1348, permettere non si potea che ne fosse trasportato il cadavere da una Provincia all' altra; e cessato il contagio, tanto meno la Sanità sofferto avrebbe che ne fosse disotterrato. Si sa che la notizia della sua morte pervenne a Lui in Verona, ove fece tutti quegli *Oimè*, coi quali comincia il primo Sonetto della Parte seconda. Apparisce nondimeno ch' ei la vedesse la sera innanzi, quantunque in un giorno non si possa volare dal Fiume Sorga all' Adige. Di questa fatal sera Laura ne

fa menzione al Poeta, anche nella Parte Prima al Sonetto 211, quando ancora non potea esser morta; e l' anacronismo non ha qui altro scopo, se non quello di smentire le tre epoche differenti marcate dal Poeta per l' avvenimento dello stesso fatto:

*Non ti sovvien di quell' ultima sera,*
*Dic' ella, ch' io lasciai gli occhi tuoi molli,*
*E sforzata dal tempo me ne andai.*
*I' non potei allor, ma or te 'l dico,*
*Non sperar di vedermi in terra mai.*

Se Madonna avesse avuto 90 anni, potrebbe dirsi sforzata dall' età; ma essendo mancata di 34, il Trionfo è della Peste e non del Tempo. Il battere di Laura suona *sera*, quando ser Francesco seguita a battere il giorno:

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O fido sguardo che *volei* tu dirme...?
Scritto gli era in sua dolce-amara vista,
Per far mia vita *subito* più trista.

Nell' ultimo Sonetto della Parte Prima si parla di 15 anni d' ammoreggiamento con Laura, sebbene dica 21 nel Sonetto 85 della Parte Seconda; ed anzi 31, se contiamo gli altri dieci anni che dopo impiegò piangendo. Nella risposta di quell' ultimo Sonetto a Sennucio si vede poscia marcato il dì 5 decembre del 1366; e perciò quel *subito* si riferisce ad un affare di 18 anni, siccome in fatto Madonna morì nel 1348.

A forza di studiare le Rime di Petrarca, crederei d' aver acquistato un certo tatto; e questo mi fa

argomentare, che il suo metodo di scrivere assomigliasse al metodo di Sterne, il quale dicea di esibirlo non come il migliore, ma bensi come il più religioso; poichè egli gettava la prima frase, e s' abbandonava alla Provvidenza pel restante. Comunque riuscissero le poetiche sue composizioni, sempre Petrarca se ne compiaceva e le conservava, cruciandosi assai poco se il bianco diventava nero ed il quadrato rotondo, oppure se la metà dicea tutto all' opposto dell' altra metà. Noi abbiamo riunito ne' *Trionfi* sei o sette lezioni ripugnanti fra loro sopra la nascita di Laura, e sopra l' identico primo di del cotanto celebrato suo amore, contro il quale l' imperturbabile cronologia si dichiara, dimostrando impossibile di combinare col vero giorno della passione di Cristo e il sei aprile del 1327 e tutte le altre epoche in quelle lezioni già fissate. Noi quindi rettifichiamo il sospetto nostro, che poetasse ser Francesco più per caso che per virtù, vale a dire delirando sempre e non premeditando mai. Cosa comoda riesce ai vati d' immaginarsi il passato ed il futuro come tempo presente; e quando sento che ne' loro vaneggiamenti vuol taluno ritrovare un ordine cronologico, di Diogine mi risovvengo che va a cercare la luce tra le tenebre, l' innocenza tra i progressi della civilizzazione e l' uomo saggio in un mondo di pazzi. Variano i gusti come le fisonomíe; e fra tante umane depravazioni quella vi può essere ancora, per cui vada a genio lo spropositare de' briachi, come coloro che parimente

non calcano mai lo stesso chiodo: nè aver possono alcun motivo di preferenza, poichè danno essi egual valore ed egual fede alle cose vere, come ai sogni della loro fantasía.

» Per quanto rozzo, un uom pieno di vino,
» Noi sentiam che franchissimo favella
» In tedesco, in franzese ed in latino:
» E qual, di Pensilvania un tremolante
» Salta, calpesta il suol franco e gagliardo.
» Della decenza spoglia ogni riguardo;
» Anzi, come frenetica Baccante,
» Infuria e strilla; ed è 'l foco di vino
» Che l' agita e lo rende petulante ».

Tutti questi saranno bei prodigi di fervido ingegno; ma in cambio d' eccitare nell' animo mio ammirazione e diletto, mi recano piuttosto nausea e compassione: *Trahit sua quemque voluptas*.

FINE.